



UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA  
FACOLTÀ DI ECONOMIA

---

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E STATISTICA

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA ECONOMICA,  
DEMOGRAFIA, ISTITUZIONI E SOCIETÀ NEI PAESI  
MEDITERRANEI**

XXIII CICLO

TESI DI DOTTORATO

***DEMOGRAFIA E RISORSE UMANE NEL BACINO DEL  
MEDITERRANEO***

SSD: SECS-S/04

Coordinatore dottorato

Prof. Giuseppe DE BARTOLO

Tutor

Prof. P. Iaquinta

Dottoranda

Roberta Saladino

## INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>4</b>
--------------------------	----------

### **CAPITOLO PRIMO**

<b><i>LA DINAMICA DEMOGRAFICA DEL PASSATO E DEL PRESENTE NEL BACINO DEL MEDITERRANEO.....</i></b>	<b><i>10</i></b>
---	------------------

1.1 Introduzione.....	11
-----------------------	----

1.2 La situazione demografica all'inizio degli anni Cinquanta nel Bacino del Mediterraneo.....	12
--	----

1.3 Le caratteristiche strutturali nel 1950.....	17
--	----

1.4 Gli attuali equilibri demografici.....	25
--	----

1.5 Il bilancio demografico attuale.....	28
--	----

1.6 L'evoluzione demografica delle caratteristiche strutturali dal 1950 al 2010.....	38
--	----

1.7 Mortalità e sopravvivenza.....	44
------------------------------------	----

1.7.1 Mortalità infantile e vita media in Italia dal 1881 al 2010.....	48
--	----

1.8 I comportamenti riproduttivi nel Bacino del Mediterraneo.....	52
---	----

1.9 L'invecchiamento della popolazione nel Bacino del Mediterraneo.....	58
---	----

### **CAPITOLO SECONDO**

<b><i>MIGRAZIONI E SVILUPPO.....</i></b>	<b><i>64</i></b>
--	------------------

2.1 Introduzione.....	65
-----------------------	----

2.2 Le migrazioni nel contesto mediterraneo.....	72
--	----

2.3 Il movimento immigratorio in Italia nel contesto mediterraneo.....	76
--	----

2.3.1 La popolazione straniera residente per cittadinanza e la loro distribuzione territoriale.....	82
---	----

2.4 Il fenomeno migratorio: in Marocco.....	86
---	----

2.4.1 Un'emigrazione sempre più urbana ed istruita.....	89
---	----

2.4.2 I motivi all'origine dell'emigrazione.....	92
2.4.3 Il fenomeno dell'associazionismo nelle comunità emigrate e lo sviluppo locale..	97
2.4.4 L'impatto sociale ed economico sulla realtà locale.....	101
2.4.5 Il brain drain.....	105
2.4.6 La mancanza di una politica migratoria attiva.....	111
2.5 Le rimesse nel contesto internazionale.....	114
2.5.1 I flussi di rimesse nel Mediterraneo: il caso della Tunisia.....	116
2.5.2 Le rimesse nel contesto italiano.....	119
2.5.3 I flussi di rimesse in Marocco.....	124
2.6 Analisi dell'urbanizzazione nel Mondo.....	131
2.7 I processi di urbanizzazione nel Bacino del Mediterraneo.....	141
2.8 L'urbanizzazione e contro-urbanizzazione in Italia.....	151
2.8.1 Introduzione.....	151
2.8.2 Urbanizzazione in Italia dal 1950 fino ai giorni nostri.....	152

### **CAPITOLO III**

#### ***PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE DEI PAESI DEL BACINO DEL MEDITERRANEO.....157***

3.1 Premessa.....	158
3.2 Le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite.....	158
3.3 La popolazione attesa nel Bacino del Mediterraneo.....	167
3.4 La futura struttura della popolazione nel Bacino del Mediterraneo.....	177
3.5 Il futuro invecchiamento demografico nel Bacino del Mediterraneo.....	183

### **CAPITOLO IV**

#### ***PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA FORZA LAVORO NEL BACINO DEL MEDITERRANEO.....187***

4.1 Premessa.....	188
-------------------	-----

4.2 Previsioni sulla popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo.....	190
4.3 L'evoluzione futura della struttura demografica della popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo.....	194
4.4 Previsioni sulla Forza Lavoro nel Bacino del Mediterraneo.....	200
4.5 Previsioni sulla Forza Lavoro: il caso dell'Italia.....	228
4.6 Previsioni sulla Forza Lavoro: il caso del Marocco.....	231
4.6.1 Il mercato del lavoro in Marocco.....	233
4.6.2 La disoccupazione in Marocco.....	238
4.6.3 Politiche per il Lavoro.....	245
4.6.4 Formazione professionale in Marocco.....	249
<b>Conclusioni.....</b>	<b>257</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>264</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>273</b>

## INTRODUZIONE

*Partire alla scoperta del Mediterraneo mi disse un giorno Fernand Braudel [...] è penetrare l'arcaicità di mondi insulari chiusi in se stessi, ma anche conoscere civiltà che sempre si rinnovano; è incontrare insomma l'Africa, l'Europa e l'Asia nei loro problemi d'oggi e nel ricordo della loro civiltà di ieri.*

*Folco Quilici*

L'area mediterranea, come emerge dalle parole di Braudel, non può essere considerata una "regione" in senso geopolitica, ma è invece il luogo d'incontro di diverse culture, realtà economiche e sociali, ben differenziate ma altrettanto fortemente legate da comuni interessi.

Dell'area mediterranea si può parlare infatti, in vari modi e con vari orientamenti. Si possono, ad esempio, esaltare le differenze e le divisioni come se ne possono sottolineare gli elementi di unità e di similarità. Da un lato si può sottolineare l'omogeneità dovuta in gran parte all'ambiente, all'identità delle fattezze fisiche, al clima uniforme, al rilievo simile, alle medesime attitudini e difetti dei suoi terreni, alle coste frastagliate e alla ristrettezza dei bacini marittimi, che permise la diffusione delle stesse specie. E dall'altro, si possono evidenziare le irrimediabili differenze e fratture a cominciare da quelle, per alcuni insormontabili, che a partire dall'VIII secolo hanno diviso il Mediterraneo nelle due metà cristiana e islamica.

Unità e differenze, quindi si intersecano su molti livelli, da quello naturale (dell'ambiente e del clima), a quello culturale e religioso.

Nel corso dei secoli si sono elaborate diverse ipotesi per la delimitazione dell'area del Bacino mediterraneo tra le più diffuse vi è:

- a) *l'ipotesi europea* in cui si ritiene che facciano parte dell'area del Bacino mediterraneo tutti i paesi bagnati da tale mare, con l'aggiunta pressoché generalizzata del Portogallo, in quanto appartenente alla penisola iberica;
- b) *l'estensione dell'ipotesi europea* che concerne oltre a quelli citati prima anche la Giordania;
- c) *l'ipotesi araba* che, accanto agli Stati anzidetti, prevede: Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, Bahrain, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen.

La maggior parte degli studi demografici compiuti sulla popolazione mediterranea sono stati svolti definendo l'ambito territoriale di riferimento attraverso una lettura di tipo europea, anche in questo lavoro si opterà per una soluzione di tipo europeo, suddividendo la regione mediterranea in tre sub-aree al fine di evidenziare la dicotomia dei vari divari demografici che caratterizzano tale area.

Le tre sub-aree sono le seguenti:

1. *Riva Nord (sponda-europea)*: Francia, Italia, Spagna, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Malta, Portogallo;
2. *Riva Est (sponda-asiatica)*: Turchia, Libano, Territori Autonomi Palestinesi, Siria, Israele, Cipro;
3. *Riva Sud (sponda-africana)*: Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Egitto.

Lo studio di tale ricerca inizierà con l'analisi sull'attuale situazione demografica del Bacino mediterraneo, ma per procedere ad una corretta lettura che non si limiti a fotografare l'esistente ma si muova in una prospettiva dinamica, ho ritenuto opportuno prendere le mosse dall'inizio degli anni Cinquanta; per poter far ciò verranno utilizzate, le stime elaborate dal Dipartimento della popolazione dell'ONU<sup>1</sup>.

Le trasformazioni demografiche avutesi sino all'epoca della seconda guerra mondiale sono state generalmente studiate privilegiando, nella sostanza, l'analisi dei fenomeni di movimento (fecondità, mortalità e migrazioni) e, conseguentemente, dando minor risalto ai fenomeni connessi all'evoluzione della struttura per sesso e soprattutto per età delle popolazioni.

---

<sup>1</sup> United Nations, *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York, United Nations, 2009.

Solamente a partire dagli anni Cinquanta ha preso vigore lo studio di questi ultimi fenomeni, considerati soprattutto nell'ottica dell'invecchiamento demografico e delle sue implicazioni in campo economico e sociale.

L'analisi della composizione della popolazione per età fornisce dati essenziali ed importanti elementi di confronto tra i vari paesi mediterranei non solo per i suoi aspetti cosiddetti statici, cioè l'attuale stato della popolazione (giovane, vecchia o a composizione media), ma anche per la determinazione delle sue tendenze future.

La ripartizione per età di ciascun paese mediterraneo sarà analizzata in base alle categorie essenziali: giovani, cioè popolazione con età inferiore a 15 anni; adulti o popolazione attiva, con età compresa tra i 15 e 65 anni ed anziani, con età superiore a 65 anni. La struttura per età delle popolazioni presenti nella regione mediterranea sarà studiata attraverso l'utilizzo di alcuni indicatori demografici che ci permetteranno di trarre alcune indicazioni relative alle tendenze di sviluppo demografico della popolazione considerata (età media), alla sua situazione di dipendenza (indice di dipendenza o di carico sociale) e alle sue capacità produttive (l'indice di struttura della popolazione attiva e indice di ricambio della popolazione in età attiva).

Sarà data particolare attenzione, all'analisi della popolazione potenzialmente attiva, in quanto, tra i meccanismi tramite i quali lo stato e l'evoluzione della popolazione sono in grado di incidere sull'andamento dell'economia, il più immediatamente intuitivo appare senz'altro quello che passa attraverso l'effetto sulla partecipazione all'attività lavorativa nonché sulla composizione strutturale del mercato del lavoro, la regolazione del rapporto tra fattori demografici e la composizione strutturale del mercato del lavoro è più complessa di quanto non appaia a prima vista. Il volume, la composizione delle forze di lavoro e la loro evoluzione nel tempo, possono essere ricondotti sia alla struttura demografica sia a comportamenti individuali, soggetti a vincoli economici e istituzionali.

Semplificando, possiamo dire che la forza lavoro, nonché l'offerta di lavoro, è determinata da tre fattori principali: l'ammontare e la struttura per età della popolazione, che sono il risultato del gioco delle forze demografiche della fecondità, della mortalità e delle migrazioni, e i tassi specifici di attività. Tali variabili sono, a loro volta, influenzati da un complesso di fattori sociali, economici e culturali.

Si analizzerà in tale studio l'effetto "struttura demografica" sulla composizione strutturale del mercato del lavoro.

E' opinione comune che in tutti i paesi della sponda afro-asiatica vi sia un mercato del lavoro fortemente squilibrato in dipendenza di un consolidato e consistente eccesso di offerta di lavoro dovuta tanto a fattori economici quanto a fattori demografici, questi ultimi sono essenzialmente riconducibili all'elevata fecondità ed alla conseguente giovane struttura per età della popolazione, cercheremo di capire se tale struttura tenderà sempre di più a crescere e, ad essere caratterizzata dalla popolazione giovanile, se ciò accadesse gli squilibri del mercato del lavoro nella sponda afro-asiatica aumenterebbero a causa soprattutto di un'offerta addizionale di lavoro di ampie dimensioni, tutto questo indurrebbe le popolazioni afro-asiatiche ad emigrare ulteriormente verso i paesi dell'Europa comunitaria in particolare quelli del mediterraneo.

I paesi della riva nord appartenenti all'UE non sono attualmente già in grado di assorbire gli eccessi di forza lavoro che sono strutturalmente presenti nella sponda afro-asiatica, in quanto anche in essi il mercato del lavoro è caratterizzato da squilibri, che si possono ormai considerare strutturali, in dipendenza di un eccesso di offerta di lavoro e, quindi, di tassi di disoccupazione generalmente elevati; sia nella sponda nord che in quella afro-asiatica vi è una massiccia disoccupazione, ma in presenza di redditi medi pro-capite elevati nel primo caso e bassi nel secondo. Nasce quindi, da tutto ciò l'esigenza di analizzare la dinamica demografica futura della forza lavoro al fine di studiare quali condizionamenti potranno verificarsi nel mondo del lavoro nei prossimi anni.

Prima di procedere a tutto ciò, sarà effettuata un'analisi sulle previsioni di base elaborate dal Dipartimento della popolazione dell'ONU che pubblica ogni due anni una revisione che contiene non solo le stime ufficiali della popolazione (che consiste sostanzialmente nell'inserimento di tutte le informazioni nuove e rilevanti riguardanti la dinamica passata demografica della popolazione di ciascun paese o area del mondo); ma anche le proiezioni della Nazioni Unite, che riguardano la formulazione di ipotesi dettagliate circa i percorsi futuri della fecondità, della mortalità e delle migrazioni internazionali.



In tale lavoro utilizzeremo l'ultima revisione pubblicata dall'ONU (United Nations, *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York, United Nations, 2009); lo scenario evolutivo che sarà preso in considerazione in tale studio è quello che prevede una fecondità media. Nel terzo capitolo spiegheremo dettagliatamente come mai si è deciso di prendere in considerazione tale variante piuttosto che le altre<sup>2</sup>.

Tale analisi si rende necessaria per capire quali cambiamenti demografici ci saranno nel breve e nel lungo periodo nelle diverse aree del mediterraneo, esaminare quali saranno i mutamenti della struttura per età e sesso delle popolazioni ci consentirà ad esempio di valutare se vi sarà nel futuro un progressivo ampliamento dei divari demografici tra i paesi della sponda afro-asiatica e quelli della sponda europea.

Disponendo delle previsioni demografiche di base dell'ONU, e formulando adeguate ipotesi sui tassi di attività<sup>3</sup> sarà poi, possibile ricostruire uno scenario alquanto verosimile della consistenza futura della forza lavoro.

Nell'ambito di uno sviluppo tanto differenziato della popolazione presente nella regione mediterranea, acquisterà particolare rilievo lo studio dell'evoluzione demografica della popolazione dai 20 ai 40 anni che costituisce il "nucleo forte" della forza lavoro e quello più esposto al rischio migratorio.

Le risorse umane e il loro sviluppo demografico costituiscono dunque, l'oggetto di studio di questo lavoro di ricerca; da esse dipende in buona parte lo sviluppo della regione mediterranea. La diffusione del progresso tecnico, che dello sviluppo è la molla più efficiente, dipende in buona misura dalla qualità delle risorse umane disponibili; ma la crescita qualitativa di queste dipende, a sua volta, dal successo nel controllo della moltiplicazione numerica della popolazione.

---

<sup>2</sup> L'ONU nella Revisione del 2008 ha inserito otto varianti di proiezioni. Esse sono le seguenti:

1. basso;
2. medio;
3. alto;
4. fecondità costante;
5. fecondità pari ai livelli di sostituzione;
6. mortalità costante;
7. nessun cambiamento;
8. zero migrazioni.

<sup>3</sup> I tassi di attività saranno utilizzati quelli che sono presenti nella banca dati statistica LABORSTA, gestita dall'ufficio statistico dell'International Labour Organization che fornisce dati su oltre 200 paesi riguardanti le statiche del lavoro (occupazione, disoccupazione, reddito ecc).

Tale lavoro sarà concluso nell'esaminare le ripercussioni che il trend demografico dei prossimi anni avrà sul sistema socioeconomico dei paesi del mediterraneo, andremo infatti a capire quali saranno le interrelazioni tra l'evoluzione della struttura per età e sesso delle popolazioni del mediterraneo con il mercato del lavoro, con il sistema degli investimenti, con i consumi, con i costi sociali ecc, ma, andremo anche ad esaminare come i processi demografici vengono influenzati dal contesto economico-sociale nel quale essi si esplicano.

L'invecchiamento demografico, ad esempio, che sembra poter riservare per il prossimo futuro profonde conseguenze nella struttura economica e sociale dei paesi appartenenti alla riva Nord, dipende dall'adesione degli individui a modelli di comportamento riproduttivo che rappresentano, a loro volta, la risposta demografica all'attuale stadio dello sviluppo socioeconomico dei paesi settentrionali del Bacino mediterraneo.

Sulla base di tale analisi cercheremo di capire, nonché di valutare quali politiche demografiche e socioeconomiche potranno essere adottate al fine di creare un sistema di cooperazione tra i paesi appartenenti alla regione mediterranea, cercando di realizzare un equilibrio demo-economico.

***CAPITOLO I***  
***LA DINAMICA DEMOGRAFICA DEL PASSATO E DEL***  
***PRESENTE NEL BACINO DEL MEDITERRANEO***

## **1.1 - Introduzione**

La distribuzione della popolazione tra la Riva Nord, la Riva Sud e la Riva Est ha subito nel corso dei secoli profonde modificazioni, ovviamente non correttamente quantificabili per la mancanza di appropriata documentazione, per superare tale ostacolo sarà dato un quadro demografico del Bacino del Mediterraneo facendo riferimento alle stime effettuate dal Dipartimento della popolazione dell'ONU<sup>4</sup>.

L'analisi delle popolazioni presenti nelle tre Rive anzidette sarà effettuata soprattutto, attraverso lo studio della struttura per età, in quanto costituisce uno degli aspetti principali della Demografia, tutti i fenomeni demografici sono strettamente dipendenti dall'età e sono, pertanto globalmente correlati con la struttura per età di una popolazione. Tale struttura si presenta assai variabile da popolazione a popolazione; ve ne sono infatti di quelle dove la popolazione dei giovanissimi e dei bambini al di sotto dei 19 anni oltre passa la metà (è il caso, del Marocco durante la metà del XX secolo), come ve ne sono altre dove una metà dei componenti ha più di 40 anni (è il caso attuale dell'Italia).

La distribuzione per età rappresenta, il dato più significativo nell'ambito delle caratteristiche strutturali di una popolazione; si tratta di un elemento la cui conoscenza consente non solo di comprendere e approfondire numerosi aspetti dell'evoluzione demografica, passata e futura, ma anche di valutare e, talvolta, di anticipare alcune problematiche di natura economica e sociale.

I fenomeni di natura sociale ed economica sono infatti fortemente dipendenti dall'età, per quanto filtrati dal sistema dei valori e dalle norme vigenti, che tuttavia risente anch'esso della composizione per età: una società composta prevalentemente da persone anziane possiede modelli di riferimento, culturali, economici e sociali spesso distinti da quelli che caratterizzano le società in cui è preponderante la quota di giovani e delle persone in età economicamente produttiva.

## **1.2 - La situazione demografica all'inizio degli anni Cinquanta nel Bacino del Mediterraneo**

---

<sup>4</sup> United Nations, *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York, United Nations, 2009.

All'inizio degli anni Cinquanta la popolazione complessiva stanziata nella regione mediterranea, era poco più di 215 milioni di abitanti (Vedi tav. 1.1), concentrati soprattutto nella Riva Nord (142.099.000, pari al 66,06% del totale) e due paesi europei (Italia e Francia) sopravanzavano nettamente tutti gli altri come dimensione demografica.

**Tav. 1.1 - Popolazione dei paesi del Bacino Mediterraneo al 1950**

<b>Paesi della Riva Nord</b>	<b>Ammontare</b>	<b>%</b>
Francia	41.832.000	19,45
Italia	46.370.000	21,56
Malta	312.000	0,15
Spagna	28.010.000	13,02
Croazia	3.853.000	1,79
Montenegro	399.000	0,19
Slovenia	1.476.000	0,69
Albania	1.211.000	0,56
Bosnia-Erzegovina	2.664.000	1,24
Grecia	7.566.000	3,52
Portogallo	8.406.000	3,91
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>142.099.000</b>	<b>66,06</b>
<b>Paesi della Riva Est</b>	<b>Ammontare</b>	<b>%</b>
Libano	1.444.000	0,67
Palestina	1.005.000	0,47
Siria	3.533.000	1,64
Israele	1.256.000	0,58
Turchia	21.484.000	9,99
Cipro	493.000	0,23
<b>Totale Riva Est</b>	<b>29.215.000</b>	<b>13,58</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, *World Population Prospect – The 2008 Revision*, New York).**

**Segue tav. 1.1**

<b>Paesi della Riva Sud</b>	<b>Ammontare</b>	<b>%</b>
Tunisia	3.529.000	1,64
Algeria	8.752.000	4,07
Marocco	8.955.000	4,16
Libia	1.029.000	0,48
Egitto	21.514.000	10,00
<b>Totale Riva Sud</b>	<b>43.779.000</b>	<b>20,35</b>
<b>Bacino del Mediterraneo</b>	<b>215.093.000</b>	<b>100,00</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, *World Population Prospect – The 2008 Revision*, New York).**

Il prevalere di questi due paesi era tale che il meno popolato dei due, cioè la Francia, con poco più di 41,8 milioni di abitanti aveva una dimensione demografica solo di poco inferiore a quella di tutta la zona africana (43.779.000) e nettamente superiore a quella della zona asiatica (29.215.000).

A sua volta, poi, la Spagna, che ricopriva il terzo posto in tale gerarchia, con poco più di 28,0 milioni di abitanti, risultava nettamente più popolata sia della Turchia, che con circa 21,4 milioni era il primo paese della zona asiatica, che dell'Egitto, che con circa 21,5 milioni era il più popolato paese della zona africana.

Nell'ambito dell'intera area del Bacino mediterraneo esistevano parecchi paesi (Malta, Montenegro, Slovenia, Albania, Libano, Palestina, Israele, Cipro e Libia) con una popolazione che non raggiungeva i 2 milioni di abitanti.

Accanto alle anzidette differenziazioni relative alla dimensione demografica dei vari paesi dell'area del Bacino mediterraneo, ne sussistevano altre, anche esse macroscopiche, concernenti i livelli di fecondità, di natalità e della mortalità (Vedi tav. 1.2).

**Tav. 1.2 - Fecondità e mortalità dei paesi del Bacino Mediterraneo (1950-55)**

Paesi	Quozienti (x 1000) di			Tasso di fecondità	Vita media alla nascita
	Natalità	mortalità	incremento naturale (r)		
Francia	19,48	12,75	6,73	2,73	66,52
Italia	18,32	9,86	8,46	2,32	66,00
Malta	29,32	10,15	19,17	4,17	65,89
Spagna	20,32	10,21	10,11	2,57	63,89
Croazia	22,60	14,00	8,60	2,76	61,20
Montenegro	16,10	5,00	11,10	3,22	59,20
Slovenia	22,00	10,60	11,40	2,80	65,60
Albania	38,23	14,21	24,02	5,60	55,22
Bosnia-Erzegovina	37,10	13,90	23,20	4,82	53,80
Grecia	19,44	7,16	12,28	2,29	65,86
Portogallo	24,09	11,75	12,34	3,05	59,34
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>20,25</b>	<b>10,82</b>	<b>9,43</b>	<b>2,70</b>	<b>63,86</b>
Libano	41,00	18,70	22,30	5,74	55,86
Palestina	46,70	26,00	20,70	7,38	43,22
Siria	46,60	21,40	25,20	7,09	45,97
Israele	32,50	6,90	25,60	4,16	65,39
Turchia	48,20	23,50	24,70	6,85	43,60
Cipro	27,40	10,50	16,90	3,69	66,99
<b>Totale Riva Est</b>	<b>46,80</b>	<b>22,10</b>	<b>24,38</b>	<b>6,66</b>	<b>45,92</b>
Tunisia	46,40	22,60	23,80	6,87	44,59
Algeria	51,00	23,90	27,10	7,28	43,12
Marocco	50,40	25,70	24,70	7,17	42,88
Libia	48,00	22,50	25,50	6,87	42,88
Egitto	48,60	24,00	24,60	6,56	42,37
<b>Totale Riva Sud</b>	<b>49,20</b>	<b>24,19</b>	<b>25,09</b>	<b>6,87</b>	<b>42,82</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).**

Dalla tav. 1.2 si può notare come la fecondità e la mortalità toccavano livelli estremamente diversi allorché si passava dai paesi della Riva Nord, ove la fecondità risultava ancora abbastanza elevata da garantire ovunque la sostituzione delle generazioni, a quelli della Riva Est e della Riva Sud.

Per quel che concerne la natalità, ad esempio, il livello dei quozienti di natalità risultava, per il sessennio 1950-1955, compreso tra il 16,10% di Montenegro e il

51,00‰ dell'Algeria, mentre quello dei tassi di fecondità totale andava da 2,29‰ (Grecia) a 7,38‰ (Palestina).

Un quadro pressoché analogo lo si osservava, poi, per la mortalità dove i quozienti grezzi in linea di massima risultavano nei paesi della Riva Nord nettamente meno elevati che in quelli delle due altre Rive, infatti, la Riva Nord per il sessennio preso in esame fa registrare un tasso di mortalità pari a 10,82‰ mentre la Riva Est e la Riva Sud fanno registrare dei tassi pari a 22,1‰ e a 24,19‰. Analizzando la speranza di vita alla nascita notiamo come il valore più alto lo si ha nella Riva Nord (63,86‰), mentre il più basso lo si ha nella Riva Sud (42,82‰), quest'ultimo dato è dovuto essenzialmente al basso grado di sviluppo socio-economico dei paesi africani.

La forza di espansione della popolazione, il cui livello è quantificabile sottraendo il quoziente di mortalità da quello di natalità, risulta, a sua volta, nettamente più elevata nella Riva Sud ( $r = 25,09‰$ ) e nella Riva Est ( $r = 24,38‰$ ) e più bassa in quella della Riva Nord ( $r = 9,43‰$ ).

Per tale indicatore, si osservano differenziazioni notevoli sia all'interno della Riva Nord, ove per l'Albania e per la Bosnia-Erzegovina si ha un incremento naturale pari rispettivamente a 24,02‰ e a 23,20‰, quindi rispetto agli altri Paesi della Riva Nord fanno registrare dei valori più alti, che all'interno della Riva Est, ove per Cipro si ha un incremento naturale pari a 16,90‰ (è un valore molto basso rispetto a quello degli altri Paesi della Riva Est), mentre non si osservano differenze degne di rilievo all'interno della Riva Sud o anche, con riferimento territoriale più ampio all'interno del complesso dei paesi arabo-mediterranei, ove solo in Libano in dipendenza della più bassa fecondità essenzialmente attribuibile alla componente cristiana di tale comunità, e in Palestina, a causa della più elevata mortalità, il tasso di incremento naturale si avvicina più al 20‰ che al 25‰.

Per avere un'idea della rilevanza dei divari che si osservano, per quel che concerne la forza di espansione allorché si passa da un paese all'altro, si è poi proceduto mediante la seguente formula:  $t = \frac{\log 2}{\log(1+r)}$ ; per calcolare i tempi di raddoppio delle popolazioni

(Vedi tav. 1.3).



**Tav. 1.3 - Tempi di raddoppio della popolazione dei paesi del Bacino del Mediterraneo sulla base della situazione della natalità e della mortalità (1950-55)**

<b>Paesi</b>	<b>Tempo di raddoppio (1950-1955)</b>
Francia	103
Italia	82
Croazia	81
Spagna	69
Montenegro	63
Slovenia	61
Grecia	57
Portogallo	57
Cipro	41
Malta	37
Palestina	34
Libano	31
Bosnia-Erzegovina	30
Albania	29
Tunisia	29
Egitto	29
Libia	28
Turchia	28
Siria	28
Israele	27
Algeria	26

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).**

Dai dati riportati nella tav. 1.3 si possono osservare i netti divari che si riscontrano tra paesi europei, per buona parte dei quali (Francia, Italia, Croazia, Spagna, Montenegro, Slovenia, Grecia e Portogallo) i tempi di raddoppio sono superiori a cinquanta anni, e i paesi arabi per la maggior parte dei quali (Tunisia, Egitto, Marocco, Siria, Libia e Algeria) detti tempi sono inferiori ai trenta anni.

L'Algeria risulta avere una forza espansiva rilevante in quanto nell'arco di soli 26 anni la sua popolazione riuscirà a raddoppiare, mentre, la Francia si colloca nella situazione opposta nonché, la sua popolazione è quella che impiegherà di più a raddoppiare ( $t = 103$ ), poiché l'incremento naturale francese per il sessennio (1950-55) è il più basso rispetto a quello che si registra per tutti gli altri Paesi.

### 1.3 - Le caratteristiche strutturali nel 1950

Nel 1950 i paesi della Riva Nord erano prevalentemente caratterizzati da una struttura per età della popolazione ove la proporzione degli anziani risultava abbastanza cospicua, mentre nella Riva Est e nella Riva Sud, erano a loro volta prevalentemente caratterizzati da una struttura ove predominavano nettamente la presenza delle età giovanili.

La ripartizione per età della popolazione presente nel Bacino mediterraneo è stata analizzata in base agli indici di struttura: età media ( $\bar{x}$ ), indice di vecchiaia (IV), indice di dipendenza (ID), indice di dipendenza giovanile (IDg), indice di dipendenza anziani (IDa), indice di struttura della popolazione in età lavorativa (IS), indice di ricambio della popolazione in età lavorativa (IR) e indice del carico di figli per donna in età feconda (IC).

La struttura per età della popolazione nel Bacino mediterraneo era nel 1950 pressochè giovane, infatti l'IV era pari a 22% (Vedi tav. 1.4).

**Tav. 1.4 - Età media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) del Bacino Mediterraneo nel 1950**

Indici di Struttura	Nord	Est	Sud	Totale
$\bar{x}$ (M)	31	24	24	29
$\bar{x}$ (F)	33	25	24	30
$\bar{x}$ (T)	32	25	24	30
IV(M)	27	8	8	19
IV(F)	39	11	9	26
IV(T)	33	9	9	22
ID(M)	54	78	79	62
ID(F)	53	75	79	60
ID(T)	54	76	79	61
IDg(M)	42	72	73	52
IDg(F)	38	68	72	48
IDg(T)	40	70	73	50
IDa(M)	12	6	6	10
IDa(F)	15	7	7	13
IDa(T)	13	6	6	11

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

**Segue tav. 1.4**

Indici di Struttura	Nord	Est	Sud	Totale
IS(M)	68	46	44	60
IS(F)	75	51	45	65
IS(T)	71	48	44	63
IR(M)	40	18	21	32
IR(F)	52	30	23	42
IR(T)	46	24	22	37
IC	38	67	72	48

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

Nel Bacino mediterraneo nel 1950 vi era un età media pari a 30, analizzando tale indice per genere vediamo che si riscontra una lieve differenza, infatti l'età media delle femmine è pari a 30 anni mentre quella dei maschi è pari a 29 anni.

Osservando la tav. 1.4, vediamo come la popolazione maggiormente giovane è presente nella Riva Sud ciò è testimoniato da un IDg (totale) pari a 73%, mentre la componente degli anziani è soprattutto prevalentemente concentrata nella Riva Nord (IV totale pari a 33%).

Analizzando la popolazione in età attiva possiamo ben dire, che anche essa come la popolazione totale è sostanzialmente giovane infatti, l'IS (totale) nel Bacino mediterraneo era pari nel 1950 a 63%. Osservando le singole Rive, si denota come la popolazione attiva è più anziana nella Riva Nord (IS totale 71%) mentre quella più giovane si trova nella Riva Sud (IS totale 44%).

Per quel che concerne, il ricambio generazionale all'interno della popolazione potenzialmente attiva, vediamo che si riscontra un maggior squilibrio nella Riva Sud e nella Riva Est, in quanto ci sono pochissime persone che stanno per uscire dal mondo del lavoro rispetto a coloro che invece vi stanno per entrare, rispettivamente 22 su 100 e 24 su 100.

L'indice del carico di figli per donna in età feconda come si sa è una misura grossolana<sup>5</sup>, ma talvolta utile, della fecondità, notiamo che il valore più basso che

---

<sup>5</sup> "IC non è un buon indicatore della fecondità, perché i bambini viventi di 0-4 anni sono i sopravvissuti di 5 generazioni di nati, decurtati dalla mortalità infantile, che è ancora alta nei paesi in via di sviluppo, e perché la distribuzione per età delle donne in età feconda varia generalmente nei paesi posti a confronto; inoltre i movimenti migratori possono modificare le due grandezze, cosicché non esiste sempre

assume è per la Riva Nord pari a 38%, mentre il valore più alto lo si ha per la Riva Sud pari a 72%, nello stesso periodo si registra per la Riva Sud il tasso di fecondità più alto del Bacino mediterraneo pari a poco meno di 7%. L'analisi della struttura per età è stata effettuata anche per i singoli paesi (Vedi tav. 1.5, 1.6 e 1.7). Al 1950 non si riscontra una forte eterogeneità della struttura per età della popolazione dei singoli Paesi, essi infatti, hanno tutti una struttura sostanzialmente giovane, in nessuno dei paesi l'IV sfiora o oltre passa il 100%. Le diversità, come vedremo successivamente si manifesteranno soprattutto nei decenni successivi.

**Tav. 1.5 - Età media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) della Riva Nord nel 1950**

Indici di Struttura	Francia	Italia	Malta	Spagna	Croazia	Slovenia
$\bar{x}$ (M)	34	31	27	30	30	30
$\bar{x}$ (F)	37	33	28	32	32	32
$\bar{x}$ (T)	35	32	28	31	31	31
IV(M)	39	27	15	21	25	23
IV(F)	61	34	19	33	34	29
IV(T)	50	30	17	27	30	26
ID(M)	50	55	69	52	55	56
ID(F)	53	52	68	52	51	50
ID(T)	52	53	69	52	53	53
IDg(M)	36	43	60	43	44	45
IDg(F)	33	39	57	39	38	39
IDg(T)	34	41	59	41	41	42
IDa(M)	14	12	9	9	11	10
IDa(F)	20	13	11	13	13	11
IDa(T)	17	12	10	11	12	11
IS(M)	83	65	63	60	70	73
IS(F)	97	71	65	64	72	75
IS(T)	90	68	64	62	71	74
IR(M)	53	40	36	35	30	33
IR(F)	76	50	43	42	42	43
IR(T)	65	45	39	39	36	38
IC	39	36	63	36	37	37

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York). Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

corrispondenza tra numeratore e denominatore del rapporto. IC è comunque un indicatore del gravame di figli in età prescolare per donna, ed è dunque un utile indicatore demografico-sociale [...]” (Livi Bacci M., 1999, pag 85).

Segue tav. 1.5

Indici di Struttura	Montenegro	Albania	Bosnia-Erzegovina	Grecia	Portogallo
$\bar{x}$ (M)	26	26	24	29	29
$\bar{x}$ (F)	29	27	26	31	31
$\bar{x}$ (T)	27	26	25	30	30
IV(M)	17	17	8	21	18
IV(F)	24	18	13	27	29
IV(T)	20	18	11	24	24
ID(M)	87	86	74	57	59
ID(F)	75	85	69	53	56
ID(T)	81	85	72	55	57
IDg(M)	75	73	69	47	49
IDg(F)	61	71	62	42	44
IDg(T)	67	72	65	44	46
Ida(M)	13	13	6	10	9
Ida(F)	14	13	8	11	13
Ida(T)	14	13	7	11	11
IS(M)	52	47	49	56	55
IS(F)	59	48	47	59	64
IS(T)	56	48	48	57	60
IR(M)	24	30	15	28	31
IR(F)	32	32	20	34	41
IR(T)	28	31	17	31	36
IC	55	65	55	36	40

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

Osservando i dati si riscontra che nella Riva Nord il paese che ha una maggior età media è la Francia (pari a 35 anni), è ovvio che l'età media cresce in funzione del grado di invecchiamento della popolazione, infatti, la Francia nello stesso periodo fa registrare non solo il più alto indice di dipendenza anziana (17% totale), ma anche il più alto indice di vecchiaia pari al 50% (totale).

La Francia, rappresenta quindi il paese più anziano presente nella Riva Nord, ciò è testimoniato anche dall'indice di struttura della popolazione attiva, pari al 90% (è il valore più alto che si registra nel 1950 nel Bacino mediterraneo), nella popolazione potenzialmente attiva vi erano circa 90 individui appartenenti alla fascia d'età 40-64 su 100 appartenenti alla fascia d'età 15-39, mentre la popolazione potenzialmente attiva più giovane la si riscontra in Albania e in Bosnie-Erzegovina con un IS totale pari a 48%.

Se, la Francia rappresenta il paese più anziano della Riva Nord, la Bosnia-Erzegovina rappresenta invece il paese più giovane, quest'ultimo fa registrare per il 1950 un'età media pari a 25, l'ammontare della popolazione dei giovanissimi (0-14) è pari a 1.007.000, mentre quella degli ultra sessantacinquenni è notevolmente basso (106.000 individui), l'indice di dipendenza anziana è infatti pari al 7% (totale) è il valore più basso che si registra nella Riva Nord.

Analizzando il ricambio generazionale della popolazione dei potenzialmente attivi notiamo che la Bosnia-Erzegovina fa registrare il più basso indice di ricambio della popolazione in età attiva pari al 17% (totale), quindi ci sono pochissime persone che escono dal mondo del lavoro rispetto a quelle che vi entrano.

Per quel che concerne, la struttura per età della popolazione italiana vediamo come al 1950 il contingente degli anziani rappresenta circa l'8% della popolazione totale, mentre la popolazione dei giovanissimi rappresenta il 27%, sebbene l'Italia abbia nella metà del XX secolo una bassa presenza del contingente degli ultra sessantacinquenni rappresenta il secondo paese più anziano della Riva Nord, tra il 1901 e il 1950 l'indice di vecchiaia è notevolmente cresciuto passando dal 18% al 30%, tale incremento è dovuto sostanzialmente al notevole decremento del tasso di mortalità, che ebbe inizio proprio nella metà del XX secolo, ciò fu dovuto ai costanti progressi della medicina, ad una più efficace informazione in materia igienico-sanitaria, nonché ad una maggiore organizzazione delle strutture sanitarie. Tali progressi si sono accompagnati ad un miglioramento generale delle condizioni di vita.

Diversa era la situazione per la mortalità infantile che si presentava a livelli estremamente più elevati di quelli degli altri paesi europei occidentali. Infatti, nel 1950 in Italia si registravano 67 morti nel primo anno di vita ogni mille nati vivi, nello stesso anno in Francia la mortalità infantile era pari al 46‰, solo nel 1956 fu raggiunto in Italia un valore del tasso di mortalità infantile pari al 50‰.

Per quel che concerne l'indice del carico di figli per donna in età feconda notiamo che i valori più bassi che assume sono per l'Italia, per la Spagna e per la Grecia (l'IC 36%), mentre il valore più alto lo si ha per l'Albania pari al 65%, nello stesso periodo l'Albania fa registrare il più alto tasso di fecondità totale della Riva Nord pari a 5,60.

Analizzando la Riva Est, il paese che ha invece l'IC più alto è la Palestina (93%), anche per la Palestina così come per l'Albania si registra contemporaneamente un alto tasso di fecondità pari a 7,38 (tale livello ci testimonia che nella metà del XX secolo vi era la quasi assoluta assenza del controllo della fecondità in Albania); mentre i paesi che fanno registrare l'IC più basso sono Cipro e Israele, essi a loro volta hanno i tassi di fecondità più bassi riscontrati nella Riva Est (Vedi tav. - 1.6).

**Tav. 1.6 - Età media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) della Riva Est nel 1950**

Indici di Struttura	Libano	Palestina	Siria	Israele	Turchia	Cipro
$\bar{x}$ (M)	28	24	25	27	23	27
$\bar{x}$ (F)	28	23	24	28	25	28
$\bar{x}$ (T)	28	23	24	27	24	28
IV(M)	21	11	11	11	6	16
IV(F)	22	10	10	13	10	18
IV(T)	21	10	10	12	8	17
ID(M)	69	105	83	55	78	71
ID(F)	72	99	83	56	74	64
ID(T)	71	102	83	55	76	68
IDg(M)	58	94	74	49	73	61
IDg(F)	59	90	76	49	68	55
IDg(T)	58	92	75	49	71	58
IDa(M)	12	11	8	6	5	10
IDa(F)	13	9	7	6	7	10
IDa(T)	12	10	8	6	6	10
IS(M)	54	54	45	55	44	56
IS(F)	56	46	43	52	52	57
IS(T)	55	50	44	54	48	56
IR(M)	30	27	25	25	15	30
IR(F)	32	25	21	29	31	35
IR(T)	31	26	23	27	23	33
IC	58	93	74	53	67	53

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

La Palestina a causa della forte presenza della popolazione in età 0-14 fa registrare un IDg (totale) molto alto pari a 92% (è il maggiore valore che si riscontra in tutto il Bacino del Mediterraneo), è quindi di contro ha anche un ID (totale) molto elevato pari a 102%.

Analizzando la popolazione potenzialmente attiva, si osserva che il paese che ha la popolazione più anziana di tale contingente è Cipro su circa 56 individui appartenenti alla fascia d'età 40-64 ci sono 100 in età 15-39, mentre la popolazione attiva più giovane la si riscontra in Siria con un IS (totale) pari a 44%.

Dai dati riportati nella tavola 1.8, si evince che in Turchia e in Siria vi è il maggior squilibrio generazionale tra la popolazione che sta per entrare nel mondo del lavoro e coloro che invece vi stanno per uscire, su circa 23 individui in età 60-64 vi sono 100 in età 15-19.

Per quel che concerne la Turchia, c'è da dire che, sulla base dei dati riguardanti i cinque censimenti effettuati dal 1927 al 1950, si denota la rimarchevole dimensione demografica del paese (è infatti il paese più popolato della Riva Est), passato dai 13.648.000 censiti nel 1927<sup>6</sup> ai 21.484.000 nel 1950, la forza di espansione di detta popolazione è notevole se si eccettua il quinquennio bellico 1940-45, infatti, il tasso medio annuo di variazione risulta compreso tra un valore minimo pari al 19,6‰ (1935-40) e un massimo pari al 27,7‰ (1945-50), tutto ciò da luogo ad una struttura per età della popolazione turca notevolmente giovane con un età media pari a 24.

Per quel che concerne la struttura per età della popolazione presente nella Riva Sud essa come abbiamo visto attraverso la tav. 1.4 è la riva più giovane del Bacino del Mediterraneo (Vedi tav. 1.7).

---

<sup>6</sup> [www-census.ined.fr/recensement/formulaire/Turquie/1927](http://www-census.ined.fr/recensement/formulaire/Turquie/1927).



**Tav. 1.7 - Età media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) della Riva Sud nel 1950**

Indici di Struttura	Tunisia	Algeria	Marocco	Libia	Egitto
$\bar{x}$ (M)	25	25	22	25	24
$\bar{x}$ (F)	26	25	23	23	25
$\bar{x}$ (T)	26	25	22	24	24
IV(M)	12	11	6	13	7%
IV(F)	17	11	7	9	9
IV(T)	15	11	6	11	8
ID(M)	79	77	9	89	74%
ID(F)	82	84	89	85	73
ID(T)	80	80	90	87	73
IDg(M)	70	70	85	79	70
IDg(F)	70	75	84	78	67
IDg(T)	70	72	84	79	68
IDa(M)	9	7	5	10	5
IDa(F)	12	8	6	7	6
IDa(T)	10	8	5	9	5
IS(M)	44	48	39	50	44
IS(F)	47	45	40	39	47
IS(T)	46	46	39	45	45
IR(M)	23	24	16	30	21
IR(F)	26	25	17	21	24
IR(T)	24	24	16	25	22
IC	71	71	78	75	71

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

Il paese più giovane è il Marocco, infatti l'IDg totale è pari a 84%, mentre l'IV totale è pari a 6% (il più basso in tutto il Bacino mediterraneo), l'IC è il più alto pari a 78%, questo è dovuto sostanzialmente ai bassissimi livelli d'istruzione delle donne, infatti meno del 10% delle donne nate prima del 1950 erano in grado di leggere e scrivere. A tale proposito, c'è da dire che all'interno della Riva Sud e in particolare nell'area maghrebina l'unità ideologica si rifletteva (anche oggi ma in misura diversa come vedremo) nei comportamenti demografici caratterizzati da matrimoni precoci, da un'alta fecondità (TFT era pari al 1950 a 6,87 per la Tunisia, a 7,28 per l'Algeria e a 7,17 per il Marocco) e da una fortissima presenza della poligamia. La popolazione era molto giovane non solo per gli alti tassi di fecondità ma anche per gli alti tassi di mortalità, infatti al 1950 erano pari: per il Marocco a poco più di 25% (era il secondo

paese dopo la Palestina per quel che concerne la mortalità in tutta la regione mediterranea), per la Tunisia a poco più 22‰ e per l'Algeria a poco meno di 24‰, solo alla fine degli anni "50 i tassi di mortalità iniziano a diminuire, dando luogo a una crescita della popolazione senza precedenti nell'area.

Anche la Libia e l'Egitto fanno registrare dei tassi di fecondità e dei tassi di mortalità alti, determinando anche in questo caso una struttura per età della popolazione molto giovane, il rapporto di dipendenza giovanile totale era pari infatti pari a 68% in Egitto e pari a 79% in Libia.

Per quel che concerne la popolazione potenzialmente attiva in tutti e cinque i paesi della Riva Sud si riscontra una popolazione attiva sostanzialmente giovane, l'IS totale più alto è infatti pari a 46% (Tunisia e Algeria). Per quel che concerne il ricambio generazionale della popolazione in età attiva si riscontra un netto squilibrio a favore dei giovani (15-19 anni).

Da tutto ciò che abbiamo fin qui detto, si evince che nella Riva Sud, si riscontra un ammontare della popolazione anziana molto irrilevante (pari a 1.535.000), infatti l'IV totale più alto è pari soltanto a 15% e lo si registra per la Tunisia.

#### **1.4 - Gli attuali equilibri demografici**

Il Bacino mediterraneo è caratterizzato, sotto l'aspetto dinamico, da un'evidente contrapposizione tra i comportamenti demografici dei paesi europei da un lato e di quelli asiatici e africani dall'altro:

- tra i paesi della riva europea, dove il processo di transizione demografica si è oramai concluso, mortalità e fecondità sono molto basse e l'incremento demografico limitato;
- tra i paesi delle rive asiatica e africana, ai bassi livelli dei quozienti di mortalità si contrappone una fecondità che in molti casi è ancora su livelli pre-transizionali; i tassi d'incremento demografico risultano quindi particolarmente elevati.

Per procedere a una corretta lettura dell'odierno quadro demografico, che non si limiti a fotografare l'esistente ma si muova in una prospettiva dinamica, è opportuno

prendere in considerazione gli ultimi 60 anni, considerando come punto di riferimento iniziale la situazione all'inizio degli anni Cinquanta presentata nei precedenti paragrafi.

Una prima immagine dell'evoluzione demografica tra il 1950 e il 2010 si può avere dalla tav. 1.8.

**Tav. 1.8 - Popolazione al 2010, incremento demografico ( $\Delta$ ) e tasso medio annuo di variazione (r) 1950-2010 nei paesi del Bacino Mediterraneo**

Paesi della Riva Nord	Popolazione al 2010		1950-2010	
	Valore assoluto	%	$\Delta$	r ‰
Francia	62.635.000	12,82	20.803.000	6,75
Italia	60.098.000	12,30	13.728.000	4,33
Malta	408.000	0,08	96.000	4,48
Spagna	45.318.000	9,28	17.308.000	8,05
Croazia	4.410.000	0,90	557.000	2,25
Montenegro	623.000	0,13	224.000	7,45
Slovenia	2.024.000	0,41	548.000	5,28
Albania	3.069.000	0,63	1.858.000	15,62
Bosnia-Erzegovina	3.760.000	0,77	1.096.000	5,76
Grecia	11.183.000	2,29	3.617.000	6,53
65Portogallo	10.730.000	2,20	2.324.000	4,08
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>204.258.000</b>	<b>41,81</b>	<b>62.159.000</b>	<b>6,07</b>
Paesi della Riva Est	Popolazione al 2010		1950-2010	
	Valore assoluto	%	$\Delta$	r ‰
Libano	4.252.000	0,87	2.808.000	18,16
Palestina	4.411.000	0,90	3.406.000	24,96
Siria	22.503.000	4,61	18.970.000	31,34
Israele	7.284.000	1,49	6.028.000	29,73
Turchia	75.704.000	15,50	54.220.000	21,21
Cipro	879.000	0,18	386.000	9,68
<b>Totale Riva Est</b>	<b>115.033.000</b>	<b>23,55</b>	<b>85.818.000</b>	<b>23,11</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

**Segue tav. 1.8**

Paesi della Riva Sud	Popolazione al 2010		1950-2010	
	Valore assoluto	%	Δ	r ‰
Tunisia	10.372.000	2,12	6.843.000	18,13
Algeria	35.423.000	7,25	26.671.000	23,57
Marocco	32.381.000	6,63	23.426.000	21,65
Libia	6.550.000	1,34	5.521.000	31,33
Egitto	84.473.000	17,29	62.959.000	23,06
Tunisia	10.372.000	2,12	6.843.000	18,13
<b>Totale Riva Sud</b>	<b>169.199.000</b>	<b>34,64</b>	<b>125.420.000</b>	<b>22,79</b>
<b>Bacino del Mediterraneo</b>	<b>488.490.000</b>	<b>100,00</b>	<b>273.397.000</b>	<b>13,76</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

La popolazione complessiva stanziata nei 22 paesi presi in considerazione è pari al 2010 a poco più di 488 milioni di unità, con un incremento rispetto al 1950 di quasi 274 milioni; in tutti i paesi si è avuto un aumento di popolazione, ma i divari esistenti nei comportamenti demografici delle diverse aree geografiche risultano evidenti analizzando i tassi di variazione<sup>7</sup>:

- tra i paesi della Riva Nord, con esclusione dell'Albania (15,62‰), i tassi sono compresi tra il 2,25‰ della Croazia e l'8,05‰ della Spagna;
- tra i paesi della Riva Est, con esclusione di Cipro (9,68‰), i tassi sono compresi tra il 18,16‰ del Libano e il 31,34‰ della Siria;
- tra i paesi della Riva Sud i tassi sono compresi tra il 18,13‰ della Tunisia e il 31,33‰ della Libia.

Da tutto ciò si evince che tra il 1950 e il 2010 il paese che è cresciuto in misura minore è la Croazia, mentre i paesi che son cresciuti in maggior misura sono la Siria e la Libia.

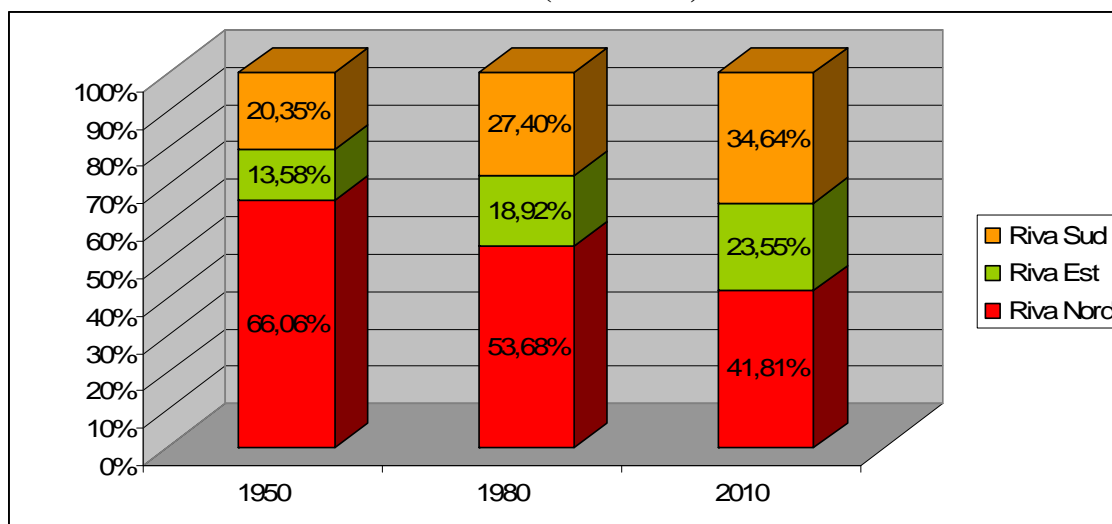
Complessivamente, nell'intervallo preso in esame, il peso demografico della Riva Nord è sceso da 66,06% a poco meno del 42% e quello delle Rive Est e Sud è invece salito, rispettivamente, dal 13,58% al 23,55% e dal 20,35% al 34,64%.

---

<sup>7</sup> I tassi di variazione sono stati calcolati utilizzando la relazione:  $r = (P_t / P_0)^{1/t} - 1$ ; dove  $P_0$  e  $P_t$  sono rispettivamente la popolazione iniziale e finale del periodo considerato e  $t$  l'ampiezza del periodo espressa in anni.

L'evoluzione del peso percentuale delle tre aree nel corso dei 60 anni analizzati è ben evidenziata nella figura 1.1.

**Fig. 1.1 - Distribuzione percentuale della popolazione della Riva Nord, Est e Sud del Bacino del Mediterraneo (1950-2010)**



Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

Tale evoluzione sta quindi modificando progressivamente le gerarchie demografiche tra la Riva Nord, Est e Sud, tutto ciò comporta un cambiamento all'interno della gerarchia demografica tra i diversi paesi.

Infatti, l'Italia e la Francia non sono più i paesi più popolati del Bacino del Mediterraneo, son divenuti nel contempo la Turchia e l'Egitto.

### 1.5 - Il bilancio demografico attuale

I differenti ritmi d'incremento sono certamente dovuti, in prevalenza, alla diversa dinamica del movimento naturale (Vedi tav. 1.9, 1.10 e 1.11), anche se in alcuni paesi è tutt'altro che trascurabile il ruolo assunto dai flussi migratori ( Vedi tav 1.12).

**Tav. 1.9 - Quozienti generici di natalità nei paesi del Bacino del Mediterraneo**

Paesi della Riva Nord	Nati vivi per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-10
Francia	19,48	14,50	12,20
Italia	18,32	10,70	9,30
Malta	29,32	17,00	9,00
Spagna	20,32	13,30	11,00
Croazia	22,60	14,70	9,60
Montenegro	16,10	8,80	12,10
Slovenia	22,00	14,60	9,60
Albania	38,23	26,70	14,70
Bosnia-Erzegovina	37,10	18,20	9,20
Grecia	19,44	13,70	9,70
Portogallo	24,09	14,70	9,90
Paesi della Riva Est	Nati vivi per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-10
Libano	41,00	29,31	15,80
Palestina	46,70	44,60	35,90
Siria	46,60	45,52	28,20
Israele	32,50	23,80	20,00
Turchia	48,20	30,21	18,40
Cipro	27,40	20,40	11,50
Paesi della Riva Sud	Nati vivi per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-10
Tunisia	46,40	33,70	16,10
Algeria	51,00	42,50	20,80
Marocco	50,40	38,20	20,50
Libia	48,00	45,60	23,40
Egitto	48,60	39,70	24,80

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York). Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

**Tav. 1.10 - Quozienti generici di mortalità nei paesi del Bacino del Mediterraneo**

Paesi della Riva Nord	Morti per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-10
Francia	12,75	10,40	8,60
Italia	9,86	9,50	9,70
Malta	10,15	9,30	7,80
Spagna	10,21	7,70	8,70
Croazia	14,00	11,60	11,50
Montenegro	5,00	3,20	10,20
Slovenia	10,60	11,00	9,50
Albania	14,21	6,20	6,10
Bosnia-Erzegovina	13,90	6,80	9,80
Grecia	7,16	9,00	10,02
Portogallo	11,75	9,60	10,10
Paesi della Riva Est	Morti per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-10
Libano	18,70	7,60	6,90
Palestina	26,00	9,10	3,70
Siria	21,40	8,60	3,40
Israele	6,90	6,80	5,50
Turchia	23,50	9,40	6,00
Cipro	10,50	8,40	7,10
Paesi della Riva Sud	Morti per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-10
Tunisia	22,60	7,90	5,90
Algeria	23,90	9,90	4,90
Marocco	25,70	11,54	5,80
Libia	22,50	10,90	4,10
Egitto	24,00	11,90	5,90

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

**Tav. 1.11 - Saldo naturale nei paesi del Bacino del Mediterraneo**

<b>Paesi della Riva Nord</b>	<b>Saldo naturale per 1000 abitanti</b>		
	<b>1950-55</b>	<b>1980-85</b>	<b>2005-2010</b>
Francia	6,73	4,10	3,60
Italia	8,46	1,20	-0,40
Malta	19,17	7,70	1,20
Spagna	10,11	5,60	2,30
Croazia	8,6	3,10	-1,90
Montenegro	11,1	5,60	1,90
Slovenia	11,4	3,60	0,10
Albania	24,02	20,50	8,60
Bosnia-Erzegovina	23,2	11,40	-0,60
Grecia	12,28	4,70	-0,32
Portogallo	12,34	5,10	-0,20
<b>Paesi della Riva Est</b>	<b>Saldo naturale per 1000 abitanti</b>		
	<b>1950-55</b>	<b>1980-85</b>	<b>2005-2010</b>
Libano	22,30	21,71	8,90
Palestina	20,70	35,50	32,20
Siria	25,20	36,92	24,80
Israele	25,60	17,00	14,50
Turchia	24,70	20,81	12,40
Cipro	16,90	12,00	4,40
<b>Paesi della Riva Sud</b>	<b>Saldo naturale per 1000 abitanti</b>		
	<b>1950-55</b>	<b>1980-85</b>	<b>2005-2010</b>
Tunisia	23,80	25,80	10,20
Algeria	27,10	32,60	15,90
Marocco	24,70	26,66	14,70
Libia	25,50	34,70	19,30
Egitto	24,60	27,80	18,90

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**



**Tav. 1.12 - Tasso migratorio netto nei paesi del Bacino del Mediterraneo**

Paesi della Riva Nord	Tasso migratorio netto per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-2010
Francia	1,30	1,50	1,60
Italia	-0,80	1,20	5,60
Malta	-17,90	4,30	2,50
Spagna	-1,80	-0,70	7,90
Croazia	-2,70	1,20	0,50
Montenegro	3,50	-5,60	-1,60
Slovenia	-3,50	1,90	2,20
Albania	0,44	-0,30	-4,80
Bosnia-Erzegovina	-3,10	-1,10	-0,50
Grecia	-2,00	1,30	2,70
Portogallo	-7,50	-0,10	3,80
Paesi della Riva Est	Tasso migratorio netto per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-2010
Libano	-0,10	-14,11	-0,61
Palestina	-13,41	2,23	-0,51
Siria	-3,70	-1,70	7,70
Israele	39,60	0,10	2,40
Turchia	-0,20	-1,80	-0,10
Cipro	-2,80	-0,90	5,80
Paesi della Riva Sud	Tasso migratorio netto per 1000 abitanti		
	1950-55	1980-85	2005-2010
Tunisia	-5,90	-0,70	-0,40
Algeria	-6,30	0,81	-0,80
Marocco	0,10	-0,50	-2,70
Libia	-7,50	10,70	0,60
Egitto	-0,40	-1,80	-0,80

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

Per quanto riguarda la Riva Nord c'è da dire che, si è avuta un'evoluzione abbastanza omogenea in Francia, in Portogallo, in Spagna, in Italia e in Grecia, dove le variazioni demografiche avvenute nel periodo preso in esame (1950-2010) sono legate in misura determinante al declino dei quozienti di natalità, in quanto i quozienti di mortalità hanno subito variazioni di scarso rilievo.

In Grecia, in Portogallo e in Italia i livelli di natalità sono così notevolmente scesi tra il 2005-10 tanto da far registrare un saldo naturale negativo pari rispettivamente a -0,32‰, -0,20‰ e a -0,40‰.

Per quel che concerne la componente migratoria si può rilevare che, mentre in Francia, paese di antica immigrazione, si è osservato un saldo migratorio positivo per

l'intero periodo, negli altri quattro paesi il saldo è stato negativo fino alla metà degli anni Settanta, e soltanto negli anni successivi si è registrato il cambio di segno<sup>8</sup>.

L'evoluzione demografica di Malta, Croazia, Slovenia, Albania, Bosnia-Erzegovina e Cipro<sup>9</sup> è, sotto certi aspetti, simile a quella dei cinque paesi sopra analizzati: anche in essi si osserva un declino dei quozienti di natalità soprattutto per la Bosnia-Erzegovina, il suo  $Q_n$  era pari a 37,10‰ nel primo quinquennio preso in esame (1950-55) mentre nell'ultimo (2005-10) è pari a 9,20‰, quindi si è più che dimezzato.

Dai dati riportati nella tav. 1.10 si evince una netta diminuzione della mortalità, solo nel caso della Bosnia-Erzegovina si osserva tra il 1980-85 e il 2005-10 un leggero incremento del quoziente di mortalità pari a + 3‰.

Anche per la Croazia e per la Bosnia-Erzegovina così come per la Grecia, per il Portogallo e per l'Italia si osserva un saldo naturale negativo rispettivamente pari a - 1,90‰ e a -0,60‰, ciò ci testimonia che oggi in tali paesi si hanno dei quozienti di natalità minori rispetto ai quozienti di mortalità.

Il saldo migratorio in questi sei paesi è stato all'inizio del periodo preso in esame negativo ad eccezione dell'Albania (0,44‰ nel 1950-55), nell'ultimo quinquennio invece la maggior parte dei paesi ha un saldo positivo tranne che per la Bosnia-Erzegovina (-0,50‰) e per l'Albania (-4,80‰).

Le tendenze demografiche inerenti alle statistiche del movimento naturale del Montenegro sono diverse dagli altri paesi della Riva Nord, infatti, come vediamo dalla tav. 1.9 e 1.10 i quozienti di natalità e di mortalità subiscono per i primi 30 anni un decremento per poi subire successivamente (1980-2010) un incremento.

---

<sup>8</sup> L'evoluzione dei flussi migratori in questi paesi è ben nota. Nel corso degli anni Settanta, in seguito al primo shock petrolifero (1973), con la crisi economica e la conseguente ristrutturazione industriale, si è avuta la progressiva espulsione dai paesi europei di tradizionale immigrazione dei lavoratori provenienti dall'Europa mediterranea. La riduzione dei flussi migratori in uscita e l'accentuarsi delle migrazioni di ritorno sono quindi alla base del cambio di segno del saldo, da negativo a positivo; soltanto qualche anno dopo, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, prenderanno consistenza i flussi in entrata dai paesi africani e asiatici (su questi aspetti si cfr., ad esempio, Thumerelle, 1988 oppure Di Comite, 2006). Queste tematiche verranno comunque riprese e approfondite nel capitolo successivo.

<sup>9</sup> L'evoluzione demografica di Cipro, è più assimilabile ai paesi della Riva Nord che a quelli della Riva Est, è probabilmente legata al prevalere, in termini quantitativi, della comunità greca (80%) su quella turca (20%). Su questi aspetti cfr. Salvini (1990).

C'è da dire che la storia demografica del Montenegro<sup>10</sup> è fortemente influenzata dalle diverse etnie che costituiscono la sua popolazione (Vedi tav. 1.13).

**Tav. 1.13 - La popolazione del Montenegro secondo le appartenenze etniche presenti ai censimenti del 1948, 1953, 1961,1971, 1981, 1991 e del 2003 (valori espressi in %)**

Etnie	1948	1953	1961	1971	1981	1991	2003
<b>Montenegrini</b>	90,67	86,62	81,37	67,15	68,54	61,86	43,16
<b>Serbi</b>	1,78	3,30	2,99	7,46	3,32	9,34	31,99
<b>Jugoslavi</b>	-	-	0,33	2,07	5,35	4,25	0,30
<b>Albanesi</b>	5,15	5,59	5,47	6,74	6,46	6,57	5,03
<b>Bosniaci</b>	-	-	-	-	-	-	7,77
<b>Musulmani</b>	0,10	1,53	6,50	13,26	13,36	14,57	3,97
<b>Rom</b>	0,04	0,05	0,04	0,07	0,25	0,53	0,42
<b>Croati</b>	1,80	2,34	2,26	1,74	1,18	1,02	1,10
<b>Altri</b>	0,45	0,57	1,05	1,51	1,54	1,85	6,26

**Fonte: INED**

Attraverso i dati presenti nei vari censimenti emerge che per tutto il periodo 1948-2003 il più grande gruppo etnico è quello dei montenegrini, la tendenza di tale etnia è quella di diminuire per tutto il periodo preso in esame, il suo peso passa infatti da 90,76% nel 1948 a 43,16% nel 2003, il secondo gruppo etnico è costituito dai serbi che invece fanno registrare un costante incremento, il maggior aumento si assiste tra il 1991 e il 2003.

Le popolazioni meno rappresentative sono i jugoslavi (0,30% nel 2003) seguiti dai rom (0,42% nel 2003).

Allo stato attuale il Montenegro non ha un etnia che rappresenta almeno il 50% della popolazione nazionale.

Il forte decremento dell'etnia dei montenegrini è dovuta alla diminuzione delle nascite e da un costante incremento dei decessi (Vedi tav. 1.14).

<sup>10</sup> Il Montenegro assieme alla Croazia, alla Bosnia-Erzegovina, alla Repubblica di Macedonia, alla Serbia, alla Slovenia e al Kosovo sono gli Stati successori della Jugoslavia. Il Montenegro rispetto agli altri 6 paesi ha una popolazione nazionale molto eterogenea, infatti è costituito da diverse etnie, e nessuna delle quali rappresenta il 50% del totale.

**Tav. 1.14 - Statistiche del movimento naturale della popolazione del Montenegro**

	Totale Montenegro			Montenegri		
	Nascite	Decessi	Saldo naturale	Nascite	Decessi	Saldo naturale
1990	9.380	3.936	5.444	5.830	2.559	3.271
1991	9.609	3.975	5.634	5.742	2.490	3.252
1992	9.524	4.393	5.131	5.742	2.938	2.804
1993	8.922	4.471	4.451	5.369	3.060	2.309
1994	8.887	4.660	4.227	5.251	2.814	2.437
1995	9.492	4.931	4.561	5.697	3.322	2.375
1996	9.094	4.982	4.112	5.645	3.693	1.952
1997	8.758	5.153	3.605	5.137	3.886	1.251
1998	9.211	5.312	3.899	5.215	3.731	1.484
1999	8.828	5.393	3.435	4.836	4.103	733
2000	9.184	5.412	3.772	5.140	4.121	1.019
2001	8.839	5.431	3.408	5.001	4.143	858
2002	8.499	5.513	2.986	4.483	3.443	1.040
2003	8.344	5.704	2.640	4.597	3.770	827
2004	7.849	5.707	2.142	3.853	3.380	473
2005	7.352	5.839	1.513	3.334	3.045	289
2006	7.531	5.968	1.563	3.902	3.294	608

Fonte: INED

Segue tav. 1.14

	Serbi			Altri		
	Nascite	Decessi	Saldo naturale	Nascite	Decessi	Saldo naturale
1990	406	113	293	3.144	1.264	1.880
1991	485	83	402	3.382	1.402	1.980
1992	562	97	465	3.220	1.358	1.862
1993	744	134	610	2.809	1.277	1.532
1994	749	259	490	2.887	1.587	1.300
1995	938	276	662	2.857	1.333	1.524
1996	931	333	598	2.518	956	1.562
1997	951	328	623	2.670	939	1.731
1998	1.065	348	717	2.931	1.233	1.698
1999	1.229	371	858	2.763	919	1.844
2000	1.280	439	841	2.764	852	1.912
2001	1.273	432	841	2.565	856	1.709
2002	1.401	473	928	2.615	1.597	1.018
2003	1.305	495	810	2.422	1.439	1.003
2004	1.715	794	921	2.281	1.533	748
2005	1.904	1.101	803	2.114	1.693	421
2006	1.570	1.141	429	2.059	1.533	526

Fonte: INED

Dai dati riportati nella tav. 1.14 si osserva che la dinamica demografica dell'etnia serba è maggiore di quella dei montenegrini, infatti per tutto il periodo preso in esame le nascite della popolazione serba crescono in maniera costante, mentre quelle dei montenegrini decrescono passando da 5.830 (nel 1990) a 3.902 (nel 2006).

Mentre per quel che concerne la mortalità si registra per tutte e due le etnie un aumento dei decessi, ciò è anche confermato dai dati riportati nella tav. 1.10 dove si osserva un iniziale decremento dei quozienti di mortalità tra il quinquennio 1950-55 e il quinquennio 1980-85 per poi avere un sostanziale incremento pari a + 7‰ (1980-85 e 2005-10).

Per quel che concerne invece il saldo migratorio del Montenegro, come vediamo inizialmente (1950-55) vi sono più immigrati mentre, per i successivi quinquenni presi in esame si osserva un incremento dell'ammontare degli emigrati, facendo quindi registrare un saldo migratorio negativo e la stessa tendenza che si osserva per l'Albania.

I paesi della Riva Sud più la Palestina e la Siria (appartenenti alla Riva Est) sono invece caratterizzati per i primi 35 anni da un tasso d'incremento naturale notevolmente crescente, ciò è determinato da una flessione dei quozienti di mortalità più forte rispetto a quella dei quozienti di natalità; infatti, nel corso di tale intervallo, mentre i quozienti di mortalità si sono più che dimezzati, raggiungendo i livelli molto prossimi a quelli dei paesi europei, i quozienti di natalità, pur riducendosi di qualche punto, sono rimasti intorno al 40‰, con differenze tra i diversi paesi tutt'altro che trascurabili (dal 45,60‰ della Libia al 33,70‰ della Tunisia).

Mentre per gli ultimi 30 anni si osserva un forte decremento del tasso d'incremento naturale perché i tassi di natalità diminuiscono notevolmente in alcuni casi si sono più che dimezzati come il caso della Tunisia il cui quoziente di natalità passa da 33,70‰ (1980-85) a 16,10‰ (2005-10) e l'Algeria il cui quoziente di natalità passa da 42,50‰ (1980-85) a 20,80‰ (2005-10); i quozienti di mortalità continuano a diminuire, ma il sostanziale decremento si è verificato nei primi 35 anni presi in esame.

Per quel che concerne il Libano, la Turchia e Israele si osserva per tutto l'intervallo dei 60 anni una costante diminuzione del tasso d'incremento naturale, ciò è determinato da una flessione dei quozienti sia di mortalità che di natalità, c'è da dire che i quozienti di mortalità sono ormai giunti ai livelli dei paesi europei, mentre i quozienti di natalità

rimangono ancora oggi molto alti, essi sono pari a 15,80‰ per il Libano, a 18,40‰ per la Turchia e a 20,00‰ per Israele.

L'evoluzione dei movimenti migratori può essere analizzata, in prima approssimazione, dalla tavola 1.12:

- paese d'immigrazione è la Libia, dove il tasso migratorio netto diviene positivo a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta;
- prevalentemente di emigrazione sono invece i restanti paesi della Riva Sud; in Marocco il prevalere dei flussi in uscita si evidenzia alla fine degli anni Cinquanta<sup>11</sup>.
- per tutto il periodo preso in esame, vediamo come la Turchia e il Libano sono paesi d'emigrazione;
- paese d'immigrazione è Israele per tutti i 60 anni presi in esame, ma c'è da dire che nel corso degli anni l'ammontare degli immigrati tende a diminuire infatti, il tasso migratorio netto passa da 39,60‰ (1950-55<sup>12</sup>) a 2,40‰ (2005-10);
- la Siria per i primi 35 anni è sostanzialmente paese d'emigrazione per poi divenire paese d'immigrazione;
- resta infine la Palestina, dove i flussi migratori sono inizialmente caratterizzati da quelli in uscita, per poi diminuire notevolmente tanto da far registrare per il quinquennio 1980-85 un tasso migratorio netto positivo, c'è da dire che il movimento migratorio è fortemente influenzato dalle tormentate vicende politiche del popolo palestinese; oggigiorno la Palestina è un paese d'emigrazione infatti, il suo tasso migratorio netto è pari a - 0,51‰ (2005-10).

---

<sup>11</sup> Come ricorda Berrada (1990) " gli anni Sessanta hanno conosciuto un'intensa emigrazione (dai tre paesi del Maghreb) verso l'Europa. Tale movimento era già cominciato alla fine degli anni Cinquanta". Diversa è la situazione dell'Egitto dove i flussi migratori, a partire dal 1973, si sono indirizzati in prevalenza verso altri paesi arabi; negli anni Cinquanta e Sessanta le migrazioni sono state molto più contenute per le restrizioni all'uscita poste dal governo egiziano (cfr. Fargues, 1985; Cortese, 1987b).

<sup>12</sup> E' negli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'indipendenza che i flussi migratori in entrata sono stati particolarmente elevati. Come ricorda Sabatello (1984) " in soli quattro anni e malgrado lo stato di guerra (1948-1949) confluirono in Israele quasi 700.00 persone".

## 1.6 - L'evoluzione delle caratteristiche strutturali dal 1950 al 2010

Una prima immagine delle modificazioni che si sono verificate tra il 1950 e il 2010 nella struttura per età delle popolazioni presenti nel Bacino mediterraneo può essere tratta attraverso l'analisi dell'evoluzione della popolazione dei giovanissimi (0-14 anni), della popolazione in età attiva (15-64 anni) ed infine della popolazione degli anziani (Vedi tav. 1.15).

**Tav. 1.15 - Popolazione mediterranea per macro classi d'età (valori espressi in %)**

Paesi della Riva Nord	0-14 anni		15-64 anni		65+ anni	
	1950	2010	1950	2010	1950	2010
Francia	23	18	66	65	11	17
Italia	27	15	65	65	8	20
Malta	35	15	59	70	6	14
Spagna	27	15	66	68	7	17
Croazia	27	15	65	68	8	17
Montenegro	37	19	55	68	8	13
Slovenia	27	14	66	70	7	16
Albania	39	23	54	67	7	10
Bosnia-Erzegovina	38	15	58	71	4	14
Grecia	29	14	65	67	7	18
Portogallo	29	15	64	67	7	18
<b>Totale Riva Nord</b>	26	16	65	66	9	18
Paesi della Riva Est	0-14 anni		15-64 anni		65+ anni	
	1950	2010	1950	2010	1950	2010
Libano	34	25	59	68	7	7
Palestina	46	44	50	53	5	3
Siria	41	35	55	62	4	3
Israele	32	28	64	62	4	10
Turchia	40	26	57	68	3	6
Cipro	34	18	60	69	6	13
<b>Paesi della Riva Est</b>	40	29	57	66	4	6
Paesi della Riva Sud	0-14 anni		15-64 anni		65+ anni	
	1950	2010	1950	2010	1950	2010
Tunisia	39	23	55	70	6	7
Algeria	40	27	55	68	4	5
Marocco	44	28	53	67	3	5
Libia	42	30	53	66	5	4
Egitto	39	32	58	63	3	5
<b>Paesi della Riva Sud</b>	41	30	56	65	4	5

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

Durante il periodo di riferimento 1950-2010, le ripartizioni per età nei diversi paesi mediterranei si sono dimostrate disuguali, e talvolta contraddistinte da deviazioni considerevoli, ma tutte riconducibili ad un generale processo d'invecchiamento della popolazione.

Facendo riferimento alla percentuale dei giovani, nel 1950 la maggior parte dei paesi della Riva Sud aveva valori superiori al 39 per cento (il Marocco fa registrare la percentuale più alta dei giovani pari al 44%, nello stesso periodo fa registrare un indice di dipendenza giovanile pari all'84% il più alto della Riva Sud e a livello regionale e solo secondo alla Palestina con un IDg pari a 95%).

Nella Riva Est la percentuale dei giovani oscilla tra il 32% d'Israele e il 46% della Palestina.

Per quel che concerne, invece, la Riva Nord si osservano sostanzialmente all'interno della Riva due gruppi di paesi, nel primo la percentuale dei giovani oscilla tra il 23% e il 29% (in tale gruppo vi è la Francia, l'Italia, la Spagna, la Croazia, Slovenia, Grecia e Portogallo) mentre nel secondo gruppo la percentuale è molto più alta ed oscilla tra il 35% e il 39% (Malta, Montenegro, Albania e Bosnia-Erzegovina).

In termini di macro-aree, la percentuale di popolazione giovane era al 1950 maggiore nella Riva Sud pari al 41% del totale della popolazione, nella Riva Est era pari al 40% e nella Riva Nord era pari al 26%, da tutto ciò, si evince che è il valore più basso della regione mediterranea.

Nel 2010, le percentuali dei giovani come vediamo dalla tav. 1.15 si sono fortemente ridotte con la sola Palestina ancora caratterizzata da una percentuale superiore al 40%; con una percentuale tra il 30% e il 35% vi sono tre paesi di cui uno appartenente alla Riva Est (Siria) e gli altri due appartenenti alla Riva Sud (Libia ed Egitto), poi tra il 23% ed il 28% vi sono i restanti paesi della Riva Est e Sud ad eccezione di Cipro che fa registrare una percentuale di giovani pari al 18%.

Infine, tra il 14% e il 19% vi sono tutti i paesi della Riva Nord, ad eccezione dell'Albania che fa registrare una percentuale di giovani pari al 23% (nel 2010 l'Albania fa infatti registrare l'IDg più alto della Riva Nord pari al 34%).

Per quanto riguarda le macro-aree, la percentuale di popolazione giovane si riduce al 16% nella Riva Nord, al 29% nella Riva Est e al 30% nella Riva Sud.



C'è da dire che in tutte e tre le Rive è la fertilità ad avere l'influenza maggiore sulla struttura per età della popolazione. Da una riduzione della fertilità, anche a valori inferiori alla soglia di riproduzione<sup>13</sup>, è dipeso il calo della popolazione giovane nella Riva Nord, così come nei decenni passati gli alti tassi di fertilità nei paesi della Riva Sud ed Est hanno prodotto un continuo espandersi della popolazione giovane, che ha inoltre beneficiato del diminuire della mortalità infantile.

La percentuale di popolazione anziana nei paesi della Riva Sud si è mantenuta costante a 4-5 per cento durante tutto il periodo di riferimento, nella Riva Est si è avuto un leggero incremento da 4% (al 1950) al 6% (al 2010), mentre nella Riva Nord la percentuale degli anziani è raddoppiata passando infatti dal 9% (al 1950) al 18% (al 2010).

Per quel che concerne infine, la percentuale della popolazione potenzialmente attiva, possiamo osservare attraverso la tav. 1.15 che nei paesi della Riva Sud ed Est si è avuto un sostanziale incremento, passando da 56% (al 1950) a 65% (al 2010) per la Riva Sud e da 57% (al 1950) a 66% (al 2010) per la Riva Est, tutto ciò è dovuto agli alti tassi di natalità che si sono avuti nel corso del periodo preso in esame, in quanto le nascite rappresentano una componente positiva per l'evoluzione quantitativa di una popolazione, esse infatti costituiscono il nucleo iniziale di una generazione i cui flussi, insieme a quelli delle altre generazioni, concorrono alla formazione della popolazione medesima. Le nascite indicano la massa demografia che annualmente entra a far parte della popolazione e che negli anni successivi, fornirà via via le nuove leve di scolari, di riproduttori, di produttori, ecc.

Nella Riva Nord la percentuale si è invece, mantenuta 65-66% durante tutto il periodo preso in esame.

Facendo riferimento alla popolazione potenzialmente attiva di tutto il Bacino Mediterraneo si riscontra un generale processo d'invecchiamento di tale contingente, in quanto l'invecchiamento della popolazione investe anche le persone in età lavorativa, dal punto di vista del lavoro, si prospettano implicazioni diverse. La più prolungata

---

<sup>13</sup> La soglia di riproduzione o livello di sostituzione della fecondità è il numero di figli per donna necessario perché la popolazione totale sia stabile, cioè che permette alle coppie di sostituire sé stesse ed è, dunque, due figli per coppia. In realtà, esso deve essere leggermente superiore a due, anche per compensare il numero di bambini che non raggiungono l'età riproduttiva (2,1 figli per donna).

permanenza media sul lavoro, dovuta all'allungamento della vita attiva, può richiedere cambiamenti (nel tipo di professionalità, nel tipo di rapporto) che comportano a loro volta la creazione di nuovi servizi e nuove norme.

C'è da dire che l'invecchiamento della popolazione in età lavorativa comporta con il passare degli anni minori immissioni di giovani nel mondo del lavoro; a tal proposito possiamo osservare l'evoluzione della struttura per età della popolazione in età attiva attraverso l'IR e l'IS (vedi Tav. 1.16).

**Tav. 1.16 - L'IS e l'IR nei paesi del Bacino Mediterraneo al 1950 e al 2010 (valori espressi in %)**

<b>Paesi della Riva Nord</b>	<b>IS 1950</b>	<b>IS 2010</b>	<b>IR 1950</b>	<b>IR 2010</b>
Francia	90	105	65	105
Italia	68	115	45	12
Malta	64	94	39	107
Spagna	62	95	39	108
Croazia	71	106	36	105
Montenegro	56	88	28	74
Slovenia	74	107	38	115
Albania	48	71	31	41
Bosnia-Erzegovina	48	98	17	87
Grecia	57	103	31	120
Portogallo	60	100	36	110
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>71</b>	<b>104</b>	<b>46</b>	<b>110</b>
<b>Paesi della Riva Est</b>	<b>IS 1950</b>	<b>IS 2010</b>	<b>IR 1950</b>	<b>IR 2010</b>
Libano	55	60	31	34
Palestina	50	37	26	14
Siria	44	36	23	17
Israele	54	69	27	56
Turchia	48	57	23	34
Cipro	56	86	33	69
<b>Totale Riva Est</b>	<b>48</b>	<b>53</b>	<b>24</b>	<b>31</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

**Segue tav. 1.16**

<b>Paesi della Riva Sud</b>	<b>IS 1950</b>	<b>IS 2010</b>	<b>IR 1950</b>	<b>IR 2010</b>
Tunisia	46	56	24	32
Algeria	46	46	24	22
Marocco	39	52	16	27
Libia	45	45	25	27
Egitto	45	48	22	29
<b>Totale Riva Sud</b>	44	49	22	28
<b>Totale Bacino Mediterraneo</b>	62	69	37	52

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

Dalla tav. 1.16 si evince come la popolazione in età attiva tende ad essere sempre di più caratterizzata dalle 25 generazioni più anziane (40-64 anni), l'IS nel Bacino Mediterraneo passa infatti da 62% (1950) a 69% (2010), l'ammontare delle 25 generazioni più giovani (15-39 anni) tende nel corso dei 60 anni presi in esame a crescere ma in misura minore rispetto all'ammontare delle 25 generazioni più anziane, il tasso d'incremento medio annuo di quest'ultimi è pari infatti a 15,76 per mille mentre per quello dei giovani è pari a 14,05 per mille.

Facendo riferimento alle Rive, notiamo come la Riva Nord possiede sia al 1950 che al 2010 la popolazione in età attiva più anziana, attualmente su 100 appartenenti alle 25 generazioni dei giovani ci sono 104 appartenenti alle 25 generazioni anziane, all'interno di tale Riva vi sono 5 paesi in cui l'IS oltrepassa il 100%, e sono la Francia, la Croazia, la Slovenia, la Grecia e l'Italia che è il paese in cui si riscontra il maggior invecchiamento demografico della popolazione in età attiva all'interno del Bacino Mediterraneo.

In Italia l'ammontare delle 25 generazioni più anziane è nel corso degli anni aumentato notevolmente, al 1950 era poco più di 12.200.000 individui mentre al 2010 è pari a poco meno di 21.100.000 individui, facendo registrare un tasso d'incremento medio annuo pari 9,05 per mille mentre le 25 generazioni più giovani fanno registrare un incremento medio annuo pari a 0,25 per mille.

Dal 1950 al 2010 nella Riva Est si riscontra un costante incremento dell'IS, ad eccezione della Palestina e della Siria che fanno registrare un decremento, in quanto nei 60 anni presi in esame le 25 generazioni più giovani tendono ad aumentare molto di più di quelle anziane, facendo registrare un tasso d'incremento medio annuo rispettivamente del 27,50 per mille e del 34,47 per mille, mentre le 25 generazioni più anziane fanno registrare un incremento pari rispettivamente a 22,42 per mille e 31,05 per mille.

Al 2010 l'IS dei paesi della Riva Est ha dei valori compresi tra il 36% e il 60%, ad eccezione di Cipro in cui si riscontra un invecchiamento demografico della popolazione in età attiva molto più simile a quello che si è osservato per i paesi della Riva Nord, l'IS infatti è pari a 86%.

In fine, per quel che concerne i paesi della Riva Sud si può osservare attraverso la tav. 1.16, un leggero incremento dell'IS, ad eccezione dell'Algeria e della Libia, che mantengono un IS sostanzialmente invariato a causa dell'ugual misura di crescita delle 25 generazioni più anziane e delle 25 generazioni più giovani appartenenti alla popolazione in età attiva. In Algeria la popolazione in età 40-64 era al 1950 pari a 1.514.000 individui per poi passare a 7.594.000 individui al 2010, facendo registrare un tasso d'incremento medio annuo pari a 26,94 per mille, quasi lo stesso incremento che si registra per la popolazione in età 15-39 che è infatti pari a 27,24 per mille.

In Libia il tasso d'incremento medio annuo delle due popolazioni è pari a 34,98 per mille (per la popolazione in età 40-64) e a 34,78 per mille (per la popolazione in età 15-39), quindi anche qui l'incremento è uguale.

Osservando l'evoluzione dell'IR (vedi tav. 1.16), notiamo come oggi nella Riva Nord ci sia uno squilibrio intergenerazionale all'interno della popolazione in età attiva a favore di coloro che stanno per uscire dal mondo del lavoro, mentre per le altre due Rive così come nel passato ancora oggi vi è uno squilibrio intergenerazionale a favore di coloro che stanno per entrare nel mondo del lavoro.

Analizzando i singoli paesi della Riva Nord, vediamo come l'IR nel corso degli anni è notevolmente cresciuto, se al 1950 aveva dei valori al di sotto del 100% oggi, invece, si assiste ad una situazione letteralmente opposta, solo tre paesi (Montenegro, Albania e Bosnia-Erzegovina) hanno al 2010 un IR al di sotto del 100%. In particolar modo,

l'Albania ha un IR pari a 41%, valore molto più vicino a quelli che si riscontrano per i paesi della Riva Est e Sud.

Se al 1950 il maggior squilibrio intergenerazionale a favore di coloro che stanno per uscire dal mondo del lavoro nella Riva Nord era in Francia, al 2010 è invece in Italia, tutto ciò è dovuto sostanzialmente al fatto, che, in Italia nel periodo preso in esame vi è stata una minor crescita demografica e un maggior invecchiamento della popolazione. Infatti al 1950 la popolazione italiana in età 15-19 era pari a 4.028.000 individui mentre al 2010 è pari a 2.903.000 individui, tale contingente ha subito nel corso dei 60 anni presi in esame un tasso di decremento medio annuo pari a meno 5,44 per mille, invece la popolazione in età 60-64 ha avuto un incremento pari a 15,53 per mille.

Facendo riferimento alla Riva Est si osserva come in Palestina e in Siria l'IR diminuisce, in quanto nel corso del periodo preso in esame la popolazione in età 15-19 cresce in misura maggiore rispetto a quella in età 60-64; negli altri paesi si ha invece un incremento dell'IR, in particolar modo si registra una forte crescita in Israele e in Cipro in quanto la popolazione in età 60-64 cresce in maggior misura rispetto alla popolazione che sta per entrare nel mondo del lavoro.

Per quel che concerne i paesi della Riva Sud, si registra in tutti i casi una crescita dell'IR ad eccezione dell'Algeria in cui vi è un decremento, dovuto alla fortissima crescita della popolazione in età 15-19 che passa da 876.000 individui nel 1950 a 3.554.000 individui nel 2010, tutto ciò è la conseguenza dei notevoli tassi di natalità che caratterizzano tutto il periodo preso in esame e di un tasso di mortalità in continua decrescita in particolar modo quello infantile che passa da 185,0‰ (1950-55) a 31,1‰ (2005-10).

### **1.7 - Mortalità e sopravvivenza**

Nella maggior parte dei paesi della Riva Nord (ad eccezione della Croazia, dell'Albania e della Bosnia-Erzegovina che evidenziano gli stessi livelli di mortalità dei paesi della Riva Sud ed Est) la transizione della mortalità si poteva considerare conclusa all'inizio degli anni Cinquanta, con quozienti di mortalità intorno al 10‰ (Vedi tav. 1.10); mentre nei paesi della Riva Est e Sud, salvo poche eccezioni (Israele e Cipro che

fanno registrare gli stessi livelli di fecondità dei paesi della Riva Nord), tale transizione era in fase intermedia, con quozienti di mortalità spesso superiori al 20%. Attualmente, anche a causa dei diversi livelli d'invecchiamento demografico, i divari tra i quozienti di mortalità nei paesi presenti nel Bacino Mediterraneo sono molto meno evidenti; si è ritenuto quindi opportuno proporre, per analizzare i divari territoriali di mortalità sia a livello statico che dinamico, altri due indicatori: la vita media alla nascita ( $e_0$ ) e il quoziente di mortalità infantile (Vedi tav. 1.17).

**Tav. 1.17 - Alcuni indicatori del livello della mortalità nei paesi del Bacino del Mediterraneo (1950-55 e 2005-10)**

Paesi della Riva Nord	Vita media alla nascita $e_0$		Differenza $e_0$ (F-M)		Tassi di mortalità infantile ‰	
	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10
Francia	67,10	81,20	5,80	7,10	45,60	3,90
Italia	66,30	81,20	3,70	6,00	60,20	3,90
Malta	65,90	79,70	3,50	3,60	74,70	6,30
Spagna	63,90	80,90	4,70	6,50	61,60	3,90
Croazia	61,20	76,20	4,20	6,70	108,40	6,20
Montenegro	59,20	74,00	1,50	4,90	87,20	8,70
Slovenia	65,60	78,40	5,10	7,30	67,20	3,70
Albania	55,20	76,50	1,70	6,30	145,00	16,10
Bosnia-Erzegovina	53,80	75,10	2,20	5,30	137,20	12,80
Grecia	65,90	79,20	3,20	4,20	60,00	3,80
Portogallo	59,30	78,70	5,00	6,50	91,40	4,20
Paesi della Riva Est	Vita media alla nascita $e_0$		Differenza $e_0$ (F-M)		Tassi di mortalità infantile ‰	
	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10
Libano	55,90	72,00	3,40	4,30	87,00	22,00
Palestina	43,20	73,40	2,10	3,20	160,00	17,50
Siria	45,90	74,10	2,40	3,80	144,20	16,00
Israele	65,40	80,70	2,00	4,20	40,90	4,70
Turchia	43,60	71,80	3,20	4,90	233,00	27,50
Cipro	67,00	79,70	3,90	4,70	53,30	5,50
Paesi della Riva Sud	Vita media alla nascita $e_0$		Differenza $e_0$ (F-M)		Tassi di mortalità infantile ‰	
	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10
Tunisia	44,60	73,90	1,00	4,10	175,00	19,80
Algeria	43,10	72,30	2,10	2,80	185,00	31,10
Marocco	42,90	71,20	2,00	4,40	170,00	30,60
Libia	42,70	74,00	2,00	5,20	185,00	18,00
Egitto	42,90	70,00	1,60	3,50	201,50	34,80

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.

Tra gli indicatori sintetici della mortalità la vita media alla nascita è senz'altro quello più efficace in quanto non viene influenzato, come i quozienti generici, dalla struttura per età della popolazione né, come i quozienti standardizzati, dalla struttura scelta come tipo. Il quoziente di mortalità infantile risulta anch'esso di estremo interesse in quanto, da un lato, rileva la mortalità nel primo anno di vita, che costituisce l'intervallo d'età che più contribuisce alla riduzione della mortalità nella prima fase del processo di transizione demografica, e dall'altro fornisce una efficiente misura dei divari socio-economici tra gli aggregati territoriali oggetto di analisi<sup>14</sup>.

Dati riportati nella tav. 1.17 si osserva come il tasso di mortalità infantile al 1950-55 nella Riva Nord è per tutti i paesi al di sotto del 100‰ ad eccezione della Croazia, dell'Albania e della Bosnia-Erzegovina che hanno dei tassi rispettivamente pari a 108,40‰, 145,00‰ e 137,20‰, mentre per i paesi della Riva Est (ad eccezione del Libano, d'Israele e di Cipro che fanno registrare un tasso di mortalità infantile uguale a quello dei paesi della Riva Nord) e Sud i valori sono molto al di sopra del 100‰ ed in alcuni casi come in Turchia ed in Egitto il tasso supera il 200‰, in questi ultimi due casi prevale in maniera netta la componente esogena e come cause di morte predominano, alternativamente, quelle legate all'apparato respiratorio nei mesi freddi e quelle legate all'apparato digerente nei mesi caldi e con una vita media che nel corso dei primi cinque anni di vita, almeno inizialmente, tende a crescere, per cui in situazione di questo tipo sopravvivere nei primi anni di vita significa pure guadagnare, anche in maniera cospicua, in aspettativa di vita.

Ancora oggi persiste una dicotomia nel Bacino mediterraneo: da un lato i paesi della Riva Nord (ad eccezione dell'Albania e della Bosnia-Erzegovina che hanno al 2005-10 un tasso di mortalità infantile alto rispettivamente 16,10‰ e 12,80‰) che hanno dei tassi al di sotto del 10‰ e dall'altro i paesi della Riva Est (ad eccezione d'Israele e di

---

<sup>14</sup> La mortalità infantile può essere scissa in due componenti, quella endogena (nel caso in cui la morte è causata da fattori che agiscono durante la vita intrauterina e che, in un certo qual senso, sono legati alle condizioni della gravidanza e del parto o a difetti congeniti del bambino) e quella esogena (nel caso in cui la morte è causata da fattori ambientali che agiscono dall'esterno, legati al clima, alla possibilità di contrarre malattie infettive, alle conseguenze di una scarsa o non idonea alimentazione soprattutto nella delicata fase dello svezzamento, a condizioni igienico-ambientali precarie.). Da tutto ciò, ben si intuisce che è quest'ultima a risultare più strettamente connessa alle caratteristiche socio-economiche dei singoli paesi.

Cipro che evidenziano gli stessi livelli di mortalità dei paesi della Riva Nord) e Sud che hanno dei tassi al di sopra del 16‰.

Complessivamente, possiamo dire, che nel corso dei 60 anni presi in esame è andato diminuendo progressivamente il numero dei bambini morti nel primo anno di vita in tutta l'area del Bacino mediterraneo.

In particolar modo, la mortalità infantile si è contratta in maniera più significativa negli ultimi vent'anni e ciò grazie ai miglioramenti nella qualità dell'assistenza al parto ed al bambino nel periodo perinatale, ai progressi dei programmi igienici e a quello delle campagne e dei servizi di immunizzazione nei paesi in via di sviluppo, sostenuti da importanti iniziative di sensibilizzazione e dell'azione della *Measles Initiative* (una partnership internazionale che vede tra i protagonisti l'Unicef, l'Organizzazione mondiale della sanità, la Croce rossa statunitense, ecc.), attiva in 47 stati, nonché all'impegno di molti governi africani.

Globalmente, la mortalità infantile è in declino, ma non ovunque allo stesso ritmo, ciò è testimoniato dai dati riportati per i paesi del Bacino mediterraneo nella tav. 1.17 in cui il tasso al 2005-10 varia da 3,70‰ (Slovenia) a 34,80‰ (Egitto).

Nei paesi della Riva Est e Sud si riscontano dei tassi al di sopra del 16‰ in quanto ancora oggi vi è un'alta incidenza di malati di Aids.

C'è da dire che il progressivo contrarsi della mortalità infantile, ha contribuito, nel corso del XX secolo, in maniera cospicua, all'aumento dei valori della vita media alla nascita nei paesi del Bacino mediterraneo. Oggi come oggi, però, ulteriori contrazioni del rischio di morte nel primo anno di vita non potranno avere che un effetto trascurabile sull'indicatore anzidetto, dato il ridottissimo valore assunto da  $d_0$  nelle attuali tavole di mortalità<sup>15</sup>.

Osservando i dati riportati nella tav. 1.17 possiamo notare come nel periodo 1950-55 la vita media alla nascita oscillava nel Bacino mediterraneo tra il 42,70 anni (Libia) al 67,10 anni (Francia) mentre oggi i valori sono compresi tra i 70,00 anni (Egitto) e gli 81,20 anni (Francia e Italia). Inoltre si evince, dai dati riportati relativi alla differenza della speranza di vita alla nascita tra i due sessi che vi è una maggiore sopravvivenza

---

<sup>15</sup> Per quel che concerne questo aspetto del fenomeno appare opportuno far presente che sulla base di una differente ottica la speranza di vita alla nascita non è altro che l'età ( $x$ ) media al decesso degli  $l_x$  sopravvissenti iniziali della tavola di mortalità ponderata con i valori delle  $d_x$ .



del sesso femminile rispetto a quello maschile, divario che sembra allargarsi con il procedere del processo di transizione demografica; tale differenza si è avuta maggiormente per i paesi della Riva Nord.

### 1.7.1 - Mortalità infantile e vita media in Italia dal 1881 al 2010

Alla fine dell'800 (1881-82) la vita media alla nascita (M+F) era pari a poco più di 35 anni, mentre oggi la vita media alla nascita è pari a 81,20 anni (Vedi tav. 1.18).

**Tav. 1.18 - Valori della vita media alla nascita in Italia, 1881-2010**

Anni	e <sub>0</sub>		
	M	F	M+F
1881-82	35,16	35,65	35,42
1899-02	42,59	43,00	42,78
1910-12	46,57	47,33	46,94
1921-22	49,27	50,75	49,99
1930-32	53,76	56,00	54,88
1950-53	63,71	67,24	65,50
1960-62	67,24	72,27	69,75
1970-72	68,97	74,88	-
1981	71,09	77,85	-
1991	73,76	80,32	-
2001	76,98	82,79	-
2010	78,10	84,10	81,20

Fonte: sino al 1932 Gini, Galvani, *Tavole di mortalità della popolazione italiana; dal 1950, dati dell'Istituto Nazionale di Statistica.*

Dai dati riportati nella tav. 1.18 si evince come l'incremento della vita media alla nascita sia stata accompagnata da un progressivo espandersi del divario esistente tra i due sessi, divario che è passato, vedendo sempre più favorite le donne, dai circa 0,50 anni del 1881-82 ad oltre 6,70 anni per il 1981, per poi attenuarsi negli anni seguenti, allorché il nostro paese è entrato in piena "seconda transizione demografica". A sua volta, il quoziente di mortalità nel primo anno di vita che, nel biennio 1881-82 superava il 200 per mille, all'inizio del terzo millennio risultava inferiore al 5 per mille (Vedi tav. 1.19).

**Tav. 1.19 - Tassi di mortalità infantile in Italia dal 1873 al 2010**

<b>Anni</b>	<b>Tasso di mortalità infantile ‰</b>	<b>Anni</b>	<b>Tasso di mortalità infantile ‰</b>	<b>Anni</b>	<b>Tasso di mortalità infantile ‰</b>
1873	211,50	1908	151,20	1943	113,20
1874	221,10	1909	155,90	1944	100,50
1875	221,50	1910	141,20	1945	103,10
1876	206,10	1911	154,30	1946	90,90
1877	204,40	1912	129,50	1947	83,40
1878	203,70	1913	137,70	1948	72,00
1879	210,20	1914	130,00	1949	72,20
1880	217,00	1915	146,60	1950	63,20
1881	199,80	1916	153,10	1951	65,40
1882	204,40	1917	142,10	1952	63,10
1883	199,10	1918	182,00	1953	58,20
1884	189,20	1919	135,90	1954	53,50
1885	193,50	1920	142,60	1955	50,90
1886	198,80	1921	124,50	1956	48,80
1887	197,20	1922	121,50	1957	50,10
1888	197,70	1923	121,50	1958	48,10
1889	185,90	1924	125,20	1959	46,00
1890	194,40	1925	118,80	1960	44,00
1891	186,50	1926	126,00	1961	40,80
1892	185,40	1927	120,20	1962	40,40
1893	180,30	1928	119,50	1963	40,10
1894	184,20	1929	123,40	1964	36,10
1895	187,60	1930	107,30	1965	36,00
1896	177,30	1931	110,50	1966	34,70
1897	164,40	1932	109,20	1967	33,20
1898	169,80	1933	100,30	1968	32,70
1899	155,40	1934	98,60	1969	30,80
1900	173,00	1935	101,30	1970	29,60
1901	165,80	1936	99,30	1971	28,50
1902	173,70	1937	109,80	1972	27,00
1903	169,10	1938	107,80	1973	26,20
1904	163,20	1939	97,10	1974	22,90
1905	166,10	1940	102,90	1975	21,20
1906	160,20	1941	110,90	1976	19,50
1907	155,50	1942	112,00	1977	18,10

Fonte: sino al 1962 Chiassino, *Analisi biometria della mortalità infantile in Italia*; dal 1963, dati dell'Istituto Nazionale di Statistica.

**Segue tav. 1.19**

<b>Anni</b>	<b>Tasso di mortalità infantile ‰</b>
<b>1978</b>	17,10
<b>1979</b>	15,70
<b>1980</b>	14,60
<b>1981</b>	14,10
<b>1982</b>	13,00
<b>1983</b>	12,30
<b>1984</b>	11,40
<b>1985</b>	10,50
<b>1986</b>	10,20
<b>1987</b>	9,80
<b>1988</b>	9,10
<b>1989</b>	8,50
<b>1990</b>	8,20
<b>1991</b>	8,10
<b>1992</b>	7,90
<b>1993</b>	7,10
<b>1994</b>	6,50
<b>1995</b>	6,10
<b>1996</b>	6,00
<b>1997</b>	5,60
<b>1998</b>	5,20
<b>1999</b>	4,90
<b>2000</b>	4,30
<b>2001</b>	4,40
<b>2010</b>	3,90

**Fonte:** sino al 1962 Chiassino, *Analisi biometria della mortalità infantile in Italia*; dal 1963, dati dell'Istituto Nazionale di Statistica.

Dai dati riportati nella tav. 1.19 si evince come, la tendenza di fondo che ha caratterizzato l'evoluzione più che secolare della mortalità infantile in Italia è stata quella al declino. La diminuzione del quoziente di mortalità infantile è stata pressoché ininterrotta nel tempo (infatti, salvo che in due intervalli che, grosso modo, coincidono con la prima e la seconda guerra mondiale, la mortalità nel primo anno di vita è venuta contraendosi nel tempo in maniera abbastanza sistematica). Tale caratteristica suggerisce che la progressiva riduzione della mortalità nel primo anno di vita non è da attribuire ad un singolo fattore sociale, ambientale o medico, ma ad un miglioramento

generale e costante delle condizioni di vita della popolazione, ivi compreso il sistema sanitario nazionale.

Il quoziente di mortalità infantile è difatti, come sottolineato in precedenza, un indicatore il cui livello risulta fortemente condizionato da fattori socio-economici e dal grado di organizzazione sanitaria dei paesi. Quando s'intende effettuare un'analisi della mortalità infantile è necessario prendere in considerazione i diversi fattori di natura biologica<sup>16</sup> e socio-economica<sup>17</sup> che, tradizionalmente, hanno un ruolo importante nel determinare l'intensità dell'eliminazione mortuaria nel primo anno di vita.

Va sottolineato che, in Italia, come già richiamato in precedenza, il quoziente di mortalità infantile ha presentato valori anomali in due precisi periodi storici, cioè nel 1915-20 e 1940-45, sessenni che, grosso modo, corrispondono con il primo e il secondo conflitto mondiale. Il valore più elevato del quoziente di mortalità infantile nel corso del XX secolo è stato, infatti, quello registrato nel 1918, pari al 182 per mille, per poi contrarsi in maniera considerevole già nell'anno successivo (135,90 per mille). Un picco meno evidente si osserva poi nel 1943, allorché il tasso passa dal 97,10 per mille del 1939 al 113,20 per mille del 1943, riducendosi al 90,90 per mille alla fine del conflitto, nel 1946.

Eccetto questi due brevi intervalli, la riduzione del tasso di mortalità infantile nel primo anno di vita è stata continua e rilevante nel tempo, tanto che si è passati da valori che superano il 220 per mille a valori che oscillano intorno al 4,0 per mille, valore grosso modo pari al 2 per cento del livello di partenza. Effettuando un'analisi sull'intensità del declino di tale tasso si osserva un divario tra il periodo che indicativamente precede la seconda guerra mondiale e quello successivo. Prima del 1945 il declino del tasso ha seguito un andamento lineare, riducendosi in media di circa 2 per mille l'anno. Successivamente, il declino ha seguito invece un andamento di tipo esponenziale.

---

<sup>16</sup> Per fattori biologici si considerano : l'età della madre, l'ordine di nascita, l'intervallo tra le nascite o l'intervallo rispetto alle nascite successive, le nascite multiple, il sesso del neonato, il peso della madre e la sua storia clinica.

<sup>17</sup> Tra i fattori socio-economici possiamo annoverare la legittimità (i figli illegittimi presentavano in passato una mortalità infantile nettamente più alta rispetto ai figli legittimi), il sovraffollamento delle abitazioni, il grado di urbanizzazione del luogo di nascita, l'educazione sanitaria, i comportamenti della madre durante la gravidanza (fumo, droga e alcool), l'occupazione, il reddito, il livello scolastico della madre ecc.

Attualmente il livello del tasso di mortalità infantile corrisponde ad un valore talmente basso addirittura inferiore al 4,0 per mille (nel 2010 è pari a 3,90 per mille) che coinciderebbe con quella che è stata l'entità media della sua riduzione nel corso di un biennio per il sessantennio che va dal 1875 allo scoppio della prima guerra mondiale. A seguito dei valori estremamente bassi attualmente raggiunti dal nostro tasso di mortalità infantile, nel prossimo futuro non potranno più registrarsi riduzioni in assoluto di notevoli entità.

### 1.8 - I comportamenti riproduttivi nel Bacino Mediterraneo

La diversa evoluzione demografica dei paesi del Bacino mediterraneo dipende in gran parte dalle differenze riscontrabili nei comportamenti riproduttivi, e una prima analisi dei divari esistenti può essere sviluppata sulla base dei dati riguardanti il tasso di fecondità totale (TFT) e il tasso netto di riproduzione femminile ( $R_0$ ) (Vedi tav.1.20).

**Tav. 1.20 - Alcuni indicatori del livello della fecondità nei paesi del Bacino del Mediterraneo**

Paesi della Riva Nord	TFT		$R_0$	
	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10
Francia	2,73	1,89	1,24	0,91
Italia	2,36	1,38	1,04	0,66
Malta	4,14	1,26	1,85	0,61
Spagna	2,57	1,43	1,17	0,68
Croazia	2,76	1,42	1,20	0,68
Montenegro	3,22	1,64	1,28	0,77
Slovenia	2,80	1,36	1,26	0,66
Albania	5,60	1,87	2,16	0,88
Bosnia-Erzegovina	4,82	1,21	1,86	0,58
Grecia	2,29	1,38	1,02	0,66
Portogallo	3,04	1,38	1,24	0,66

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

**Segue tav. 1.20**

Paesi della Riva Est	TFT		R0	
	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10
Libano	5,74	1,86	2,15	0,88
Palestina	7,38	5,09	2,37	2,42
Siria	7,30	3,29	2,44	1,56
Israele	4,16	2,81	1,83	1,35
Turchia	6,93	2,13	2,29	1,00
Cipro	3,71	1,52	1,67	0,73
Paesi della Riva Sud	TFT		R <sub>0</sub>	
	1950-55	2005-10	1950-55	2005-10
Tunisia	6,93	1,86	2,21	0,87
Algeria	7,28	2,38	2,30	1,11
Marocco	7,18	2,38	2,27	1,11
Libia	6,87	2,72	2,17	1,29
Egitto	6,37	2,89	2,00	1,34

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

Come sappiamo il TFT esprime il numero medio di nascite per donna in ipotesi di assenza di mortalità fino al termine della vita feconda<sup>18</sup>, e nel periodo di riferimento preso in esame, si osserva come in tutti i paesi del Bacino mediterraneo vi è stata una riduzione generale del TFT.

Nei paesi della Riva Nord il TFT al 1950-55 era al di sotto del 4,00 figli per donna ad eccezione di Malta, dell’Albania e della Bosnia-Erzegovina che fanno registrare rispettivamente un TFT pari a 4,14, a 5,60 e a 4,82 figli per donna (si riscontra un andamento della fecondità molto più simile a quello dei paesi della Riva Est e Sud); mentre i paesi della Riva Est e Sud fanno registrare un TFT molto alto, al di sopra del 4,00 figli per donna ad eccezione di Cipro che ha un livello di fecondità allineato con i

<sup>18</sup> Il TFT è dato dalla somma dei tassi specifici per età di fecondità femminile  $f_x = N_x/P_x$ , con  $x$  esteso all’intervallo delle età fertili (in genere da 15 a 49 anni), dove  $P_x$  è la popolazione femminile di età  $x$  e  $N_x$  il numero di nascite da donne di età  $x$ . Il livello di sostituzione delle generazioni in paesi a bassa mortalità è dato da valori di TFT compresi, grosso modo, tra 2,05 e 2,10, mentre a più alti livelli di mortalità è dato da valori di TFT molto più elevati. In termini più semplici, nei paesi in cui la mortalità precoce è stata sconfitta è sufficiente una media di due figli per coppia (o poco di più) per assicurare la sostituzione delle generazioni; al crescere della mortalità aumenta l’ammontare delle nascite necessarie per assicurare il ricambio generazionale, in quanto al ciclo riproduttivo non partecipano tutti i figli nati, ma soltanto quelli in grado di avere a loro volta figli.

paesi della Riva Nord<sup>19</sup>; evidentemente la comunità greca (più numerosa) imprime all'isola le sue caratteristiche rispetto alla minoranza islamica.

Oggi il TFT nei paesi della Riva Nord è al di sotto del 2,1 figli per donna, un caso particolare è rappresentato dall'Albania che, fino alla fine degli anni Ottanta, era stata caratterizzata da comportamenti demografici tipici dei paesi della Riva Sud ed Est e che, negli anni Novanta, con l'affermarsi di un sistema democratico-liberale e di nuovi modelli culturali, quali la liberalizzazione dell'aborto e il diffondersi di metodi anticoncezionali, ha vissuto un profondo ed accelerato processo di transizione demografica, contrassegnato da un repentino calo del TFT da 3,00 nel 1990 a 1,87 figli per donna nel 2005-10.

Nei paesi della Riva Sud ed Est il TFT è al di sopra del 2,1 ad eccezione del Libano, di Cipro e della Tunisia che hanno dei livelli di fecondità pari a quelli dei paesi della Riva Nord.

Per quel che concerne il Libano, c'è da dire che le guerre e le migrazioni coatte hanno determinato dei bassi livelli del TFT. Negli anni Venti del XX secolo, al momento della creazione degli stati della Siria e del Libano, il rapporto tra le loro popolazioni era soltanto di 2 a 1 (censimento del 1922). Il forte aumento demografico naturale della Siria in confronto a quello di un Libano molto più avanzato nella sua transizione della fecondità, il salasso dovuto all'emigrazione per la guerra del Libano (1970-1990) hanno aumentato fortemente il divario demografico tra i due paesi confinanti; nel 1995, il Libano contava poco più di 3 milioni di abitanti<sup>20</sup>, un quinto della Siria. Se la popolazione fosse cresciuta normalmente, vale a dire senza gli effetti della guerra e dell'emigrazione, la popolazione libanese sarebbe stata di 4,1 milioni di

---

<sup>19</sup> La minoranza turca rappresenta circa il 20% della popolazione totale dell'isola. Purtroppo non si dispone delle misure di fecondità per comunità etnica ed il valore del TFT, che è passato da 3,71 nel periodo 1950-55 a 1,52 nel 2005-10, rappresenta una media di comportamenti riproduttivi presumibilmente diversi.

<sup>20</sup> Si tratta dei residenti libanesi o stranieri, con l'esclusione dei lavoratori siriani talvolta più di un milione, ma che non sono residenti in senso proprio, in quanto hanno una presenza temporanea e non permanente.

abitanti<sup>21</sup>. Le perdite per la guerra sono quindi stimate a 1,1 milione di abitanti: centomila persone uccise o scomparse e un ,milione emigrate<sup>22</sup>.

Questo equivale a dire che, di fronte ad avvenimenti di tale portata, (condizioni eccezionali di mortalità ed emigrazione di massa) le fluttuazioni della fecondità possono apparire insignificanti. Eppure il Libano è un caso interessante, perché è all'avanguardia nel mondo arabo per la sua transizione della fecondità, la quale è iniziata tra i cristiani fin dal periodo fra le guerre, per esser seguita rapidamente dai musulmani: attualmente le differenze di comportamento della popolazione dell'una o dell'altra confessione sono piuttosto deboli. Infine, c'è da dire che la fecondità in Libano oltre ad essere stata influenzata dalle vicende politiche è stata anche influenzata dai livelli d'istruzione della popolazione femminile, via via che esse aumentavano la loro istruzione la fecondità è andata diminuendo.

Insieme al Libano, la Tunisia è il paese arabo in cui la diminuzione della fecondità è stata più precoce e regolare. All'inizio degli anni cinquanta, il TFT tunisino non si differenziava affatto da quello dell'insieme dei paesi arabi, essendo attestato a 6,83 figli per donna. Da allora, tuttavia, la tendenza al ribasso non è mai venuta meno: 6,20 nel 1971 a 5,46 nel 1978, 4,87 nel 1983 e 4,30 nel 1986. Nell'ultimo decennio, ogni nuovo anno ha segnato un arretramento sensibile in rapporto all'anno precedente: 3,34 nel 1991, 3,12 nel 1993, e quindi, oltrepassata la barriera dei 3 figli per donna, 2,90 nel 1994 e 2,60 nel 1995<sup>23</sup>. Oggi il TFT della Tunisia è pari a 1,86 figli per donna.

---

<sup>21</sup> Youssef Courbage e Philippe Fargues, *La situation démographique au Liban*, vol. 2, *Analyse des données*, Beyrouth, 1974. Si tratta della media delle ipotesi forte e debole della proiezione della popolazione dal 1970 al Duemila.

<sup>22</sup> Sono le cifre più affidabili proposte da Khalil Abu Rjeily e Boutros Labaki, *Bilan des guerres du Liban*, Paris, L'Harmattan, 1994.

<sup>23</sup> I primi indici si riferiscono alle indagini dell'Office National du Planning Familial, *Enquête tunisienne sur la fécondité 1978*, Tunisi, Office National du Planning Familial, 1982, e del Ministère de la Santé Publique, *Enquête démographique et de santé en Tunisie 1988*, Tunisi, Ministère de la Santé Publique, 1989; i dati seguenti, a partire dal 1990, sono tratti dai registri dello stato civile, Institut National de la Statistique, *Annuaire Statistique de la Tunisie 1994*, Tunisi, Institut National de la Statistique, 1995. Infine, la stima più recente proviene dal *Bulletin mensuel de statistique* dell'Institut National de la Statistique (settembre 1996), che riporta i dati relativi alle nascite nell'anno 1995 e una proiezione sulla consistenza della popolazione femminile in età feconda nel 1995, a partire dalle informazioni relative agli anni 1993 e 1994.



Per quel che concerne Cipro, abbiamo già spiegato che i suoi livelli di fecondità sono uguali a quelli dei paesi della Riva Nord a causa della maggior presenza della componente greca rispetto a quella turca.

Nei paesi della Riva Est un caso particolare è costituito da Israele, dove tutti gli altri indicatori sono comparabili con quelli dei paesi della Riva Nord (tasso di mortalità 5,50 per mille, tasso di mortalità infantile 4,70 per mille e vita media alla nascita 80,70 anni), eccetto che il TFT, ancora elevato (2,81 figli per donna) per i comportamenti della popolazione ebrea e della popolazione araba mussulmana.

Da un lato, la popolazione ebrea ha sempre usato la crescita demografica quale arma d'occupazione territoriale e il suo TFT, sebbene in leggero calo, è superiore alle medie occidentali (2,5 figli per donna). Dall'altro, la popolazione araba israeliana, a contatto con la cultura occidentale, ha soltanto leggermente ridotto la sua propensione a famiglie con un elevato numero di figli e il suo TFT supera di poco i 3,5.

Nei paesi del fronte maghrebino, il processo di transizione demografica è in fase avanzata, e il TFT è sceso nel periodo preso in esame da 7 a 2,7 figli per donna. In particolare, la Tunisia (come abbiamo visto poco fa) il cui TFT è oggi al di sotto del livello di sostituzione (2,1). Il Marocco e l'Algeria hanno invece dei TFT leggermente al di sopra del 2,1 figli per donna.

La diminuzione della fecondità in Marocco, è iniziata a partire dalla metà degli anni settanta, ed è avvenuta in maniera molto regolare. Il Marocco si è avvicinato alla fecondità naturale negli anni sessanta, con 7,2 figli per donna. All'inizio degli anni settanta l'indice di fecondità è aumentato, raggiungendo 7,4 figli. Ma, sotto l'effetto della crisi economica (diminuzione del prezzo dei fosfati) e politico-militare (tensioni nel Sahara), la fecondità marocchina è fortemente diminuita a 5,9 figli nel 1977, 5,5 nel 1982, 4,4 nel 1988, 3,28 nel 1994 (dati del censimento del 1994)<sup>24</sup>.

Mentre in Algeria, la crescita demografica ha subito un rallentamento a partire dal 1986, per effetto dell'inversione di tendenza nelle quotazioni degli idrocarburi<sup>25</sup>. Anche

---

<sup>24</sup> I dattagli numerici e le spiegazioni sulla transizione feconda in Marocco sono raccolti in Youssef Courbage, « *Le Maroc de 1962 à 1994: fin de l'explosion démographique?* » in *Maghreb-Machreb*, 153, 1996.

<sup>25</sup> Sulle relazioni tra inversione di tendenza nel prezzo degli idrocarburi e abbassamento della fecondità in Algeria, si veda Philippe Fargues, « *Algérie, Maroc, Tunisie – Vers la famille restrinte* », in *Populations et Sociétés*, luglio-agosto 1990.

prima del varo del programma di controllo delle nascite (1983) la fecondità aveva già manifestato evidenti segni di flessione. A quell'epoca, la diffusione della contraccezione tra le donne coniugate aveva raggiunto i livelli del Marocco, ove un analogo programma era stato inaugurato assai prima, nel 1996. L'indice sintetico della fecondità, ancora superiore a 7 nel periodo 1978-82 (7,11), è sceso a 6,32 nel periodo 1982-87, e quindi a 4,38 nel 1987-92<sup>26</sup>. L'Algeria, che sotto il profilo demografico rappresentava un'eccezione rispetto agli altri paesi dell'area maghrebina, è dunque riuscita nell'arco di pochi anni a colmare il distacco nei confronti del Marocco e della Tunisia.

La rapidità della transizione negli indici di fecondità dell'Algeria è in gran parte conseguenza del contro-choc petrolifero. Ridimensionando gli effetti demografici dell'economia *rentière*, tale fenomeno ha consentito a tutti i fattori socioeconomici precedentemente neutralizzati di esplicitare pienamente il proprio ruolo.

Va inoltre evidenziato il ruolo decisivo svolto dalla diffusione dell'istruzione soprattutto tra la popolazione femminile: in questo settore l'Algeria ha stanziato somme considerevoli in termini sia di investimenti, sia di spese correnti (fino al 10% del PIL, ovvero un terzo del bilancio statale).

Per le donne in età feconda, i tassi di analfabetismo si sono ampiamente ridotti; le generazioni che non hanno frequentato le scuole oltrepassano massicciamente l'età feconda e vengono man mano rimpiazzate da donne istruite, molte delle quali hanno conseguito un diploma di scuola secondaria o superiore. A tale proposito, la differenza rispetto alla situazione del Marocco è sorprendente: in Algeria, il tasso di analfabetismo femminile nelle corti più giovani è inferiore alla metà di quello delle coetanee marocchine.

In Algeria, inoltre, la diminuzione della fecondità in ciascuno dei sottogruppi femminili classificati in base al livello d'istruzione è un fenomeno più recente di quanto non sia in Marocco.

---

<sup>26</sup> Ministère de la Santé Publique et de la Population, Office National des Statistiques, Ligue des Etats Arabes, *L'enquête algérienne sur la santé de la mère et de l'enfant, Algeria-Cairo, 1994.*

Infine, anche nel flesso libico-egiziano il processo di riduzione della fecondità appare in fase avanzata, con un TFT che è diminuito da poco più di 6 figli per donna del 1950 a poco meno di 3 al 2010.

Come abbiamo visto il TFT costituisce un'efficiente misura dell'intensità della fecondità femminile, mentre il tasso netto di riproduttività  $R_0$ , ci permette di misurare il numero medio di nascite femminili per donna tenendo conto della mortalità<sup>27</sup>.

I valori del tasso netto di riproduzione femminile relativi al periodo 1950-55 e 2005-10 ci consentono una prima ripartizione della regione mediterranea in tre aree:

1. paesi in fase di regresso demografico, con  $R_0 < 1$ ;
2. paesi in fase di espansione demografica, con  $1 < R_0 < 2$ ;
3. paesi in fase di esplosione demografica, con  $R_0 > 2$ .

Nell'intervallo 1950-55, appartengono alla seconda area i paesi della Riva Nord ad eccezione dell'Albania, mentre alla terza area appartengono i paesi della Riva Est (ad eccezione d'Israele e Cipro) e della Riva Sud; in questo intervallo non vi sono paesi appartenenti alla prima area in quanto il TFT è al di sopra del 2,1 figli per donna in tutti i paesi del Bacino mediterraneo, mentre nell'intervallo 2005-10 vi sono tutti i paesi della Riva Nord ed in più alcuni paesi della Riva Est (Libano, Cipro) e della Riva Sud (Tunisia) che si trovano nella fase di regresso demografico in quanto il loro  $R_0$  è minore di uno, nella fase di esplosione demografica si trova soltanto la Palestina che ha ancora un TFT pari a 5 figli per donna, mentre il restante dei paesi vive la fase di espansione demografica.

### **1.9 - L'invecchiamento della popolazione nel Bacino del Mediterraneo**

L'invecchiamento della popolazione è una conseguenza ineluttabile dell'avanzamento dei processi di transizione demografica, nel senso che, di regola,

---

<sup>27</sup> Il tasso netto di riproduzione femminile è dato dalla relazione :  $R_0 = k \sum f_x L_x / l_0$ , dove  $x$  e  $f_x$  hanno lo stesso significato visto in precedenza,  $k$  rappresenta la quota di nati femmina sul totale nati (circa uguale a 0,486),  $l_0$  e  $L_x$  sono dati dalle tavole di mortalità del momento.

quanto più risultano progrediti tali processi tanto maggiore è la proporzione delle persone anziane.

Attualmente a tale considerazione se ne può aggiungere tenuto conto sia della cosiddetta ipotesi dello “zero population growth” che di quanto ipotizzato nell’ambito della “seconda transizione demografica” una ulteriore, sottolineando come in tutte le popolazioni che sono in piena “seconda transizione demografica” il fenomeno dell’invecchiamento assuma un rilievo mai verificatosi in precedenza, in quanto a determinarlo contribuiscono pure da un lato i livelli deficitari di una fecondità caratterizzata da valori del tasso di fecondità totale (TFT) notevolmente al di sotto del cosiddetto “valore di sostituzione” che comunemente risulta  $TFT = 2,10$  e dall’altro la progressiva contrazione del rischio di morte delle persone anziane.

Sintetizzando, da un lato si ha un numero ridotto di nascite, che determina un restringimento nella base delle piramidi delle età, dall’altro un numero sempre maggiore di persone raggiunge il limite inferiore delle età anziane, e ciò in condizioni tali da rimanere viva più a lungo che in precedenza.

Considerando come età di soglia i 65 anni<sup>28</sup> e utilizzando l’indice di vecchiaia (IV) che è un indice di struttura che ci permette di misurare il grado di invecchiamento di una popolazione (Vedi tav. 1.21) possiamo avere un’ottima visualizzazione di detto fenomeno all’interno dell’area presa in esame.

---

<sup>28</sup> L’età di soglia è l’età in corrispondenza della quale un uomo può essere definito come anziano, cioè dell’età in corrispondenza della quale un adulto diverrebbe « anziano ».

**Tav. 1.21 - Indice di vecchiaia nei paesi del Bacino del Mediterraneo (valori espressi in %)**

<b>Paesi della Riva Nord</b>	<b>IV(Totale) 1950</b>	<b>IV(Totale) 2010</b>	<b>e<sub>65</sub> 2005-2010 M</b>	<b>e<sub>65</sub> 2005-2010 F</b>
Francia	50	92	15	21
Italia	30	144	16	20
Malta	17	95	14	18
Spagna	27	115	15	20
Croazia	30	116	12	16
Montenegro	20	66	12	15
Slovenia	26	118	13	18
Albania	18	42	12	16
Bosnia-Erzegovina	11	92	12	15
Grecia	24	129	15	18
Portogallo	24	117	13	18
<b>Paesi della Riva Est</b>	<b>IV(Totale) 1950</b>	<b>IV(Totale) 2010</b>	<b>e<sub>65</sub> 2005-2010 M</b>	<b>e<sub>65</sub> 2005-2010 F</b>
Libano	21	30	12	14
Palestina	10	7	12	14
Siria	10	9	12	14
Israele	12	37	16	19
Turchia	8	23	11	18
Cipro	17	75	15	18
<b>Paesi della Riva Sud</b>	<b>IV(Totale) 1950</b>	<b>IV(Totale) 2010</b>	<b>e<sub>65</sub> 2005-2010 M</b>	<b>e<sub>65</sub> 2005-2010 F</b>
Tunisia	15	29	12	15
Algeria	11	17	12	15
Marocco	6	19	12	14
Libia	11	15	12	16
Egitto	8	14	11	13

**Fonte: n.s. elaborazione su dati Undp-Report**

Dai dati riportati nella tav. 1.21 si evince come la popolazione anziana nel corso degli anni è andata aumentando costantemente in tutta l'area presa in esame, ad eccezione di due soli casi, in cui si osserva un decremento dell'IV ed è il caso della Palestina e della Siria, in quanto per ambedue i paesi la popolazione anziana diminuisce, costituendo al 2010 il solo 3% della popolazione totale mentre la popolazione dei giovanissimi (0-14 anni) rappresenta il 44% (per la Palestina) e il 35% (per la Siria) della popolazione totale.

Attualmente si ha una forte contrapposizione tra i paesi della Riva Nord (ad eccezione dell'Albania che ha un IV pari al 42%) a diffuso ed elevato invecchiamento e quelli della Riva Est e Sud, ove il processo anzidetto è appena agli esordi, data soprattutto l'elevata fecondità che ha caratterizzato questi paesi nel corso degli ultimi decenni del XX secolo.

Nello specifico l'Italia è oggi il paese con il più alto indice di vecchiaia (144%) e tale realtà dovrebbe continuare a riflettersi per i decenni a venire: si stima, infatti, che fino al 2050 il nostro paese subirà un progressivo considerevole aumento, in termini relativi, della popolazione ultrasessantacinquenne, che dovrebbe passare dal 20% (2010) a poco più del 40% nel 2050.

Proseguendo l'analisi del caso italiano che attualmente è in piena seconda transizione demografica e ponendo attenzione alla speranza di vita a 65 anni, si evidenzia come essa, essendo pari a 16 anni per il sesso maschile e a 20 anni per quello femminile, raggiunga livelli particolarmente elevati e contribuisca ad accentuare il fenomeno dell'invecchiamento demografico data la più lunga permanenza in vita di coloro che raggiungono la cosiddetta "età di soglia".

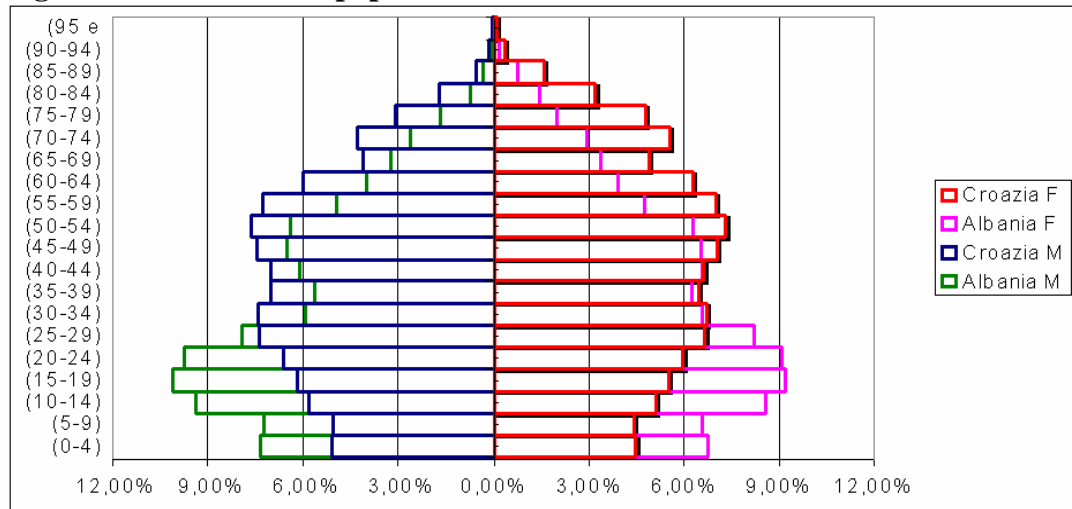
Nella Riva Nord si colloca in una situazione nettamente opposta a quella italiana l'Albania, che ha un indice di vecchiaia pari a poco più del 40%, il più basso che si registra in tale Riva.

Il ritardo che si osserva in termini di invecchiamento demografico per l'Albania sussiste oltre che per la fecondità anche per quel che concerne la speranza di vita a 65 anni: per la popolazione albanese, infatti, il valore di  $e_{65}$  risulta, per ambedue i sessi, abbastanza contenuto (12 per i maschi e 16 anni per le femmine) a conferma dell'esistenza di un quadro demografico suscettibile di ulteriori trasformazioni nell'ottica di un progressivo allineamento a quella che è, pur con le sue evidenti eterogeneità, la situazione predominante nel resto della Riva Nord.

Osservando la tab. 1.21 notiamo, come la speranza di vita a 65 anni in Albania e in Croazia sia la stessa, ma quest'ultimo paese ha un IV molto alto superiore al 100% mentre come abbiamo visto l'Albania ha un IV molto basso; ciò è dovuto al fatto che sebbene la Croazia abbia una  $e_{65}$  molto contenuta, ha un invecchiamento demografico notevole determinato da una riduzione dell'incidenza della popolazione giovane.

Tutto ciò può essere esaminato con maggiore chiarezza attraverso la piramide dell'età, che è in grado di dar conto al tempo stesso della struttura per età e della composizione per sesso di una popolazione (Vedi fig. 1.2).

**Fig. 1.2 - Piramidi della popolazione albanese e croata al 2010**



**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (United Nations, World Population Prospect – The 2008 Revision, New York).Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU.**

Attraverso la fig.1.2 notiamo come la piramide della popolazione albanese ha una forma tipicamente triangolare con una base molto larga dovuta a livelli di fecondità elevati, ed un vertice invece molto stretto a conferma di quanto abbiamo detto poco fa, nonché la popolazione anziana è numericamente contenuta; c'è da dire inoltre che l'Albania risulta essere un paese di retroguardia della Riva Nord, la cui struttura per età appare fortemente condizionata dalle vicende migratorie verificatesi in questo paese a partire dall'inizio degli anni Novanta (dai dati riportati nella tav. 1.12 abbiamo visto come il suo saldo migratorio risulta essere per il quinquennio 2005-10 negativo pari infatti a meno 4,80); mentre osservando la piramide della popolazione croata notiamo come la sua forma è tipicamente rettangolare, la sua base è molto stretta a causa dell'abbassamento dei livelli di fecondità e dei quozienti di natalità che hanno comportato un invecchiamento dal basso<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Riferendoci, pertanto, alla piramide per età della popolazione usualmente si definisce :

Per quel che concerne i paesi della Riva Est e Sud, il grado di avanzamento dei rispettivi processi di invecchiamento è strettamente legato a quello dei relativi processi di transizione demografica e ciò anche in quanto tali fenomeni sono connessi tra di loro.

Tenuto conto di ciò, possiamo procedere, analogamente a quanto fatto in precedenza per i paesi della Riva Nord, all'analisi delle caratteristiche differenziali dei loro processi di invecchiamento demografico utilizzando i dati che figurano nella tab. 1.21. Tali dati pongono chiaramente in evidenza come attualmente, in ambedue le Rive, l'invecchiamento demografico risulti accentuato solo in alcuni paesi, come: Cipro con un IV pari a 75% (è un valore molto più vicino a quelli che si registrano per la Riva Nord), Israele, Libano e la Tunisia che è l'unico paese della Riva Sud ove il TFT risulta attualmente inferiore al "valore di soglia"; mentre negli altri paesi l'invecchiamento demografico è generalmente ancora allo stato embrionale, dato soprattutto il ritardo con cui sono iniziati in detti paesi i rispettivi processi di transizione demografica.

- 
1. *invecchiamento dal basso*, l'invecchiamento dovuto ad una riduzione dell'incidenza della popolazione giovane;
  2. *invecchiamento dal centro*, quello derivante da una diminuzione nel peso della popolazione in età adulta;
  3. *invecchiamento dall'alto*, quello provocato da un aumento relativo della popolazione anziana.



**CAPITOLO II**  
***MIGRAZIONI E SVILUPPO***

## 2.1 - Introduzione

*“Les migrations sont au coeur des préoccupations internationales actuelles. En effet, grâce aux révolutions technologiques qui ont réduit les distances et accru la mobilité, de plus en plus de personnes se tournent vers la migration temporaire ou définitive en quête d’un emploi, d’une formation, de liberté ou de toute autre chose dont elles sont privées dans leur propre pays. Ce phénomène, correctement géré, peut déboucher sur une prospérité partagée et un développement harmonieux et équitable, autant des pays en développement que des pays développés. En effet, les enjeux liés aux migrations sont aujourd’hui considérables, que ce soit pour les pays d’accueil ou les pays d’origine »<sup>30</sup>.*

Le migrazioni internazionali, intese come mobilità di persone che attraversano frontiere nazionali, sono una realtà oramai acquisita ed inevitabile, le cui ragioni si ritrovano nei divari economici che esistono tra i diversi paesi del mondo e nella ricerca da parte delle popolazioni di migliori standard di vita, sia in termini economici che di sicurezza.

Il fenomeno delle migrazioni costituisce da anni oggetto di analisi per gli studiosi delle scienze umane e sociali, la storia dell’umanità potrebbe essere raccontata come un susseguirsi di spostamenti territoriali.

E’ ormai noto che i processi di redistribuzione della popolazione a livello nazionale ed internazionale, modificano in modo più o meno marcato i panorami demografici, sociali ed economici dei paesi che ne sono coinvolti, tra i quali figurano quelli dell’area del Bacino del Mediterraneo.

In quest’ultimi paesi, infatti, le migrazioni hanno svolto un’azione che ha contribuito, in tempi e con modalità differenti, a determinare le attuali caratteristiche demografiche, compensando spesso l’azione della dinamica naturale in modo da spostare masse più o

---

<sup>30</sup> Ndiaye N. (2004), Les migrations: un outil pour le développement.

meno cospicue di individui da aree generalmente ad elevato tasso di incremento demografico, verso aree che attraversano una successiva fase del processo di transizione demografica o che, in qualche modo, potevano offrire migliori condizioni sociali ed economiche ai migranti.

A tal proposito, introduciamo un rapidissimo accenno al pensiero di un noto demografo il quale ha di recente osservato con riferimento alla situazione attuale che: *“Flussi crescenti vengono sospinti da un paese all’altro dai processi di globalizzazione e dalla divaricazione dei livelli di vita tra paesi e continenti. Un divario che si allarga non solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche all’interno di questi tra quelli che hanno imboccato il binario dello sviluppo e quelli rimasti impantanati nella sindrome di arretratezza. Una molla in continua carica che allenta la tensione spingendo fuori del loro paese numeri crescenti di persone che cercano di sfuggire alla povertà. Un processo lubrificato dall’omologazione del mondo e dall’efficienza delle comunicazioni”* (Livi Bacci, 2002)<sup>31</sup>.

Oggigiorno il fenomeno migratorio non è visto soltanto come un evento permanente che rappresenta una svolta radicale nella vita del migrante, infatti, sempre più frequentemente esso è considerato un processo aperto e reversibile, anche grazie ai progressi tecnologici registratisi nei settori delle comunicazioni e dei trasporti che insieme con la riduzione dei costi di trasferimento hanno reso più agevoli gli spostamenti e accresciuto la mobilità territoriale delle popolazioni.

Non a caso, le migrazioni hanno attualmente raggiunto dimensioni mai conosciute nei secoli passati. Secondo l’ultima stima delle Nazioni Unite il numero dei migranti nel mondo proprio nel 2009 ha raggiunto la soglia dei 200 milioni, pari cioè al 3% della popolazione mondiale (si tratta nell’85% dei casi di migranti economici e nel 15% di richiedenti asilo o rifugiati); un numero che è più che raddoppiato dal 1975.

Castles e Miller (1998), due dei principali studiosi di migrazioni internazionali, nel loro lavoro *“The Age of Migrations”*, sottolineando la portata e la rilevanza degli attuali movimenti migratori, ne hanno messo in luce le differenze con quelli passati.

Per definizione le “migrazioni” sono in continuo movimento, cambiano direzione e quindi destinazione, tipologia, composizione e strategia. Esse sono un fenomeno

---

<sup>31</sup> Livi Bacci M. (2002), Perché nessuno al mondo può fermare l’emigrazione.

strutturale i cui fattori causali sono soprattutto identificabili nell'esistenza di uno squilibrio demo-economico fra il luogo di origine e quello di destinazione. Con riferimento a ciò è stato coniato il termine di "pressione demografica differenziale" intesa come diversità nel rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico (Federici, 1965)<sup>32</sup>.

Il discorso sulle migrazioni internazionali e sulle cause che le determinano è piuttosto complesso, tra i fattori che influenzano le scelte migratorie degli individui acquisiscono un'importanza determinante gli squilibri economici internazionali, i livelli di povertà e di degrado ambientale insieme all'assenza di pace e di sicurezza, alla violazione dei diritti umani e ai differenti livelli di sviluppo delle istituzioni giudiziarie e democratiche.

Generalmente, le cause delle migrazioni si dividono in fattori di espulsione e fattori di attrazione (push and pull factors):

- i primi riguardano l'alta disoccupazione o sottoccupazione, la povertà, i conflitti armati, il degrado ambientale e i disastri naturali, l'instabilità politica la violazione dei diritti umani nei paesi di partenza, etc.;
- diversamente, i secondi possono essere riassunti in quel complesso di fattori economici, sociali e culturali, come la minore densità demografica, la presenza di opportunità di lavoro, una maggiore modernizzazione legata a migliori modelli tecnologici, etc., i quali concorrono a fare intravedere delle maggiori opportunità e/o una qualità di vita migliore nel paese di destinazione.

A livello istituzionale, il bisogno di mano d'opera da parte di alcuni paesi ha rappresentato un forte fattore d'attrazione per i migranti. In molti paesi, interi settori d'attività hanno dipeso e dipendono in modo determinante dalla presenza di lavoratori immigrati. In periodi d'espansione economica, infatti, gli immigrati sono stati spesso reclutati per ricoprire i posti disponibili e ciò anche in virtù del fatto che i lavoratori immigrati sono più propensi a svolgere i lavori pesanti, a ricevere una modesta o addirittura una scarsa retribuzione e una minor protezione sociale.

---

<sup>32</sup> Federici N. (1965), *Lezioni di Demografia*.

Oltre ai più tradizionali fattori di attrazione/espulsione, la globalizzazione dell'economia nella sua forma attuale ha comportato anche una globalizzazione del mercato del lavoro, nonostante le misure restrittive adottate da molti governi dei paesi industrializzati per limitare le migrazioni verso il proprio territorio.

Inoltre, occorre evidenziare, quando si parla di fattori di espulsione, quanto sia in crescita il numero di individui che sono costretti a emigrare a causa dei conflitti armati i quali avvengono nella maggior parte dei casi all'interno dei paesi e in minor misura tra un paese e l'altro, di persecuzioni politiche o a causa degli effetti disastrosi di alcuni fenomeni naturali (inondazioni, uragani, siccità, desertificazione, etc.).

Un esempio abbastanza rappresentativo, in questo senso, è costituito dai flussi migratori provenienti dall'area balcanica (soprattutto dall'ex Rep. Jugoslava) in seguito ai vari conflitti che si sono susseguiti nella zona.

Il discorso a questo punto potrebbe andare avanti in questo senso, delineando a grandi linee cause ed effetti dei flussi migratori in generale.

Tuttavia è necessario, per poter apprezzare pienamente l'importanza che attualmente rivestono le migrazioni internazionali, ripercorrere l'evoluzione storica senza spingersi troppo indietro, partendo piuttosto da quel particolare periodo in cui alle migrazioni transoceaniche sono andate affiancandosi quelle intra-europee.

L'Europa dell'Ottocento ha subito una emigrazione di massa senza precedenti. Se tra il 1846 e il 1932 si calcolava che più di 55 milioni di individui avessero lasciato i loro paesi per raggiungere le Americhe, la Nuova Zelanda e l'Australia, negli ultimi decenni del XX secolo si andava sviluppando un nuovo movimento migratorio che aveva origine nei paesi mediterranei e si dirigeva verso i paesi europei centro-settentrionali.

E' con la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta che l'emigrazione extraeuropea può considerarsi conclusa, mentre quella intra-europea inizia a farsi protagonista.

L'espansione dell'economia globale e la diffusione dei sistemi di comunicazione hanno contribuito a modificare la genesi e lo sviluppo dei movimenti di popolazione tra le diverse aree del globo.

A partire dagli anni Cinquanta le migrazioni hanno, subito trasformazioni progressive e sostanziali, acquisendo, al pari dei flussi di merci e capitali, un carattere di globalità, tanto per consistenza quanto per caratteristiche spaziali e strutturali.

Ovviamente, al processo di globalizzazione si è giunti gradualmente: dal 1945 al 1950, solo alcuni paesi tra cui la Francia e la Gran Bretagna hanno fatto ricorso alle immigrazioni per favorire la ricostruzione postbellica, mentre il periodo che va dal 1950 al 1973 coincide con le principali strategie economiche che, prevedendo grandi movimenti di capitale, erano concentrate nei paesi più ricchi dell'Europa centrale e settentrionale, del Nord-America (così come dell'Argentina e del Venezuela) e dell'Australia. E', dunque, verso questi paesi che si sono dirette cospicue masse di lavoratori provenienti sia dai paesi europei meno sviluppati sia quelli più sviluppati del Bacino Mediterraneo. Negli stessi anni, Francia e Gran Bretagna hanno aperto le frontiere anche a molti immigrati delle ex colonie, mentre in America si sono verificati numerosi flussi di popolazione dal Sud (America Latina) verso il Nord (U.S.A).

Al 1973 si fa risalire la ben nota crisi petrolifera che ha segnato in modo particolare il nuovo sviluppo economico mondiale: essa ha, infatti, innescato un periodo di recessione che ha indotto tutti i paesi più sviluppati a rivedere le proprie strategie economiche.

Successivamente alla crisi è risultato quanto mai necessaria una rapida e incisiva ristrutturazione dei sistemi produttivi in particolare e dei meccanismi economici in generale, tanto da portare l'economia mondiale a una completa trasformazione.

Tale trasformazione ha, di riflesso, comportato altrettanti importanti cambiamenti nelle politiche migratorie e, quindi, nei modelli migratori e nella direzione dei flussi: è iniziata, in questo senso, una nuova fase della dinamica migratoria segnata, tra l'altro, dal passaggio di alcuni paesi dell'Europa meridionale da aree tradizionalmente di emigrazione ad aree di immigrazione.

Per fare un esempio di quanto appena detto e riferendoci solo ai flussi migratori mediterranei negli ultimi cinquanta anni, tre diverse tipologie di paesi coinvolti dai flussi: i paesi di tradizionale immigrazione, di cui la Francia rappresenta l'unico caso, visto che stiamo appunto considerando solo l'area mediterranea; i paesi di recente immigrazione, cioè quelli che precedentemente erano luoghi di emigrazione, costituiti

dal Portogallo, dalla Spagna, dall'Italia e dalla Grecia, per la Riva Nord, da Israele per la Riva Est e dalla Libia per quella Sud; i paesi di tradizionale e/o recente emigrazione, vale a dire i paesi della ex Jugoslavia<sup>33</sup>, l'Albania, la Turchia, l'Egitto, l'Algeria e il Marocco.

I cambiamenti nella direzione dei flussi sono spiegabili attraverso la politica degli "stop" adottata dai governi dei paesi europei a partire dal 1973 (come misura restrittiva alla domanda di lavoro straniera) e l'effetto di spinta nei paesi di origine determinato dall'esplosione demografica e dai differenziali di reddito esistenti tra le diverse aree del Mediterraneo, nonché attraverso i cosiddetti "push factors" di cui già abbiamo fatto cenno.

La politica degli "stop" in particolare, nata per fermare i flussi migratori provenienti dai paesi poveri, ha avuto l'effetto di deviare i flussi verso paesi in cui l'ingresso sarebbe stato più facile.

E' in questo momento che paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo, paesi tradizionalmente di emigrazione divengono aree prima di transito poi di accoglienza dei migranti, in virtù del fatto che, essendo geograficamente più vicini e permeabili a causa della mancanza di politiche e leggi adeguate sulle migrazioni, venivano visti, ma solo inizialmente, come luoghi di transito prima di raggiungere aree economicamente più forti.

Vieppiù, la politica di chiusura ufficiale adottata nei confronti dei lavoratori stranieri e la facilità a reclutare manodopera in nero nei paesi a sud del Mediterraneo ha alimentato una crescente immigrazione clandestina, provocando un ulteriore irrigidimento delle misure in materia di immigrazione.

Per tutti gli anni '70 e '80 la Tunisia, il Marocco e altre regioni territoriali del Maghreb sono stati i paesi che hanno contribuito maggiormente al flusso di immigrati verso i nuovi paesi mediterranei di immigrazione.

Tuttavia, la situazione è cambiata significativamente dopo il 1989, quando con la caduta del muro di Berlino sono state aperte (in uscita) le frontiere di molti paesi del blocco ex-sovietico. Da questo punto di vista, il nostro Paese rappresenta il caso più

---

<sup>33</sup> I paesi della ex Jugoslavia che si affacciano sul Bacino del Mediterraneo sono: Croazia, Montenegro, Slovenia, e Bosnia-Erzegovina.

evidente: all'immigrazione nordafricana si è andata progressivamente affiancando e sostituendo quella degli albanesi e successivamente quella di lavoratori provenienti da repubbliche della ex-Jugoslavia, dalla Romania, dall'Ucraina, etc.

Tra le connotazioni più significative delle attuali migrazioni internazionali oltre al carattere della “globalizzazione”, dovuta, tra gli altri motivi, alla facilità degli spostamenti, ai progressi nel settore delle comunicazioni conseguenti al progresso tecnologico, al fenomeno della “clandestinizzazione”, causata dall'incremento di situazioni irregolari o addirittura illegali di arrivo e/o di permanenza nei territori di accoglimento emergono altri due aspetti.

Il primo di questi due aspetti concerne la “familizzazione”, prodotta dall'incremento delle migrazioni di interi nuclei familiari e dal verificarsi del fenomeno dei ricongiungimenti; il secondo riguarda la “femminilizzazione”, connessa alla presenza di un cospicuo numero di donne che emigrano non più solo a seguito del capofamiglia (contemporaneamente o successivamente a questo), ma anche autonomamente, in dipendenza di progetti migratori individuali.

La femminilizzazione delle migrazioni è il risultato di diversi fattori concernenti l'intensificarsi delle politiche attuate negli ultimi decenni da molti paesi per favorire i ricongiungimenti familiari in primo luogo, le trasformazioni dei ruoli sociali dei due sessi e dello status femminile in secondo luogo.

In passato la presenza delle donne era, nel complesso, più modesta: esse restavano nelle aree di origine ad educare i figli e anche quando decidevano di emigrare non lo facevano mai da sole ma sempre accanto ai propri mariti o padri.

Pertanto, se in un primo momento migravano prevalentemente uomini giovani e celibi e successivamente meno giovani e sposati con la fase della stabilizzazione migratoria aumenta l'arrivo delle donne e dei familiari a carico nel paese di immigrazione con tutta una serie di conseguenze che ne derivano.



## 2.2 – Le migrazioni nel contesto mediterraneo

Attualmente tutti i paesi della riva Sud ed Est del Bacino del Mediterraneo costituiscono una regione essenzialmente di emigrazione con un numero di emigranti di prima generazione compresi tra i 10 ed 15 milioni<sup>34</sup>.

Secondo i dati dei paesi di origine, l'Europa è la prima destinazione di tali migranti, accogliendone più della metà (circa il 65%), mentre i paesi arabi, essenzialmente gli stati petroliferi del Golfo e la Libia, ne costituiscono la seconda destinazione in ordine d'importanza.

A conferma di tali dati, le statistiche degli stati dell'Unione Europea, fanno registrare un totale di circa 6,4 milioni di migranti originari del Nord Africa e Medio Oriente, le cui principali destinazioni sono la Germania e la Francia. Ulteriori mete privilegiate sono l'Olanda, la Spagna e l'Italia, considerate negli ultimi anni come un nuovo polo di attrazione per la manodopera emigrata.

Considerando in questo lavoro i flussi dei migranti dei paesi mediterranei della Riva Est e Sud nei paesi dell'Ue che si affacciano nel Bacino del Mediterraneo, secondo i dati forniti dal Consorzio Euro-mediterraneo per la Ricerca applicata sulle Migrazioni Internazionali (Carim<sup>35</sup>), le principali destinazioni sono la Francia, la Spagna e l'Italia (Vedi tav. 2.1).

---

<sup>34</sup> La cifra varia a seconda se il conteggio dei migranti effettivi sia fatto dai paesi di origine degli stessi o da quelli di partenza: cfr. Fargues (a cura di), *Mediterranean Migration Report 2008-2009*.

<sup>35</sup> La banca dati del Carim ha il pregio, rispetto ad altre possibili fonti, di fornire una vasta mole di specifiche informazioni e dati esclusivamente sul contesto mediterraneo, tenendo conto sia di quelli provenienti dai paesi dell'Unione Europea che di quelli raccolti nei paesi partner mediterranei (il Consorzio è composto da un'unità coordinatrice presso il Centro Robert Schuman dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, e di una rete di corrispondenti scientifici dei paesi partner mediterranei, è stato costituito nel febbraio 2004, al fine di sviluppare il progetto Migration EuroMed, un'iniziativa regionale Meda lanciata dalla Commissione Europea).

**Tav. 2.1 – Migranti della Riva Sud ed Est del Bacino del Mediterraneo negli stati mediterranei dell’Ue, secondo le statistiche dei paesi di destinazione (1999-2008).**

Paesi di destinazione	Fonte, anno	Def. <sup>1</sup>	Algeria	Egitto	Libano	Marocco
Cipro	Census of Population, 2002	A	19	2.609	1.386	33
Francia <sup>2</sup>	National Statistics Institute Census, 1/01/2005	A	679.000	20.000	33.000	625.000
Grecia	National Statistical Service, 1/01/2006	B	188	9.461	550	491
Italia	Istat (Bilancio Demografico), 1/01/2008	B	22.672	69.572	3.471	365.908
Malta	National Statistics Office, 2008	B	16	130	7	53
Portogallo	Serviço de Estrangeiros e Fronteiras, 31/12/2005	B	148	128	189	926
Spagna	National Statistics Institute Register, 1/01/2008	A	55.726	3.680	3.065	683.102

**Fonte: Carim, Migration Report, 2009.**

**Segue : Tav.2.1**

Paesi di destinazione	Fonte, anno	Def. <sup>1</sup>	Palestina	Tunisia	Turchia	Totale
Cipro	Census of Population, 2002	A	182	19	308	4.556
Francia <sup>2</sup>	National Statistics Institute Census, 1/01/2005	A	620	222.000	222.001	1.801.621
Grecia	National Statistical Service, 1/01/2006	B	754	217	947	12.608
Italia	Istat (Bilancio Demografico), 1/01/2008	B	361	93.601	14.562	570.147
Malta	National Statistics Office, 2008	B	21	50	197	474
Portogallo	Serviço de Estrangeiros e Fronteiras, 31/12/2005	B	12	71	133	1.607
Spagna	National Statistics Institute Register, 1/01/2008	A	-	2.384	2.787	750.744

**Fonte: Carim, Migration Report, 2009.**

**Note:**

1) Gli immigrati sono definiti come nati all'estero (A), non-nazionali (B);

2) In Francia gli immigrati palestinesi sono quelli rilevati al censimento del 8/03/1999.

In Francia ed in Spagna risultano essere maggiormente presenti gli immigrati provenienti dal Marocco e dall'Algeria, che costituiscono ormai le principali comunità di stranieri. C'è da dire, che se un tempo i flussi immigratori provenienti da i paesi maghrebini erano costituiti da giovani maschi, oggi invece sono composti in prevalenza da donne o comunque da gruppi familiari piuttosto che da singoli. A parziale conferma di tale dato, nel complesso si rileva la predominanza di un'immigrazione di tipo permanente, contraddistinta, tuttavia, dal perdurare di intense relazioni dei migranti con il paese di origine. In particolare, l'emigrazione marocchina ha raggiunto recentemente un volume considerevole<sup>36</sup>, concentrandosi, fra i paesi europei, soprattutto in Italia e Spagna. Nel caso dell'Algeria, invece, l'emigrazione, molto intensa negli anni '60, si è ridotta fortemente nei due decenni successivi per poi riprendere negli anni '90 a causa del drammatico periodo di insicurezza civile vissuto dal paese. A differenza del Marocco, essa è presente soprattutto in Francia ed è caratterizzata da una predominanza, tra i residenti all'estero, di migranti di seconda generazione, la maggior parte dei quali insieme alla nazionalità algerina, hanno acquisito quella dei loro paesi di accoglienza.

Osservando i dati riportati nella tav. 2.1 possiamo dire che per quel che concerne l'Italia, la comunità di stranieri più numerosa oltre a quella marocchina è quella tunisina. Nel corso degli anni la mobilità migratoria della Tunisia è andata crescendo a causa di diversi fattori che hanno aggravato la congiuntura economica e sociale del paese. Tra di essi, in particolare, si segnalano le ricadute negative sulla competitività delle imprese e sull'impiego conseguenti all'adozione dei programmi di aggiustamento strutturale imposti dalla Banca Mondiale nel 1985. Allo stesso modo le conseguenze dell'accordo di associazione con l'Unione Europea nel 1995 e dello smantellamento dell'accordo multifibre nel 2005 hanno inciso negativamente sul sistema produttivo locale. Nel corso del 2004 l'emigrazione è proseguita, pertanto, nel quadro di accordi bilaterali e, secondo i risultati dell'ultimo censimento, si stima che nel periodo 1999-2004 76.000 tunisini siano emigrati con una media annuale di 13.200 individui diretti soprattutto in Europa.

---

<sup>36</sup> La comunità marocchina all'estero è passata da 160.000 individui nel 1968 a 3.089.000 nel 2004: Mghari, Maroc: *dimension démographique des migrations*, pp. 199-203.

In fine va detto che anche nella Riva Nord del Bacino del Mediterraneo vi sono alcuni paesi d'emigrazione come: Montenegro, Albania e Bosnia-Erzegovina, che fanno parte della cosiddetta aria PECO<sup>37</sup>.

L'Albania, a causa dei rigidi impedimenti alla mobilità sia interna che internazionale posti dal regime comunista<sup>38</sup>, soltanto a partire dall'inizio degli anni Novanta la popolazione albanese è stata coinvolta in un processo di mobilità territoriale particolarmente intenso.

L'evoluzione dell'emigrazione albanese è caratterizzata da alcuni momenti particolarmente significativi; nel corso del periodo che va dal 1990 al 1997 i flussi hanno assunto dimensioni crescenti, ma nel contempo le motivazioni all'emigrazione si sono profondamente modificate. Inizialmente il desiderio di uscire dall'isolamento, fare nuove esperienze di vita e conoscere il mondo ha rappresentato, probabilmente, il maggiore fattore di spinta; dall'altra parte, nel "Paese delle aquile" i media, ed in particolare quelli italiani, hanno avuto un ruolo centrale nella spinta all'emigrazione<sup>39</sup>. Nelle ondate migratorie successive, a partire dal '92, e con la crisi del '97, i motivi furono soprattutto di ordine politico e sociale. La mancanza di sicurezza, di istituzioni efficienti e democratiche, l'anarchia politica e soprattutto la sfiducia nella classe politica dirigente spinsero molti albanesi ad emigrare. Per gli albanesi che emigravano in quegli anni l'Italia e la Grecia costituivano i primi paesi di emigrazione. Tra le cause più evidenti ricordiamo la vicinanza geografica e la difficoltà a sorvegliare tutti i possibili punti di accesso al proprio territorio: l'Italia con le sue migliaia di chilometri di coste, la Grecia per la facilità di entrare via terra. Alla vicinanza geografica vanno ad aggiungersi gli antichi legami storico-culturali dell'Albania con la Grecia e l'Italia. In particolare

---

<sup>37</sup> Per area PECO si intende: Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Repubblica Ceca, Cipro, Croazia, Estonia, Serbia, Montenegro, Lettonia, Lituania, Macedonia, Moldavia, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Turchia, Ucraina e Ungheria.

<sup>38</sup> Dal 1946 al 1990 l'Albania fu uno stato nazional-comunista estremamente isolazionista, stalinista e anti-revisionista, che dedicò poche energie alla cooperazione politica anche con gli altri stati comunisti del Patto di Varsavia dominato dall'Unione Sovietica in quanto quest'ultima, con l'ascesa al potere di Nikita Kruscev aveva assunto una forte opposizione al culto della personalità di Stalin, dopo la pubblicazione del rapporto "Sul culto della personalità e le sue conseguenze".

<sup>39</sup> A partire dalla seconda metà degli anni '70 l'immagine dell'Italia è giunta in Albania attraverso la televisione; questo fatto può essere considerato una delle principali "cause" della creazione e dell'evoluzione del mito occidentale in Albania. Guardare la TV italiana durante il regime comunista era un reato, quindi solo i più audaci osavano trasgredire la legge. I messaggi pubblicitari hanno costituito per gli albanesi una "finestra sull'occidente capitalista".

l'Italia vista come "Terra promessa", o "Lamerica", per rievocare il titolo del film di Gianni Amelio<sup>40</sup>. Un ulteriore fattore è rappresentato dal ritardo con cui due paesi come Italia e Grecia, da sempre paesi d'emigrazione, hanno affrontato in modo sistematico il tema della regolazione dei flussi<sup>41</sup>. A partire dal 1998 si entra in una nuova fase; da un lato gli accordi Italia-Albania, con l'istituzione di quote privilegiate d'ingressi e in contrasto ai flussi clandestini, e dell'altro una maggiore razionalità nei progetti migratori degli albanesi, consentono di porre sotto controllo il fenomeno. Gli ingressi per ragioni familiari finiranno per prevalere su quelli per motivi di lavoro, e finirà per riequilibrarsi anche la struttura per sesso della popolazione albanese emigrata.

Oggi ci troviamo di fronte ad un'emigrazione albanese molto matura; mentre quella degli altri due paesi (Bosnia-Erzegovina e Montenegro) non lo è, pensiamo che solo in Italia costituiscono rispettivamente l'0,77% e l'0,11% della popolazione straniera complessiva mentre l'Albania rappresenta l'11,34%.

### **2.3 – Il movimento immigratorio in Italia nel contesto mediterraneo**

Nel contesto euro-mediterraneo il vero paese di frontiera per le migrazioni nell'Unione Europea non è più la Germania, che lo è stata per lungo tempo, ma l'Italia. La "porta" è costituita dal Mediterraneo, che si trova a separare paesi ad elevato benessere economico e con regimi democratici da paesi con forme di malessere economico a vari livelli ed, in alcuni casi, con carenza di democrazia. Il contesto italiano è di assoluta rilevanza anche per le sue caratteristiche.

L'Italia, fino all'inizio degli anni Settanta, era prevalentemente un Paese di emigrazione, presentando saldi migratori generalmente negativi anche per compensare

---

<sup>40</sup> E qui ritorniamo al ruolo svolto dai media, che creano speranze e fanno sognare, in una situazione dove il valore di acquisto dei salari cala vertiginosamente e la disoccupazione è in costante aumento. Come hanno scritto Barjada e Perrone (1996, pp. 209-210), "Presentano l'Italia come *Lamerica*, e allo stesso tempo forniscono agli albanesi stessi un'immagine del loro paese negativa, di un paese allo sbando, privo di prospettive".

<sup>41</sup> Mentre paesi tradizionalmente d'immigrazione, come Francia e Germania, hanno scelto la politica degli stop fin dalla metà degli anni '70, in Italia è con le prime sanatorie (tra il 1987 ed il 1991) che la legislazione si muove in quella direzione: favorire l'inserimento di chi è già entrato (o almeno di una loro parte), e bloccare ulteriori ingressi, con risultati, rispetto a questo secondo obiettivo, molto modesti. Per avere una prima legge di sistema (la Turco-Napolitano) bisognerà però attendere il 1998.

tassi di incremento naturale piuttosto elevati, tipici di un Paese che non aveva ancora ultimato il proprio processo di transizione demografica.

E' solo a partire dalla fine degli anni Settanta che il nostro Paese diviene per la prima volta nella sua storia un Paese di immigrazione.

In principio, convivevano due realtà che vedevano l'Italia sia paese di destinazione di grossi flussi immigratori provenienti maggiormente dai paesi in via di sviluppo (PVS) e dai paesi a sviluppo intermedio (PSI), sia ancora paese di emigrazione soprattutto verso l'Europa settentrionale.

Successivamente l'Italia ha cominciato ad accogliere flussi di popolazione straniera sempre più consistenti provenienti dai paesi meno sviluppati dell'area mediterranea e da paesi più lontani (Filippine, Argentina, Iran, etc.) e ciò solo dopo che si erano manifestate ed, in un certo qual senso, esaurite le prime migrazioni di ritorno. Già dagli anni di grande espansione delle migrazioni erano emerse nei diversi paesi, in particolare in Germania, politiche volte a incoraggiare il ritorno degli immigrati. I flussi di ritorno, infatti, sembravano rappresentare tra gli anni Settanta e Ottanta uno dei principali (forse il principale) oggetti di interesse in questo campo sia a livello scientifico che a livello politico.

Riservando di soffermarci in un'altra occasione sulle migrazioni di ritorno in Italia, dedichiamoci in questo momento all'analisi della presenza straniera. La componente migratoria nel nostro paese, derivante dalla differenza tra le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche conseguenti e i trasferimenti di residenza, risulta positiva nel 2009 con 1.850.482 iscrizioni contrapposte a 1.532.416 cancellazioni. Conseguentemente a ciò, il saldo complessivo è di 318.066 unità per un tasso di migrazione netta pari al 5, 28 per mille (vedi Tav. 2.2).

**Tav. 2.2 – Movimento migratorio: iscritti e cancellati in Italia per regione, 2009**

Regione	Iscritti		
	da altri comuni <sup>1</sup>	dall'estero	per altri motivi <sup>2</sup>
Piemonte	126.905	35.154	2.565
Valle d'Osta	5.150	777	77
Lombardia	279.623	90.387	7.204
Trentino A.A.	25.429	8.572	621
Veneto	126.258	40.182	4.035
Friuli V.G.	32.614	9.488	641
Liguria	36.549	12.611	1.748
Emilia Romagna	121.249	46.614	4.432
Toscana	91.905	35.545	3.604
Umbria	18.131	8.980	404
Marche	34.879	13.730	1.094
Lazio	110.847	56.779	4.153
Abruzzo	28.108	9.084	508
Molise	5.391	1.385	38
Campania	121.255	20.703	3.150
Puglia	50.372	13.438	1.216
Basilicata	6.056	2.393	73
Calabria	31.819	11.183	452
Sicilia	85.536	20.627	1.497
Sardegna	31.227	5.308	727
<b>Italia</b>	<b>1.369.303</b>	<b>442.940</b>	<b>38.239</b>
<b>Nord</b>	<b>753.777</b>	<b>243.785</b>	<b>21.323</b>
<b>Centro</b>	<b>255.762</b>	<b>115.034</b>	<b>9.255</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>359.764</b>	<b>84.121</b>	<b>7.661</b>

Fonte: Istat

**Segue: Tav 2.2**

Regione	Cancellati			Saldo tra iscritti e cancellati
	per altri comuni <sup>1</sup>	per l'estero	per altri motivi <sup>2</sup>	
Piemonte	124.326	6.125	9.870	24.303
Valle d'Osta	4.924	179	136	765
Lombardia	266.265	15.782	20.927	74.240
Trentino A.A.	23.142	2.491	1.553	7.436
Veneto	123.963	9.499	13.423	23.590
Friuli V.G.	30.475	2.888	2.499	6.881
Liguria	34.382	2.079	4.025	10.422
Emilia Romagna	110.280	6.126	10.738	45.151
Toscana	84.777	4.887	9.348	32.042
Umbria	16.417	1.535	1.025	8.538
Marche	33.785	2.781	3.302	9.835
Lazio	105.101	6.060	6.819	53.799
Abruzzo	26.706	1.786	1.790	7.418
Molise	5.615	409	242	548
Campania	135.605	3.970	3.245	2.288
Puglia	57.724	3.412	2.110	1.780
Basilicata	8.349	646	307	-780
Calabria	37.624	2.523	1.893	1.414
Sicilia	92.046	5.756	4.353	5.505
Sardegna	31.915	1.663	793	2.891
<b>Italia</b>	<b>1.353.421</b>	<b>80.597</b>	<b>98.398</b>	<b>318.066</b>
<b>Nord</b>	<b>717.757</b>	<b>45.169</b>	<b>63.171</b>	<b>192.788</b>
<b>Centro</b>	<b>240.080</b>	<b>15.263</b>	<b>20.494</b>	<b>104.214</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>395.584</b>	<b>20.165</b>	<b>14.733</b>	<b>21.064</b>

**Fonte: Istat**

**Note:**

- 1) Il motivo per cui i numerosi iscritti e cancellati da/per altri comuni non coincide, a livello nazionale, è da imputare allo sfasamento temporale tra la data di cancellazione di un individuo dal comune di emigrazione e data di iscrizione della stessa presso il comune di immigrazione.
- 2) Pratiche anagrafiche di sola iscrizione o cancellazione conseguenti a verifiche post-censuarie (sostanzialmente iscrizioni di persone non censite e cancellazioni di persone censite per errore) o ad accertamenti anagrafici correnti (principalmente cancellazioni di persone irreperibili).

Considerando, nello specifico, solo le 442.940 iscrizioni di individui provenienti dall'estero, è facile constatare che, a livello territoriale, il maggior numero di iscrizioni si registra nelle regioni settentrionali, che con 243.785 ricoprono il 55% circa del totale,



rispetto a quelle centrali e meridionali, nelle quali si rilevano rispettivamente 115.034 e 84.121 iscrizioni, che complessivamente rappresentano circa il 45% del totale.

Al 1° gennaio 2009 i cittadini stranieri residenti in Italia ammontano a circa 3 milioni e 891 mila unità. Essendo il totale della popolazione residente alla stessa data pari a circa 60 milioni di individui, gli stranieri rappresentano una quota pari al 6,5 per cento. Rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente, l'incremento della presenza straniera è del 13,4 per cento.

L'incidenza percentuale della popolazione straniera residente in Italia nel corso degli ultimi anni ha avuto un trend sempre crescente, e oggi raggiunge il livello menzionato sopra. Si tratta di un livello considerevole, per un Paese come l'Italia nel quale il fenomeno immigratorio è un fenomeno relativamente recente. Un livello comparabile a quello di Paesi di più antica tradizione immigratoria, o coloniale, come ad esempio il regno Unito (ove all'inizio del 2008 il 6,3 per cento della popolazione era straniera) o la Francia (il cui dato disponibile, quello del 2005, è intorno al 5,6 per cento). Il valore fatto registrare dall'Italia è tuttavia ancora basso se paragonato a quelli propri di altri grandi Paesi europei, come ad esempio la Spagna (11,7 per cento) o la Germania (8,2 per cento), o di Paesi anche più piccoli come l'Austria (dove il 10,1 per cento della popolazione è straniera). Nel considerare questi confronti occorre tenere conto delle diverse possibilità che i singoli Paesi offrono agli immigrati per naturalizzarsi. Queste peculiarità rendono in molti casi sottostimate le differenze cui si faceva cenno sopra, ad esempio sicuramente per quanto riguarda grandi Paesi come la Francia, la Germania, o lo stesso Regno Unito.

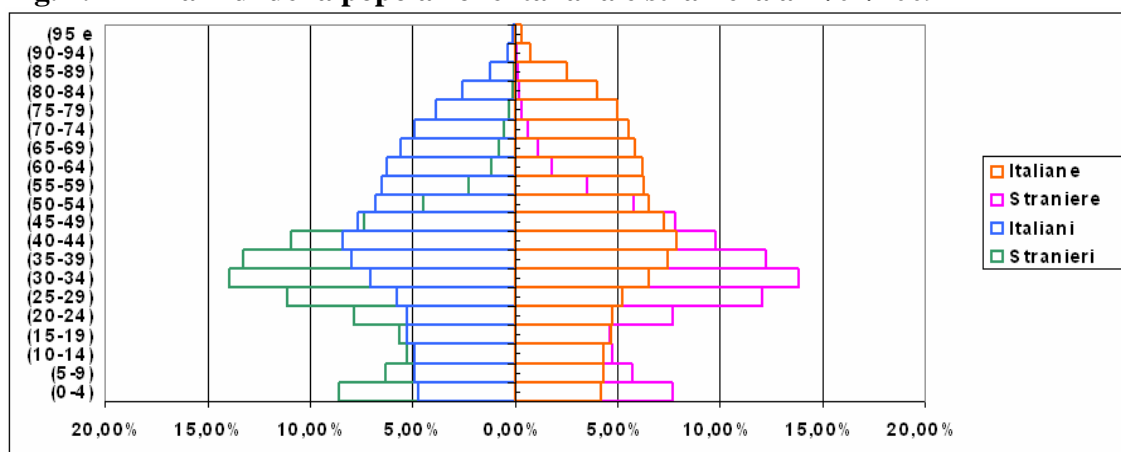
Spagna, Germania e Regno Unito sono del resto anche i Paesi che negli ultimi anni, in particolare nel 2006, hanno ricevuto il numero più elevato di migranti stranieri in valore assoluto (complessivamente il 60% di tutti i migranti nell'Ue).

Il valore medio dell'incidenza percentuale della popolazione straniera nasconde una grande variabilità in relazione ad altre caratteristiche della popolazione. Ad esempio rispetto all'età. Poiché la struttura per età della popolazione italiana, in cui prevalgono le classi anziane, è speculare a quella della popolazione straniera, l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione dipende fortemente dalla classe di età considerata. Tra i minorenni il peso degli stranieri è più elevato, ed ancora di più lo è tra gli individui

nelle classi di età giovani e adulte, comprese tra i 18 e i 39 anni, mentre è irrisorio tra la popolazione anziana.

In relazione all'età, la popolazione straniera residente in Italia è una popolazione mediamente più giovane della popolazione italiana (vedi Fig 2.1).

**Fig. 2.1 – Piramidi della popolazione italiana e straniera al 1/01/2009**



**Fonte: n.s. elaborazione su dati Istat.**

Dalle piramidi d'età riportate nella figura 2.1 si evince, come al 2009 la popolazione italiana sia fortemente caratterizzata dalla popolazione anziana che rappresenta il 21% della popolazione, mentre quella straniera rappresenta soltanto il 2%, si osserva anche una base molto stretta per la piramide della popolazione italiana dovuta ai bassi livelli di fecondità che da circa tre decenni caratterizzano la demografia del nostro paese.

Al 1° gennaio 2009 gli stranieri residenti in Italia avevano un'età media di 31 anni, mentre per i residenti di cittadinanza italiana l'età media era di circa 43 anni. Alla stessa data poco meno di un residente straniero su due (49 per cento) aveva un'età compresa tra i 18 e i 39 anni. All'opposto la percentuale di coloro che avevano un'età maggiore di 64 anni era come abbiamo detto pocanzi relativamente modesta. La quota di minorenni sul totale della popolazione straniera al 1° gennaio 2009 è del 22 per cento (corrispondente a circa 862 mila individui); l'analogo indicatore calcolato sulla sola popolazione italiana era pari a poco meno del 17 per cento. La popolazione straniera si mantiene giovane, oltre che a causa degli ingressi, che riguardano prevalentemente individui in età lavorativa, anche grazie ai ricongiungimenti familiari di minori che

raggiungono la propria famiglia e grazie alle nascite di bambini da genitori stranieri; infatti gli stranieri nati in Italia al 1° gennaio 2009 sono circa 519 mila, con un aumento del 13,4 per cento rispetto allo stesso dato per il 2008.

Il considerevole numero dei minorenni e dei nati stranieri ci conferma un certo radicamento della popolazione straniera nel tessuto sociale italiano, un altro dato che può essere considerato sintomatico dell'intenzione di raggiungere una stabilità all'interno del nostro Paese è il dato sulle famiglie.

In primo luogo le famiglie con stranieri al loro interno. Al 1° gennaio 2009 le famiglie con almeno un componente straniero sono circa 1 milione e 870 mila. Quelle con capo famiglia straniero invece sono circa 1 milione e 525 mila, con un incremento dell'11,6 per cento rispetto alla stessa data dell'anno precedente. La crescita nel numero delle famiglie con stranieri trova conferma, tra l'altro, nel trend positivo fatto registrare negli ultimi anni dal numero dei matrimoni con almeno uno sposo straniero.

### **2.3.1 - La popolazione straniera residente per cittadinanza e la loro distribuzione territoriale**

All'osservazione dei luoghi di stabilizzazione, come le due facce di una stessa medaglia, corrisponde quella dei luoghi di provenienza.

E' doveroso a questo punto premettere che, da questo punto di vista, l'Italia costituisce un caso alquanto particolare nel panorama europeo. Essa, infatti, è caratterizzata da una presenza immigrata estremamente eterogenea testimoniata dalla presenza di ben 102 comunità straniere composte da almeno mille individui.

Le prime cinque comunità costituiscono il 50% della popolazione straniera residente in Italia, e sono Romania, Albania, Marocco, Repubblica Popolare Cinese e Ucraina. La comunità più numerosa è quella romena, che al 1° gennaio 2009 conta quasi 800 mila residenti (+27,4 per cento rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente). Seguono quella albanese (circa 440 mila residenti, +9,8 per cento), quindi quella marocchina (400 mila, +10,3 per cento), quella cinese (170 mila, più 8,8 per cento) e quella ucraina (150 mila, +16 per cento) (vedi Tav 2.3).

**Tav. 2.3. - Paesi con almeno 1.000 residenti al 31/12/2008 in Italia**

<b>Cittadinanza</b>	<b>Valore Assoluto</b>	<b>Cittadinanza</b>	<b>Valore Assoluto</b>
Romania	796.477	Paesi Bassi	8.521
Albania	441.396	Slovacchia	8.091
Marocco	403.592	Camerun	7.994
Cina	170.265	Etiopia	7.978
Ucraina	153.998	Kosovo	7.625
Filippine	113.686	Giappone	7.296
Tunisia	100.112	Grecia	7.285
Polonia	99.389	Iran	6.983
India	91.855	Bolivia	6.796
Moldavia	89.424	Austria	6.769
Macedonia	89.066	Somalia	6.663
Ecuador	80.070	El Salvador	6.552
Perù	77.629	Ungheria	6.171
Egitto	74.599	Belgio	6.008
Sri Lanka	68.738	Rep. Ceca	5.801
Senegal	67.510	Venezuela	5.339
Bangladesh	65.529	Portogallo	5.219
Serbia	57.826	Bielorussia	5.062
Pakistan	55.371	Capo Verde	4.569
Nigeria	44.544	Thailandia	4.388
Ghana	42.327	Montenegro	4.243
Germania	41.476	Corea del Sud	4.066
Brasile	41.476	Libano	3.779
Bulgaria	40.880	Togo	3.777
Francia	32.079	Siria	3.701
Bosnia-Erzegovina	30.124	Cile	3.641
Regno Unito	28.174	Ltuania	3.640
Algeria	24.387	Messico	3.620
Russia	23.201	Congo	3.591
Croazia	21.511	Svezia	3.496
Dominic. Rep.	20.583	Congo Rep. D.	3.400
Costa d'Avorio	19.408	Slovenia	3.101
Colombia	18.615	Irlanda	2.912
Spagna	18.258	Giordania	2.692
Turchia	16.225	Guinea	2.679
Cuba	15.883	Canada	2.492
Stati Uniti	15.324	Sudan	2.395
Eritrea	11.911	Israele	2.385
Argentina	11.842	Danimarca	2.302
Burkina Faso	10.493	Benin	2.287
Svizzera	9.736	Afghanistan	2.198
Mauritius	9.188	Iraq	2.158

**Fonte: n.s. elaborazione su dati Istat**

**Segue Tav. 2.3**

<b>Cittadinanza</b>	<b>Valore Assoluto</b>
Liberia	2.100
Australia	2.078
Finlandia	1.784
Lettonia	1.782
Angola	1.686
Uruguay	1.676
San Marino	1.541
Indonesia	1.533
Georgia	1.482
Libia	1.471
Kenia	1.383
Sierra Leone	1.239
Uzbekistan	1.193
Niger	1.113
Vietnam	1.079
Madagascar	1.053
Paraguay	1.053
Norvegia	1.009
<b>Totale</b>	<b>3.870.097</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati Istat**

Rispetto all'anno precedente risultano più contenuti, anche se pur sempre consistenti, gli incrementi relativi ai Paesi entrati a far parte dell'Ue nel gennaio 2007 (Romania e Bulgaria) mentre aumentano quelli propri di altri Paesi dell'Europa centro-orientale quali ad esempio la Moldavia (oltre 89 mila individui, +30,4 per cento) e l'Ucraina (154 mila individui, +16 per cento). Complessivamente, i cittadini dei Paesi di nuova adesione al 1° gennaio 2009 ammontano a circa 967 mila individui, con un incremento del 24,5 per cento rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente. Uno straniero su quattro proviene da uno di tali Paesi.

I cittadini dei Paesi dell'Europa centro-orientale, se si ricomprendono anche Romania e Bulgaria, con 1 milione e 777 mila residenti, rappresentano invece circa il 45,7 per cento della popolazione straniera complessivamente residente nel nostro Paese al 1° gennaio 2009. Essi crescono nel loro insieme del 18,7 per cento rispetto al 1° gennaio dell'anno precedente.

Tra i cittadini dei Paesi asiatici, oltre ai cittadini cinesi, aumentano notevolmente anche i cittadini dell'India (circa 92 mila, +18,6 per cento), del Bangladesh (circa 66

mila, +18,6 per cento), dello Sri Lanka (circa 69 mila, +12,6 per cento), del Pakistan (circa 55 mila, + 12,2 per cento). Complessivamente, i cittadini dei Paesi asiatici, con più di 600 mila presenze, rappresentano il 15,8 per cento del totale degli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2009.

Per quanto riguarda i cittadini di Paesi africani, aumentano sia quelli dei Paesi dell’Africa settentrionale (oltre al già citato Marocco anche l’Algeria, con circa 24 mila individui, +7,6 per cento; l’Egitto, con circa 75 mila, +7,2 per cento; la Tunisia, con circa 100 mila, +7 per cento) che quelli di Paesi dell’Africa occidentale quali il Ghana (circa 42 mila persone, +10,2 per cento), la Nigeria (circa 45 mila, +9,6 per cento), il Senegal (circa 68 mila, +7,8 per cento). Nel loro insieme i cittadini africani (circa 871 mila) costituiscono il 22,4 per cento di tutti gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2009. Essi fanno registrare un aumento del 9,2 per cento rispetto al 1° gennaio dell’anno precedente.

Perù (circa 78 mila presenze, +9,7 per cento) ed Ecuador (circa 80 mila, +9,3 per cento) sono i Paesi dell’America centro-meridionale maggiormente rappresentati. Nel loro insieme i cittadini di tale raggruppamento di Paesi (poco meno di 300 mila) rappresentano il 7,7 per cento del totale degli stranieri residenti nel nostro Paese al 1° gennaio 2009 (e quasi il 95 per cento dei cittadini americani ivi residenti alla stessa data).

Si può dire in definitiva che i dati più recenti confermano l’attrazione del nostro Paese nei confronti sia di comunità storiche di immigrazione, quali Albania e Marocco sia di comunità emerse in occasione dei provvedimenti di regolarizzazione del 2002 (Ucraina e Moldavia), accanto alla Cina, alle Filippine e allo Sri Lanka che continuano a crescere a ritmo elevato. Si osserva un incremento sostenuto

La distribuzione sul territorio della popolazione straniera come abbiamo visto è soprattutto concentrata nelle aree del Nord, essa però presenta notevoli differenziazioni con riguardo alla cittadinanza. Si evidenziano in effetti modelli insediativi molto differenti per le diverse comunità. Esponenti delle prime tre comunità in ordine di importanza numerica, quella romena, quella albanese e quella marocchina, risultano risiedere in quasi tutte le aree del Paese, anche se con livelli di concentrazione differenti a seconda delle zone.

Con riferimento alle comunità maggiormente rappresentative i romeni, con quasi 159 mila residenti al 1° gennaio 2009, identificano la cittadinanza straniera prevalente nel Lazio. Qui più di uno straniero su tre è romeno. Livelli solo leggermente inferiori di concentrazione si registrano nel Piemonte, dove alla stessa data risultano risiedere circa 121 mila romeni.

Gli albanesi sono la comunità prevalente in Puglia, dove con quasi 21 mila residenti rappresentano il 28,3 per cento del totale degli stranieri nella Regione, e nelle Marche dove, con quasi 22 mila residenti, più di uno straniero ogni sei è albanese.

I marocchini sono fortemente rappresentati in Emilia Romagna. In tale Regione essi costituiscono il 14,9 per cento degli stranieri residenti, raggiungendo la quota delle 63 mila presenze.

Altre comunità, come quella dei cinesi o quella dei filippini, presentano una distribuzione più “a macchia di leopardo”, raggruppandosi prevalentemente in alcune zone. I cinesi fanno registrare valori elevati dell’incidenza nelle aree che gravitano attorno ad alcuni centri del Nord e del Centro del Paese, come Milano, Parma, Reggio nell’Emilia, Prato e Firenze.

I filippini risultano particolarmente concentrati all’interno di alcune grandi realtà urbane quali Roma, Milano, Bologna, Firenze e dei loro circondari.

Il modello insediativi è del resto certamente in buona parte connesso anche al tipo di attività lavorativa prevalentemente svolta dagli stranieri delle diverse collettività. Ciò emerge anche con riferimento alla distinzione tra Comuni capoluogo e altri Comuni delle Province, laddove per esempio filippini, peruviani ed ecuadoriani risiedono prevalentemente nei Comuni capoluogo di Provincia, ove si dedicano alle attività di assistenza e lavoro domestico presso le famiglie, mentre indiani, marocchini, albanesi, macedoni e tunisini risultano risiedere soprattutto nei Comuni non capoluogo, potendo ivi esercitare le attività connesse ai lavori agricoli, della zootecnica e della pesca.

#### **2.4 – Il fenomeno migratorio: in Marocco**

A causa della sua localizzazione geografica il Marocco ha rappresentato un luogo di flussi e scambi migratori fin dall’antichità. Il fenomeno migratorio è molto antico e

trova le sue origini nel periodo della dominazione coloniale. Esso è passato attraverso varie tappe con notevoli modificazioni delle sue caratteristiche demografiche, socio-economiche e delle sue destinazioni.

La prima fase iniziò tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo secolo quando le prime migrazioni di lavoratori agricoli delle regioni del Nord-Est e del Souss si indirizzarono verso l'Algeria e la Tunisia per rispondere al fabbisogno di manodopera nelle fattorie di proprietà europea. Successivamente con lo scoppio della prima guerra mondiale decine di migliaia di marocchini furono costretti a trasferirsi in Francia per lavorare in fabbrica o per combattere sui vari fronti di guerra. Al termine del conflitto la maggior parte degli emigrati venivano rimpatriati. Stessa situazione si riprodusse con il secondo conflitto mondiale.

Una fase molto diversa dalla precedente ebbe inizio dopo l'indipendenza nazionale nel 1956 quando l'emigrazione aumentò in maniera regolare e in proporzioni considerevoli rispetto al periodo coloniale. Essa aveva la finalità unicamente di trovare uno sbocco lavorativo e si indirizzò non solamente verso la Francia il cui mercato del lavoro era largamente aperto ma anche verso il Belgio, i Paesi Bassi e la Germania. In questo periodo la forte crescita economica di molti paesi europei produsse un aumento dei fabbisogni di manodopera. Nel contempo divenne possibile diversificare l'origine della manodopera straniera (allora dominata da emigrati dei paesi del Sud dell'Europa).

Nel 1963-64 la questione migratoria trovò una sua regolazione mediante la stipula di accordi bilaterali tra il Marocco e i paesi che richiedevano manodopera. Ciò determinò una crescita notevole delle partenze di lavoratori marocchini verso questi paesi. Così tra il 1962 e il 1974 più di 300.000 lavoratori partirono verso la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e la Germania. In misura ridotta ma comunque non trascurabile fu il flusso migratorio verso i paesi scandinavi, l'Austria e la Svizzera, e alcuni paesi mediterranei tra cui soprattutto la Spagna e Gibilterra.

In questo periodo l'emigrazione era prevalentemente rappresentata da uomini soli (con un'età media di 24-25 anni) provenienti dalle aree rurali e aventi un livello di istruzione e di qualificazione basso se non del tutto assente. L'emigrazione rispondeva alle esigenze nazionali di regolazione del mercato del lavoro, di assicurare un flusso di risorse che contribuisse alla riduzione dei deficit della bilancia dei pagamenti, di fornire



una formazione professionale adeguata da utilizzare al momento del rientro in Marocco. Il periodo medio di permanenza era di circa 10 anni ed, infatti, in questo periodo si parlava di un'emigrazione di natura temporanea.

Una fase completamente nuova iniziò dopo il 1974. Infatti, la grave recessione economica, a seguito della crisi petrolifera che colpì i paesi europei tra cui quelli di destinazione, spinse questi ultimi a cambiare radicalmente la propria politica migratoria. Furono bloccate completamente le nuove immigrazioni di manodopera instaurando un sistema di controlli rigorosi alle frontiere, e furono adottate le prime politiche incentivanti il rientro degli emigrati verso i paesi d'origine. Di conseguenza l'emigrazione cambiò volto. La domanda di lavoratori cessò mentre i flussi migratori presero la forma dei ricongiungimenti familiari e, successivamente, quella della costituzione di nuove famiglie tramite i matrimoni. In tal modo l'emigrazione dei bambini e delle donne, a differenza del periodo precedente, divenne una componente essenziale dell'emigrazione regolare. Nonostante l'emigrazione non fosse più vista come un fenomeno temporaneo (la permanenza media si accrebbe in maniera considerevole), i legami delle comunità emigrate con il loro paese generalmente non diminuirono come testimoniarono le frequenti visite in Marocco e la continuazione del trasferimento delle rimesse verso i gruppi familiari restati in patria. Inoltre, la forza della solidarietà familiare fu all'origine dell'emergere di reti migratorie (networks) che hanno reso possibile la continuazione sotto forme diverse di flussi migratori verso i paesi dell'Europa occidentale, malgrado le misure di controllo istituite da questi ultimi. Tuttavia le limitate possibilità di emigrazione legale verso alcuni paesi (Francia, Belgio, Germania) iniziarono a spingere i potenziali candidati verso paesi (Italia e Spagna) aventi una politica liberale verso il fenomeno migratorio.

La situazione di chiusura delle frontiere comportò, grazie anche all'iniziale tolleranza sia delle autorità marocchine che di quelle dei paesi di destinazione, lo sviluppo dell'emigrazione clandestina o irregolare. Tale fenomeno trovò anche un grosso impulso nelle esigenze stagionali di alcuni settori quali l'agricoltura, l'edilizia e i lavori pubblici. Successivamente un maggiore rigore verso il fenomeno della clandestinità non impedì la persistenza del fenomeno grazie anche alla domanda esistente da parte

dell'economia sommersa soprattutto nei paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia).

Le caratteristiche dell'emigrazione marocchina dagli anni 80 in poi sono cambiate radicalmente. Oramai il fenomeno migratorio non riguardava unicamente alcune aree rurali più povere ma la gran parte del paese ed in particolare le aree urbane caratterizzate da una forte emigrazione proveniente dalle campagne, una disoccupazione crescente e forme sempre più diffuse di sottoccupazione. La soluzione migratoria rappresentava l'unica via di uscita dalla disoccupazione o da una sottoccupazione degradante per un numero crescente di persone aventi un livello di istruzione medio-alto. Quadri tecnici e non, quali medici, professori universitari, ingegneri, ecc sono divenuti candidati effettivi all'emigrazione verso nuovi paesi di destinazione quali Canada, Australia e Stati Uniti.

#### **2.4.1 – Un'emigrazione sempre più urbana ed istruita**

L'emigrazione marocchina è diretta principalmente verso i paesi appartenenti alla UE e solo il 4% è indirizzato verso paesi non UE. In base ai dati Eurostat 2001 circa 1.200.000 cittadini del Marocco all'inizio del 2000 risiedevano nei 15 paesi dell'Unione Europea, di cui il 47% in Francia, il 14% in Spagna, il 13% in Italia, il 9% in Belgio, il 9% nei Paesi Bassi e il 6% in Germania.

A livello di area di provenienza si assiste alla diffusione del fenomeno migratorio dalle regioni di migrazione classiche (sud e nord-est) ad altre regioni soprattutto in direzione dei paesi di recente destinazione (Spagna e Italia), che oramai si affermano in termini di importanza rispetto ad alcuni paesi classici di emigrazione (Benelux e Germania).

Le recenti analisi condotte sul fenomeno migratorio<sup>42</sup> sono concordi nell'indicare alcune caratteristiche identificative del profilo dell'attuale migrante.

La maggior parte dell'emigrazione è costituita da uomini (circa l'85% secondo l'analisi svolta dall'ILO<sup>43</sup>) che al momento della loro ultima migrazione erano per il

---

<sup>42</sup> IOM – *Maroccan Migration Dynamics* – agosto 2002; INSEA – *Les marocains résidant à l'étranger: une enquête socio-économique – 2000*.

54% al di sotto dei 30 anni. In effetti la crescente importanza dei giovani al di sotto dei 30 anni di età è stato uno degli elementi più significativi che ha caratterizzato il fenomeno durante gli anni 90 e lo ha distinto dai decenni precedenti (ad esempio durante gli anni 70 circa il 96% degli emigrati avevano dai 40 anni in su). Non trascurabile è la presenza di ragazzi sotto i 15 anni (circa il 20%), in conseguenza delle normative di numerosi paesi europei sui ricongiungimenti familiari. La presenza femminile in questa analisi appare ridotta (anche se questo forse dipende dalla metodologia utilizzata che sottostima l'emigrazione per matrimonio e riunificazione familiare), e concentrata in misura maggiore rispetto all'emigrazione maschile nella fascia adolescenziale (circa il 30%).

Circa il 65% degli emigrati di sesso maschile sono celibi anche se questa percentuale tende a ridursi al 40% nel periodo successivo all'emigrazione. La percentuale di donne sposate è di gran lunga maggiore e pari a circa l'80%: dato che mostra che la donna emigra ancora prevalentemente nel contesto del ricongiungimento familiare. Ciò è confermato dall'indagine OIM citata secondo la quale metà degli emigrati maschi intervistati (714) erano occupati, mentre il 14% erano disoccupati, il 14% erano studenti e la restante parte (24%) non lavorava. Le donne (100 interviste), invece, per l'80% lavoravano in casa.

La durata del periodo migratorio tende sempre più ad allungarsi. Infatti secondo la ricerca INSEA<sup>44</sup> la durata media è di 19,5 anni, dato che comunque varia secondo la regione di provenienza e il paese di destinazione. Ad esempio la durata del periodo migratorio è in media di 10 anni per l'Italia e la Spagna e di 24 anni per la Francia, da spiegarsi chiaramente con il fatto che solo recentemente l'Italia e la Spagna sono diventati paesi di immigrazione stabile.

Inoltre oltre il 60% degli emigrati presentano una durata del periodo migratorio al disotto dei 25 anni, dato che mette in evidenza come i flussi migratori, dopo il blocco

---

<sup>43</sup> L'analisi dell'ILO è stata svolta mediante interviste fatte a determinati campioni di famiglie prevalentemente nel periodo maggio-settembre 1997 relativamente a 5 province significative rispetto al fenomeno migratorio.

<sup>44</sup> L'analisi è stata condotta sulla base di 1.239 interviste fatte ad emigrati provenienti dalla quasi totalità delle province e prefetture del Marocco e residenti nella quasi totalità dei paesi europei d'immigrazione. L'inchiesta dell'INSEA è basata su un campione di interviste provenienti anch'essi dalle varie province e regioni residenti nei principali paesi europei di immigrazione: Francia (il 54% degli intervistati), l'Italia (19%), la Spagna (10,7%), Belgio (7,2%), l'Olanda (5,1%) e via via i rimanenti paesi.

decretato a metà degli anni 70 in molti paesi europei, sono continuati sotto forma di ricongiungimenti familiari, studenti che sono restati dopo aver completato i loro studi in Europa ed emigrazione clandestina.

Riguardo il livello di istruzione si nota dall'indagine INSEA che la formazione professionale e tecnica degli emigrati ha conosciuto una significativa evoluzione rispetto agli anni 60. Infatti in quegli anni era quasi nulla la percentuale di emigrati con un qualsiasi tipo di formazione mentre nel periodo 1990-98 tale percentuale ha raggiunto il 16,7%. Ancor di più è mutato il grado di qualificazione: infatti mentre prima del 1960 la categoria dei "senza qualifica" rappresentava l'80% degli emigrati, questa si riduceva nel periodo 1990-98 al 38,9% mentre la categoria degli operai specializzati raggiungeva il 32,5% a cui si aggiungevano tecnici, operai qualificati, ecc. con una percentuale superiore al 10%.

Un'altra indagine a campione effettuata nel 1994 in due regioni del paese ha messo in evidenza la forte differenza esistente a livello giovanile (16-23 anni) tra il livello di istruzione degli emigrati e quello dei non emigrati. Infatti la proporzione dei non istruiti era tre volte più importante fra i non emigrati (circa 33%) rispetto agli emigrati (circa il 10%), mentre la proporzione di persone aventi un livello di istruzione di secondo ciclo era quattro volte superiore tra gli emigrati (27,3%) rispetto a quella dei non emigrati (6,5%).

Osservando il settore di attività economica di provenienza si nota come la maggior parte degli emigrati occupati al momento dell'emigrazione provenga dal settore terziario. Durante il periodo 1990-98, secondo l'indagine condotta dall'INSEA, il 41,4% degli emigrati censiti proveniva dal settore terziario (17,5% dal comparto del commercio). Il secondo posto è occupato da emigrati provenienti dal settore industriale (38,8% nel periodo 1990-98) con un peso particolare dell'industria di trasformazione (27%). Infine vi è il settore agricolo da cui è provenuto per il periodo 1990-98, il 19,8% degli emigrati. L'attuale ripartizione tra settori economici mette in evidenza che, rispetto all'emigrazione degli anni 60-70, l'agricoltura è divenuta sempre meno un bacino diretto di origine di emigrazione (60% prima del 1960) a favore del settore industriale e soprattutto del settore terziario, che rappresentano lo stadio intermedio

dell'iter migratorio dalle campagne alle aree urbane (impiego nel settore terziario), e successiva emigrazione all'estero.

Tuttavia l'evoluzione riscontrata nei settori di origine dei flussi migratori non è andata di pari passo con le modificazioni della struttura occupazionale del paese. Infatti mentre negli anni 60 non vi erano grosse differenze tra i settori economici di provenienza della popolazione attiva emigrata e la ripartizione della popolazione attiva occupata (ad es. l'agricoltura occupava il primo posto con percentuali molto simili per entrambe le ripartizioni), a metà degli anni 90 le differenze tra le due ripartizioni erano divenute molto vistose. L'agricoltura restava ancora il settore che occupava la maggior parte della popolazione attiva (circa il 40%), mentre era all'ultimo posto quale settore di origine diretta della popolazione emigrata. Invece gli altri due settori industriale e terziario erano sovra rappresentati tra gli emigrati rispetto alla ripartizione della popolazione attiva residente (rispettivamente 38,8% contro 23,3% e 41,4% contro 36,6%).

La crescente presenza di emigrati provenienti dal settore industriale e dal terziario in sostituzione di lavoratori del settore agricolo può essere spiegata con il fenomeno, già indicato precedentemente, della disoccupazione o occupazione precaria di fasce mediamente istruite della popolazione che riguarda maggiormente persone provenienti dall'industria e dal terziario che hanno una certa formazione professionale o tecnica.

#### **2.4.2 I motivi all'origine dell'emigrazione**

Nei decenni passati sono state elaborate diverse teorie atte ad identificare e spiegare il fenomeno migratorio. Generalmente vi era una distinzione abbastanza netta tra chi dava delle spiegazioni a livello macro (quali ad es. le differenze e gli squilibri nei mercati del lavoro e del capitale fra i vari paesi oppure le barriere al commercio internazionale di beni e servizi che facilitavano lo spostamento dei fattori di produzione e quindi anche delle forze lavoro) e chi, invece, vedeva la migrazione come frutto di decisioni a livello individuale (aspettative, norme, aspetti culturali condizionanti il comportamento migratorio).

Successivamente invece l'approccio teorico ha cercato di coniugare ed integrare i fattori strutturali a livello macro con i fattori comportamentali a livello micro. Si tratta della teoria della migrazione del lavoro<sup>45</sup> e della teoria del capitale sociale<sup>46</sup>.

La prima (*New economics of labour migration* – NELM) sottolinea come le migrazioni internazionali sono il prodotto non di una decisione individuale ma familiare per superare i problemi di reddito sia attuale che futuro. Importanti ai fini della decisione di emigrare sono le valutazioni che il gruppo familiare fa della propria condizione in relazione a quella dei gruppi di famiglie prese come riferimento nella comunità di appartenenza. In generale, secondo questa teoria, lo studio del comportamento familiare ai fini dell'emigrazione implica un'analisi estesa a vari livelli (individuale, familiare, comunitario, regionale e nazionale). L'emigrazione rappresenterebbe, in questo caso, una forma di assicurazione sulla vita per le famiglie che non sono in grado di far fronte alle limitazioni e alle imperfezioni esistenti a livello locale nel sistema del credito e della sicurezza sociale.

La seconda invece assegna un'importanza particolare al sistema di rapporti e reti esistenti tra le comunità emigrate e familiari ed amici restati nel paese d'origine. Infatti l'esistenza di tale sistema di relazioni rende più probabili nuovi flussi d'emigrazione in quanto riduce i costi e i rischi di nuovi potenziali migranti. Quindi le migrazioni internazionali, alterando il contesto sociale di partenza e favorendo lo sviluppo di una vera e propria cultura dell'emigrazione in una comunità, tendono a autosostenere la propria crescita (come indicano coloro che parlano di una “*cumulative causation*” per spiegare la prosecuzione nel tempo dei flussi migratori). Tutto ciò può ben essere applicato alla realtà dell'emigrazione marocchina.

Ad esempio il Plan d'action per il Marocco del Consiglio dell'Unione Europea nel 1999 indica cinque fattori particolarmente importanti all'origine del fenomeno migratorio:

---

<sup>45</sup> O. Stark&D.E. Bloom – *The new economics of labour migration* – American Economic Review n.75 – 1985.

<sup>46</sup> L.M. Sycip – J.T. Fawcett – *Expectation, Family Networks and Emigration: a study of Filipino decision making* – East-West Population Institute, Report 328 Honolulu 1988. D. Massey, J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino&J.E. Taylor – *World in Motion* – Clarendon Press, Oxford 1998.

1) il fattore demografico che, nonostante la diminuzione del tasso di fertilità, comporterà l'aumento della popolazione attiva nei prossimi anni e quindi una crescente pressione sul mercato del lavoro;

2) la crescita della disoccupazione soprattutto nelle aree urbane;

3) un tasso di crescita dell'economia generalmente modesto che rende tra l'altro sempre indispensabile quale fonte di risorse finanziarie e di valuta pregiata il flusso di rimesse proveniente dalle comunità emigrate;

4) ragioni sociali e culturali. La differenza in termini di diritti sociali e prosperità alimentata anche dall'immagine dei paesi europei veicolata dai mass media e dagli stessi emigrati quando rientrano in Marocco costituisce un impulso a nuovi flussi migratori;

5) la presenza delle comunità emigrate in Europa. Le comunità, infatti, continuano a conservare dei forti legami con le famiglie restate in Marocco da una parte fornendo assistenza finanziaria e dall'altra aiutando i membri della famiglia o gli amici ad emigrare.

Dall'indagine INSEA citata nel paragrafo precedente le principali motivazioni (riferite al periodo 1990-98) che spingono all'emigrazione sono per il 68,8% economiche, l'11,3% familiari, il 9,8% formative o di studio e il 7,1% sociali.

Tra le motivazioni economiche quella più importante è la ricerca di un'occupazione (40,7%) a cui segue la ricerca di un lavoro più soddisfacente (37,9%) e il miglioramento del proprio livello di vita (13,7%): queste tre motivazioni rappresentano il 92,3% delle cause economiche.

Tra le cause familiari il ricongiungimento familiare rappresenta la motivazione più diffusa (61,3% del totale degli intervistati) a cui si aggiunge accompagnare o raggiungere un emigrante della famiglia (35,5%).

Le motivazioni sociali sono più diversificate: imitazione di amici (57,5%), insoddisfazione della propria situazione in Marocco (31,6%), accompagnare o raggiungere un amico (10,5%). Se si analizza la questione da un punto di vista storico si notano evoluzioni nell'importanza delle varie motivazioni ad emigrare. Infatti le motivazioni economiche, che fino all'inizio degli anni 70 rappresentavano per l'80%-85% degli emigrati intervistati quelle più rilevanti, conobbero un drastico

ridimensionamento dalla metà degli anni 70 (al di sotto del 60%) per poi risalire negli anni 90 senza raggiungere però i valori degli anni 60. Tale ridimensionamento fu compensato da una maggiore importanza delle motivazioni familiari che nella seconda metà degli anni 70 raggiunsero anche il 25% del totale, per poi diminuire agli attuali valori, che sono comunque decisamente superiori a quelli precedenti al 1975. Tutto ciò trova spiegazione nel deciso cambiamento delle politiche migratorie in Europa e della conseguente chiusura delle frontiere della metà degli anni 70.

Interessante è anche l'evoluzione delle motivazioni di studio che fino alla prima metà degli anni 70 erano quasi assenti tra le motivazioni ad emigrare, e che poi conobbero una vera e propria impennata nella seconda metà degli anni 70 e soprattutto negli anni 80 (17,2% seconda causa ad emigrare). Successivamente negli anni 90 la motivazione di studio ha perso un po' di importanza a causa delle crescenti difficoltà ad ottenere visti, ad iscriversi nelle università europee e per i costi elevati di studio in Europa. Tuttavia la motivazione di studio e formazione resta ad un livello superiore a quello degli anni 60 e primi anni 70. Ciò significa che una quantità non trascurabile di studenti che vengono in Europa per seguire corsi di studi superiori restano in Europa al termine dei loro studi per inserirsi nel mondo del lavoro. Ciò rappresenta un chiaro indizio del fenomeno dell'esodo di competenze o fuga dei cervelli (*brain drain*) su cui ci si soffermerà in un prossimo paragrafo.

Molto significativa è anche l'evoluzione occorsa all'interno delle motivazioni economiche. Infatti mentre la ricerca di un lavoro più soddisfacente e il miglioramento del proprio livello di vita erano le cause di emigrazione per il 75% degli emigrati negli anni 60, si è assistito nei decenni successivi ad una costante ed anche rilevante diminuzione (51,6% negli anni 90) a vantaggio della ricerca di un'occupazione (passata dal 16,7% degli anni 60 ai 40,7% degli anni 90). Ciò è chiaramente legato all'emergere del fenomeno della disoccupazione, anche se la crescita così rilevante della motivazione della ricerca di un lavoro supera di gran lunga l'aumento occorso al tasso ufficiale di disoccupazione tra il 1960 (9,4%) e il 1994 (16%). Ciò dimostra, da una parte, come l'emigrazione sia riuscita in parte a contenere la diffusione della disoccupazione e dall'altra il fatto che la disoccupazione ufficiale nasconde una realtà diffusa



particolarmente penosa di lavoro precario e di sottoccupazione che spinge verso l'emigrazione larghe fasce di popolazione attiva.

Le cause sociali, che prese nel loro insieme non mutano la loro importanza come motivo di emigrazione tra gli anni 60 e gli anni 90, presentano delle modificazioni al loro interno con la forte diminuzione dell'accompagnare /raggiungere un amico (40% negli anni 60) a seguito della chiusura delle frontiere della metà degli anni 70, compensata dalla crescita dell'imitazione di amici (dal 40% degli anni 60 al 57,5% degli anni 90) e dall'emergere dell'insoddisfazione della propria situazione in Marocco (dal 13% degli anni 60 al 31,6% degli anni 90).

In generale ciò che è cambiato è la considerazione socio-culturale dell'emigrazione che non è più vista come un qualcosa di riprovevole ma, invece, come mezzo di promozione sociale e che dà prestigio e riconoscimento. In questo senso è anche cambiata la percezione sociale della donna emigrante non più vista in senso negativo (quale indice di "cattiva reputazione"), ma come depositaria di un valore sociale ed economico.

Importante è anche considerare la propensione ad emigrare e i potenziali migranti. La propensione ad emigrare viene definita come rapporto in un dato periodo tra i flussi di emigrazione effettiva (sia legale che illegale) e il surplus di offerta di lavoro (potenziale migratorio), ed è funzione di variabili economiche e non economiche che influenzano la scelta degli individui e delle comunità. Secondo una stima dei movimenti migratori dei paesi della riva sud del Mediterraneo<sup>47</sup> nel periodo 1990-95 la propensione ad emigrare, riferita al Marocco, appariva decisamente alta rispetto a quella degli altri paesi del bacino Sud del Mediterraneo. Tale valore assommato ad un'elevata pressione migratoria pone il Marocco in una situazione molto critica dal punto di vista della pressione migratoria reale<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> D. Giubilaro – *Migration from the Maghreb and migration pressures: current situation and future prospects* – International Migration Papers – ILO – Ginevra 1997.

<sup>48</sup> Secondo la già citata indagine dell'OIM riguardante le intenzioni espresse di emigrare mette in evidenza che, pur in presenza dei mutamenti del fenomeno migratorio descritti precedentemente, le aree rurali e le persone aventi la semplice educazione di base sono ancora dei bacini importanti di futura emigrazione.

### **2.4.3 – Il fenomeno dell’associazionismo nelle comunità emigrate e lo sviluppo locale**

Lo sviluppo dell’associazionismo tra le comunità emigrate, soprattutto nei paesi europei di più antica migrazione (Francia, Belgio, Olanda, ecc.) è nato sulle tematiche come la lotta al razzismo, il problema degli alloggi, e in generale i problemi dell’integrazione. Tuttora, ad esempio, in alcune città francesi il campo di attività di tale associazioni è estremamente diversificato e lo sviluppo locale dei territori d’origine è una tematica tra altre connesse alla vita delle comunità nei paesi di residenza.

Tuttavia la fine degli anni 80 e l’inizio degli anni 90 rappresentano un importante punto di svolta in quanto sono apparsi i primi progetti da parte degli emigrati esplicitamente indirizzati allo sviluppo dei territori di origine.

Man mano che l’emigrazione non è più stata un fenomeno temporaneo e le comunità all’estero sono state sempre più composte da soggetti residenti ormai stabilmente nel paese di accoglienza è cresciuta l’attenzione verso lo sviluppo locale dei paesi di origine. Ciò è dimostrato dal crescente trasferimento di rimesse indirizzate a investimenti di natura imprenditoriale nel settore del consumo culturale, telecomunicazioni (nascita dei cybercafé, negozi di telefonia mobile, ecc.), ma soprattutto dall’afflusso di rimesse “collettive” per investimenti a carattere sociale (ad es. sanità, educazione, gestione idrica, infrastrutture viarie, ecc.). I progetti di sviluppo sono via via passati da semplici aiuti (donazioni di materiale scolastico, sanitario, ecc.) a iniziative strutturate ed integrate. All’origine di tale fenomeno vi è una pluralità di fattori. Da una parte le comunità emigrate hanno conseguito un maggiore benessere economico e quindi maggiori disponibilità finanziarie, mentre dall’altra il raggiungimento dell’età pensionabile di una generazione d’immigrati ha intensificato i viaggi tra l’Europa e i territori d’origine facendo emergere sempre più i bisogni e le necessità locali. Un’altra ragione è data dallo sviluppo dell’associazionismo<sup>49</sup> nei paesi di destinazione. In primo luogo vi è stata la nascita di organizzazioni di emigranti non più legate esclusivamente ad una certa località ma aventi una valenza più estesa (a livello regionale). In secondo luogo si sono sviluppate forme di integrazione di emigrati

---

<sup>49</sup> Secondo un’inchiesta effettuata dalla Fondazione Hassan II ci sarebbero circa 1.500 associazioni d’immigrati marocchini in Francia estremamente diversificate in termini di dimensione, composizione, campi d’intervento, obiettivi, ecc.

in Ong del paese di accoglienza che hanno iniziative di sviluppo locale nei territori d'origine degli emigrati. In terzo luogo gli stessi emigrati hanno costituito delle Ong<sup>50</sup> volte a sostenere la realizzazione di progetti di sviluppo<sup>51</sup>.

Tuttavia la crescita dell'attenzione degli emigrati sullo sviluppo locale nasce anche in considerazione della crescita dell'associazionismo moderno in Marocco specialmente in ambito rurale. Si tratta di un fenomeno recente in quanto, prima degli anni 80, vi era una quasi assenza di qualsiasi forma associativa moderna. Durante gli anni 80 si è assistito alla fondazione delle prime associazioni moderne nei settori sociale e culturale, mentre solamente dopo il 1985 sono nate le associazioni di sviluppo propriamente dette.

I fattori che hanno favorito lo sviluppo dell'associazionismo si riassumono negli effetti dei programmi di aggiustamento strutturale, nel progressivo ritiro dello Stato dall'intervento diretto nel settore sociale, nella crisi economico-sociale, nella tendenza verso la progressiva democratizzazione della vita sociale, nell'attuale tendenza dei principali attori della cooperazione internazionale che privilegiano le associazioni piuttosto che entità pubbliche nel ruolo di intermediari con la popolazione locale.

Si tratta in buona sostanza della nascita e dello sviluppo di una società civile che possa essere protagonista dei processi di crescita sociale ed economico a livello locale, sostenuta in questo anche dagli attuali orientamenti prevalenti a livello internazionale

---

<sup>50</sup> Un esempio di associazione è rappresentato da Migration et Développement creata nel 1986 con sede a Marsiglia dal 1993: Il primo progetto di cooperazione allo sviluppo è stato realizzato nel 1992. La procedura prevede che il progetto sia presentato all'associazione da un villaggio e dai suoi emigrati che sono coinvolti nel progetto attraverso un'associazione di sviluppo del villaggio. Essi devono contribuire finanziariamente (almeno il 40% dell'ammontare totale del progetto) e tecnicamente sotto forma di manodopera. Migration et Développement è responsabile dell'assistenza e del recupero del resto dei finanziamenti. Tale metodo è utilizzato da molte altre OSIM (Organisations de solidarité issues de l'immigration) in Europa.

L'azione di M&D si esplica da una quindicina di anni: mentre all'inizio le iniziative hanno riguardato unicamente l'elettrificazione di alcuni villaggi del Sous successivamente si sono estese nella realizzazione di altre infrastrutture di base. Nel contempo M&D ha favorito la creazione di più di 200 associazioni di villaggio al fine di avere dei partner per i progetti di sviluppo locale. Dall'anno 2000 l'azione ha riguardato anche le attività generatrici di reddito come è il caso della provincia di Taroundat nella regione di Sous dove sono stati mobilitati numerosi attori da entrambe le rive del Mediterraneo (associazioni di migranti, associazioni di villaggio, Ong, amministrazioni pubbliche locali, enti finanziatori, ecc).

<sup>51</sup> Tuttavia il coinvolgimento delle comunità emigrate nello sviluppo locale dei territori di origine non è omogeneo in tutti i paesi di destinazione. In generale la partecipazione maggiore si ritrova nelle comunità marocchine situate in Francia, Belgio e Olanda che hanno maggiori relazioni dirette con territori di origine (ritorni annuali, matrimoni, ecc.) e una storia migratoria di alcuni decenni. All'estero opposto, secondo un'analisi svolta da Migrinter, sono le comunità presenti in Italia dove è molto scarsa la partecipazione ad iniziative di sviluppo locale a causa soprattutto del fatto che l'emigrazione è un fenomeno recente, rispetto a quella storica della Francia, del Belgio e dell'Olanda.

che vedono nella cooperazione decentrata, nella partnership e nell'*ownership* della società locale nelle sue varie articolazioni i requisiti essenziali di ogni reale e duraturo processo di sviluppo.

A tutto ciò si aggiunge in ambito rurale una lunga storia di autogestione e una cultura ricca in termini di solidarietà comunitaria.

Quindi si è in presenza di una strutturazione di reti per lo sviluppo in cui si possono distinguere tre livelli. Il primo è situato in Marocco ed è rappresentato dalle associazioni di villaggio che gestiscono il progetto localmente. Il secondo è quello degli emigrati che partecipano al progetto mentre il terzo livello è quello delle Ong di migranti che forniscono l'assistenza per l'avvio e la realizzazione del progetto.

Secondo un'analisi svolta sulle relazioni tra associazioni di sviluppo locale ed emigrati<sup>52</sup> sono i villaggi con una dimensione compresa tra i 1000 e i 3000 abitanti e aventi una omogeneità dal punto di vista etnico che più beneficiano di una partecipazione attiva degli emigrati (soprattutto quelli presenti in Francia e Spagna) alle iniziative delle associazioni di sviluppo. La partecipazione è di natura finanziaria (sia direttamente sia indirettamente facendo da intermediari nei confronti di finanziatori stranieri interessati a partenariati con le associazioni locali) e tecnica, attraverso il know how, le capacità sviluppate dalle comunità emigrate.

Un'ulteriore ragione alla base della crescente importanza che, dalla fine degli anni 80, hanno avuto le comunità nello sviluppo locale è rappresentata dal ruolo che la cooperazione ha via via assunto nelle politiche migratorie. Infatti sia nel dibattito teorico che nelle politiche di cooperazione allo sviluppo di alcuni paesi europei (tra cui la Francia dove più numerosa è la comunità marocchina)<sup>53</sup> vi è stata una crescente attenzione al legame fra aiuto allo sviluppo, investimenti produttivi e politiche migratorie, nel senso che il promuovere lo sviluppo delle aree di origine di buona parte dei flussi migratori avrebbe non solo favorito il rientro di una parte degli emigrati nei

---

<sup>52</sup> Charfi Abdelrhani – *La place des émigrés dans les Associations de Développement Rural Marocain – Facoltà di Diritto Università Mohamed V – Rabat 2003.*

<sup>53</sup> Nella Dichiarazione di Barcellona del 1995 sulla cooperazione euro-mediterranea sono affermati i seguenti principi: riduzione delle pressioni migratorie grazie alla creazione di nuove opportunità occupazionali, lotta alla disoccupazione, impegno contro l'immigrazione clandestina e protezione dei diritti degli immigrati regolari.

paesi di origine ma avrebbe ridotto la pressione migratoria nel futuro permettendo in tal modo il contenimento dei flussi.

Tuttavia gli investimenti delle comunità emigrate per lo sviluppo locale non comportano automaticamente il rientro nel paese di origine mentre, al contrario, in alcuni casi la mobilità tra paese di origine e paese di emigrazione rappresenta una garanzia per il successo di un progetto.

In generale ciò che caratterizza il ruolo delle comunità emigrate quali attori di sviluppo non sono tanto i capitali economici ed umani, che spesso sono limitati, ma soprattutto il capitale sociale. Con tale termine si intende l'insieme delle relazioni fra le comunità di emigrati sia all'interno del paese di residenza sia con le società d'origine.

Ciò rappresenta una delle principali giustificazioni del ruolo degli emigrati quali attori di sviluppo. Infatti essi, da una parte, sono coloro che meglio di chiunque altro conoscono la società di origine, i suoi valori tradizionali, le sue norme sociali, ecc. mentre, dall'altra, hanno acquisito grazie all'emigrazione delle nuove competenze sia associative (soprattutto in termini di capacità progettuali) e sia professionali. Queste nuovi know-how si accompagnano ad una competenza "interculturale", rappresentata dalla capacità di mettere insieme due spazi culturali di riferimento, due sistemi di pensiero, due modi di vita, facendo sì che gli emigrati abbiano un ruolo del tutto particolare nello sviluppo del loro paese di origine.

In molte esperienze registrate in Francia si è riscontrato che i progetti presentati dalle OSIM (Organisations de solidarité issues de l'immigration) hanno avuto una dimensione sociale più strutturata che i progetti delle Ong francesi o marocchine. Inoltre questi progetti sono stati in grado di portare benefici alle stesse comunità marocchine in Francia in quanto hanno rappresentato un'occasione per una loro maggiore visibilità nella cooperazione tra le due rive del Mediterraneo.

Nel più generale contesto della globalizzazione si può dire che gli individui migranti sviluppino nuove forme di scambio che trascendono le frontiere geografiche e culturali. Si tratta del fenomeno, definito da un primo gruppo d'antropologi<sup>54</sup>, "transnazionalismo" inteso come l'insieme dei processi attraverso i quali gli immigrati

---

<sup>54</sup> L. Basch, N. Glick Schiller, C. Blanc-Santon – *Nation Unbound: Transnational Project, Post-Colonial Predicaments and Deterritorialized Nation States* – Langhorne, PA Gordon and Breach 1994.

tessono e intrattengono delle relazioni sociali di natura multipla che legano le società d'origine con quelle di attuale destinazione.

Sulla base di questi forti legami sociali degli immigrati nascono le cosiddette imprese transnazionali come testimoniato dalle esperienze delle comunità maghrebine in Francia. Le imprese transnazionali rappresentano nuove forme di scambio e relazioni fra paese d'origine e paese di emigrazione e, in generale, fra Nord-Sud a cui si accompagna la circolazione delle persone e dei capitali.

Chiaramente lo sviluppo di tali imprese richiede capitale finanziario, sociale, relazionale e professionale che limita l'esperienza a una parte delle comunità emigrate. Infatti, i cosiddetti imprenditori transnazionali sono persone che provengono dalle classi medie, per la maggior parte diplomati in Università del Maghreb, venuti a proseguire i propri studi in Francia e restati dopo il matrimonio. La caratteristica fondamentale di tale forma di imprenditoria è data dalla loro capacità di spostamento (attraverso brevi ma frequenti viaggi e soggiorni) tra la Francia e il loro paese di origine, sfruttando da una parte le possibilità economiche esistenti nel paese di residenza e dall'altro una conoscenza profonda della domanda e dei bisogni del paese di origine. Tale fenomeno è alla base dell'ascesa economica e sociale di un'élite tra le comunità emigrate in Francia.

#### **2.4.4 – L'impatto sociale ed economico sulla realtà locale**

Gli impatti dell'emigrazione sulle realtà di origine sono di varia natura: da quelli di natura prevalentemente economica che considerano gli effetti diretti e indiretti sulle attività economiche e sul sistema infrastrutturale e dei servizi a quelli di natura sociale e culturale in termini cioè di contributo al cambiamento delle gerarchie e dei comportamenti sociali, dei costumi e dei valori nonché della dimensione associativa.

*Gli impatti economici:* sono in primo luogo rappresentati dal contributo all'attenuazione degli squilibri esistenti sul mercato del lavoro tra domanda e offerta e quindi al contenimento della disoccupazione. In secondo luogo vi è il trasferimento delle rimesse e del loro ruolo sia come flusso di valuta pregiata e di risorse per alleviare gli squilibri della bilancia dei pagamenti e sia come sostegno al reddito di decine di migliaia di famiglie. Inoltre le comunità emigrate possono svolgere un ruolo importante

sia dal punto di vista di risorse finanziarie che di reti associative nell'effettuare investimenti, individuare e realizzare progetti nel territorio d'origine, contribuendo così allo sviluppo economico locale.

*Gli impatti sociali e culturali:* gli effetti del fenomeno migratorio sulla società e sulla cultura locale sono molteplici. Innanzitutto le migrazioni hanno contribuito ai più importanti cambiamenti sociali occorsi in Marocco in questi ultimi anni quali i diversi comportamenti demografici (con la riduzione del tasso di fertilità) legati all'evoluzione del livello di vita, del livello culturale della popolazione, al miglioramento della condizione della donna e all'urbanizzazione.

La capacità di mobilità fisica del migrante di allontanarsi dai luoghi ma anche dalla propria società di origine, così come quella di tornarci con uno sguardo e un'attitudine nuova, costituiscono la cosiddetta "competenza spaziale" del migrante<sup>55</sup>, fondata sullo sfruttamento della distanza come strumento di lettura dello spazio e della società. Il fenomeno migratorio fornisce un apporto non trascurabile in termini di apertura e quindi di mobilità per le società locali. Innanzitutto si tratta di un'apertura fisica geografica principalmente nelle aree rurali (come ad esempio il caso della valle di Onila e del bacino del Telouet nell'area di Ouarzazate) a seguito degli investimenti effettuati grazie alle rimesse dei migranti (piccole infrastrutture come, ad esempio, la costruzione di un ponte o la risistemazione di piste, acquisto di mezzi di trasporto poi lasciati sul posto per l'utilizzo da parte della famiglia del migrante). Questa apertura in termini di miglioramento dell'accessibilità e delle vie di comunicazione è testimoniata anche dalla mutazione architettonica registrata nelle aree sopraccitate, dove nei villaggi le nuove costruzioni si sono collocate al di fuori del vecchio centro sviluppandosi lungo i nuovi assi di comunicazione.

Spesso si tratta anche di un'apertura sociale con la possibilità di un profondo cambiamento delle strutture sociali tradizionali. Ad esempio nella valle d'Onida la migrazione ha comportato l'arricchimento di una fascia di popolazione (gli Haratines) da sempre in posizione subordinata rispetto ai discendenti delle famiglie nobili locali, il cui potere era fondato sul prestigio familiare e le proprietà fondiarie. Adesso grazie all'emigrazione tale fascia di popolazione è riuscita ad avere accesso alla proprietà della

---

<sup>55</sup> Equipe MIT – *Tourism 1: lieux communs* – Paris 2002.

terra con una modificazione dell'ordine sociale locale che ha riguardato tutti i residenti e non solo la popolazione emigrata. La rottura di certe gerarchie etniche tradizionali si ritrova anche in altre situazioni (ad esempio quella della valle di Todgha), dove l'emigrazione ha contribuito insieme allo Stato centrale al ridimensionamento delle istituzioni tradizionali del villaggio (quali i consigli di villaggio "Jemaa" deputati all'organizzazione del lavoro collettivo necessario alla manutenzione dei sistemi di irrigazione, alla distribuzione dell'acqua, alla risoluzione delle dispute sull'acqua o sulla terra) a favore di un crescente individualismo delle famiglie nei confronti della comunità.

Infine l'emigrazione comporta anche un'apertura culturale sul resto del mondo introducendo nuovi modelli culturali e quindi nuovi fermenti di cambiamento in aree e luoghi da sempre isolati. Questi cambiamenti riguardano anche molti aspetti della vita quotidiana dalle abitudini alimentari alla diffusione di alcuni elettrodomestici come soprattutto della televisione con antenna parabolica.

Tuttavia non bisogna semplicemente considerare le società locali come soggetti passivi dei cambiamenti culturali e sociali conseguenti del fenomeno migratorio. Infatti, secondo analisi condotte nelle regioni dell'Alto Atlante<sup>56</sup>, le società locali sono parte attiva nei processi di trasformazione. Ad esempio, la diffusione dello scambio monetario nei meccanismi di funzionamento sociale dei villaggi è stata sicuramente accelerata dal fenomeno migratorio ma deriva prevalentemente da un cambiamento più generale del paese.

Spesso, l'apertura generalizzata verso l'esterno ha facilitato una riappropriazione di certe tradizioni che rappresenta una possibilità di valorizzazione delle specificità locali. La stessa ascesa sociale dei migranti e i cambiamenti che ne sono seguiti, hanno comportato la crescita di nuove forme di organizzazione sociale senza la sparizione delle istituzioni tradizionali. Ad esempio le decisioni (quali ad es. la manutenzione dei canali d'irrigazione o la ristrutturazione di certe infrastrutture pubbliche) prese da strutture di gestione collettiva nei villaggi come gli "jemaa" o il consiglio dei dodici saggi con la partecipazione degli emigrati e delle loro famiglie, continuano a essere

---

<sup>56</sup> G. Cerini Sebregondi – *Mobilité migratoire et pratique spatiales: pour une nouvelle approche du rôle des migrants dans le développement local* – 2003..



rispettate ed applicate. Ciò che cambia è dato dal fatto che spesso questi ultimi scelgono di sostituire la loro partecipazione fisica alle attività deliberate con il pagamento di somme in denaro. Tale pratica, che tende a generalizzarsi all'insieme della popolazione, rappresenta un adattamento alle attuali evoluzioni socioeconomiche piuttosto che rappresentare una presa di distanza da queste strutture tradizionali di funzionamento collettivo delle comunità rurali.

Notevole è l'impatto delle migrazioni sulla condizione della donna. Infatti, a parte casi di ricongiungimento familiare (soprattutto di donne sposate di recente senza figli o con figli piccoli), molto spesso la donna (madre vedova con figli emigrati oppure moglie di un migrante o comunque donna appartenente al nucleo familiare del migrante) resta a casa divenendo spesso di fatto il capofamiglia. Ad esempio, secondo il Bureau des Statistiques di Rabat, nel 1999 le famiglie con a capo donne sole rappresentavano il 30,3% del totale nelle aree rurali e il 14,4% nelle aree urbane, mentre le famiglie con a capo delle madri rappresentavano il 22,3% nelle aree rurali e l'8,6% nelle aree urbane.

Ciò assicura alle donne una maggiore indipendenza nella gestione dell'economia domestica ed anche un certo prestigio sociale soprattutto per quelle più anziane. Inoltre la migrazione ha spesso come risultato una riorganizzazione della struttura familiare spingendo la donna restata a casa a cercare un lavoro. Tale fattore in una società ancora decisamente patriarcale genera importanti cambiamenti nella mentalità e nei comportamenti, che incidono profondamente nell'evoluzione della società marocchina verso una maggiore equità nelle relazioni familiari.

Tuttavia non si devono sottostimare le conseguenze negative che ricadono sulla donna a seguito del fenomeno migratorio. In primo luogo i nuovi modelli culturali caratterizzanti i paesi di destinazione sono spesso in netto contrasto con i tradizionali ruoli della donna e dell'uomo nella società marocchina, e ciò ha conseguenze destabilizzanti sul tessuto sociale a causa della crescita dei divorzi e di una ridotta autorità dei genitori sui figli. In secondo luogo un'altra conseguenza è il rischio povertà<sup>57</sup> che interessa la donna rimasta a casa specialmente quando l'emigrante non

---

<sup>57</sup> Secondo uno studio del Dipartimento di Statistica nel 1998-99 sono state dichiarate ufficialmente povere 2,7 mln di donne in Marocco, specialmente in aree rurali.

trova lavoro oppure trova un'occupazione mal retribuita nel paese d'accoglienza. Inoltre, secondo le normative vigenti riguardanti l'eredità, la quota di proprietà terriera riservata alle donne passa usualmente agli eredi maschi. Ciò comporta la difficoltà che ha la donna ad ottenere prestiti dalle banche a causa della mancanza di garanzie. Tale situazione di forte disagio viene ulteriormente rafforzata dall'ancora elevato analfabetismo femminile e dalla grave carenza di servizi e infrastrutture.

Sulla base di ciò diventano urgenti delle azioni soprattutto da parte delle autorità pubbliche per sostenere e promuovere i nuovi ruoli che la donna sta assumendo nella società marocchina in conseguenza anche del fenomeno migratorio.

#### **2.4.5 - Il brain drain**

Seconda la definizione più diffusa si produce *brain drain* quando, in presenza di un'emigrazione massiccia di personale qualificato che si trasferisce all'estero stabilmente oppure per periodi lunghi di tempo, la perdita di capitale umano non viene compensata da "feedback" quali rimesse, trasferimento di tecnologia, investimenti o commercio. In generale il personale qualificato comprende sia giovani che emigrano per completare i propri studi sia persone aventi già un'alta formazione che decidono di emigrare perché prive di prospettive lavorative e professionali nel proprio paese.

Il termine di *brain drain* apparve per la prima volta in Gran Bretagna nel 1963 e si riferiva al movimento di personale scientifico che lasciava il Regno Unito per gli Stati Uniti. L'avvento di tale concetto cambiò profondamente il modo di considerare le migrazioni scientifiche soprattutto quelle dal Sud del mondo verso il Nord. Infatti fino ad allora durante il periodo coloniale e post-coloniale lo spostamento dei figli delle élites intellettuali dei PVS nei paesi industrializzati per iniziare o completare il proprio corso di studi era considerato uno dei punti forti delle politiche di sviluppo nazionali. Il miglioramento dei sistemi di educazione primaria e secondaria nei paesi del Sud determinò una forte crescita della domanda di educazione superiore che i paesi in questione non erano in grado di soddisfare. Ciò comportò un aumento imponente di giovani scolarizzati del Sud che migravano al Nord per completare la propria formazione e più di una volta, terminato il proprio corso di studi, tendevano sempre più

a stabilirsi nei paesi d'accoglienza. Questo fenomeno fu, quindi, denominato *brain drain* o, secondo un termine che successivamente ne prese il posto, esodo di competenze.

Tuttavia gli stessi PVS spesso assunsero un atteggiamento favorevole o comunque non contrario verso tale esodo. Infatti, da una parte, esso alleggeriva le tensioni esistenti sul mercato del lavoro e la disoccupazione endemica mentre, dall'altra, i flussi di rimesse avevano degli effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti e sulla disponibilità di valuta pregiata. Con l'emigrazione si venivano a costituire dei gruppi di pressione pronti a difendere gli interessi del proprio paese nel paese di accoglienza. Restando in collegamento con il proprio paese di origine, potevano assicurare trasferimenti di tecnologia necessari per lo sviluppo. Infine l'emigrazione di personale altamente qualificato poteva costituire una riserva in caso di necessità, cosa che spinse alcuni paesi ad adottare politiche di sostegno al ritorno dei loro connazionali espatriati con tali qualifiche professionali.

Attualmente la migrazione di personale qualificato è al centro del dibattito fra gli studiosi e sta tra le priorità nell'agenda dei politici e del mondo degli affari visto che un'economia sempre più "knowledge-based" dipende anche dalla disponibilità di personale avente "high skills". Secondo dati recenti<sup>58</sup> l'ammontare totale di *brain drain* dai PVS verso i paesi OCSE è di circa 12,9 milioni di persone di cui 7 milioni verso gli Stati Uniti e 5,9 milioni verso gli altri paesi OCSE, mentre nella maggior parte dei PVS la perdita di laureati a causa delle migrazioni è di circa il 30% del totale e, talvolta, più alta. Il fenomeno in questi ultimi anni si è ancora più accentuato a causa della ricerca di personale qualificato da parte di molti paesi industrializzati, dovuta a una offerta di lavoro nazionale insufficiente o inadeguata per alcune figure professionali in alcuni settori strategici.

Le posizioni riguardo all'esodo di competenze sono molto diversificate. Vi sono coloro che sostengono che tale migrazione ha effetti positivi per il paese di origine in termini di contrazione della disoccupazione interna e di crescita del livello dei salari dovuta alla ridotta offerta di lavoro. Alcuni affermano l'esistenza di un livello ottimale

---

<sup>58</sup> H. Olesen – *Migration, return and development: an institutional perspective* – International Migration, quarterly review – special issue "The migration development nexus" vol 40 n.5 2/2002.

di emigrazione o di benefico *brain drain* che stimola gli individui a perseguire un livello più alto di istruzione che potrà permettere di trovare un lavoro meglio pagato all'estero<sup>59</sup>. Altre posizioni, pur non sottostimando la perdita di capitale umano dovuta al fenomeno della fuga dei cervelli, mettono in evidenza i benefici derivanti sia dalla fine del sottoutilizzo del personale qualificato in patria, sia dalle nuove capacità imprenditoriali e competenze tecniche acquisite all'estero e dall'accesso alle reti internazionali<sup>60</sup>

Al lato opposto vi sono coloro, invece, che sottolineano come l'esodo di competenze comporti l'emigrazione (e quindi la perdita per il paese) delle fasce di popolazioni più giovani e più aperte al cambiamento, il verificarsi di "*labor shortages*" in alcuni settori dell'economia e la perdita di figure professionali difficili da rimpiazzare<sup>61</sup>, o che comunque vengono sostituite da esperti stranieri con inevitabili impennate dei costi per il paese<sup>62</sup>. Inoltre la migrazione di personale qualificato comporta una perdita per il paese in termini di investimenti effettuati per l'educazione e la formazione di tale personale a carico dei bilanci pubblici che già risentono in molti PVS delle politiche di contenimento della spesa pubblica<sup>63</sup>.

Nel caso del Marocco il fenomeno dell'esodo di competenze presenta una storia che vede dai primi anni 70 alla fine degli anni 80 un'emigrazione consistente di studenti (in media circa 20.000 studenti l'anno tra il 1974 e il 1987) che, al termine del corso di studi, tende a diventare un espatrio definitivo per ragioni familiari o professionali, o anche a causa della mancanza di mezzi tecnici e finanziari di cui soffre la ricerca in Marocco. Inoltre dall'inizio degli anni 90, a questo esodo si aggiunge l'emigrazione di quelli che, dopo aver ottenuto un diploma in Marocco, non riuscendo ad ottenere

---

<sup>59</sup> M. Beine, F. Docquier e H. Rapoport – *Brain drain and economic growth: theory and evidence* – Università di Versailles St Quentin a Yvelines – Francia 1999.

<sup>60</sup> D. Cogneau, J-C. Dumont, E-M. Mouhoud – *Regional integration, migration, growth and direct investment: a reading of the economic literature* – in OCSE – Globalization, migration and development, social issue/employment – 2000.

<sup>61</sup> S. Ammassari e R. Black – *Harnessing the potential of migration and return to promote development* – IOM migration researches series n.5 agosto 2001.

<sup>62</sup> Secondo stime dell'OCSE il ricorso agli esperti internazionali costa ai PVS quasi il 40% di tutto l'APS che ricevono annualmente.

<sup>63</sup> Sulla base di tutte queste considerazioni si parla di un trasferimento di tecnologia inverso dal Sud verso il Nord che richiede una forma di compensazione che, soprattutto durante gli anni 70, ha portato alcuni economisti a sostenere l'introduzione di forme di tassazione specifiche sulla fuga dei cervelli da riversarsi alle Nazioni Unite per finanziare lo sviluppo.

un'occupazione in linea con il proprio curriculum universitario, cerca di offrire le proprie conoscenze all'estero.

Con la fine degli anni 80 vi è stata una certa riduzione delle partenze per studio a causa di varie ragioni tra cui la sospensione delle borse di studio che venivano accordate quasi automaticamente dal governo marocchino ad ogni studente all'estero, le difficoltà a trovare un lavoro anche con un diploma. Oramai le partenze sono sempre più riferite all'acquisizione del terzo ciclo di studi e non tanto per ricevere l'educazione primaria (primo e secondo ciclo). Nonostante ciò il numero di partenze è ancora abbastanza elevato facendo sì che il Marocco occupi il terzo posto nel mondo (dopo la Cina e il Giappone) tra i paesi aventi il maggior numero di propri studenti espatriati (pari al 3,1% del totale degli studenti espatriati). Secondo le statistiche dell'UNESCO nel 1992 il numero degli studenti marocchini all'estero era pari a 33.430 unità corrispondente al 13,1% del totale degli studenti del paese contro il 10,8% dei tunisini e il 10,8% degli algerini.

Un'inchiesta condotta nel 1999 dall'associazione culturale degli studenti in ingegneria presso gli istituti francesi di scienze applicate ha individuato le motivazioni più importanti alla base dell'esodo di competenze dal Marocco. Gli intervistati (studenti marocchini residenti in Francia) per l'88,7% non pensano di rientrare in Marocco. Ciò per i seguenti motivi:

- fattori culturali. Il 64,3% degli intervistati indica come la presenza diffusa di un ambiente e di mentalità poco aperti impedisca il rientro per lavorare nel paese;
- mancanza di trasparenza nelle regole del gioco sociale ed economico. Il 32,5% indica come siano i legami familiari e di clan e non le competenze i criteri determinanti per la promozione sociale;
- inadeguatezza delle opportunità di carriera secondo il 13,3% degli intervistati;
- livello dei salari insoddisfacente per l'11,6%;
- mancanza di opportunità di lavoro e di ricerca sia nel pubblico che nel privato, sicurezza, esigenze di libertà, ecc. per la restante parte degli intervistati.

Quello che emerge da questa inchiesta è l'importanza, determinante al fine dell'esodo delle competenze, di un ambiente in generale poco favorevole all'utilizzo di

tali competenze a causa di un diffuso sistema clientelare sia nelle amministrazioni pubbliche che nelle imprese private, che predilige i legami familiari e non le competenze professionali, e un sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica decisamente carente in mezzi, politiche e obiettivi.

Il fenomeno del *brain drain* è ancora più preoccupante perché riguarda soprattutto i settori e le attività ad alto livello tecnologico e ad alto valore aggiunto. A tale proposito si evidenzia come questa forma di emigrazione colpisca i laureati delle grandi scuole d'ingegneria del paese (quali ad esempio l'Ecole Mohammedia des Ingénieurs – EMI, l'Institut National des Postes et des Télécommunications – INPT, ecc.). Infatti ogni anno tra il 50% e il 70% degli studenti si trasferiscono all'estero sia al termine della loro formazione sia dopo qualche anno di esperienza lavorativa.

Questo fenomeno comporta chiaramente conseguenze negative in termini di: costi di formazione sopportati dal bilancio pubblico<sup>64</sup> per l'acquisizione di competenze di cui beneficiano i paesi di destinazione di tale emigrazione; necessità di rivolgersi ad esperti stranieri con conseguente aggravio dei costi<sup>65</sup>; costi sopportati dalle imprese marocchine per la perdita di quadri e ingegneri in termine di riduzioni di competitività, mancata realizzazione di progetti, in un contesto sempre più diffuso di scarsità di competenze per le imprese, d'altronde sempre più necessarie per affrontare i mercati internazionali e le prospettive di una crescente apertura economica in vista della realizzazione dell'area di libero scambio euromediterranea.

In generale per cercare di limitare l'impatto negativo del *brain drain* sono possibili due strategie principali: il sostegno al ritorno, e l'agevolazione alla circolazione degli emigrati e allo sviluppo di relazioni sempre più strette fra le comunità emigrate e il paese d'origine.

Tuttavia, il sostegno al ritorno significa creare all'interno del paese un ambiente favorevole allo sviluppo e all'utilizzo proficuo del personale altamente qualificato. Ciò necessita la realizzazione di politiche e di strategie volte a rafforzare la ricerca

---

<sup>64</sup> Ad esempio un ingegnere dell'INPT e dell'ENIM (Ecole Antionale des Industries Minérales) costa rispettivamente circa 1,42 mln di dh a cui si devono aggiungere i costi per l'educazione primaria e secondaria.

<sup>65</sup> Secondo alcune fonti di 2 mld di dh investiti ogni anno nel settore dell'ingegneria solamente 250 mln restano in Marocco (cioè circa il 12,5%).

scientifico e tecnologico, a sviluppare dei legami più stretti tra ricerca e settori produttivi. In generale si tratta di migliorare i meccanismi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche e delle imprese con l'affermazione di un sistema di meritocrazia che premi e sostenga le competenze reali e la professionalità.

Anche una maggiore circolazione degli emigrati tra paese di residenza e Marocco e il rafforzamento delle relazioni fra la diaspora altamente qualificata, la comunità scientifica rimasta in Marocco e il paese stesso (autorità nazionali, imprese, università, ecc.), restano fondamentali per far sì che le competenze acquisite e in generale il capitale umano e sociale (in termini di rete di relazioni) legato a tale tipo di emigrazione possa essere funzionale allo sviluppo del paese, limitando i citati effetti negativi del *brain drain*.

A tale proposito si possono menzionare alcune iniziative che vanno nel senso di rafforzare il ruolo della competenze nazionali emigrate per lo sviluppo del paese. La prima iniziativa in ordine temporale è stata l'applicazione al Marocco del programma TOKNET (Transfert of Knowledge Through Expatriates Nationals) dell'UNDP (United Nations Development Program) nel 1993. Tale programma intendeva sostenere il trasferimento di tecnologia straniera in Marocco attraverso la comunità scientifica espatriata e, nel contempo, diffondere la produzione scientifica nazionale all'estero. Tuttavia, nel caso del Marocco, la mancanza di risorse umane dedicate al programma e della costanza dell'impegno nel tempo ha portato al sostanziale fallimento del programma.

Altre iniziative sono seguite tra cui la più importante è rappresentata dalla creazione nel 1999 dell'associazione "Savoir et Développement". Essa ha come obiettivo quello di favorire il trasferimento di scienza e tecnologia verso il Marocco mediante la costituzione di una banca dati di personale qualificato marocchino sia all'estero che in Marocco per la realizzazione di partenariati e quindi di progetti innovativi.

L'associazione è diffusa prevalentemente in Francia, dove è organizzata in comitati associativi a livello regionale, ma è presente anche in altri paesi europei e americani.

La composizione vede una predominanza di competenze scientifiche (principalmente matematici ed informatici), a cui fanno seguito appartenenti al mondo delle scienze

sociali (in particolare scienze economiche e gestione amministrativa), uomini d'affari e giovani portatori di progetti innovativi.

L'associazione ha lo scopo precipuo di sostenere l'innovazione nelle PMI e, a tal fine, si impegna soprattutto nella realizzazione di network di competenze fra partner appartenenti a diversi settori, fra PMI e grandi imprese o aziende ed enti pubblici.

Un'altra area di attività riguarda la collaborazione con le istituzioni nazionali responsabili della ricerca scientifica. A tale proposito i membri di *Savoir et Développement* hanno costituito dei gruppi di lavoro pluridisciplinari e multisettoriali che riuniscono responsabili di associazioni scientifiche, di imprese, di istituti di ricerca e di università per la definizione di una nuova politica scientifica e tecnologica.

#### **2.4.6 – La mancanza di una politica migratoria attiva**

La politica migratoria del Marocco, così come quella di tutti i paesi del Maghreb, si è sempre basata su due principi fondamentali: da una parte considerare gli apporti positivi che l'emigrazione porta all'economia nazionale in termini di alleggerimento delle pressioni esistenti sul mercato del lavoro, di flussi di rimesse, di acquisizione da parte degli emigrati di professionalità e know-how da utilizzare in una prospettiva di ritorno per lo sviluppo economico e sociale del paese, e dall'altra mantenere i legami con le comunità emigrate con il fine di proteggere i loro diritti e di preservare la loro identità nei paesi di residenza.

Il Marocco ha avuto, tra i paesi del Nord Africa, la politica più costante di sostegno all'emigrazione. Già il piano quinquennale 1968-72 fissava i seguenti obiettivi: avere il più grande numero possibile di emigrati per conseguire una consistente riduzione della disoccupazione, per attirare consistenti flussi di rimesse e per elevare il più possibile la qualificazione della manodopera nazionale in previsione del ritorno.

Dopo la chiusura delle frontiere europee a metà degli anni 70 la politica marocchina continuò a promuovere l'emigrazione principalmente come strumento per ridurre la disoccupazione. Tuttavia, nel contempo, vi era una sostanziale diffidenza verso l'integrazione degli emigrati nei paesi di destinazione rifiutando il riconoscimento della doppia nazionalità.



Alla base della politica migratoria del Marocco, come detto, hanno giocato ovviamente un ruolo molto importante le considerazioni economiche a cui si sono aggiunte però anche istanze più politiche in termini di sicurezza. Infatti durante gli anni 70 furono create una serie di organizzazioni (le “Amicales” o “friendship societies”) il cui ruolo principale era quella di monitorare le comunità emigrate in Europa come strumento governativo per controllare le attività sindacali e anti-monarchiche diffuse tra gli emigrati.

Fino alla fine degli anni 80 la politica per le comunità emigrate (MREs – Marocains resident à l'étranger) era di competenza prevalentemente del Ministero del Lavoro in quanto considerata semplice questione di esportazione di forza lavoro. Tuttavia alcune questioni erano trattate dal Ministero degli Esteri e, dai primi anni 70, dalle Amicales che lavoravano in stretto coordinamento con le ambasciate all'estero.

Nel 1990 sull'onda di una richiesta di una maggiore rappresentatività delle MREs fu creato un apposito Ministero per le comunità residenti all'estero in quanto la gestione comune, fino ad allora del Ministero del Lavoro e del Ministero degli Esteri, fu ritenuta inefficace ed insufficiente. Le funzioni del nuovo ministero erano le seguenti: promozione dei programmi educativi, economici, sociali e culturali per le comunità emigrate; sostegno alla salvaguardia degli interessi morali e materiali dei MREs sia nei paesi di residenza che in Marocco; studio ed analisi dei movimenti migratori; partecipazione ai negoziati per la stipula di accordi bilaterali e internazionali riguardanti le comunità emigrate e controllo sulla successiva applicazione; partecipazione in rappresentanza del governo alle conferenze regionali e internazionali concernenti l'emigrazione e questioni relative ai MREs; realizzazione delle azioni necessarie per assicurare il migliore reintegro degli emigrati al momento del loro ritorno definitivo.

Tuttavia l'opposizione del Ministero degli Esteri verso il nuovo ministero minò subito l'efficacia delle sue attività. Ciò portò in un primo momento nel 1995 ad un degrado del Ministero per le comunità all'estero a semplice sottosegreteria di Stato nell'ambito del Ministero degli Esteri, e poi successivamente nel 1997 al trasferimento di tutte le responsabilità al Ministero degli Esteri e quindi alla sua abolizione di fatto.

Nel 1990, insieme al Ministero per le comunità emigrate, fu creata la Fondazione Hassan II per i MREs. Essa è un'istituzione no-profit avente autonomia finanziaria, la

cui missione principale è la promozione e la protezione delle comunità emigrate. Le sue principali attività riguardano il sostegno all'insegnamento dell'arabo, della cultura nazionale e della religione ai figli di emigrati; la realizzazione di soggiorni estivi per figli di MREs; la distribuzione di assistenza finanziaria ai MREs che ne hanno necessità; l'organizzazione e il finanziamento delle attività culturali, associative e sportive a favore di MREs. La Fondazione nacque sull'onda di una riorganizzazione delle Amicales e di un generale cambiamento della natura delle relazioni fra lo Stato e le comunità. Inizialmente la Fondazione fu creata a complemento e in dipendenza del predetto Ministero per le comunità emigrate. Lo stesso Ministro aveva la conduzione della Fondazione.

Il successivo ridimensionamento del Ministero portò alla separazione fra le due entità. Nel 1996 la Fondazione Hassan II è stata ristrutturata dal punto di vista organizzativo e istituzionale diventando autonoma. Le attuali priorità sono: rafforzamento dei legami dell'emigrante con il suo paese a prescindere dalla sua volontà di rientro; sostegno al singolo progetto migratorio; supporto ai programmi previsti dallo statuto originario nonché ad altri aggiunti successivamente riguardanti la promozione della cultura e lingua araba, l'educazione religiosa, gli investimenti dei MREs.

Tuttavia, nonostante la ristrutturazione iniziata nel 1997, seconda una valutazione effettuata nel 2000, la missione della Fondazione sembra nei fatti ampiamente ridimensionata rispetto agli obiettivi iniziali concentrandosi principalmente nel sostegno ai MREs al momento del ritorno per le vacanze estive.

Negli ultimi anni si è assistito ad un tentativo di collegamento tra politica migratoria e cooperazione allo sviluppo dei paesi di destinazione, nel senso di legare (o connettere in una certa misura) gli interventi di cooperazione alla prospettiva di rientro degli emigrati con connessa individuazione di plafond annuali di persone immigrate da inserire nel mondo del lavoro. Il tutto in un contesto di bilateralizzazione delle politiche tra Marocco e singolo paese di destinazione.

Una strategia di collegamento tra cooperazione allo sviluppo e politica migratoria è stata quella portata avanti dalla Francia sotto forma di flussi aggiuntivi di aiuto legati a strategie di rientro volontario dei migranti e formazione professionale sulla base di progetti di sviluppo a livello locale. Di tenore diverso è l'esperienza spagnola dove si è

combinata una gestione negoziata degli ingressi per lavoro con una diretta finalizzazione della cooperazione allo sviluppo (compresa anche quella decentrata) alla riduzione della pressione migratoria.

Una politica più aperta verso il coinvolgimento dei paesi di origine non solamente per quel che riguarda la semplice riammissione dei migranti, ma per una più ampia collaborazione verso l'intera questione migratoria (anche se molto concentrata sul problema dell'immigrazione clandestina) è quella seguita dall'Italia. Tale politica ha preso la forma di quote privilegiate di ingressi per lavoro, nei confronti di paesi con cui sono stati sottoscritti accordi di cooperazione in materia migratoria, anche se la dimensione quantitativa di tale quote è alquanto limitata. Ad esempio nei confronti del Marocco la quota privilegiata è stata di 1.500 lavoratori nel 1998, 3.000 nel 2000, 1.500 nel 2001, 2.000 nel 2002 e 500 nel 2003.

L'oscillazione della quota è legata ai fabbisogni di manodopera ma anche alla collaborazione delle autorità marocchine in materia di riammissione, secondo un sistema di condizionalità legata alla maggiore o minore cooperazione del Marocco (così come è avvenuto tra il 2000 e il 2001 dove lo scarso impegno delle autorità marocchine nella riammissione e nella lotta all'immigrazione clandestina si è tradotta in un dimezzamento della quota privilegiata di ingressi).

## **2.5 – Le rimesse nel contesto internazionale**

Nell'ultimo decennio, organizzazioni internazionali, governi e istituzioni hanno posto sempre più attenzione al fenomeno delle rimesse ed alle sue implicazioni sullo sviluppo dei paesi di origine dei flussi migratori, in primo luogo per la consistenza che via via le rimesse hanno raggiunto nel tempo: la porzione di guadagno che gli immigrati inviano nel paese di origine ha registrato, infatti, un trend crescente a livello mondiale, aumentando di ben quattro volte dal 2000 al 2008.

Nello studio delle migrazioni, la componente delle rimesse può essere ricondotta a diversi fattori che afferiscono al singolo migrante (condizione lavorativa, status legale, età, sesso) e, nel contempo, alle condizioni economiche e sociali tanto nel paese di destinazione quanto in quello di origine (stabilità economica e politica, livello di

integrazione, calamità naturali). La propensione a inviare denaro, infatti, differisce se il migrante è in una posizione regolare o meno, se è maschio o femmina e può subire dei cambiamenti qualora, ad esempio, il paese di origine abbia subito una crisi ambientale o il paese di destinazione una crisi economica.

I dati della Banca Mondiale sul fenomeno stimano nel 2008 un ammontare totale di rimesse pari a 433 miliardi di dollari, di cui circa 328 nei soli paesi in via di sviluppo (Vedi tav. 2.4).

**Tav. 2.4 – Flussi di rimesse inviati nei paesi in via di sviluppo nel periodo: 2004-2008 (in milioni di \$)**

Area	2004	2005	2006	2007	2008
<b>Paesi in via di sviluppo</b>	163.198	194.349	227.863	285.238	327.591
<b>Mondo</b>	236351	270.504	309.137	380.050	433.086

**Fonte: n.s. elaborazione su dati della World Bank**

Seppure a livello assoluto le rimesse siano aumentate di circa 53 milioni di dollari, tutte le aree hanno registrato un rallentamento rispetto all'aumento rilevato nell'anno precedente: il solo dato complessivo mostra una perdita di quasi nove punti percentuali.

Tra i maggiori destinatari dei flussi si confermano India, Cina e Messico, a cui vanno aggiunti, tra i primi dieci paesi: Filippine, Polonia, Nigeria, Romania, Egitto, Bangladesh e Vietnam. Se si analizzano, invece, i paesi che maggiormente beneficiano delle rimesse in termini di percentuale del PIL interno, a rilevare sono piccole economie come quella di Tajikistan, Tonga, Moldavia, Lesotho e Guyana, dove le rimesse arrivano a rappresentare più di un quarto del PIL.

Il calo delle rimesse può essere ricondotto alla crisi finanziaria. I paesi da cui si originano le rimesse sono quelli con un alto PIL (soprattutto i paesi OCSE), meta dei migranti per motivi economici. Tra questi, gli USA con 47.182 milioni di dollari di capitale in uscita, ne rappresentano da soli più di un quinto, un valore pari alla somma dei due secondi maggiori paesi da cui provengono le rimesse, la Federazione Russa e la Svizzera.

Già dagli ultimi mesi del 2008, e ancor più nei primi mesi del 2009, le rimesse verso l'America Latina e i Caraibi hanno registrato una diminuzione. Ad essere duramente

colpiti sono stati in primo luogo i messicani, largamente impiegati nel settore delle produzioni, che ha subito forti contrazioni. Il flusso delle rimesse ha, in alcuni casi in Messico e nella Repubblica Dominicana, invertito il verso, producendo una sorta di “rimesse al contrario” verso gli USA: pur di superare la crisi senza lasciare il paese di destinazione, alcuni migranti hanno chiesto supporto alla famiglia nel paese di origine. Un'altra strategia adottata è stata la vendita della casa nel paese d'origine per poterne comprare una negli USA e permettere alla famiglia di raggiungere il migrante.

Al contrario, il flusso di rimesse verso l'Asia Meridionale e Orientale è continuato a crescere nel 2008, e mostra un trend positivo anche nel 2009. I paesi della penisola Arabica, principale destinazione dei migranti asiatici, infatti, non hanno ridotto l'impiego di manodopera straniera, permettendo un continuo flusso di rimesse. Il peso della crisi si rispecchia nella differente attitudine degli emigrati del Bangladesh e del Pakistan nell'inviare rimesse dagli USA e dalla penisola arabica. Il positivo andamento in Asia Meridionale e Orientale può essere spiegato anche dal deprezzamento della moneta locale, che rende più attrattivi gli investimenti nel paese di origine.

### **2.5.1 – I flussi di rimesse nel Mediterraneo: il caso della Tunisia**

Per quanto riguarda i flussi di rimesse in entrata nei paesi mediterranei, l'analisi comparativa, pur mostrando andamenti differenziati, connessi ai diversi periodi di riferimento e all'evoluzione del numero di migranti, mette in evidenza l'importanza del fenomeno più specificamente per i principali paesi di origine delle migrazioni situati nella sponda Sud ed Est del Mediterraneo (Vedi tav. 2.5).

**Tav. 2.5 – Flussi di rimesse in entrata nei Paesi del Mediterraneo in \$ (milioni)**

<b>Paesi della Riva Nord</b>	<b>1980</b>	<b>1990</b>	<b>2000</b>	<b>2006</b>
Francia	447,00	807,00	679,00	477,00
Italia	1.608,55	1.262,70	359,00	312,00
Malta	22,29	37,15	1,33	0,00
Spagna	1.648,59	1.885,65	3.416,84	6.057,00
Croazia	-	-	536,77	689,00
Montenegro	-	-	-	-
Slovenia	-	-	14,13	6,00
Albania	0,00	0,00	530,80	1.176,00
Bosnia-Erzegovina	-	-	950,00	1.383,00
Grecia	1.066,00	1.775,00	1.613,10	1.143,00
Portogallo	2.927,69	4.262,91	3.178,52	3.045,00
<b>Paesi della Riva Est</b>	<b>1980</b>	<b>1990</b>	<b>2000</b>	<b>2006</b>
Libano	-	1.817,50	-	4.603,00
Palestina	-	-	65,00	45,00
Siria	0,00	0,00	0,00	770,00
Israele	-	-	-	-
Turchia	2.701,00	3.246,00	4.560,00	1.111,00
Cipro	0,00	78,59	0,00	71,00
<b>Paesi della Riva Sud</b>	<b>1980</b>	<b>1990</b>	<b>2000</b>	<b>2006</b>
Tunisia	318,55	551,04	795,95	1.510,00
Algeria	-	-	-	-
Marocco	1.053,69	2.006,35	2.160,96	5.454,00
Libia	0,00	0,00	6,00	6,00
Egitto	2.696,00	4.283,00	2.852,00	5.330,00

**Fonte: World Bank, Migration and Remittances (Individual Countries, March 2008).**

Tra questi ultimi, infatti, ben tre paesi, Marocco, Egitto e Libano superano la soglia delle 4.000,00\$ (milioni) di rimesse in entrata.

Nel complesso la maggior parte dei governi dei paesi della riva Sud ed Est del Mediterraneo, pienamente consapevoli della funzione cruciale svolta dai flussi di capitale estero per lo sviluppo economico nazionale, hanno intrapreso un percorso giuridico ed istituzionale al fine di creare opportunità economiche e normative per favorire il rientro di rimesse e capitali dall'estero. In questa direzione, di particolare interesse appare il caso della Tunisia paese che sembra offrire un quadro positivo per un

utilizzo produttivo delle rimesse e nel quale si rileva il fiorire di un gran numero di progetti imprenditoriali realizzati da connazionali residenti all'estero<sup>66</sup>.

C'è da dire che, il volume totale dei redditi da lavoro inviati al paese di origine dai Tunisini emigrati all'estero non si può valutare con precisione. Il motivo di tale difficoltà deriva sia dalla molteplicità dei sistemi di trasferimento utilizzati, sia dalla complessità oggettiva a censire e verificare tutti i circuiti utilizzati. Accanto ai circuiti formali e quindi verificabili, vi sono, infatti, circuiti informali, che sfuggono ad ogni controllo, attraverso i quali gran parte dei risparmi degli emigranti tunisini entra nel paese. E' il caso della valuta che rientra con l'emigrato in occasione di un viaggio di ritorno, oppure di invii effettuati mediante una terza persona. In questi casi, molto spesso il denaro non viene dichiarato e di conseguenza non può essere censito dalle autorità competenti. I flussi monetari prendono la forma di veri e propri canali paralleli di raccolta e di spedizione dei fondi verso il paese di origine. Tali flussi possono essere originati da legami familiari, territoriali o commerciali. Un altro circuito attraverso il quale giungono nel paese le rimesse dei redditi da lavoro è quello dei beni materiali che l'immigrato fa entrare in occasione di un suo soggiorno: tali beni possono, se non dichiarati alle autorità doganali, non essere inclusi nei relativi dati ufficiali. Questo canale è naturalmente favorito dalla prossimità geografica e quindi è particolarmente praticato dagli emigrati tunisini in Italia.

Se da un lato il volume reale di tutte le rimesse da reddito da lavoro resta poco conosciuto, dall'altro canto le cifre ufficiali ne indicano una crescita costante (soprattutto durante gli ultimi sei anni) e confermano l'importanza delle rimesse per lo sviluppo della Tunisia. In accordo con le rilevazioni della Banca Centrale di Tunisia, le rimesse effettuate dai lavoratori all'estero considerando come tali i trasferimenti di beni e di valuta hanno registrato uno spettacolare incremento, passando dai 318,55 milioni di \$ del 1980 ai 1.510,00 milioni di \$ del 2006. Tali dati assumono maggiore rilevanza se comparati con alcune delle cifre chiave dell'economia tunisina, come risultano dalla bilancia dei pagamenti e dalla Contabilità nazionale: le rimesse rappresentano il 7,02

---

<sup>66</sup> In particolare, tra il 1993 e il 1999, sono state create 4.196 nuove imprese, che hanno costituito fonte di occupazione per 20.468 lavoratori: Office des Tunisiens à l'Etranger (Ote), *Tunisiens à l'étranger*.

per cento delle entrate correnti, sono pari a quasi il doppio dell'ammontare degli investimenti diretti esteri (Ide) e a 5 volte l'aiuto pubblico allo sviluppo.

Per quanto riguarda la provenienza delle rimesse tunisine, circa il 90 per cento dell'ammontare globale ha origine in Europa. I primi tre paesi Francia, Germania e Italia rappresentano circa l'80 per cento della provenienza, con la Francia che da sola contribuisce per quasi il 52 per cento all'intero flusso<sup>67</sup>.

L'indubbio aumento del volume delle rimesse da lavoro originato dai Tunisini residenti all'estero, s'inserisce in maniera sicuramente positiva all'interno dell'economia nazionale, innescando, tra l'altro, un beneficio processo di concorrenza tra i differenti attori dell'intero sistema finanziario. Esso, infatti, porta, come logica conseguenza, ad una sempre più completa gamma di servizi bancari e postali che tentano di soddisfare, oltre all'esigenza primaria degli emigrati di inviare e ricevere danaro in modo sicuro e rapido, anche quella di poter usufruire di servizi sempre rispondenti ai loro bisogni, sia in patria che all'estero.

### **2.5.2 – Le rimesse nel contesto italiano**

Tra i paesi europei caratterizzati da considerevoli flussi in uscita, invece, è compresa anche l'Italia, paese tradizionalmente destinatario di rimesse dall'estero, che ha visto ribaltarsi la sua posizione a partire dal 1998, e continua a registrare un costante incremento dei trasferimenti di rimesse verso l'estero.

La maggior parte delle rimesse sono destinate al continente asiatico, che detiene il 47% del totale, inviate soprattutto verso l'Estremo Oriente (Vedi tav. 2.6).

---

<sup>67</sup> Banque Centrale de Tunisie, *Principaux Indicateurs*.



**Tav. 2.6 – Italia. Rimesse dei cittadini stranieri per area continentale nel 2008 (in milioni di €)**

<b>Area Continentale</b>	<b>2008</b>	<b>%</b>
UE 15	228,91	3,59
UE nuovi 12	995,90	15,61
Europa centro-orientale	393,02	6,16
Europa altri	42,69	0,67
<b>EUROPA</b>	<b>1.660,52</b>	<b>26,03</b>
Africa settentrionale	464,53	7,28
Africa centro-orientale	47,68	0,75
Africa centro-occidentale	413,29	6,48
Africa meridionale	1,53	0,02
<b>AFRICA</b>	<b>927,03</b>	<b>14,53</b>
Asia estremo oriente	2.487,71	39,00
Asia subcontinentale	456,70	7,16
Asia meridionale	12,03	0,19
Asia ex Urss	36,42	0,57
<b>ASIA</b>	<b>2.992,86</b>	<b>46,91</b>
America settentrionale	26,27	0,41
America meridionale	769,18	12,06
<b>AMERICA</b>	<b>795,45</b>	<b>12,47</b>
<b>OCEANIA</b>	<b>3,54</b>	<b>0,06</b>
<b>TOTALE</b>	<b>6.379,40</b>	<b>100,00</b>

**Fonte: n.s elaborazione su dati di Banca d'Italia**

Segue con il 26% l'area europea, dove per il 60% pesano i nuovi paesi dell'UE, in particolare la Romania (768, 49 milioni di euro) e la Bulgaria (129,65 milioni di euro). Circa il 15% del flusso in uscita raggiunge l'Africa e il 12% l'America Latina.

Analizzando le rimesse dei cittadini stranieri per Paese di provenienza, notiamo come al 2008 sia la Cina a far registrare il maggior flusso (vedi Tav. 2.7).

**Tav. 2.7 – Italia. Rimesse dei cittadini stranieri. Graduatoria dei primi 25 paesi 2008 (in milioni di €)**

<b>Paesi</b>	<b>2008</b>
Cina	1.541,05
Filippine	922,56
Romania	768,49
Marocco	333,02
Senegal	262,78
Bangladesh	180,43
Brasile	160,51
Perù	159,00
Albania	143,21
India	140,06
Ecuador	135,26
Bulgaria	129,65
Ucraina	110,13
Colombia	102,24
Tunisia	97,23
Dominicana Repubblica	85,01
Polonia	75,34
Sri Lanka	69,84
Spagna	64,40
Pakistan	63,95
Nigeria	59,92
Moldavia	53,57
Francia	42,96
Germania	40,97
Bolivia	36,01

**Fonte: n.s. elaborazione su dati di Banca d'Italia**

Nel 2008 si può osservare il sorpasso della Romania da parte delle Filippine, verso cui sono infatti stati inviati 922,56 milioni di euro. C'è da dire che i filippini sono una comunità con una lunga storia migratoria in Italia, caratterizzata da una ampia percentuale di donne. Recenti ricerche dimostrano inoltre che la migrazione “in rosa” è la più attenta ai bisogni e alle cure della famiglia nel paese di origine, e pertanto invia a casa una quota maggiore del proprio reddito. Nel caso delle filippine, la migrazione ha dato maggiore prestigio e potere economico alle donne, spesso amministratrici finanziarie delle rimesse.

Analizzando, le rimesse dei cittadini stranieri per macro-area di invio verso l'estero, si osserva come il Centro Italia sia l'area di maggior importanza (Vedi tav. 2.8).

**Tav. 2.8 – Italia. Rimesse dei cittadini stranieri per regione di invio nel 2008 (in milioni di €)**

<b>Regione</b>	<b>2008</b>
V. d'Aosta	8,97
Piemonte	296,96
Lombardia	1.308,52
Liguria	173,80
Trentino A.A.	53,20
Veneto	425,99
Friuli V.G.	63,49
Emilia R.	429,35
<b>Nord</b>	<b>2.760,28</b>
Toscana	852,37
Marche	99,33
Umbria	71,76
Lazio	1.773,66
<b>Centro</b>	<b>2.797,12</b>
Abruzzo	67,88
Campania	295,19
Molise	8,67
Basilicata	12,94
Puglia	106,10
Calabria	81,79
<b>Sud</b>	<b>572,57</b>
Sicilia	187,58
Sardegna	61,85
<b>Isole</b>	<b>249,43</b>
<b>Italia</b>	<b>6.379,40</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati di Banca d'Italia**

Osservando i dati riportati nella tav. 2.8, si evince come a livello regionale sia il Lazio ad aver il maggior flusso di rimesse verso l'estero (1.773,66 milioni di euro), insieme alla Lombardia raggiunge il 48 per cento dell'ammontare complessivo dei trasferimenti registrati nel 2008.

In entrambe le regioni, il flusso di rimesse in uscita è fortemente concentrato nei capoluoghi: Roma e Milano (Vedi tav. 2.9).

**Tav. 2.9 – Italia. Rimesse dei cittadini stranieri per prime 10 province di invio nel 2008 (in milioni di €)**

<b>Province</b>	<b>2008</b>
Roma	1.702,09
Milano	862,82
Prato	415,82
Firenze	254,11
Napoli	183,89
Torino	180,36
Bologna	138,72
Brescia	132,63
Genova	109,47
Padova	107,40

**Fonte: n.s. elaborazione su dati di Banca d'Italia**

Come provincia del Sud, appare solo Napoli fra le prime 10 a testimonianza, che nelle regioni meridionali vi è il minor flusso di rimesse dirette verso l'estero.

Il canale utilizzato dagli immigrati in Italia è quasi esclusivamente quello dei Money Transfert Operators (MTO), costituiscono da circa 30 operatori, ma concentrato soprattutto nelle mani degli operatori più grandi, come MoneyGram o Western Union. Dal 2004 la Banca d'Italia ha abbandonato il precedente sistema di stima del flusso in uscita nella bilancia dei pagamenti tramite rilevazioni dei regolamenti delle banche residenti effettuati per conto della "clientela" e dei regolamenti non canalizzati nel sistema bancario residente, optando per una rilevazione diretta di denaro tra persone fisiche attraverso i dati forniti dai MTO. In tal modo, la qualità dei dati è migliorata in modo significativo, superando i difetti di rappresentanza della distribuzione geografica dei flussi prima presenti per il verificarsi di situazioni in cui lo Stato di destinazione dei regolamenti netti fosse diverso da quello di destinazione finale delle rimesse, circostanza abbastanza usuale poiché i MTO risultavano come clienti delle banche residenti.

Una delle motivazioni principali per la preferenza accordata dai migranti ai MTO piuttosto che alle banche è stata quella "informalità" nella procedura, che non richiedeva altro che un documento di riconoscimento, evitando la compilazione di moduli o la tempistica di ufficio, e soprattutto la presentazione di un valido permesso di soggiorno. Con le nuove regole del pacchetto sicurezza (L. n.94/2009), invece, anche

nei MTO verrà richiesto il documento di soggiorno, e ciò, in previsione, porterà ad una forte riduzione dell'utilizzo dei MTO non solo da parte degli immigrati non regolari, ma anche di quelli che, pur regolari, comunque non si trovano in una situazione di stabilità. Di conseguenza, è probabile una crescita dei canali informali, difficilmente controllabili, a rischio di frode o di finanziamenti illeciti e poco produttivi.

### **2.5.3 – I flussi di rimesse in Marocco**

L'impatto economico delle rimesse è legato ad una serie di fattori sia a livello macro (stabilità politica ed economica, mercato interno, politiche di liberalizzazione, ecc.), che microeconomico (contesto locale in termini di infrastrutture, struttura produttiva, servizi sociali, ecc.). Le diverse condizioni locali sono una spiegazione di come possono essere diversi gli impatti del trasferimento delle rimesse sullo sviluppo locale. Infatti se esiste un'integrazione delle famiglie dei migranti con un mercato locale di beni e fattori produttivi sufficientemente funzionante le rimesse potranno costituire un'opportunità di crescita per l'economia locale, altrimenti è elevato il rischio che le risorse provenienti dall'emigrazione si dirigano verso beni o servizi non prodotti localmente o addirittura importati, oppure confluiscono in un sistema di credito che le alloca in altre aree e territori.

In questo quadro, quindi, la relazione positiva tra rimesse e sviluppo locale dipende in primo luogo da un sistema locale relativamente dinamico (settore bancario, mercato e struttura produttiva locale, ecc.), e in secondo luogo da istituzioni e politiche locali in grado di assicurare le migliori condizioni di contesto.

Secondo l'inchiesta INSEA del 2000 circa il 94% dei marocchini intervistati, a prescindere da quale fosse l'anno d'emigrazione<sup>68</sup>, avevano trasferito dei fondi in Marocco durante gli ultimi cinque anni. Quasi due terzi degli emigrati ha trasferito non più di un terzo del proprio reddito anche se tale percentuale è da valutarsi in rapporto al reddito percepito nel paese di emigrazione sicuramente superiore al livello di reddito pro capite in Marocco.

---

<sup>68</sup> Infatti si nota una percentuale superiore al 90% riferita a qualsiasi periodo di emigrazione a partire dagli anni 50.

L'ammontare assoluto delle rimesse ha conosciuto dal 1968 una crescita notevole (Vedi tav. 2.10).

**Tav. 2.10 – Evoluzione dei trasferimenti in valuta dei marocchini residenti all'estero (in mln di Dh.)**

Anni	Ammontare	Variazioni rispetto all'anno precedente (%)
1977	2.652	9,70
1978	3.176	19,80
1979	3.696	16,40
1980	4.147	12,20
1981	5.242	26,40
1982	5.114	-2,40
1983	6.515	27,40
1984	7.680	17,90
1985	9.732	26,70
1986	12.730	30,80
1987	13.267	4,20
1988	10.700	-19,40
1989	11.344	6,00
1990	16.537	45,80
1991	17.328	4,80
1992	18.530	6,90
1993	18.215	-1,70
1994	16.814	-7,70
1995	16.819	0,03
1996	18.873	12,20
1997	18.033	-4,50
1998	19.200	6,50
1999	19.001	-1,60
2000	22.961	20,80
2001	36.867	60,60

**Fonte: Ufficio dei cambi Marocco**

Infatti si è passati dai 200 mln di dh nel 1968 al superamento del miliardo nel 1973, anno in cui furono adottati i primi provvedimenti per la limitazione dei flussi migratori in certi paesi europei. La crescita fu anche dovuta al conferimento da parte della autorità marocchine al Crédit Populaire du Maroc (CPM) del compito di organizzare il rimpatrio dei fondi degli emigrati, oltre che dalla crescita della consistenza delle comunità di emigrati (specialmente dell'emigrazione stagionale che, secondo alcune stime relative al settore agricolo, risparmiava fino all'80% del proprio reddito).

La crescita delle rimesse è continuata per tutti gli anni 80 e 90 raggiungendo nel 1990 la cifra di 16,5 mld, i 23 mld nel 2000 e i quasi 37 mld di dh. nel 2001. L'andamento delle rimesse è stato agevolato da una serie di fattori quali la svalutazione del dirham, dalla crescita del tasso di inflazione e dalla diffusione delle reti bancarie nei paesi di emigrazione. Inoltre la crescita del 2001 (60% rispetto al 2000) sembra frutto di situazioni contingenti quali l'effetto euro (a causa dell'iniziale scarsa fiducia nella nuova moneta da parte delle comunità emigrate), e l'effetto 11 settembre (con incentivo al trasferimento di fondi per ragioni di sicurezza nel paese di origine).

Le rimesse hanno rappresentato una fonte importantissima di risorse per colmare almeno in parte i deficit della bilancia dei pagamenti. In media nel corso del periodo 1971-92 esse hanno coperto circa il 70% dei deficit della bilancia commerciale. Nel 2001 la voce rimesse è stata l'entrata principale delle transazioni correnti coprendo l'84% del deficit commerciale, e ha rappresentato circa il 30% delle importazioni. Inoltre ha costituito la principale fonte di valuta estera superando di gran lunga il turismo (37 mld contro i 28,8 mld di dh del turismo).

Per capire ancora di più l'importanza delle rimesse sugli equilibri nei conti con l'estero basta raffrontarle con gli investimenti esteri. Il rapporto fra rimesse ed IDE (investimenti diretti esteri) pur essendosi ridotto rispetto ai primi anni 70 quando era pari a 34,3 resta ancora su valori elevati (3,91 per il periodo 1990-97) mostrando, quindi, che in termini di risorse estere che affluiscono nel paese le rimesse sono pari a circa 4 volte l'ammontare degli IDE.

Secondo l'indagine INSEA il 62,4% degli emigrati intervistati afferma di utilizzare banche marocchine<sup>69</sup> come canale di trasferimento e il 16,1% il mezzo postale<sup>70</sup>. Come testimonia anche questa indagine esiste, accanto ai canali formali, un insieme di circuiti informali o invisibili tramite i quali avvengono in trasferimenti di risorse. I canali informali possono essere i più diversi: denaro contante che l'immigrato porta con sé al momento del ritorno per un periodo di vacanza nel paese d'origine oppure inviato

---

<sup>69</sup> Dal 1995 è possibile per un cittadino marocchino residente all'estero aprire un conto in valuta estera presso banche marocchine su semplice domanda dell'interessato e senza alcun plafond di versamento iniziale.

<sup>70</sup> Si ricorda come oltre il 50% degli intervistati risieda in Francia e che, quindi, i dati riferiti al trasferimento delle rimesse risentono di questa situazione.

tramite terzi utilizzando reti costituite da legami familiari o commerciali; compensazioni fra emigrati quando un immigrato effettua acquisti o paga fatture per conto di un compatriota e in contropartita viene effettuato un accredito in moneta nazionale sul suo conto corrente bancario o su quello della sua famiglia in Marocco.

Esistono tuttavia altri canali di trasferimento che sono rappresentati dai trasferimenti in natura, cioè da tutti quei beni materiali (autovetture, mobilio, prodotti di vario tipo, ecc.) che l'immigrato fa entrare in occasione di un suo soggiorno nel paese e destinati al consumo privato oppure commercializzati nelle reti dell'economia informale.

Esistono delle reti di scambio commerciale informale gestite da emigrati tra il paese di destinazione ed il Marocco. A tale proposito si può citare l'esempio di molte donne delle comunità marocchine emigrate in Francia le quali hanno organizzato un sistema di commercio di alcuni prodotti e merci tra questo paese e il Marocco. Le donne che praticano questo tipo di commercio (generalmente donne provenienti da aree rurali aventi fra i 45 e i 55 anni) in occasione dei brevi viaggi nei paesi d'origine (4 o 5 volte l'anno) portano alcuni prodotti di origine francese (prodotti di bellezza, abiti, tessuti, utensili da cucina, piccoli elettrodomestici, e altri accessori) per rivenderli in loco mediante reti informali fatte di un sistema di legami familiari o di amicizia in cui il vincolo fondamentale è quello di una fiducia quasi assoluta tra le donne. Nel contempo esiste un commercio di prodotti locali (prodotti di bellezza, prodotti alimentari, calzature e abiti tradizionali e prodotti tradizionali da bagno), che le stesse donne portano in Francia al momento del rientro per venderle in specifici spazi commerciali (detti *alqaysariyya*). Infatti, in ragione del rapporto qualità/prezzo, della rarità e della mancanza di scelta di questi prodotti in Francia esiste una domanda non soddisfatta costituita soprattutto di donne maghrebine.

I trasferimenti sia sotto la forma di rimesse finanziarie che di trasferimenti in natura in questi decenni hanno contribuito alla riduzione delle disparità sociali e a quella della povertà costituendo una forma notevole di sostegno a molte famiglie marocchine. Secondo uno studio sull'apporto delle rimesse alla riduzione della povertà in Marocco<sup>71</sup>, tali fondi avrebbero determinato una riduzione del livello di povertà dal 23,2% al 19%

---

<sup>71</sup> J. Bourchachen – *Apport des transferts des résidents à l'étranger à la réduction de la pauvreté: cas du Maroc* – Colloquio organizzato dall'International Association for Official Statistics: Statistique, développement et droits de l'homme – Montreaux 4-8 settembre 2000.



del totale della popolazione marocchina, cioè circa 1.200.000 persone sarebbero riuscite ad evitare la povertà grazie a tali risorse.

Secondo un'altra indagine del 1990<sup>72</sup> il flusso delle rimesse tra il 1970 e il 1985 ha permesso la creazione di 15.000 posti di lavoro all'anno, che equivale ad una crescita del reddito pari allo 0,4% e dell'occupazione dello 0,2%. La stessa indagine INSEA indica che la percezione positiva dei migranti dell'impatto dell'immigrazione sui membri della famiglia rimasta in Marocco riguarda principalmente la sussistenza e il miglioramento del livello di vita.

Tuttavia non si deve dimenticare che, talvolta, l'impatto delle rimesse sulla distribuzione dei redditi nella regione di origine dei migranti, almeno in una prima fase del processo migratorio, è negativo in quanto tende ad accrescere le disuguaglianze di reddito. Infatti inizialmente le fasce di popolazione che per prime emigrano sono quelle più ricche e solamente in un secondo momento, con il rafforzarsi delle catene migratorie, anche le fasce più povere sono coinvolte nel processo migratorio e quindi le rimesse conseguenti riducono le differenze economiche nel contesto di partenza.

Inoltre le diverse condizioni locali (e quindi la presenza di attori dello sviluppo locale dinamici) possono portare ad una concentrazione delle risorse provenienti dall'emigrazione in certe aree a dispetto di altre, rafforzando così i processi di marginalizzazione e di impoverimento, come nel caso del Marocco dove la maggior parte degli investimenti provenienti dai migranti si dirige verso le aree urbane e i centri a livello regionale a scapito delle aree rurali.

Come già evidenziato in precedenza i redditi sono indirizzati in maniera prioritaria al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'emigrato e della sua famiglia (emigrata anch'essa o restata in Marocco). Una parte dei redditi viene destinata al risparmio e, quindi, all'investimento sia nel paese di origine che nel paese di destinazione.

Secondo gli ultimi dati disponibili riferiti alla citata inchiesta dell'INSEA del 2000 è molto alta la percentuale degli emigrati che hanno effettuato investimenti. In effetti circa il 70% del campione ha realizzato un investimento in Marocco e circa il 23% nel paese di residenza.

---

<sup>72</sup> Y. Courbage – *Effetti dell'emigrazione internazionale sul mercato del lavoro dei Paesi della Riva Sud del Mediterraneo* in G. Ancona (a cura di) – *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro* – Cacucci, Bari 1990.

Ciò indica da una parte un generale attaccamento al paese di origine, ma anche un cambiamento del modello migratorio indirizzato sempre più verso una residenza stabile nei paesi di accoglienza con redditi più stabili e maggiori da destinare in parte ad investimenti nella realtà d'origine o comunque nel territorio del Marocco.

Il numero degli investimenti è via via cresciuto durante gli ultimi quaranta anni tanto che, mentre solo lo 0,9% degli investimenti in Marocco sono stati effettuati prima del 1970, quasi il 60% degli investimenti è stato realizzato durante gli anni novanta.

In generale gli investimenti, secondo l'indagine dell'INSEA, si indirizzano prevalentemente nelle regioni di nascita o di ultima residenza prima dell'emigrazione con percentuali che vanno dal 64% a quasi il 92%. Il luogo di nascita è più determinante per tre regioni e cioè Sud, Tensift e il Centro-Nord mentre il luogo di residenza lo è per altre tre aree (Centro, Centro-Sud e Nord-Ovest), che sono considerate come regioni di transito o di migrazione interna precedente all'emigrazione internazionale.

L'immobiliare è di gran lunga il più importante tra i settori verso cui si sono indirizzati gli investimenti effettivamente realizzati in Marocco (83,7%), seguito dall'agricoltura (7,5%) e il commercio (4,9%). Tuttavia se si fa riferimento alle intenzioni future di investire (progetti di investimento) lo stesso settore immobiliare scende al 35,6% mentre salgono settori quali il commercio (27,4%), il turismo (12,1%), l'agricoltura (10,6%) e l'industria (7,5%).

Tale andamento è da ascrivere al fatto che più dei due terzi degli emigrati ha già investito nell'immobiliare in Marocco, visto che tale tipo di investimento assolve prioritariamente ad una funzione di sicurezza per la famiglia mentre gli investimenti in altri settori sono maggiormente guidati da motivazioni di convenienza economico-finanziaria. Inoltre gli emigrati tendono ad installarsi sempre più nel paese di residenza (come dimostra il fatto che ben il 54,2% dei progetti di investimento nel paese di emigrazione si colloca nel settore immobiliare), dove beneficiano di una serie di vantaggi e di agevolazioni a differenza dei vari ostacoli soprattutto burocratici che, invece, incontrano in Marocco. In effetti agli ostacoli di natura burocratica si aggiungono i problemi derivanti dalla corruzione alquanto diffusa e quelli derivanti da un non ben chiaro assetto giuridico nel campo dei diritti di proprietà nel settore agricolo. Determinanti sono anche le difficoltà legate al finanziamento degli investimenti dove

permangono seri problemi connessi all'accesso al credito. Infine ulteriori vincoli agli investimenti derivano dall'insufficienza e dalla bassa qualità delle infrastrutture.

Non bisogna sottovalutare anche gli effetti che si producono nell'indotto legato al settore in cui viene effettuato l'investimento. Ad esempio nelle aree delle oasi collocate nella parte meridionale del paese (quale la Valle di Todgha) caratterizzate da un'emigrazione antica di notevoli dimensioni, gli investimenti degli emigrati da sempre si sono indirizzati verso il settore immobiliare. Inizialmente tale tipo di investimento assolveva al citato bisogno di sicurezza dovuto alla necessità di assicurare un'abitazione decente alla propria famiglia, mentre successivamente è stato sempre più guidato da finalità di convenienza economica come dimostrato dall'acquisto di unità immobiliari collocate in realtà urbane al di fuori del territorio nativo (addirittura a Casablanca e Rabat).

Tutto questo ha favorito lo sviluppo del locale settore delle costruzioni offrendo anche delle occasioni di lavoro (magari anche semplici integrazioni al reddito) alla popolazione non emigrata occupata nel settore agricolo.

Inoltre non deve essere sottovalutato l'effetto moltiplicativo determinato dall'accresciuto potere d'acquisto dovuto alle rimesse che ha effetti positivi sulla produzione locale. Tuttavia in caso di un'offerta locale insufficiente o inadatta alle esigenze della domanda aggiuntiva si possono creare delle pressioni sui prezzi oppure una spinta all'importazione dall'estero di beni con effetti nulli o addirittura negativi sulle attività produttive locali.

Come esempio positivo vale ricordare il caso delle aree rurali del Nord-Est del paese (ad esempio l'area di Sidi Boutmine) dove, il basso reddito pro-capite e la mancanza di infrastrutture, canalizza l'accresciuto potere di acquisto e gli stessi investimenti a seguito delle rimesse principalmente verso il settore agricolo (65,6% del totale degli investimenti degli emigrati dell'area) con effetti positivi sull'economia dell'area.

L'emigrazione non ha comportato automaticamente l'abbandono del settore agricolo ma, invece, una canalizzazione di risorse finanziarie verso tale settore al fine di preservare o addirittura aumentare il livello di produttività. Infatti l'esperienza migratoria della Valle di Todgha ha mostrato una larga disponibilità da parte delle famiglie aventi propri membri emigrati ad acquistare o affittare macchinari agricoli,

utilizzare fertilizzanti o più lavoro salariato. Ciò significa uno spostamento verso un'agricoltura di tipo intensivo con un crescente uso di lavoratori e di beni capitali.

## **2.6 – Analisi dell'urbanizzazione nel Mondo**

Come sappiamo l'urbanizzazione dal punto di vista demografico è quel processo per cui la popolazione di un centro urbano tende a crescere soprattutto per effetto delle migrazioni; mentre da un punto di vista sociale, è invece riconducibile all'assunzione di uno stile di vita urbano da parte di masse contadine.

Storicamente, i fenomeni di urbanizzazione sono esistiti sin dalla nascita delle città, avvenuta con la rivoluzione neolitica. Tuttavia, si è trattato di spostamenti modesti, riconducibili ora alla fondazione di nuove città, come nel caso di una nuova colonia romana, ora al particolare prestigio che una specifica città assumeva in un certo periodo storico, come nel caso delle grandi capitali come Roma imperiale, Parigi o Londra. Inoltre, a periodi di modesta urbanizzazione seguivano periodi di disurbanizzazione, spesso riconducibili a carestie, cui corrispondevano pestilenze, che avevano nelle città un bersaglio privilegiato.

L'urbanizzazione ha tuttavia visto la sua forma più radicale dall'industrializzazione dell'Occidente nel XIX e XX secolo; c'è da dire che seppure con modalità differenti, è in atto anche in epoca contemporanea, infatti, il mondo continua a urbanizzarsi divenendo in maggioranza urbano. Le metropoli sono sempre più numerose. La loro popolazione aumenta anno dopo anno e le aree metropolitane occupano sempre più spazio.

C'è da dire che nel 1950 meno di un terzo della popolazione mondiale (il 29%) era insediata nelle aree urbane, la popolazione urbanizzata dell'intero pianeta era infatti pari a 736 milioni e 796 mila persone, il miliardo viene superato negli anni '60 e nel 1970 l'ammontare è pari a un miliardo 331 milioni e 783 mila individui, nel 2000 si raggiunge la cifra di 2.853.909.000 e nel 2005 la popolazione cittadina diviene pari a 3.164.635.000.

I dati citati sono elaborati dalle Nazioni Unite, il “World Urbanization Prospects: The 2007 Revision Population Database” del Dipartimento degli Affari Economici e Sociali che fornisce una serie di dati sul fenomeno dell’urbanizzazione su scala planetaria.

Dalle proiezioni elaborate dalle Nazioni Unite risulta che nel 2050 la popolazione urbana costituirà il 70% della popolazione mondiale, la crescita della popolazione nelle aree urbane avrà luogo soprattutto nei Paesi in via di sviluppo (Vedi tav. 2.11), sebbene il tasso di sviluppo demografico differenziale<sup>73</sup> continuerà ad essere più alto nei paesi sviluppati (Vedi tav. 2.12).

**Tav. 2.11 - Popolazione totale, popolazione urbana e popolazione rurale dal 1950 al 2050 (in migliaia)**

Popolazione Totale	1950	2000	2030	2050*
<b>Mondo</b>	2.535.093	6.124.123	8.317.707	9.191.287
<b>Paesi sviluppati</b>	831.561	1.194.199	1.260.770	1.245.247
<b>Paesi in via di sviluppo</b>	1.721.532	4.929.924	7.056.937	7.946.040
Popolazione Urbana	1950	2000	2030	2050*
<b>Mondo</b>	736.796	2.853.909	4.965.081	6.398.291
<b>Paesi sviluppati</b>	427.279	872.925	1.015.630	1.071.393
<b>Paesi in via di sviluppo</b>	309.517	1.980.984	3.949.451	5.326.899
Popolazione Rurale	1950	2000	2030	2050*
<b>Mondo</b>	1.798.297	3.270.214	3.352.626	2.792.996
<b>Paesi sviluppati</b>	404.282	321.274	245.140	173.854
<b>Paesi in via di sviluppo</b>	1.412.015	2.948.940	3.107.486	2.619.141

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects: The Revision 2007, New York.**

**\* Previsioni.**

<sup>73</sup> Il Tasso di sviluppo demografico differenziale ci permette di valutare l’intensità dei processi di urbanizzazione, tale tasso si calcola:  $\theta = \frac{r - R}{1 + R}$ , ove r e R rappresentano rispettivamente, il tasso medio annuo di variazione della popolazione urbana e di quella complessiva.

Ovviamente  $\theta$  assume:

- valori positivi, allorché lo sviluppo demografico del centro o dei centri urbani risulta maggiore di quello del territorio di riferimento ( $r > R$ );
- valori nulli, se i due tassi medi annui di variazione si equivalgono ( $r = R$ );
- valori negativi, allorché lo sviluppo del centro o dei centri urbani risulta più contenuto di quello dell’ambito territoriale di riferimento ( $r < R$ ), per cui viene meno il fenomeno dell’urbanizzazione e si è, in genere, in presenza di processi di contro-urbanizzazione.

L'ammontare della popolazione urbana nel 2050 nei paesi sviluppati sarà poco più di un miliardo mentre nei paesi in via di sviluppo sarà pari a 5.326.899.000. Per quel che concerne le aree rurali si evince che nei prossimi anni tenderà invece a diminuire.

Dal 2030 al 2050 si registrerà un decremento della popolazione rurale a livello mondiale pari a meno 16,69%, mentre per i paesi sviluppati ed i paesi in via di sviluppo sarà pari rispettivamente a meno 29,08% e meno 15,71%.

Anche i dati sull'ammontare della popolazione rurale ci testimoniano come il fenomeno dell'urbanizzazione nei prossimi anni tenderà a crescere per tutte e tre le aree geografiche prese in esame.

**Tav. 2.12 - Tasso di sviluppo demografico differenziale dal 1950 al 2050**

Aree Geografiche	1950-2000	2000-2030*	2030-2050*
Mondo	0,51	0,74	1,29
Paesi sviluppati	0,86	1,16	2,03
Paesi in via di sviluppo	0,74	0,86	1,31

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects: The Revision 2007, New York.**

\* Previsioni.

Osservando i dati riportati nella tabella numero 2.12 si evince come dal 1950 al 2050 il tasso di sviluppo demografico differenziale tenderà a crescere costantemente per tutte e tre le aree, i suoi valori positivi testimoniano uno sviluppo maggiore per la popolazione urbana piuttosto che di quella complessiva<sup>74</sup>.

Su scala internazionale, da un punto di vista geografico si possono distinguere due modelli di urbanizzazione (Vedi tav. 2.13 e tab. 2.14).

<sup>74</sup> La popolazione complessiva è data dalla popolazione urbana più quella rurale.

**Tav. 2.13 - Popolazione totale, popolazione urbana e popolazione rurale per Continente dal 1950 al 2050. (in migliaia)**

<b>Popolazione Totale</b>	<b>1950</b>	<b>2000</b>	<b>2030*</b>	<b>2050*</b>
Africa	224.202	820.959	1.518.310	1.997.935
Asia <sup>75</sup>	1.410.649	3.704.838	4.930.983	5.265.895
Europa <sup>76</sup>	548.194	728.501	706.908	664.183
America				
America latina e Caraibi <sup>77</sup>	167.626	523.048	712.841	769.229
America del Nord <sup>78</sup>	171.615	315.672	405.429	445.303
Oceania	12.807	31.106	43.236	48.742
<b>Popolazione Urbana</b>	<b>1950</b>	<b>2000</b>	<b>2030*</b>	<b>2050*</b>
Asia	236.587	1.372.686	2.669.175	3.486.320
Europa	280.755	520.270	550.287	556.724
America				
America latina e Caraibi	69.316	394.099	603.385	682.551
America del Nord	109.667	249.824	351.430	401.478
Oceania	7.941	21.899	31.401	37.247
<b>Popolazione Rurale</b>	<b>1950</b>	<b>2000</b>	<b>2030*</b>	<b>2050*</b>
Africa	191.673	525.828	758.909	763.963
Asia	1.174.062	2.332.152	2.261.808	1.779.575
Europa	267.439	208.231	156.621	107.459
America				
America latina e Caraibi	98.310	128.949	109.456	86.678
America del Nord	61.948	65.848	53.999	43.825
Oceania	4.866	9.207	11.835	11.495

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects: The Revision 2007, New York.**

**\* Previsioni.**

In Asia e in Africa nel 1950 viveva nelle aree rurali più dell'80% della popolazione, in America latina e nei Caraibi la popolazione rurale ammontava a poco più del 55% ed invece per quel che concerne l'Europa, l'America del Nord e l'Oceania la popolazione rurale costituiva meno del 50% della popolazione totale. All'inizio dell'XXI secolo la percentuale della popolazione scende al disotto del 30% per l'Europa, per l'America

<sup>75</sup> Compresi i paesi del Caucaso meridionale, dell'Asia centrale ex Sovietica, del Medio Oriente e la Turchia, ma esclusa Taiwan.

<sup>76</sup> Compresa Bielorussia, Russia e Ucraina ma esclusi Cipro e Turchia.

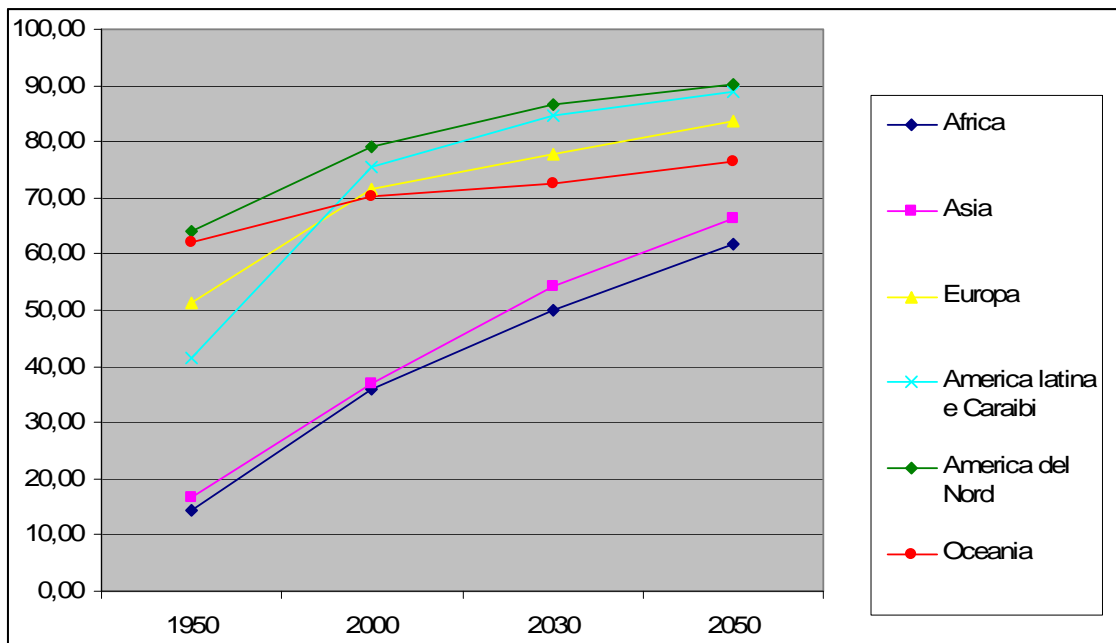
<sup>77</sup> Compreso il Messico.

<sup>78</sup> Escluso il Messico.

latina e Caraibi, per l'America del Nord e per l'Oceania, mentre, per l'Africa e per l'Asia la percentuale della popolazione rurale è poco più del 60%.

L'America latina e i Caraibi nel corso degli anni hanno assunto dei livelli di urbanizzazione più vicini ai paesi sviluppati, in tale area infatti il rapporto di urbanizzazione nel corso degli anni è notevolmente cresciuto e secondo le previsioni elaborate dalle Nazioni Unite anche per i prossimi anni tenderà ad incrementarsi (Vedi fig.2.2 e tav. 2.14).

**Fig. 2.2 - Evoluzione del rapporto di urbanizzazione per continente**



**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects, The Revision 2007, New York.**



**Tav. 2.14 - Rapporto di urbanizzazione per Continente**

<b>Continente</b>	<b>1950</b>	<b>2000</b>	<b>2030*</b>	<b>2050*</b>
Africa	14,51%	35,95%	50,02%	61,76%
Asia	16,77%	37,05%	54,13%	66,21%
Europa	51,21%	71,42%	77,84%	83,82%
America latina e Caraibi	41,35%	75,35%	84,65%	88,73%
America del Nord	63,90%	79,14%	86,68%	90,16%
Oceania	62,01%	70,40%	72,63%	76,42%

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects, The Revision 2007, New York.**

**\* Previsioni.**

Si evince come in America latina e Caraibi nei prossimi anni più dell'80% della popolazione vivrà in città. In America centrale il rapporto di urbanizzazione è largamente dipendente da quello del Messico, il paese più popolato della regione: il rapporto di urbanizzazione è del 70% in media nella regione e di più del 76% in Messico.

I valori del rapporto in Africa e in Asia sono indubbiamente al 2000 i più bassi rispettivamente 36% e 37% rispetto a quelli degli altri continenti, ma è in Asia che si trova di gran lunga il numero più alto di persone che vivono in città (Vedi tav. 2.13), la popolazione urbana è stimata 1.372.686.000 di abitanti nel 2000, una cifra di più di due volte superiore a quella della popolazione urbana del continente americano.

La crescita urbana dei prossimi anni come abbiamo visto nel paragrafo precedente avrà luogo principalmente nei paesi in via di sviluppo. L'Africa dovrebbe conoscere un incremento della popolazione urbana più elevato, infatti osservando la tavola numero 2.14 si evince come il rapporto di urbanizzazione passerà dal 50% (2030) al 62% (2050).

In Asia si assisterà anche ad una crescita notevole della popolazione urbana, all'orizzonte del 2050 vivrà in città circa il 66% della popolazione complessiva. L'inarrestabile urbanizzazione che sta caratterizzando l'Africa e l'Asia si lega fortemente ad un tasso di crescita della popolazione più elevato, un altro aspetto peculiare di tale fenomeno è la velocità con la quale si sta manifestando e che

differenza i processi di urbanizzazione nei paesi in via di sviluppo da quelli che hanno avuto luogo nei paesi sviluppati dove il fenomeno è andato formandosi in oltre cento anni di storia. A conferma di questo basti pensare che se nel 1975 le città con oltre 10 milioni di abitanti erano solo quattro (Vedi tav. 2.15) nel 2003 sono oltre 20.

**Tav. 2.15 – Agglomerati con più di 10 milioni di abitazioni (popolazione in milioni)**

1975		2003		2015*	
Città	Ammontare	Città	Ammontare	Città	Ammontare
Tokyo	26,6	Tokyo	35,5	Tokyo	36,2
New York	15,9	Città del Messico	18,7	Bombay	22,6
Shanghai	11,4	New York	18,3	Delhi	20,9
Città del Messico	10,7	San Paolo	17,9	Città del Messico	20,6
		Bombay	17,4	San Paolo	20,0
		Delhi	14,1	New York	19,7
		Calcutta	13,8	Dhaka	17,9
		Buenos Aires	13,0	Jakarta	17,5
		Shanghai	12,8	Lagos	17,0
		Jakarta	12,3	Calcutta	16,8
		Los Angeles	12,0	Karachi	16,2
		Dhaka	11,6	Buenos Aires	14,6
		Osaka-Kobe	11,2	Il Cairo	13,1
		Rio de Janeiro	11,2	Los Angeles	12,9
		Karachi	11,10	Shanghai	12,7
		Pechino	10,80	Manila	12,6
		Il Cairo	10,80	Rio de Janeiro	12,4
		Mosca	10,50	Osaka-Kobe	11,4
		Manila	10,40	Istanbul	11,3
		Lagos	10,10	Pechino	11,1
				Mosca	10,9
				Parigi	10,0

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects, The Revision 2004, New York.**

**\* Previsioni.**

Il numero degli agglomerati più grandi con 10 milioni di abitanti o più aumenta di cinque volte tra il 1975 e il 2005. La popolazione residente in queste città passa da 64 milioni a 292 milioni, e le Nazioni Unite stimano che nel 2015 circa 360 milioni di persone vivranno in agglomerati di queste dimensioni. Sulle 20 città con una popolazione superiore ai 10 milioni di abitanti, 15 si trovano in paesi in via di sviluppo.

I dati forniti rivelano due tendenze (breve periodo e rapidità) che significano una rapida concentrazione nei paesi in via di sviluppo in un numero ridotto di città che assumono dimensioni elefantache: tale fenomeno è detto macrocefalia urbana e distingue nettamente la natura dell'urbanizzazione nei paesi poveri dai processi che si sono avuti in Europa e in Nord America. Una differenza che ha implicazioni importanti, quali primo tra tutti l'aumento dei cosiddetti slum, ossia le aree urbane periferiche degradate e sfornite delle infrastrutture e dei servizi di prima necessità dove si affollano milioni di persone con evidenti e gravi conseguenze sociali e sanitarie. Ad oggi, ad esempio, circa il 70% della popolazione urbana in Africa sub-sahariana ed un terzo della popolazione urbana mondiale vive negli slum.

Sociologi ed economisti hanno provato a tracciare le cause che hanno spinto i paesi in via di sviluppo a conoscere in questi ultimi decenni un'urbanizzazione così rapida e concentrata, dividendole in due tipologie distinte di processi:

1. da una parte vi sono quei processi che spingono gli abitanti delle campagne fuori dalle aree rurali a causa della rottura dell'equilibrio che regolava il rapporto tra popolazione e risorse naturali necessarie al sostentamento. I fattori di questa rottura sono essenzialmente di natura esogena ed economica: la posizione periferica dei paesi in via di sviluppo nella divisione internazionale del lavoro e nella distribuzione della ricchezza mondiale ha spinto l'agricoltura di molti di questi paesi verso le monoculture, ossia modalità di produzione intensive di una sola coltura basate non sulla necessità delle popolazioni locali, bensì sulle esigenze del mercato internazionale.

Questi processi, insieme alle politiche di deregolamentazione squilibrata del mercato mondiale (dove i contadini dei paesi in via di sviluppo si trovano ad affrontare la sfida impari con i rispettivi competitori occidentali favoriti da sussidi e da un avanzamento tecnologico migliore), agli effetti dell'impatto ambientale (che ha accentuato i problemi di siccità e di alluvioni nelle zone meno preparate ad affrontare le conseguenze del cambiamento climatico, ossia i paesi più poveri), ai conflitti armati e allo sfruttamento delle risorse naturali da parte dei paesi avanzati (non a caso lo sfruttamento a tappeto delle risorse petrolifere in Nigeria ha fatto sì che la capitale Lagos sia la seconda città più abitata dell'Africa), hanno reso sempre più difficile per le popolazioni locali rurali

trovare i mezzi di sussistenza necessari, spingendole così verso il miraggio dei centri urbani.

2. dall'altra parte vi sono invece quei processi che riguardano quelle forze centripete urbane che attraggono a sé gli abitanti delle aree rurali, ossia i fattori legati alle risorse e alle opportunità che le città offrono. I centri urbani nei paesi in via di sviluppo rappresentano spesso un miraggio di ricchezza per i contadini in quanto sono la prima frontiera dello sviluppo materiale inteso in termini occidentali: in questo modo le città presentano motivi di attrazione legate alle attività economiche e alla possibilità di accedere alla distribuzione del reddito fondamentali per risolvere le difficoltà quotidiane.

I fattori di attrazione non sono solamente di natura economica: le città offrono anche maggiori risorse sociali nei termini di servizi offerti dallo stato, dai paesi avanzati, dagli organi internazionali o da iniziative economiche private. Inoltre, i centri urbani esercitano attrattiva per le risorse culturali che rappresentano: sia perché in molti paesi in via di sviluppo è possibile accedere alle nuove tecnologie solo nei centri urbani, sia per i modelli di consumo promessi e proposti, sia per la possibilità di un minore controllo sociale da parte del gruppo primario di appartenenza.

L'incrociarsi di queste due aree di macro-processi deve essere pensata come un'interazione di processi: nei paesi più poveri, come in Africa sub-sahariana, a prevalere saranno le spinte centrifughe a fuoriuscire dalle campagne e l'arrivo in città si traduce nel crollo di qualsiasi miraggio legato alle risorse offerte da centri urbani che non dispongono delle infrastrutture e dei servizi necessari ad affrontare gli ingenti flussi migratori provenienti dalle aree rurali. Ecco allora il formarsi delle cinture periferiche di baracche e sistemazioni precarie, gli slum, dove le condizioni di vita sono spesso peggiori di quelle del luogo lasciato e le capacità di sopravvivenza si legano ad espedienti e ad attività alternative.

Al contrario nei paesi in cui sono in corso processi di sviluppo ad uno stato più elevato, come la Cina ad esempio, a prevalere saranno i fattori attrattivi: i centri urbani offrono realmente maggiori possibilità e servizi legati allo sviluppo dei comparti produttivi e l'arrivo della popolazione rurale aumenta la manodopera al loro servizio, offrendo allo stesso tempo l'occasione di partecipare ad una competizione che

garantisce, seppure in un contesto di diritti spesso limitati se non negati, un miglioramento nelle condizioni materiali di vita.

La nascita delle cinture urbane dove si concentrano gli elementi più poveri ed esclusivi della società si traduce in un'altra caratteristica evidente delle città nei paesi in via di sviluppo, ossia la netta separazione tra il settore moderno delle attività industriali e dei servizi e i restanti fattori. Il centro città più ricco e dotato di servizi, infatti, attira gli investimenti internazionali e gli sforzi dei governi locali a migliorarne la vivibilità e la sicurezza, entro un circolo vizioso che rafforza la distinzione dalle aree periferiche, lasciate ai margini dello sviluppo. In questo modo, alla precedente frattura si sovrappone generalmente un'ulteriore separazione tra attività formali (regolate dalle leggi e controllate da forze di sicurezza) e quelle informali (dove prevalgono leggi consuetudinarie e di controllo pubblico è operato dalla pressione sociale o da forze alternative allo stato).

Un'altra caratteristica delle città nei paesi in via di sviluppo, specie nelle aree periferiche, è il sistema di vita sociale che si sviluppa, molto differente da quello tipico delle città occidentali: la vita sociale avviene per larga parte della giornata in strada, all'interno di comunità solide che costituiscono protezione e solidarietà. La strada diviene infatti l'unica risorsa e i modelli solidaristici tipici delle aree rurali, sviluppati per affrontare le crisi cicliche dell'agricoltura legate alle condizioni meteorologiche, sono ripresi al suo interno e riprodotti per creare un sistema di cooperazione adatto alle nuove condizioni di vita. Tuttavia, spesso tali sistemi di protezione sociale non bastano, specie per le generazioni più giovani, le quali conoscono un alto tasso di alcolismo, di droga e di violenza: i minori, infatti, abbandonati nelle aree urbane, sono soggetti ad un controllo sociale minore che si traduce nell'abbandono delle scuole e in un più facile reclutamento nelle attività criminali o in gruppi armati.

L'elefantiasi urbana delle città nei paesi in via di sviluppo ha anche notevoli implicazioni sul futuro sostenibile del mondo: da un punto di vista ambientale, ad esempio, l'aumento della popolazione urbana significa anche un aumento delle attività inquinanti e un rischio più elevato a fronte dei disastri ecologici, le cui gravi conseguenze sono amplificate proprio dal carattere precario e sovraffollato della vita nelle cinture periferiche.

Vi sono anche implicazioni sociali, sanitarie e politiche. L'elefantiasi delle città nei paesi in via di sviluppo impedisce in primis alle città stesse di fornire le risorse economiche, sociali e sanitarie (spesso già limitate) attese e sperate dalle popolazioni rurali in arrivo. L'insufficienza e l'inefficienza delle infrastrutture idriche, ad esempio, vengono così acuite con il peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie, l'aumento delle difficoltà di approvvigionamento di acqua pulita e il rischio di nuove epidemie.

L'aggravarsi delle condizioni e il numero in aumento di abitanti degli slum si traduce in scontento e ineguaglianza che ha un duplice effetto: da una parte, l'insieme di questa situazione non può che aumentare la pressione migratoria verso l'occidente di persone alla ricerca di un migliore livello di vita dall'altra fornisce un ambiente sociale favorevole all'esplosione di fenomeni di violenza e alla trasmissione del virus dell'HIV.

In conclusione il fenomeno dell'urbanizzazione nei paesi in via di sviluppo non è un evento del tutto nuovo, ma presenta caratteristiche sue proprie e come tale deve essere studiato e affrontato per giungere a definire soluzioni di un problema che si presenta sempre più grave, senza pensare, come spesso accade erroneamente, che le società dei paesi in via di sviluppo stiano attraversando lo stesso identico percorso, con eguali problemi e soluzioni, affrontato dalla società occidentale.

## **2.7 - I processi di urbanizzazione nel Bacino del Mediterraneo**

A partire dalla prima metà degli anni Ottanta, l'area del Bacino mediterraneo è stata fortemente interessata dal fenomeno della mobilità territoriale<sup>79</sup>, sia come area di accoglienza, sia come area di espulsione. Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, prendendo in considerazione le migrazioni internazionali, si sono osservati, da un lato, il passaggio di alcuni ambiti territoriali da aree di emigrazione ad aree di immigrazione e dall'altro la coesistenza, nello stesso territorio di riferimento, di aree di immigrazione e di emigrazione. Nel divenire del tempo la mobilità territoriale della popolazione ha sicuramente svolto una funzione di redistribuzione attenuando le conseguenze degli squilibri demografici e socio-economici che si possono osservare in un qualsivoglia ambito territoriale. Ciò, evidentemente, risulta vero anche per la mobilità all'interno di

---

<sup>79</sup> Di Comite, Moretti, *Geopolitica del Mediterraneo*.

uno stesso territorio: infatti le zone periferiche hanno spesso esercitato una forza espulsiva a favore di una forza attrattiva delle città. In tal senso, un ruolo decisamente importante hanno svolto le cosiddette *migrazioni urbane*, ossia quelle che interessano la mobilità territoriale delle popolazioni dalle campagne verso i centri urbani, portando come conseguenza la *ruralizzazione ed urbanizzazione della città*<sup>80</sup>. Con il termine *urbanizzazione* si è soliti definire lo spostamento della popolazione dalle periferie e dalle campagne verso le città, quantificabile con la percentuale di popolazione che vive in area urbana. La relazione tra l'urbanizzazione ed altre variabili ci permette di definire le caratteristiche principali di un agglomerato urbano quali ad esempio, la dimensione della popolazione, l'estensione territoriale, la densità abitativa, nonché la struttura socio-economica.

L'area del Bacino del Mediterraneo ben si presta all'esplicazione dei processi differenziali di urbanizzazione intercorsi nelle rive del Mediterraneo: infatti, se i centri urbani europei-mediterranei dal 1950 hanno registrato una crescita sostanziale di popolazione interrottasi solo nei primi anni Ottanta, i centri urbani della sponda africana e asiatica, coinvolti dal susseguirsi di eventi e crisi socio-economiche e politiche, continuano a rilevare un processo di accrescimento urbano (Vedi tav. 2.16).

---

<sup>80</sup> Khader, *La città araba di ieri e di oggi: alcune riflessioni introduttive*.

**2.16 – Popolazione degli Agglomerati Urbani con più di 750.000 abitanti al 2007 nel Bacino del Mediterraneo (in migliaia)**

<b>RIVA NORD</b>	<b>ANNI</b>				
<b>Francia</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Bordeaux	430	633	803	817	869
Lille	751	936	1.044	1.059	1.120
Lione	731	1.209	1.423	1.443	1.516
Marsiglia	756	1.295	1.400	1.418	1.490
Nice	400	733	927	941	997
Parigi	6.522	8.669	9.904	9.958	10.036
Tolosa	269	534	847	863	916
<b>Italia</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Milano	1.883	3.168	2.945	2.940	2.938
Napoli	1.498	2.186	2.250	2.253	2.254
Palermo	594	818	863	865	871
Roma	1.884	3.390	3.339	3.333	3.330
Torino	1.011	1.860	1.652	1.647	1.645
<b>Spagna</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Barcellona	1.809	3.837	4.920	5.057	5.183
Madrid	1.700	4.253	5.567	5.764	5.935
Valencia	506	745	808	816	847
<b>Grecia</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Atene	1.347	2.987	3.242	3.256	3.326
Salonicco	292	694	828	837	880
<b>Portogallo</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Lisbona	1.304	2.449	2.812	2.890	3.086
Porto	730	1.104	1.337	1.380	1.497
<b>RIVA EST</b>	<b>ANNI</b>				
<b>Libano</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Beirut	322	1.623	1.846	1.941	2.173
<b>Siria</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Damasco	367	1.376	2.466	2.675	3.605
Halap	319	1.070	2.738	2.968	3.993
Himis	101	387	1.005	1.095	1.504
<b>Israele</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Haifa	204	373	1.011	1.043	1.210
Tel Aviv-Jaffa	418	1.416	3.112	3.256	3.726

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*.**

**\* Prevision**



**Segue tav. 2.16**

<b>RIVA EST</b>	<b>ANNI</b>				
<b>Turchia</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Adana	138	568	1.293	1.362	1.635
Ankara	281	1.891	3.716	3.908	4.589
Antalya	27	185	783	839	1.021
Bursa	148	478	1.492	1.589	1.906
Gaziantep	104	370	1.044	1.109	1.340
Istanbul	967	4.397	10.061	10.530	12.102
Izmir	224	1.216	2.587	2.724	3.223
Konya	97	344	919	978	1.185
<b>RIVA SUD</b>	<b>ANNI</b>				
<b>Algeria</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Algeri	516	1.621	3.354	3.574	4.499
Oran	269	537	798	852	1.105
<b>Marocco</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Casablanca	625	2.109	3.181	3.267	3.949
Fès	165	510	1.002	1.060	1.332
Marrakech	209	416	872	923	1.163
Rabat	145	808	1.705	1.793	2.222
<b>Libia</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Banghazi	53	376	1.180	1.271	1.590
Tripoli	106	797	2.189	2.322	2.855
<b>Egitto</b>	<b>1950</b>	<b>1980</b>	<b>2007</b>	<b>2010</b>	<b>2025*</b>
Alessandria	1.037	2.519	4.165	4.421	5.652
Cairo	2.494	7.349	11.893	12.503	15.561

**Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*.**

**\* Prevision.**

Dai dati riportati nella tav. 2.16 si nota che non tutti i Paesi del Bacino del Mediterraneo hanno degli agglomerati urbani con un numero di abitanti pari o superiore a 750.000, tali Paesi sono: Malta, Croazia, Montenegro (la cui popolazione urbana complessiva al 2005 è pari soltanto a 372.000), Slovenia, Albania (la cui popolazione urbana complessiva al 2005 è pari a 1.413.000), Bosnia-Erzegovina, Palestina, Cipro e Tunisia.

C'è da dire, che la nascita di alcuni agglomerati è dipesa dallo sviluppo territoriale a macchia d'olio di un unico grande centro. Altri, invece, si sono formati in seguito all'unione di piccoli centri, originariamente indipendenti, confluiti in unico grande agglomerato. Nel 1950 Parigi, con 6,522 milioni di abitanti, era l'agglomerato di

maggiori dimensioni demografiche, seguita dal Cairo (2,494 milioni) e da Roma (1,884 milioni). Nei decenni successivi, si è assistito ad una profonda trasformazione delle metropoli della sponda africana ed asiatica: nel 2007 il Cairo si colloca al primo posto con più di 11 milioni di abitanti, scalzando quindi Parigi che si colloca al terzo posto con 9,9 milioni di abitanti mentre al secondo posto troviamo Istanbul che ha un ammontare di abitanti pari a 10 milioni.

Alcune città afro-asiatiche: Casablanca, Tel Aviv, Ankara, Algeri e Alessandria hanno nel 2007 un ammontare di abitanti pari a oltre i 3 milioni, raggiungendo quindi alcune città europee della Riva Nord del Bacino del Mediterraneo come Roma, Barcellona, Madrid e Atene.

L'approdo ad un regime demografico moderno durante gli anni Settanta dello scorso secolo<sup>81</sup> ha condotto i grandi agglomerati urbani della riva Nord ad una crescita esigua della popolazione ed, in alcuni casi, ad una perdita di popolazione ( Vedi tav. 2.17).

**Tav. 2.17 – Tassi di incremento medio annuo della popolazione nei grandi agglomerati urbani nel Bacino del Mediterraneo, 1950-2025\* (per mille)**

Riva Nord	Intervalli		
	1950-1980	1980-2007	2007-2025
<b>Francia</b>			
Bordeaux	12,97	8,85	4,40
Lille	7,37	4,05	3,91
Lione	16,91	6,05	3,52
Marsiglia	18,10	2,89	3,47
Nice	20,39	8,73	2,92
Parigi	9,53	4,94	0,74
Tolosa	23,12	17,23	4,36
<b>Italia</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Milano	17,49	-2,70	-0,13
Napoli	12,68	1,07	0,10
Palermo	10,72	1,99	0,51
Roma	19,77	-0,56	-0,15
Torino	20,53	-4,38	-0,24

Fonte: n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*

\* Prevision

<sup>81</sup> Moretti, *L'invecchiamento della popolazione nel quadro dei processi di transizione demografica.*

Sgue: tav. 2.17

<b>Spagna</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Barcellona	25,38	9,25	2,90
Madrid	31,04	10,02	3,56
Valencia	12,98	3,01	2,62
<b>Grecia</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Atene	26,90	3,04	1,42
Salonicco	29,28	6,56	3,39
<b>Portogallo</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Lisbona	21,23	5,13	5,18
Porto	13,88	7,12	6,30
<b>RIVA EST</b>	<b>Intervalli</b>		
<b>Libano</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Beirut	55,40	4,70	9,10
<b>Siria</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Damasco	45,04	21,84	21,32
Halap	41,17	35,41	21,18
Himis	45,79	35,98	22,65
<b>Israele</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Haifa	20,32	37,62	10,03
Tel Aviv-Jaffa	41,51	29,59	10,05
<b>Turchia</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Adana	48,29	30,94	13,12
Ankara	65,61	25,34	11,79
Antalya	66,25	54,89	14,85
Bursa	39,85	43,06	13,70
Gaziantep	43,21	39,17	13,96
Istanbul	51,78	31,13	10,31
Izmir	58,01	28,36	12,29
Konya	43,10	37,06	14,22
<b>RIVA SUD</b>	<b>Intervalli</b>		
<b>Algeria</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Algeri	38,89	27,30	16,45
Oran	23,31	14,78	18,25
<b>Marocco</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Casablanca	41,37	15,34	12,09
Fès	38,33	25,33	15,94
Marrakech	23,21	27,79	16,13
Rabat	58,93	28,04	14,82
<b>Libia</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Banghazi	67,49	43,27	16,71
Tripoli	69,56	38,13	14,87
<b>Egitto</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2007</b>	<b>2007-2025</b>
Alessandria	30,03	18,80	17,11
Cairo	36,68	19,88	12,23

Fonte: n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Urbanization Prospects: *The 2007 Revision*; \* Prevision.

Nell'intervallo 1980-2007, Milano, Roma e Torino risultano aver sperimentato infatti, un tasso di decremento medio annuo della popolazione residente negli agglomerati urbani pari rispettivamente a meno 2,70 per mille, a meno 0,56 per mille e a meno 4,38 per mille; tale decrescita continuerà anche per il futuro intervallo (2007-2025).

C'è da dire però, che gli scenari futuri almeno fino al 2025 mostrerebbero tassi di incremento in calo per tutto il Bacino del Mediterraneo, è evidente che, mentre per i grandi agglomerati delle sponde africana ed asiatica, potrebbe proseguire una crescita ancora cospicua della popolazione, le aree urbane della riva Nord sperimenterebbero una crescita minimale o addirittura una flessione (come il caso di alcune città italiane). Il perché di comportamenti così diversi tra le rive del Mediterraneo è da ricercare nelle diverse modalità dei processi di transizione demografica<sup>82</sup>, anche in quanto i processi di urbanizzazione possono svolgere un ruolo di accelerazione dei percorsi transizionali, poiché i cambiamenti, in linea di massima, sono più veloci nelle zone urbane.

Le trasformazioni indotte dal processo evolutivo hanno interessato la dimensione e la struttura delle popolazioni di tutta l'area mediterranea come pure l'assetto territoriale dei paesi, con la formazione di numerose aree urbane e di campagne sempre più spopolate, nonché di importanti punti nodali in corrispondenza delle nuove condizioni favorevoli per gli insediamenti, la produzione e gli spostamenti.

La vera e propria "transizione urbana" (come accennato precedentemente), iniziata a partire dalla seconda guerra mondiale, è stata caratterizzata in una prima fase dal passaggio dalle campagne alle città, in una fase successiva dalla creazione di grandi metropoli nazionali e, soprattutto, dalla nascita di profonde disuguaglianze sociali nelle stesse città<sup>83</sup>.

A tal proposito, non è sempre facile ed evidente la distinzione tra popolazione urbana e popolazione rurale (o, forse meglio, non urbana), a causa delle diverse e molteplici definizioni di "urbano", le quali non possono ricondursi ad un'unica accezione valida per tutti i tempi e tutti gli stati. La maggior parte delle definizioni, infatti, è di tipo quantitativo, basata cioè sulla dimensione demografica del territorio. Quando non si supera una determinata soglia, la popolazione non è urbana: essa figura in genere come rurale.

---

<sup>82</sup> Salvini, *La demografia delle rive Sud ed Est*.

<sup>83</sup> Pace, *Popolazione ed urbanizzazione nei paesi mediterranei*.

La popolazione urbana nel Bacino del Mediterraneo dal 1950 è andata via via aumentando, se pur con ritmi diversi (Vedi tav. 2.18).

**Tav. 2.18 Popolazione Urbana nel Bacino del Mediterraneo**

<b>Riva Nord</b>	<b>Popolazione Urbana al 1950</b>	<b>Popolazione Urbana al 1980</b>	<b>Popolazione Urbana al 2010</b>	<b>Popolazione Urbana al 2025*</b>
Francia	23.103.000	39.484.000	48.616.000	53.659.000
Italia	25.485.000	37.608.000	40.354.000	42.205.000
Malta	277.000	291.000	389.000	416.000
Spagna	14.542.000	27.315.000	34.912.000	37.584.000
Croazia	858.000	2.191.000	2.618.000	2.735.000
Montenegro	51.000	212.000	357.000	368.000
Slovenia	293.000	880.000	959.000	958.000
Albania	249.000	902.000	1.556.000	2.006.000
Bosnia-Erzegovina	364.000	1.391.000	1.916.000	2.192.000
Grecia	2.825.000	5.567.000	6.888.000	7.527.000
Portogallo	2.622.000	4.179.000	6.510.000	7.389.000
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>70.669.000</b>	<b>120.020.000</b>	<b>145.075.000</b>	<b>157.039.000</b>
<b>Riva Est</b>	<b>Popolazione Urbana al 1950</b>	<b>Popolazione Urbana al 1980</b>	<b>Popolazione Urbana al 2010</b>	<b>Popolazione Urbana al 2025*</b>
Libano	462.000	2.052.000	3.688.000	4.275.000
Palestina	375.000	922.000	3.177.000	4.933.000
Siria	1.083.000	4.190.000	11.754.000	16.890.000
Israele	893.000	3.334.000	6.670.000	8.077.000
Turchia	5.322.000	20.277.000	54.119.000	67.981.000
Cipro	140.000	358.000	620.000	760.000
<b>Totale Riva Est</b>	<b>8.275.000</b>	<b>31.133.000</b>	<b>80.028.000</b>	<b>102.916.000</b>
<b>Riva Sud</b>	<b>Popolazione Urbana al 1950</b>	<b>Popolazione Urbana al 1980</b>	<b>Popolazione Urbana al 2010</b>	<b>Popolazione Urbana al 2025*</b>
Tunisia	1.140.000	3.266.000	7.175.000	8.909.000
Algeria	1.944.000	8.191.000	23.555.000	31.778.000
Marocco	2.344.000	8.064.000	18.374.000	23.994.000
Libia	201.000	2.147.000	5.086.000	6.600.000
Egitto	6.971.000	19.154.000	34.041.000	46.435.000
<b>Totale Riva Sud</b>	<b>12.600.000</b>	<b>40.822.000</b>	<b>88.231.000</b>	<b>117.716.000</b>
<b>Totale Bacino</b>	<b>91.544.000</b>	<b>191.975.000</b>	<b>313.334.000</b>	<b>377.671.000</b>

**Fonte:** n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*.

\* Previsioni.

Oggi, così come nel 1950 la popolazione urbana nel Bacino del Mediterraneo è soprattutto concentrata nella Riva Nord, ma se nella metà del XX secolo la popolazione urbana della Riva Nord rappresentava il 77% della popolazione urbana del Bacino del Mediterraneo, al 2010 tale percentuale è di gran lunga diminuita passando infatti al

46%, ciò è dovuto alla crescita nel corso degli anni della popolazione urbana afro-asiatica che se nel 1950 rappresentavano rispettivamente solo il 9% e il 14% della popolazione urbana del Bacino del Mediterraneo, oggi invece costituiscono il 26% e il 28%.

Si evince dai dati riportati nella tav.2.18 che la crescita futura della popolazione urbana avrà luogo maggiormente nella Riva Sud ad un tasso medio annuo del 19 per mille (2010-2025).

Osservando i tassi di sviluppo demografico differenziale dal 1950 al 2025 per i singoli Paesi si evince, come nel primo intervallo (1950-1980) per la maggior parte dei casi i modelli territoriali di sviluppo demografico sono stati caratterizzati dal netto predominio dell'urbanizzazione (vedi Tav.2.19).

**Tav. 2.19 – Tassi di sviluppo demografico differenziale nel Bacino del Mediterraneo, 1950-2025\* (per mille)**

<b>Riva Nord</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2010</b>	<b>2010-2025</b>
Francia	1,00	0,33	0,75
Italia	0,88	0,05	2,75
Malta	0,12	0,25	0,45
Spagna	1,06	0,26	-0,10
Croazia	5,24	4,52	-4,46
Montenegro	2,27	3,97	0,49
Slovenia	3,68	-0,11	-0,46
Albania	0,62	1,87	2,15
Bosnia-Erzegovina	2,37	-40,10	-7,49
Grecia	1,62	0,36	3,10
Portogallo	1,77	2,85	9,28
<b>Riva Est</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2010</b>	<b>2010-2025</b>
Libano	1,25	0,36	0,32
Palestina	1,26	0,13	0,12
Siria	0,45	0,12	0,48
Israele	0,20	0,05	0,03
Turchia	0,74	0,94	0,53
Cipro	3,01	0,48	0,41

**Fonte:** n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*.

\* Previsioni.

**Segue tav. 2.19**

<b>Riva Sud</b>	<b>1950-1980</b>	<b>1980-2010</b>	<b>2010-2025</b>
Tunisia	0,72	0,63	0,60
Algeria	0,87	0,65	0,52
Marocco	0,57	0,61	0,64
Libia	0,50	2,14	0,18
Egitto	0,38	-0,10	0,40

**Fonte: n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*.**

**\* Previsioni.**

Per l'intervallo 1980-2010 si ha soprattutto una diminuzione del tasso di sviluppo demografico differenziale nonché una decrescita dei centri urbani, ad eccezione di alcuni Paesi che fanno invece registrare una crescita come ad esempio Malta, l'Albania, il Portogallo, la Turchia, la Libia e il Marocco che farà registrare anche per il futuro intervallo (2010-2025) un incremento del tasso.

Nei prossimi 15 anni, in alcuni Paesi della Riva Nord avrà luogo un processo di controurbanizzazione, questo accadrà in Spagna, in Croazia, in Slovenia, in Bosnia-Erzegovina i cui tassi assumeranno valori negativi poiché lo sviluppo dei centri urbani risulterà più contenuto di quello dell'ambito territoriale di riferimento.

Sulla base dei dati riportati nella tav.2.18 e 2.19 si evince, come attualmente i divari di urbanizzazione tra la Riva Nord da un lato e quella della Riva Est e Sud dall'altro risultano rispetto a cinquant'anni or sono meno pronunciati e tale riduzione è, molto verosimilmente, destinata a proseguire anche nei prossimi decenni. Infatti se nel 1950, la quota di popolazione urbana in Italia e in Francia era del 55%; oggi è del 67% circa (un po' di più in Francia), e nel 2025 si prevede che possa essere tra il 70% dell'Italia e l'82% della Francia. Insomma, quasi tutti cittadini. Sulla costa afro-asiatica del Bacino del Mediterraneo, nel 1950 solo circa un quarto della popolazione viveva in città, ma tale quota è già oggi più del 60% (in media, e si avvia a livelli analoghi a quelli europei per il 2025).

## **2.8 – L’urbanizzazione e contro-urbanizzazione in Italia**

### **2.8.1 – Introduzione**

Facendo riferimento all’esperienza italiana si osserva che per l’intervallo che va dall’Unità d’Italia ai giorni nostri, coesistono ambedue i fenomeni (urbanizzazione e contro-urbanizzazione) in quanto:

- sino agli inizi degli anni Sessanta i modelli territoriali di sviluppo demografico sono stati caratterizzati dal netto predominio dell’urbanizzazione;
- a partire dalla seconda metà di detto decennio il fenomeno della diffusione territoriale dello sviluppo urbano ossia il processo di sub-urbanizzazione della popolazione che risulta, tra l’altro, connesso con quello della diffusione sul territorio delle attività economiche, specie di quelle industriali ha portato alla formazione di unità territoriali composite, rendendo sempre più palese il deterioramento subito, per quel che concerne lo studio della distribuzione territoriale della popolazione, dalla nozione “amministrativa” di comune e all’affermarsi di nuove realtà, quali quelle di agglomerato urbano e di area metropolitana, per cui a partire dall’inizio degli anni Settanta si è venuta progressivamente esaurendo la forza di attrazione delle grandi città, le quali nell’ultimo ventennio di sovente hanno visto contrarsi la propria popolazione sia poiché in alcuni casi (Genova, Milano) si era praticamente esaurito lo spazio urbano, sia e soprattutto poiché esse che precedentemente richiamavano per le proprie caratteristiche popolazione dalle zone rurali limitrofe erano ormai considerate come pressochè invivibili; la penuria di abitazioni, i canoni di locazione a livelli sempre più proibitivi e il forte deterioramento della qualità della vita rendevano impossibili ulteriori assorbimenti di popolazione e anzi costituivano un fattore di repulsione tale da determinare una sempre maggiore diffusione del fenomeno della contro-urbanizzazione, noto anche con il nome di “deconcentrazione” urbana.



### 2.8.2 – L’urbanizzazione in Italia dal 1950 fino ai giorni nostri

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale cominciò in Italia a delinearsi una tendenza all’urbanizzazione. Tale fenomeno può essere percepito attraverso una comparazione dei dati del censimento del 1951 (il primo dopo la seconda guerra mondiale) e quello del 1936 (l’ultimo prima del conflitto). Nei quindici anni che intercorsero fra i due censimenti aumentò considerevolmente la popolazione che viveva nei comuni di dimensioni medio-grandi (un aumento del 25% del numero di abitanti in comuni con oltre 100.000 abitanti)<sup>84</sup>. Naturalmente questo fenomeno deve essere in parte imputato all’incremento naturale della popolazione, oltre che alla tendenza all’urbanizzazione.

Esaminando il periodo che va dal 1950 al 2010 attraverso i dati forniti dalle Nazioni Unite possiamo osservare come la popolazione urbana in Italia va via via incrementandosi (Vedi tav. 2.20).

**Tav. 2.20 – Popolazione totale, popolazione rurale e popolazione urbana in Italia**

<b>Anni</b>	<b>Popolazione totale</b>	<b>Popolazione rurale</b>	<b>Popolazione urbana</b>
<b>1950</b>	47.104.000	21.619.000	25.485.000
<b>1955</b>	48.633.000	20.983.000	27.650.000
<b>1960</b>	50.200.000	20.401.000	29.799.000
<b>1965</b>	52.112.000	19.885.000	32.228.000
<b>1970</b>	53.822.000	19.229.000	34.593.000
<b>1975</b>	55.441.000	19.048.000	36.393.000
<b>1980</b>	56.434.000	18.826.000	37.608.000
<b>1985</b>	56.593.000	18.774.000	37.819.000
<b>1990</b>	56.719.000	18.873.000	37.847.000
<b>1995</b>	57.301.000	18.954.000	38.347.000
<b>2000</b>	57.692.000	18.910.000	38.782.000
<b>2005</b>	58.646.000	18.995.000	39.652.000
<b>2010</b>	60.098.000	19.744.000	40.354.000

**Fonte: n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision*.**

<sup>84</sup> A titolo di esempio, Taranto passò da una popolazione residente di 118.000 abitanti nel 1936 a 167.000 nel 1951 con un incremento del 41,5% a Roma, nello stesso periodo l’aumento fu del 44,1% e a Bari del 35,3%.

Al 2010 la popolazione urbana in Italia ammontava a poco meno di 40 milioni di individui rispetto all'inizio del periodo considerato (1950) si è registrato un incremento assoluto pari a 14.869.000 unità, la crescita si è concentrata soprattutto agli inizi degli anni '60 infatti tra il 1960 e il 1965 si ha un incremento in termini assoluti pari a 2.429.000, tale incremento è dovuto sostanzialmente a:

- a) fattori di natura economica;
- b) e a fattori di natura demografica.

Gli anni sessanta rappresentano un momento importante nella trasformazione della società italiana, essi infatti segnarono il passaggio da una società tradizionalmente agricola ad una fortemente industrializzata. Tale mutamento contribuì ad accentuare il divario tra Nord e Sud del paese. Infatti, negli anni sessanta il numero degli attivi in agricoltura diminuì di quasi 2.500.000 persone, mentre negli altri settori si registrò un aumento di 1.600.000 unità. Tuttavia, mentre in Italia centrale e settentrionale il numero di coloro che lasciarono l'attività agricola corrispose a quello dei neo-attivi nell'industria e nel terziario, al Sud, a fronte di una diminuzione di oltre un milione di lavoratori in agricoltura furono appena trecentomila i nuovi lavoratori attivi negli altri settori. Si delineò quindi un fenomeno migratorio che costituisce parte integrante di un modello di sviluppo caratterizzato da una concentrazione delle industrie e dalla disincentivazione delle attività agricole. Il risultato finale di tale fenomeno fu caratterizzato anche da uno spopolamento dei comuni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti.

Solo nel 1961 venne abrogata per legge la normativa fascista che conteneva restrizioni alle migrazioni interne (migrazioni che avevano come punto di partenza le campagne e come luogo di arrivo le città) che era già un fenomeno ben presente negli anni cinquanta (tra gli anni '50 e '55 si assiste infatti ad una forte diminuzione della popolazione rurale che in termini assoluti è pari a -636.000 individui).

Secondo i dati rilevati dal censimento del 1961, la popolazione residente nei ventuno capoluoghi di regione ammontava in valore assoluto ad oltre 9,8 milioni di persone, corrispondente al 19,5% della popolazione italiana, con una densità, quindi, piuttosto elevata. E' proprio in questo decennio che si iniziarono a delineare le prime aree metropolitane. Il censimento del 1971 fotografò questa evoluzione: la popolazione

residente nelle 32 aree metropolitane ammontava ad oltre 23 milioni, pari al 43,1% della popolazione totale distribuita sul 5,8% della superficie totale del paese ( $17.356 \text{ km}^2$ ) in un totale di 929 comuni. Il resto della popolazione del paese, 31 milioni di persone, era distribuito in 7.106 comuni su una superficie di circa  $284.000 \text{ km}^2$ . Altro importante valore che spiega il fenomeno dello sviluppo delle aree metropolitane è la crescita media annua tra il 1961 e il 1971, pari al 16,1% nelle aree metropolitane e praticamente nulla (0,1) nelle aree extra-metropolitane. Anche per quanto riguarda l'urbanizzazione si confermano le differenze fra Nord e Sud. Gran parte del fenomeno metropolitano si concentrò infatti nell'Italia settentrionale, dove erano situate ben 22 di queste aree.

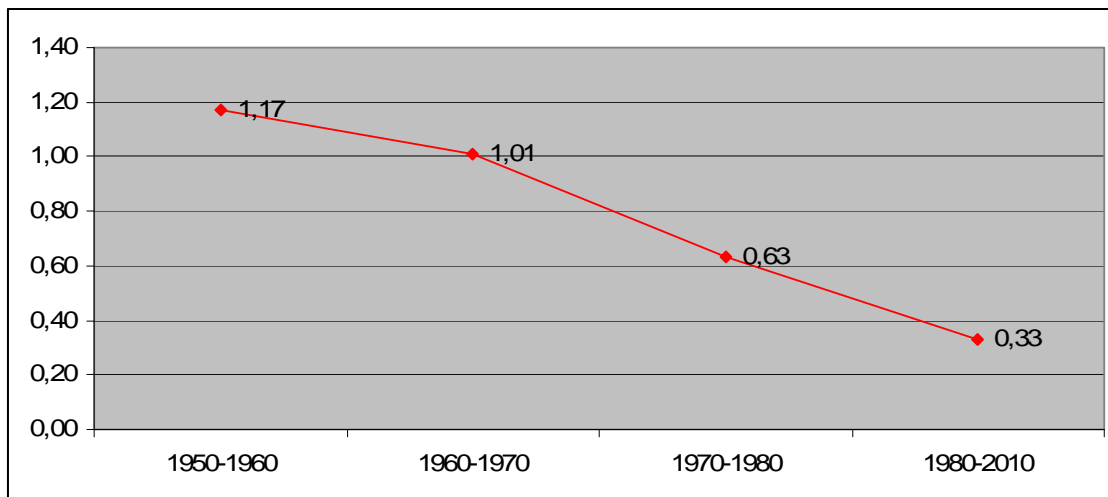
Fu proprio in questo periodo che in Italia si andò affermando un modello di sviluppo fondato sulla prevalenza dei settori secondario e terziario dell'economia e caratterizzato da una concentrazione urbana soprattutto nelle zone centro-settentrionali del paese.

Come si è detto nell'introduzione gli anni "70 sono caratterizzati da un processo di decentramento e ad un consistente spostamento degli investimenti relativi alla costruzione di nuovi edifici dalle aree metropolitane verso centri urbani intermedi e minori e verso le aree periferiche. Infatti, in occasione del successivo censimento nel 1981, l'incidenza dei capoluoghi di regione si ridurrà nuovamente al 19,5% (stesso valore del 1961). Le ragioni di questa "inversione di tendenza" possono essere individuate in diversi fattori:

- a) un susseguirsi di fasi cicliche che produssero effetti negativi sulla capacità di assorbimento di manodopera da parte delle regioni più sviluppate;
- b) la scarsità di aree edificabili e l'eccessivo costo di quelle ancora disponibili;
- c) la diffusione di un nuovo modello di sviluppo fondato sulle piccole e medie imprese, che coprono spazi economici e ambiti territoriali lasciati liberi dalle unità produttive di maggiori dimensioni. A tutto ciò si aggiunge la presa di coscienza dei vantaggi e delle opportunità offerte dalle città medio-piccole, considerate più a misura d'uomo, ed il rifiuto del sistema di vita sempre più caotico e stressante tipico dei grandi agglomerati urbani.

Tale "inversione di tendenza" la si può osservare attraverso l'evoluzione del tasso di sviluppo differenziale demografico (Vedi fig. 2.3).

**Fig. 2.3 – Evoluzione del Tasso di sviluppo differenziale demografico dal 1950 al 2010**



**Fonte:** Fonte: n.s. elaborazione su dati Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Urbanization Prospects: The 2007 Revision..*

Appare chiaro come la fase più importante dell'urbanizzazione in Italia si ha tra il 1950 e il 1970 dove il tasso di sviluppo differenziale demografico è maggiore di uno, quindi si assiste ad un maggior sviluppo della popolazione urbana rispetto alla popolazione complessiva, subito dopo 1970 il tasso assume dei valori al di sotto dello zero, ecco quindi che ha luogo la contro-urbanizzazione, la popolazione complessiva tende a crescere in misura maggiore rispetto a quella urbana.

Le cause della contro-urbanizzazione sono essenzialmente “classificabili” in quattro fattori:

a) Fattori sociali:

- crescita e congestionamento dei centri metropolitani;
- criminalità, e tensioni razziali dei grandi centri;
- miglioramento dell'accessibilità e maggiori possibilità di pendolarismo;
- diffusione di tutti i servizi e delle infrastrutture nelle zone periferiche.

b) Fattori occupazionali:

- decentramento delle attività manifatturiere nelle aree periferiche in cerca di costi più bassi di lavoro e dei terreni (Impresa Rete);

- aumento occupazionale nel settore dei servizi e di professioni slegate dal luogo di lavoro;
- diffusione del part-time.

c) Fattori ambientali:

- ricerca di benessere, qualità della vita e svago al di fuori dei centri urbani;
- inquinamento e congestione abitativa dei grandi centri;
- disponibilità di spazi aperti (poco presenti nelle aree urbane).

d) Fattori economici:

- pensionamenti anticipati;
- disponibilità di abitazioni a buon prezzo nelle aree periferiche;

basso costo della vita delle aree rurali.

Infine, c'è da dire che, l'incremento della popolazione urbana nell'intervallo 1990 e 2010 è dovuto non solo al movimento interno e all'incremento demografico della popolazione autoctona ma anche all'incremento del movimento migratorio proveniente dall'estero, il fenomeno dell'immigrazione assume infatti una più precisa fisionomia proprio nel corso degli anni novanta. In occasione del censimento del 1991 furono registrati circa 356.000 stranieri, mentre nell'ultimo censimento del 2001 gli stranieri residenti in Italia sono risultati 1.334.000 mentre nel 2005 sono pari a 2.402.157.

Il contingente degli immigrati tende a insediarsi nei centri urbani in quanto nelle città vi sono maggiori opportunità occupazionali, tutto ciò costituisce un forte fattore di attrazione, pensiamo ad esempio alla forte richiesta di badanti e baby-sitter che si ha nelle grandi città ove sia l'uomo e sia la donna lavorano e si ha la necessità di aver qualcuno che si possa prendere cura di anziani e/o di bambini. Come abbiamo visto precedentemente l'urbanizzazione è un fenomeno che caratterizza soprattutto il Centro-Nord dell'Italia e anche il fenomeno dell'immigrazione proveniente dall'estero si manifesta in questa stessa area geografica del Paese, dove sostanzialmente ci sono i maggiori centri urbani nonché come abbiamo detto prima maggiori prospettive lavorative.

**CAPITOLO III**  
***PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA***  
***POPOLAZIONE DEI PAESI DEL BACINO***  
***MEDITERRANEO***

### 3.1 – Premessa

Perché tentare di cogliere la futura consistenza della popolazione di una data regione o di un dato paese? Quali sono i motivi che spingono al tentativo di gettare uno sguardo su quella che potrebbe essere la consistenza e la struttura della popolazione negli anni a venire? Al di là dell'affermazione di Goethe secondo il quale: *“Scrutiamo tanto volentieri nel futuro, perché tanto volentieri volgeremmo a nostro favore, con taciti desideri, ciò che in esso oscilla, l'incerto.”* E che dà una giustificazione convincente della molla psicologica che opera in tutte le attività umane siano esse più propriamente legate alla ricerca scientifica o siano rivolte all'attività quotidiana; per i nostri interrogatori che si rivolgono ad un ambito di interessi abbastanza specifico esistono certamente più livelli di risposta a tale domande.

Gli scopi per i quali si rende necessario svolgere previsioni demografiche sono molteplici e vanno al di là di una conoscenza fine a se stessa. Infatti se è vero che ogni società organizzata sente l'esigenza di guardare in avanti, di fissarsi obiettivi e predisporre programmi per il loro conseguimento, è altrettanto vero che ciò non può avvenire senza che si tenga conto di quella che sarà la consistenza e la struttura della popolazione, perché è proprio al benessere di quest'ultima che, in sostanza, sono finalizzati i programmi e le scelte. La predisposizione di piani urbanistici, il dimensionamento di taluni servizi sociali (scuole, ospedali, centri di assistenza per anziani, ecc.), la pianificazione degli intervalli nel campo dell'edilizia residenziale, la programmazione economica ed occupazionale sono solo alcuni degli innumerevoli esempi in cui la disponibilità di previsioni demografiche si pone al programmatore come un'esigenza irrinunciabile.

### 3.2 – Le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite

Siccome il Dipartimento della popolazione dell'ONU pubblica proiezioni demografiche dettagliate<sup>85</sup> ogni due anni, esse permettono di misurare l'evoluzione in corso delle popolazioni di tutti i paesi del mondo. L'ONU è senza dubbio la più autorevole fonte di proiezioni demografiche; è quindi opportuno esaminare con cura

---

<sup>85</sup> United Nations. *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York.

quelle elaborate per la popolazione mediterranea per capire l'evoluzione demografica futura del Bacino del Mediterraneo e per esaminare le ripercussioni che avranno nel sistema economico e sociale dei vari paesi mediterranei. Prima di effettuare tutto ciò, è bene spiegare le metodologie che ha usato l'ONU per l'elaborazione delle proiezioni.

La proiezione demografica di ogni popolazione nazionale è stata effettuata con il metodo analitico. La popolazione futura di ciascun paese è stata proiettata partendo con una popolazione stimata per il 1/07/2010, tale stima è derivata dai dati più recenti, rilevati in genere dall'ultimo censimento sulla popolazione o dall'ultima indagine, le possibili funzioni dell'evoluzione di queste popolazioni sono: l'emigrazione internazionale, la mortalità e la fecondità femminile tra 15 e 49 anni.

C'è da dire che le fonti su cui sono stati rilevati i dati utilizzati per l'elaborazione delle proiezioni, sono state valutate per completezza, accuratezza e la loro rilevanza, ed adattati come necessario<sup>86</sup>.

L'ultima Revisione, è quella del 2008 e noi prenderemo proprio questa in esame, essa comprende otto scenari e sono i seguenti:

- 1) basso;
- 2) medio;
- 3) elevato;
- 4) fecondità costante;
- 5) fecondità pari ai livelli di sostituzione;
- 6) mortalità costante;
- 7) nessun cambiamento (costante fecondità e costante mortalità);
- 8) zero migrazione.

I primi cinque scenari, differiscono tra loro esclusivamente nelle ipotesi relative al percorso futuro della fecondità (vedi Tav. 3.1).

---

<sup>86</sup> Per una descrizione generale delle procedure utilizzate nella revisione delle stime della dinamica della popolazione, vedere "*Charter VI. Methodology of the United Nations population estimates and projections*" (pp. 100-104) in *World Population Prospect: The 2004 Revision, Volume III: Analytical Report*.



**Tav 3.1 - Varianti di scenari in termini di ipotesi per la fertilità, mortalità e migrazioni internazionali**

Scenari	Ipotesi		
	Fecondità	Mortalità	Migrazioni internazionali
Basso	Bassa	Normale	Normale
Medio	Media	Normale	Normale
Alto	Alta	Normale	Normale
Costante-Fecondità	Costante come il 2005-2010	Normale	Normale
Fecondità pari ai livelli di sostituzione	Fecondità pari ai livelli di sostituzione	Normale	Normale
Mortalità Costante	Media	Costante come il 2005-2010	Normale
Nessun Cambiamento	Costante come il 2005-2010	Costante come il 2005-2010	Normale
Zero Migrazioni	Media	Normale	Zero come il 2010-2015

**Fonte: United Nations, *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York.**

Dalla tavola 3.1 si evince come il sesto scenario (Mortalità Costante), differisce dallo scenario Medio solo per quanto riguarda il percorso seguito dalla mortalità futura.

Il settimo scenario, denominato Nessun Cambiamento, si distingue dallo scenario Medio per l'ipotesi inerente sia alla fecondità, e sia alla mortalità, che si ipotizzano rimanere agli stessi livelli del 2005-2010 per tutto il periodo preso in esame.

Infine l'ottavo scenario, denominato Zero Migrazioni, si differenzia dallo scenario Medio solo per quanto riguarda il percorso seguito dalle future migrazioni internazionali.

In tale lavoro abbiamo preso in esame, lo scenario Medio in cui si presume che la fecondità totale in tutti i paesi alla fine converga verso un livello di 1,85 figli per donna, tuttavia, non tutti i paesi raggiungeranno questo livello di fecondità al termine del periodo della proiezione (2045-2050), l'Egitto ad esempio avrà un tasso di fecondità totale pari a 1,92 figli per donna per il quinquennio 2045-2050.

C'è da dire che le procedure di proiezione adottate differiscono leggermente a seconda che un paese ha avuto un totale di fecondità inferiore o superiore a 1,85 figli per donna nel 2005-2010, qui di seguito sono riportati i vari modelli adottati:

- a) nei Paesi con fecondità alta<sup>87</sup> e media<sup>88</sup>, si presume che la fecondità segua un percorso derivato da modelli di declino della fecondità stabiliti dalle United Nations Population Division sulla base dell'esperienze passate di tutti i Paesi che hanno avuto un calo della fecondità per il periodo che va dal 1950 al 2010.

Se la fecondità totale prevista da un modello per un paese scende a 1,85 figli per donna prima del 2050, la fecondità totale è mantenuta costante a quel livello per il resto del periodo di proiezione (cioè fino al 2050). Pertanto, il livello di 1,85 figli per donna rappresenta un valore soglia al di sotto del quale la fecondità totale dei paesi ad alta e media fecondità non può scendere prima del 2050. Tuttavia, non tutti i paesi raggiungeranno tale valore entro il 2050 (vedi Tav. 3.2).

**Tav 3.2 – Fecondità Totale per l'Egitto e l'Algeria per il periodo 2010-2050 (scenario Medio)**

<b>Periodo</b>	<b>Egitto</b>	<b>Algeria</b>
2005-2010	2,89	2,38
2010-2015	2,68	2,26
2015-2020	2,51	2,16
2020-2025	2,37	2,07
2025-2030	2,25	2,00
2030-2035	2,15	1,93
2035-2040	2,07	1,86
2040-2045	1,99	1,85
2045-2050	1,92	1,85

**Fonte: United Nations, *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York.**

Nella tav. 3.2 sono riportati i tassi di fecondità totali futuri di due Paesi ad alta e media fecondità, come vediamo l'Egitto non raggiungerà per tutto il

<sup>87</sup> **I Paesi ad alta fecondità:** sono quelli che fino al 2010 non hanno avuto la riduzione della fecondità o solo un inizio di declino.

<sup>88</sup> **I Paesi a media fecondità:** sono quelli dove la fecondità è in declino ma il cui livello è ancora superiore al 2,1 figli per donna tra il 2005-2010.

periodo della proiezione il livello soglia di 1,85 mentre l'Algeria sì. Il modello di declino della fecondità previsto per l'Algeria prevede che il livello di soglia sarà raggiunto nel penultimo quinquennio.

In tutti i casi, i percorsi previsti per la fertilità e generati dai modelli sono controllati considerando le tendenze più recenti della fecondità per ogni paese. Quando i trend recenti della fecondità di un dato paese si discostano notevolmente da quelli sviluppati dai modelli, la fertilità è proiettata su un periodo iniziale di 5 o 10 anni in modo tale che ciò segua l'esperienza recente. La proiezione del modello riprende dopo tale periodo di transizione, ad esempio, nei paesi in cui non vi è alcuna prova del declino della fertilità, la fecondità si prevede che rimarrà costante ancora per diversi anni prima che inizi il percorso di declino.

- b) nei Paesi a fecondità bassa<sup>89</sup>, la fecondità è assunta per rimanere al di sotto del 2,1 figli per donna per la maggior parte del periodo di proiezione e raggiungere 1,85 figli per donna per il quinquennio 2045-2050. Per i Paesi in cui la fecondità totale è stata inferiore a 1,85 figli per donna nel periodo 2005-2010, si presume che nel corso dei primi 5 o 10 anni del periodo di proiezione della fecondità seguirà l'andamento osservato di recente in ciascun Paese. Dopo tale periodo di transizione, la fecondità si presume che aumenti linearmente ad un tasso di 0,05 figli per donna per quinquennio. Così, nei paesi in cui la fecondità è attualmente molto bassa non è necessario raggiungere un livello di 1,85 figli per donna nel 2045-2050, come il caso dell'Italia (vedi Tav. 3.3).

---

<sup>89</sup> **I Paesi a fecondità bassa:** sono quei paesi con una fecondità totale pari o inferiore al 2,1 figli per donna nel periodo 2005-2010.

**Tav 3.3 – Fecondità Totale per l'Italia e la Spagna per il periodo 2010-2050 (scenario Medio)**

<b>Periodo</b>	<b>Italia</b>	<b>Spagna</b>
2005-2010	1,38	1,43
2010-2015	1,41	1,56
2015-2020	1,44	1,65
2020-2025	1,49	1,70
2025-2030	1,54	1,75
2030-2035	1,59	1,80
2035-2040	1,64	1,84
2040-2045	1,69	1,85
2045-2050	1,74	1,85

**Fonte: United Nations, *World Population Prospects – The 2008 Revision*, New York.**

Come possiamo osservare le Nazioni Unite ricostruiscono in modo schematico le proiezioni del comportamento riproduttivo. La metodologia globale senza dubbio inevitabile dovendo considerare duecento paesi ogni due anni si giustifica meno quando il numero dei paesi da coprire è minore. In tal caso è possibile tener conto dell'eterogeneità delle proiezioni nazionali.

Queste popolazioni sono costituite da sottoinsiemi caratterizzati da differenti comportamenti demografici, anche se si possono delineare alcune convergenze. Numerosi sono i criteri di differenziazione: la residenza urbana o rurale e la tipologia dell'agglomerazione (città grandi, medie e piccole, ambiente rurale raggruppato o disperso); l'attività femminile, che pesa sulle decisioni relative alla fecondità per via del costo di una nascita in termini di opportunità, spingendo al ritiro temporaneo, o magari definitivo, dal mercato del lavoro; la professione, si tratti di quella del marito o di quella della moglie, legata all'istruzione; l'etnia o la religione e l'appartenenza a un gruppo di maggioranza/minoranza. Altri criteri ancora più complessi possono essere presi in considerazione. La struttura della famiglia gioca un ruolo nella riproduzione: nelle famiglie complesse, più che nelle famiglie costituite da un nucleo unico, la decisione di procreare dipende spesso non solo dai genitori biologici ma anche da altre persone, che vivono nell'ambiente domestico o a stretto contatto con esso. La suocera, in particolare, gioca sovente un ruolo nelle decisioni familiari. Inoltre l'esistenza della famiglia allargata permette di ridurre una delle motivazioni della debole fecondità, il lavoro femminile, consentendo alla donna di lavorare e, al tempo stesso di mettere al mondo

dei bambini accuditi e allevati gratuitamente dai suoi parenti. Anche l'esistenza di un personale domestico sovente pletorico, di origine nazionale nella Riva Nord e Sud (soprattutto nell'area del Maghreb), mentre nella Riva Est spesso di origine asiatico, permette di combinare fecondità elevata, istruzione di livello universitario e attività professionale.

In teoria, si sarebbe dovuta considerare la totalità o la maggior parte di queste variabili esplicative per prevedere la futura fecondità. All'atto pratico ciò risulta evidentemente impossibile; questi fattori determinanti dipendono da un contesto economico e sociale che tanto più sfugge alla capacità previsiva quanto più l'orizzonte temporale è dilatato. L'attività femminile dipende al tempo stesso dalla congiuntura economica e dall'atteggiamento della società. Fare una stima dei nuclei familiari che disporranno di personale domestico rientra nel campo del puro azzardo. Etnia e religione sembrano dati più solidi, ma i passaggi da un'etnia o religione all'altra sono possibili, seppur difficilmente registrabili. Persino il criterio della residenza urbana o rurale, in apparenza più stabile e meglio coperto da censimenti e indagini, pone dei problemi di misura e di previsione.

Può esistere un'interazione fra natalità di un sottogruppo e propensione a emigrare. Inoltre, le definizioni dei limiti urbani e rurali sono spesso fluide e la categoria intermedia, periurbana, assume un rilievo sempre maggiore. Infine, i confronti tra popolazione effettiva e popolazione stimata dalle proiezioni dimostrano che una buona corrispondenza per l'insieme nazionale nasconde forti differenze su scala più fine<sup>90</sup>. In Marocco, ad esempio, si era prevista una popolazione urbana concentrata alla sommità della scala gerarchica nelle grandi città dotate della fecondità più bassa del paese e meno nelle città piccole e medie in cui la fecondità si situa a un livello intermedio tra grandi città e ambiente rurale. I piani di sviluppo e di sistemazione del territorio possono talvolta prevedere ripartizioni future tra popolazione urbana e rurale che riflettono maggiormente gli ideali aprioristici di pianificatori che non i vincoli imposti dalla modernizzazione: preferenza per la campagna o per le città piccole e medie, benché in un caso come nell'altro non possa trattarsi che di utopie economiche.

---

<sup>90</sup> Per il Marocco, ad esempio, si potrà far riferimento al seguente studio: Youssef Courbage, "*Nouvelles données sur la population marocaine: les non-surprises du recensement de septembre 1994*" in *Population*, 4-5- 1995, pp.1218-28.

Nello scenario Medio, la mortalità è proiettata sulla base di modelli di cambiamento della speranza di vita prodotte dall'United Nations Population Division. Questi modelli producono piccoli guadagni sulla speranza di vita già raggiunti. La scelta di un modello per ogni paese si basa sulle recenti tendenze della speranza di vita per sesso.

La mortalità ha perso l'importanza che aveva, in negativo, sulla crescita demografica. Questa relativa insensibilità della crescita demografica al livello della mortalità consente certe approssimazioni, rese indispensabili dal fatto che sullo stato reale della mortalità aleggiano alcune incertezze.

Ben pochi paesi dispongono di statistiche sulla mortalità per tutte le fasce di età<sup>91</sup>. La maggior parte dei paesi desume la propria tavola di mortalità infantile e giovanile; il raccordo si ottiene con l'ausilio di tavole-tipo di mortalità (la mortalità degli adulti viene dedotta a partire da quella dei bambini).

Per queste proiezioni i livelli di mortalità sono ricavati, per quanto è possibile, dalle statistiche nazionali e per l'evoluzione futura si sono presi in "prestito" i valori proposti dalle Nazioni Unite per gli aumenti della speranza di vita (come dicevamo poco fa); con l'ausilio di tavole-tipo di mortalità, poi, le speranze di vita sono state convertite in probabilità di sopravvivenza, interpolate per gli anni intermedi.

Per quel che concerne il movimento migratorio, l'ipotesi è che il futuro cammino della migrazione internazionale è proiettata sulla base delle precedenti stime e sull'esame della posizione politica che ogni paese ha adottato in riguardo ai flussi migratori internazionali. Le proiezioni dei livelli di migrazione netta sono generalmente mantenuti costanti durante la maggior parte del periodo di proiezione.

Il movimento migratorio resta un fenomeno largamente imprevedibile<sup>92</sup>, ma in ogni caso, quali che siano le proporzioni della migrazione, essa rimarrà trascurabile in rapporto alla crescita naturale. Esistono, tuttavia, alcuni casi eccezionali in cui la migrazione internazionale rappresenta sempre una componente apprezzabile della

---

<sup>91</sup> L'Algeria e la Tunisia sono un esempio in cui si presentano statistiche sulla mortalità tratte dallo stato civile, che consentono di elaborare delle tavole di mortalità.

<sup>92</sup> Fare delle previsioni sulla possibile evoluzione dei movimenti migratori internazionali è esercizio tutt'altro che facile; i molteplici fattori che li determinano sono infatti legati, come abbiamo già ricordato, oltre che a comportamenti demografici anche all'evolvere della situazione economica, sociale, istituzionale.

crescita, come ad esempio in Israele o in Palestina dove se ne è tenuto conto nelle proiezioni.

### 3.3 – La popolazione attesa nel Bacino del Mediterraneo

Secondo le previsioni elaborate dalle Nazioni Unite (*World Population Prospects – The 2008 Revision*) e prendendo in considerazione lo scenario Medio, la popolazione nel Bacino del Mediterraneo continuerà a crescere nel corso dei prossimi anni, la popolazione passerà da 488.490.000 nel 2010 a 615.772.000 nel 2050 ad un incremento medio annuo pari a 5,81 per mille (Vedi tav. 3.4 e 3.5).

**Tav. 3.4 - La popolazione del Bacino del Mediteranno per Rive al 2010 e prevista al 2030 e al 2050**

Rive	Anni		
	2010	2030	2050
	<b>Ammontare della Popolazione</b>		
<b>Riva Nord</b>	204.258.000	211.883.000	210.094.000
<b>Riva Est</b>	115.033.000	143.389.000	161.420.000
<b>Riva Sud</b>	169.199.000	215.536.000	244.258.000
<b>Totale</b>	488.490.000	570.808.000	615.772.000
	<b>Distribuzione percentuale</b>		
<b>Riva Nord</b>	41,81	37,12	34,12
<b>Riva Est</b>	23,55	25,12	26,21
<b>Riva Sud</b>	34,64	37,76	39,67
<b>Totale</b>	100,00	100,00	100,00

Fonte: n.s elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

**Tav. 3.5 – I tassi di crescita medi annui e l’incremento demografico nel Bacino del Mediterraneo per Rive dal 2010 al 2050**

Rive	Tassi di crescita medi annui (per mille)	
	2010-2030	2030-2050
Riva Nord	1,83	-0,42
Riva Est	11,08	5,94
Riva Sud	12,18	6,27
Totale	7,82	3,80
Rive	Incremento demografico per Rive dal 2010 al 2050	
	Totale	Percentuale
Riva Nord	5.836.000	4,59
Riva Est	46.387.000	36,44
Riva Sud	75.059.000	58,97
Totale	127.282.000	100,00

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

L’incremento assoluto che si avrà tra il 2010 e il 2050 sarà pari a 127.282.000 e si distribuirà dal punto di vista territoriale in maniera molto diversa fra le tre Rive del Bacino del Mediterraneo.

Nella Riva Nord la popolazione passerà da 204.258.000 (al 2010) , a 210.094.000 (al 2050), si tratta, nel complesso, di un guadagno di poco meno di 6 milioni di unità in quarant’anni, pari circa al 5% in più. Poca cosa, se paragonato al notevole incremento che accadrà invece alle restanti due aree, la Riva Est, che passerà da 115.033.000 a 161.420.000 (+ 46.387.000 di individui, ovvero +40%), e la Riva Sud, il cui aumento è previsto essere pari a 75.059.000 individui, passerà infatti, l’ammontare della popolazione da 244.258.000 (del 2010) a 169.199.000 (nel 2050) pari a +44% di individui. In definitiva, il peso demografico del Nord scenderà dal 42% nel 2010 al 34% nel 2050, contro un corrispondente incremento del Sud-Est, al cui interno i rapporti numerici resteranno approssimativamente stabili sui valori attuali.

Se il XX secolo è stato caratterizzato dalla numerosità di alcuni Paesi della Riva Nord (in particolare la Francia e l’Italia), il XXI secolo è e sarà invece caratterizzato dalla notevole numerosità degli Egiziani e dei Turchi (vedi Tav. 3.6).



**Tav. 3.6 – Graduatoria dei Paesi più popolati dell’area del Bacino del Mediterraneo al 1950 e al 2010 e prevista al 2050 (in migliaia)**

<b>Rive</b>	<b>Paesi</b>	<b>1950</b>	<b>Rive</b>	<b>Paesi</b>	<b>2010</b>
Riva Nord	Italia	46.370	Riva Sud	Egitto	84.473
Riva Nord	Francia	41.832	Riva Est	Turchia	75.704
Riva Nord	Spagna	28.010	Riva Nord	Francia	62.635
Riva Sud	Egitto	21.514	Riva Nord	Italia	60.098
Riva Est	Turchia	21.484	Riva Nord	Spagna	45.318
Riva Sud	Marocco	8.955	Riva Sud	Algeria	35.423
Riva Sud	Algeria	8.752	Riva Sud	Marocco	32.381
Riva Nord	Portogallo	8.406	Riva Est	Siria	22.503
Riva Nord	Grecia	7.566	Riva Nord	Grecia	11.183
Riva Nord	Croazia	3.853	Riva Nord	Portogallo	10.730
Riva Est	Siria	3.533	Riva Sud	Tunisia	10.372
Riva Sud	Tunisia	3.529	Riva Est	Israele	7.284
Riva Nord	Bosnia-Erzegovina	2.664	Riva Sud	Libia	6.550
Riva Nord	Slovenia	1.476	Riva Est	Palestina	4.411
Riva Est	Libano	1.444	Riva Nord	Croazia	4.410
Riva Est	Israele	1.256	Riva Est	Libano	4.252
Riva Nord	Albania	1.211	Riva Nord	Bosnia-Erzegovina	3.760
Riva Sud	Libia	1.029	Riva Nord	Albania	3.069
Riva Est	Palestina	1.005	Riva Nord	Slovenia	2.024
Riva Est	Cipro	493	Riva Est	Cipro	879
Riva Nord	Montenegro	399	Riva Nord	Montenegro	623
Riva Nord	Malta	312	Riva Nord	Malta	408

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*)

**Segue tav. 3.6**

<b>Rive</b>	<b>Paesi</b>	<b>2050</b>
Riva Sud	Egitto	129.536
Riva Est	Turchia	97.386
Riva Nord	Francia	67.692
Riva Nord	Italia	57.067
Riva Nord	Spagna	51.259
Riva Sud	Algeria	49.610
Riva Sud	Marocco	42.583
Riva Est	Siria	36.910
Riva Sud	Tunisia	12.711
Riva Nord	Grecia	10.937
Riva Est	Israele	10.650
Riva Est	Palestina	10.264
Riva Nord	Portogallo	10.018
Riva Sud	Libia	9.818
Riva Est	Libano	5.034
Riva Nord	Croazia	3.823
Riva Nord	Albania	3.302
Riva Nord	Bosnia-Erzegovina	3.008
Riva Nord	Slovenia	1.955
Riva Est	Cipro	1.176
Riva Nord	Montenegro	619
Riva Nord	Malta	414

**Fonte:** n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Dai dati riportati nella tavola 3.6 si evince che, così come nel 2010 anche nel 2050 gli Egiziani ed i Turchi saranno le popolazioni più numerose, le fasce estreme di tale graduatoria per i prossimi anni non muteranno, ci sarà un cambio di “posto” nella parte centrale, come ad esempio la Tunisia che salirà all’interno della graduatoria di qualche “posto” in quanto avrà nei prossimi anni un incremento della popolazione pari a 2.339.000 individui in più, mentre ci saranno altri paesi che scenderanno dalla graduatoria a causa del decremento che le rispettive popolazioni subiranno nel corso dei prossimi anni, come il Portogallo, la Grecia e la Croazia.

Da questa analisi possiamo poter trarre due conclusioni fondamentali: la prima e che la popolazione totale dell’area del Bacino del Mediterraneo crescerà sensibilmente di circa 127 milioni di individui entro il 2050; la seconda, che tale crescita riguarderà soprattutto la Riva Sud, la cui popolazione arriverà a rappresentare il 40% del popolazione totale del Bacino del Mediterraneo mentre quella della Riva Est

rappresenterà il 26%, infine nella Riva Nord dopo un modesto incremento demografico fino al 2030 (7,6 milioni) ci sarà una flessione di quasi 2 milioni di individui nel successivo ventennio.

Un quadro relativo ad alcuni indicatori della fecondità, della mortalità e della speranza di vita utilizzati nello scenario Medio vengono riportati nella tav. 3.7 e 3.8.

**Tav. 3.7 – Valori del tasso di fecondità totale e del tasso di mortalità totale nel quinquennio (2005-10) e i valori previsti per tali indicatori demografici per i quinquenni 2025-30 e 2045-2050**

Paesi della Riva Nord	Tasso di fecondità totale			Tasso di mortalità totale		
	2005-10	2025-30	2045-50	2005-10	2025-30	2045-50
Francia	1,89	1,85	1,85	8,60	9,9	11,70
Italia	1,38	1,54	1,74	9,70	11,9	14,00
Malta	1,26	1,44	1,64	7,80	10,6	12,80
Spagna	1,43	1,75	1,85	8,70	9,6	12,10
Croazia	1,42	1,64	1,84	11,50	13,0	14,70
Montenegro	1,64	1,82	1,85	10,20	11,2	12,50
Slovenia	1,36	1,62	1,82	9,50	11,8	14,10
Albania	1,87	1,85	1,85	6,10	8,0	10,70
Bosnia-Erzegovina	1,21	1,39	1,59	9,80	12,4	16,50
Grecia	1,38	1,56	1,76	10,02	11,6	13,60
Portogallo	1,38	1,54	1,74	10,10	11,8	14,50
Paesi della Riva Est	Tasso di fecondità totale			Tasso di mortalità totale		
	2005-10	2025-30	2045-50	2005-10	2025-30	2045-50
Libano	1,86	1,85	1,85	6,90	7,6	10,30
Palestina	5,09	3,12	2,35	3,70	3,1	4,00
Siria	3,29	2,21	1,85	3,40	3,7	6,00
Israele	2,81	2,22	1,90	5,50	6,0	7,50
Turchia	2,13	1,85	1,85	6,00	6,9	9,70
Cipro	1,52	1,70	1,85	7,10	8,5	10,20
Paesi della Riva Sud	Tasso di fecondità totale			Tasso di mortalità totale		
	2005-10	2025-30	2045-50	2005-10	2025-30	2045-50
Tunisia	1,86	1,85	1,85	5,90	6,8	10,00
Algeria	2,38	2,00	1,85	4,90	5,5	8,50
Marocco	2,38	1,99	1,85	5,80	6,4	8,80
Libia	2,72	1,93	1,85	4,10	5,1	7,70
Egitto	2,89	2,25	1,92	5,90	5,8	7,40

Fonte: dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

**Tav. 3.8 – Valori della vita media alla nascita ( $e_0$ ) e del tasso di mortalità infantile nel quinquennio (2005-10) e i valori previsti per tali indicatori demografici per i quinquenni 2025-30 e 2045-2050**

Paesi della Riva Nord	$e_0$			Tasso di mortalità infantile		
	2005-10	2025-30	2045-50	2005-10	2025-30	2045-50
Francia	81,20	83,9	86,00	3,90	3,4	3,00
Italia	81,20	83,3	85,40	3,90	3,5	3,10
Malta	79,70	82,1	84,20	6,30	5,0	4,10
Spagna	80,90	83,6	85,50	3,90	3,4	3,00
Croazia	76,20	79,3	81,60	6,20	4,7	3,80
Montenegro	74,00	77,2	79,80	8,70	6,0	4,90
Slovenia	78,40	81,0	83,30	3,70	3,4	3,10
Albania	76,50	79,3	81,60	16,10	10,6	8,00
Bosnia-Erzegovina	75,10	77,7	80,20	12,80	9,8	6,30
Grecia	79,20	82,0	84,20	3,80	3,3	2,70
Portogallo	78,70	81,3	83,20	4,20	3,8	3,40
Paesi della Riva Est	$e_0$			Tasso di mortalità infantile		
	2005-10	2025-30	2045-50	2005-10	2025-30	2045-50
Libano	72,00	75,8	78,70	22,00	13,0	8,80
Palestina	73,40	76,9	79,50	17,50	10,4	7,90
Siria	74,10	77,5	80,00	16,00	9,9	7,60
Israele	80,70	83,3	85,40	4,70	3,9	3,40
Turchia	71,80	75,5	78,50	27,50	15,5	9,70
Cipro	79,70	81,9	83,80	5,50	4,3	3,40
Paesi della Riva Sud	$e_0$			Tasso di mortalità infantile		
	2005-10	2025-30	2045-50	2005-10	2025-30	2045-50
Tunisia	73,90	77,2	79,80	19,80	11,3	8,30
Algeria	72,30	76,2	79,00	31,10	16,5	11,10
Marocco	71,20	75,5	78,60	30,60	16,2	10,30
Libia	74,00	77,4	80,10	18,00	11,5	8,70
Egitto	70,00	74,4	77,70	34,80	18,3	10,70

Fonte: dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Nello scenario Medio, come abbiamo detto nel precedente paragrafo si presume che la fertilità totale in tutti i paesi alla fine converga verso un livello di 1,85 figli per donna, tuttavia, non tutti i paesi raggiungeranno questo livello di fecondità al termine del periodo della proiezione (2045-2050), nella Riva Nord solo la Francia, la Spagna, il Montenegro e l'Albania avranno un TFT pari a 1,85 mentre l'Italia arriverà nell'ultimo quinquennio di previsione con un TFT pari a 1,74 ciò è dovuto sostanzialmente al fatto che i livelli di fecondità a partire dal quinquennio 2005-2010 sono molto bassi pari a 1,38; anche le previsioni elaborate dall'Istat prevedono un leggero rialzo del TFT in Italia passando da 1,3 (nel 2005) a 1,6 (nel 2050). Fin dalla metà degli anni '60 si è

riscontrato in Italia un modello riproduttivo al di sotto del livello di sostituzione delle generazioni (2,1 figli per donna) per ragioni inerenti alla vita di coppia, al ruolo familiare della donna, alla sua facilitazione nell'inserimento lavorativo, al costo economico della cura dei figli, all'erogazione di servizi sociali, al supporto dei redditi dei nuclei familiari, alla decisione di avere figli anche in età più avanzata. Nelle aree nelle quali alcuni di questi fattori sono sensibilmente migliorati si è riscontrato un impatto anche sui livelli di fecondità, sul quale ha influito notevolmente l'apporto delle donne immigrate. Da una decina d'anni è in atto un recupero parziale della fecondità, per cui si è passato da 1,19 figli del 1995 (anno del minimo storico) a 1,35 nel 2010. E' fondato ritenere che questo recupero sia destinato a continuare e che esso, pur senza poter assicurare il livello di sostituzione, porti l'Italia ai livelli medi europei.

Per quel che concerne invece, la Riva Sud, si osserva che nel quinquennio 2005-10 l'unico paese ad avere un TFT al di sotto del livello di sostituzione è la Tunisia, come abbiamo visto in precedenza è il paese arabo (assieme al Libano) in cui la diminuzione della fecondità avviene in maniera regolare e più precoce. Malgrado la flessione della fecondità e l'inerzia demografica che tale fenomeno imprimerà alla struttura della popolazione tunisina, la crescita sarà ancora relativamente elevata nell'arco dei prossimi 40 anni, pari ad un tasso d'incremento medio annuo del 5,10 per mille.

Mentre osservando l'ultimo quinquennio si osserva, come l'unico paese a non raggiungere un TFT pari a 1,85 nella Riva Sud è l'Egitto. L'Egitto è senza dubbio il paese più popoloso dell'Africa mediterranea e oggi lo è anche per quel che concerne il Bacino del Mediterraneo, ma ciò non significa che la sua situazione demografica sia di facile comprensione. L'abbondanza di dati statistici non deve illuderci sulla possibilità di cogliere la realtà di questo paese fortemente concentrato e centralizzato. Emergono infatti numerosi segnali contraddittori, a seconda che la crescita demografica sia analizzata con i metodi tradizionali (censimenti, stato civile) oppure con l'ausilio di indagini sulla fecondità o sulla salute della madre e del bambino<sup>93</sup>. A ciò si aggiunga che le rilevazioni sulla popolazione complessiva sono caratterizzate da una certa

---

<sup>93</sup> Su questo argomento si veda Philippe Fargues, « Ce que l'on peut encore apprendre des sources conventionnelles : état civil et recensements » in *The New Demography of the Arab World*, Cairo, American University of Cairo, dicembre 1996.

ambiguità, poiché non sempre riescono a distinguere con chiarezza la popolazione residente nel paese dalla consistente quota di popolazione egiziana che vive all'estero.

Ma le difficoltà non riguardano soltanto i criteri di misurazione, in Egitto, infatti, la transizione demografica non è stata relativamente regolare, come è accaduto ad esempio nei paesi del Maghreb. La politica demografica che le autorità del paese avevano messo in atto assai precocemente e che aveva già favorito negli anni sessanta un rapido decremento della fecondità, è stata messa in discussione dopo la scomparsa di Nasser (fu Presidente della Repubblica egiziana dal 16/01/1956 al 28/09/1970).

La grande importanza del paese all'interno dell'area mediterranea impone di considerare con particolare attenzione il suo futuro demografico, tanto più che nell'arco di una sola generazione (frutto di una transizione esitante) l'Egitto secondo le previsioni elaborate dall'ONU potrebbe diventare l'unico "gigante demografico" della regione, con una popolazione superiore ai cento milioni di abitanti, sebbene sulla base delle ipotesi relative allo scenario Medio che prevede una transizione feconda relativamente lenta: la fecondità egiziana scenderà al di sotto del livello di sostituzione dopo il 2020, arrivando ad avere al 2050 un TFT pari a 1,92 figli per donna.

Per quel che concerne la Riva Est, c'è da dire che solo la Palestina e Israele non raggiungono al termine delle previsioni (2045-50) un TFT pari a 1,85; la Palestina sin da sempre è stata caratterizzata da una fecondità particolarmente elevata rispetto a quella degli altri paesi, nel quinquennio 2005-2010 ha infatti un TFT pari a 5,09 figli per donna il più alto che si registra nel Bacino del Mediterraneo.

I fattori determinanti abituali della fecondità, il livello di istruzione in particolare, hanno un ruolo assai meno importante che altrove, tenuto conto delle circostanze eccezionali; così in questo paese, in cui l'analfabetismo è praticamente scomparso tra le donne in età riproduttiva, l'effetto dell'istruzione sulla fecondità si è attenuato.

La stretta connessione alla situazione politica rende l'evoluzione della fecondità palestinese più difficile da cogliere e da pronosticare di quella di qualunque altro paese. Strumento di combattimento nella lotta contro l'occupazione, la fecondità aveva conosciuto una ripresa considerevole con *l'intifada*, nonostante il livello già molto

elevato. E' possibile che gli accordi di Oslo<sup>94</sup> possano essere la premessa per una diminuzione, che traspare moderatamente attraverso i dati più recenti. Al contrario, una situazione che non è né di guerra né di pace, quale quella che prevale attualmente, o una ripresa delle ostilità, sarebbero tali da attenuare la diminuzione.

Nel prossimo futuro le autorità palestinesi dovranno far fronte a due problemi direttamente collegati alla demografia, più gravi qui che in qualunque altra parte del mondo arabo. Innanzitutto il problema dell'ambiente naturale, soprattutto a Gaza, questa minuscola striscia di terra di 365 kmq, la cui densità demografica è già insostenibile: da 2.230 abitanti per kmq si potrebbe arrivare, secondo le previsioni dell'ONU, a più di 5.000 nel 2030. Inoltre, la transizione feconda tardiva, "la bomba demografica palestinese" che ha avuto effetti politici concreti, dal momento che ha certamente esercitato un ruolo importante nel favorire il riconoscimento della situazione palestinese da parte degli israeliani, potrebbe rivelarsi disastrosa sul piano dell'occupazione. Soltanto per gli uomini, il numero annuo di coloro che raggiungono l'età lavorativa è pari nel 2010 a 42.000 mentre nel 2025 sarà pari a 60.000. La Palestina dunque dovrà affrontare il temibile compito di accogliere un numero di persone attive che rischia di triplicarsi nel corso di una generazione. Si badi inoltre che queste cifre non tengono conto dei disoccupati, il cui numero dipende dalle incertezze politiche collegate all'apertura delle frontiere con Israele, né delle donne, il cui tasso di attività è il più basso del mondo arabo (una donna attiva occupata ogni 10 uomini, rapporto paragonabile a quello dell'Arabia Saudita), e neppure degli emigrati che potrebbero tornare dall'esilio, dalla Giordania o da altri luoghi.

---

<sup>94</sup> Gli **Accordi di Oslo**, ufficialmente chiamati **Dichiarazione dei Principi riguardanti progetti di auto-governo ad interim** o **Dichiarazione di Principi (DOP)**, furono conclusi a Oslo, Norvegia il 20 agosto 1993, e subito dopo ebbe luogo la cerimonia pubblica ufficiale di firma a Washington D.C. il 13 settembre 1993, con Yasser Arafat che siglò i documenti per conto dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e Shimon Peres che firmò per conto dello Stato d'Israele. Alla cerimonia parteciparono in veste di garanti Warren Christopher per gli Stati Uniti e Andrei Kozyrev per la Russia, alla presenza del Presidente statunitense Bill Clinton e del Primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e, per tale funzione esecutiva, dello stesso Presidente dell'OLP Yasser Arafat.

Gli Accordi di Oslo furono la conclusione di una serie di intese segrete e pubbliche che erano state messi in moto in particolare dalla Conferenza di Madrid del 1991, e di negoziati condotti nel 1993 tra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (che agiva in rappresentanza del popolo palestinese), come parte di un processo di pace che mirava a risolvere il conflitto arabo-israeliano.

Come abbiamo potuto capire, la fecondità futura costituisce il parametro chiave delle previsioni elaborate dall'ONU, per quel che concerne la mortalità essa viene proiettata sulla base di modelli di cambiamento della speranza di vita elaborate dall'ONU, questi modelli producono piccoli guadagni sulla speranza di vita già raggiunti da ogni singolo paese. La speranza di vita come lo si può osservare dai dati riportati nella tavola 3.6 è e continuerà ad essere in continuo aumento in tutti i paesi del Bacino del Mediterraneo, tutto ciò avrà luogo grazie ai continui progressi medici.

Il tasso di mortalità infantile che come sappiamo non è solo un indicatore demografico ma anche un indicatore delle condizioni di vita sociale, nei prossimi anni tenderà in tutti i paesi a diminuire, soprattutto nei paesi della Riva Nord, nella Riva Sud si registreranno i livelli più alti, il Marocco, l'Algeria e l'Egitto avranno nell'ultimo quinquennio di proiezione (2045-2050) un tasso di mortalità infantile superiore al 10 per mille, rispettivamente: 10,30 per mille, 11,10 per mille e 10,70 per mille. C'è da dire che, ciò che determina quozienti di mortalità infantile particolarmente elevati è soprattutto la componente esogena<sup>95</sup>, il cui rilievo è strettamente connesso con le caratteristiche socio-economiche della popolazione, nel senso che quanto più soddisfacenti sono le condizioni di vita della stessa tanto più bassa è l'incidenza della mortalità infantile dovuta a cause esogene.

Per quel che concerne invece la mortalità totale, essa tenderà in tutti i paesi a crescere, in quanto sebbene la durata della vita tenderà ad aumentare di contro ci sarà un incremento della popolazione anziana che a sua volta comporterà una notevole diffusione delle malattie croniche tra le persone in età superiore ai 64 anni; la popolazione anziana passerà infatti da 51.534.000 (nel 2010) a 127.736.000 (nel 2050), l'indice di vecchiaia passerà da 45 a 117, quindi su 100 giovanissimi nel 2050 ci saranno nel Bacino del Mediterraneo 117 anziani.

Per quel che concerne il movimento migratorio, l'ipotesi che è stata formulata dall'United Nations Population Division è che il futuro cammino della migrazione

---

<sup>95</sup> La mortalità infantile si può scomporre in due componenti fondamentali: una endogena (o biologica) e l'altra esogena. La componente endogena riguarda i decessi verificatisi nel primo anno di vita dovuti a fattori che hanno agito durante la vita intrauterina (debolezza della madre, tare ereditarie, strapazzi della madre durante la gravidanza, etc.); la componente esogena riguarda i decessi legati a fattori ambientali esterni e sociali (clima, alimentazione, igiene dell'abitazione e dell'allevamento, assistenza medica, organizzazione ospedaliera, etc).



internazionale venga proiettata sulla base delle precedenti stime (vedi Tav. 3.9). E' stata presa questa decisione, in quanto fare delle previsioni sulla possibile evoluzione dei movimenti migratori internazionali è esercizio tutt'altro che facile; i molteplici fattori che li determinano sono infatti legati, come abbiamo già ricordato, oltre che a comportamenti demografici anche all'evolvere della situazione economica, sociale, istituzionale.

**Tav. 3.9 – Valori del tasso migratorio netto nel quinquennio (2005-10) e i valori previsti per tale indicatore demografico per i quinquenni 2025-30 e 2045-2050**

Paesi della Riva Nord	Tasso migratorio netto (per mille)		
	2005-10	2025-30	2045-50
Francia	1,6	1,5	1,5
Italia	5,6	2,5	2,6
Malta	2,5	2,3	2,4
Spagna	7,9	2,8	2,9
Croazia	0,5	0,5	0,5
Montenegro	-1,6	0,0	0,0
Slovenia	2,2	2,2	2,2
Albania	-4,8	-2,9	-3,0
Bosnia-Erzegovina	-0,5	-0,3	-0,3
Grecia	2,7	2,7	2,7
Portogallo	3,8	1,9	2,0
Paesi della Riva Est	Tasso migratorio netto (per mille)		
	2005-10	2025-2030	2045-50
Libano	-0,6	-0,8	-0,8
Palestina	-0,5	-0,6	-0,5
Siria	7,7	-0,3	-0,3
Israele	2,4	0,8	0,7
Turchia	-0,1	0,0	0,0
Cipro	5,8	4,8	4,3
Paesi della Riva Sud	Tasso migratorio netto (per mille)		
	2005-10	2025-2030	2045-50
Tunisia	-0,4	-0,3	-0,4
Algeria	-0,8	-0,4	-0,3
Marocco	-2,7	-1,3	-1,2
Libia	0,6	0,5	0,4
Egitto	-0,8	-0,7	-0,6

**Fonte: dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Nei prossimi anni i flussi emigratori continueranno a prendere origine soprattutto all'interno dei Paesi appartenenti alla Riva Sud, in particolar modo dal Marocco. C'è da

dire che con molta probabilità anche i flussi emigratori provenienti dall'Egitto saranno molto consistenti quindi il tasso migratorio netto sarà superiore a -0,6 per mille, contando che per il quinquennio 2045-50 la popolazione sarà pari a più di 100 milioni di individui, con una popolazione in età attiva pari a più di 85 milioni, fino a che punto il sistema occupazionale egiziano sarà un grado di assorbire il forte incremento della domanda di lavoro? Il governo egiziano sarà in grado di adottare degli strumenti idonei al fine di attutire la futura pressione demografica esercitata sulle risorse (acqua, terreni coltivabili o abitabili, etc.)? In definitiva, possiamo dunque affermare che la futura crescita demografica egiziana avrà notevoli effetti sui flussi emigratori.

### 3.4 – La futura struttura della popolazione nel Bacino del Mediterraneo

Una prima immagine delle modificazioni strutturali che accadranno nei prossimi anni lo si può osservare attraverso le tav. 3.10, 3.11, 3.12 e 3.13.

**Tav. 3.10 - Età media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) presenti nel Bacino del Mediterraneo per l'anno 2010 e quelli previsti per il 2050**

Indici di struttura	Riva Nord		Riva Est		Riva Sud		Rive	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
x(M)	40,07	45,67	28,90	38,51	27,92	37,58	33,16	40,57
x(F)	43,01	48,79	29,89	40,38	28,70	39,49	35,05	42,91
x(T)	41,58	47,25	29,39	39,44	28,31	38,54	34,11	41,75
ID(M)	47,27	74,80	51,91	52,09	53,02	50,90	50,34	58,59
ID(F)	55,06	89,44	52,78	57,55	52,42	55,36	53,62	66,21
ID(T)	51,15	81,92	52,34	54,78	52,72	53,12	51,97	62,35
IDg(M)	24,57	26,78	44,27	29,27	46,20	30,41	36,65	30,87
IDg(F)	23,42	26,79	43,09	28,68	44,30	29,25	35,23	29,96
IDg(T)	24,00	26,78	43,69	28,98	45,25	29,83	35,94	30,42
IDa(M)	22,69	48,02	7,64	22,82	6,82	20,50	13,69	29,61
IDa(F)	31,65	62,65	9,69	28,87	8,12	26,12	18,39	37,86
IDa(T)	27,16	55,14	8,66	25,80	7,47	23,29	16,03	33,68

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

**Tav. 3.11 - Et  media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) presenti nella Riva Nord per l'anno 2010 e quelli previsti per il 2050**

Indici di struttura	Francia		Italia		Malta		Spagna	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
x(M)	38,88	43,57	41,85	47,42	38,99	47,09	39,88	46,35
X(F)	41,92	46,84	45,05	50,92	41,12	49,04	42,58	48,73
X(T)	40,44	45,24	43,49	49,20	40,06	48,07	41,25	47,54
ID(M)	51,04	68,83	48,15	79,23	38,36	68,85	43,61	81,41
ID(F)	58,30	83,23	57,77	96,69	46,10	74,79	51,06	93,19
ID(T)	54,68	75,86	52,94	87,73	42,16	71,78	47,29	87,10
IDg(M)	29,20	28,44	22,17	25,34	21,23	22,13	22,38	27,57
IDg(F)	27,69	28,66	21,17	25,25	21,99	21,01	21,63	27,66
IDg(T)	28,44	28,55	21,67	25,30	21,60	21,58	22,01	27,61
IDa(M)	21,85	40,39	25,98	53,89	17,12	46,72	21,23	53,85
IDa(F)	30,60	54,56	36,60	71,44	24,11	53,78	29,43	65,52
IDa(T)	26,24	47,31	31,26	62,43	20,56	50,21	25,28	59,49

Fonte: n.s. elaborazione su dati dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Segue tav. 3.11

Indici di struttura	Croazia		Slovenia		Montenegro		Albania	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
x(M)	39,74	44,69	39,93	45,63	36,02	41,86	32,85	41,44
x(F)	43,23	48,34	43,38	49,17	38,58	44,68	34,50	45,34
x(T)	41,55	46,56	41,69	47,43	37,33	43,28	33,69	43,44
ID(M)	42,68	66,70	37,80	71,56	45,24	56,63	48,53	53,48
ID(F)	52,57	82,42	48,85	88,99	48,60	67,74	48,38	67,52
ID(T)	47,64	74,41	43,24	80,02	46,93	62,04	48,46	60,37
IDg(M)	22,75	25,43	20,08	25,58	29,52	26,02	35,61	26,41
IDg(F)	21,38	25,02	19,54	25,81	27,10	25,81	32,50	25,54
IDg(T)	22,06	25,23	19,82	25,69	28,30	25,92	34,04	25,98
IDa(M)	19,93	41,27	17,71	45,97	15,71	30,61	12,92	27,07
IDa(F)	31,20	57,40	29,31	63,19	21,50	41,94	15,88	41,98
IDa(T)	25,58	49,18	23,43	54,33	18,63	36,13	14,42	34,39

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Segue tav. 3.11

Indici di struttura	Bosnia-Erzegovina		Grecia		Portogallo	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050
x(M)	38,39	46,92	40,99	46,71	40,02	46,72
x(F)	40,80	50,85	43,20	49,35	43,05	50,34
x(T)	39,64	48,95	42,10	48,04	41,58	48,58
ID(M)	40,02	63,67	45,17	75,39	45,75	74,88
ID(F)	41,89	82,49	51,30	88,07	52,92	91,39
ID(T)	40,98	72,87	48,20	81,53	49,36	83,01
IDg(M)	22,76	20,58	21,43	24,74	23,51	24,54
IDg(F)	20,00	20,09	20,67	24,72	21,88	23,93
IDg(T)	21,33	20,34	21,06	24,73	22,69	24,24
IDa(M)	17,26	43,08	23,74	50,64	22,24	50,34
IDa(F)	21,89	62,40	30,63	63,35	31,03	67,46
IDa(T)	19,65	52,53	27,14	56,80	26,67	58,77

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Tav. 3.12 - Et  media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) presenti nella Riva Est per l'anno 2010 e quelli previsti per il 2050

Indici di struttura	Libano		Palestina		Siria		Israele	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
x(M)	31,00	40,12	21,99	31,16	24,79	36,84	31,78	39,55
x(F)	32,38	42,87	22,57	31,83	25,40	37,89	34,04	41,36
x(T)	31,70	41,53	22,28	31,49	25,09	37,36	32,92	40,45
ID(M)	48,68	52,50	88,89	50,59	61,39	48,69	59,70	58,24
ID(F)	45,77	61,52	91,43	51,94	61,09	51,41	61,89	63,58
ID(T)	47,18	56,97	90,13	51,25	61,24	50,02	60,79	60,85
IDg(M)	38,26	27,12	84,34	40,34	56,72	30,08	45,74	30,29
IDg(F)	34,68	26,32	84,81	40,00	55,39	29,72	43,14	29,81
IDg(T)	36,41	26,72	84,57	40,17	56,06	29,90	44,44	30,06
IDa(M)	10,42	25,39	4,55	10,26	4,67	18,61	13,96	27,95
IDa(F)	11,09	35,20	6,63	11,94	5,70	21,69	18,75	33,77
IDa(T)	10,76	30,25	5,56	11,08	5,18	20,12	16,36	30,80

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Segue tav. 3.12

Indici di struttura	Turchia		Cipro	
	2010	2050	2010	2050
x(M)	30,06	39,69	36,90	42,59
x(F)	30,98	41,89	38,87	45,44
x(T)	30,52	40,80	37,92	44,03
ID(M)	47,21	52,84	43,62	59,78
ID(F)	48,48	59,60	45,02	69,32
ID(T)	47,84	56,17	44,33	64,48
IDg(M)	39,44	27,77	26,51	26,45
IDg(F)	38,60	27,09	24,12	25,57
IDg(T)	39,02	27,44	25,29	26,01
IDa(M)	7,78	25,06	17,11	33,33
IDa(F)	9,88	32,51	20,90	43,75
IDa(T)	8,82	28,74	19,05	38,46

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Tav. 3.13 - Età media, indici di struttura della popolazione (espressi in %) presenti nella Riva Sud per l'anno 2010 e quelli previsti per il 2050

Indici di struttura	Tunisia		Algeria		Marocco		Libia	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
x(M)	31,17	41,16	28,29	39,40	28,76	38,14	28,21	38,86
x(F)	32,17	43,59	29,08	40,91	29,74	40,90	27,70	40,52
x(T)	31,67	42,38	28,68	40,16	29,26	39,56	27,96	39,69
ID(M)	42,23	55,45	45,90	53,55	51,49	51,03	51,52	54,46
ID(F)	41,78	64,15	46,67	58,04	49,00	57,47	53,64	60,67
ID(T)	42,00	59,69	46,28	55,76	50,21	54,27	52,54	57,49
IDg(M)	33,36	26,70	39,87	28,54	43,99	29,62	45,16	29,82
IDg(F)	31,56	26,26	39,07	28,03	40,34	27,84	46,70	29,79
IDg(T)	32,46	26,48	39,48	28,29	42,12	28,72	45,90	29,80
IDa(M)	8,87	28,75	6,02	25,01	7,50	21,41	6,36	24,65
IDa(F)	10,23	37,89	7,60	30,01	8,66	29,62	6,94	30,88
IDa(T)	9,54	33,20	6,80	27,47	8,09	25,55	6,64	27,69

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

**Segue tav. 3.13**

Indici di struttura	Egitto	
	2010	2050
x(M)	27,03	36,25
x(F)	27,78	37,99
x(T)	27,40	37,13
ID(M)	58,48	49,17
ID(F)	57,79	52,53
ID(T)	58,14	50,84
IDg(M)	51,79	31,75
IDg(F)	49,85	30,38
IDg(T)	50,82	31,07
IDa(M)	6,69	17,42
IDa(F)	7,94	22,15
IDa(T)	7,31	19,78

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Osservando i dati riportati nelle tavole si evince, come l'età media nel Bacino del Mediterraneo sarà nel 2050 pari a 42 anni, dando luogo ad un incremento pari a 8 anni rispetto al 2010, analizzando tale indice per genere si osserva che c'è pochissima differenza, infatti l'età media maschile sarà pari a 41 anni e per le donne sarà pari a 43 anni. Facendo l'analisi per le singole Rive, si nota come l'età media continuerà ad essere maggiore nella Riva Nord (47 anni) e ad essere minore nella Riva Sud (38 anni).

Per quel che concerne l'ID totale vediamo, come nel corso degli anni tenderà ad aumentare passando da 52% a 62%, ciò è dovuto sostanzialmente ad una forte crescita della popolazione anziana che nel corso dei prossimi 40 anni aumenterà più del doppio, mentre la popolazione dei giovanissimi (0-14 anni) diminuirà passando da 115.559.000 a 108.740.000 nel 2050, tale diminuzione accadrà in quanto in tutte le Rive si avrà una decrescita di tale contingente. Osservando l'ID totale per le singole Rive si nota come il valore più alto lo si riscontra nella Riva Nord, in quanto proprio in questa Riva si ha la maggiore crescita della popolazione anziana. Per quel che concerne l'ID giovanile e quello anziano si osserveranno due tendenze differenti, nel primo caso una sostanziale decrescita dei valori del IDg causata dalla diminuzione della popolazione giovanile mentre nel secondo caso una crescita dovuta all'incremento della popolazione anziana per tutte e tre le Rive.

Osservando gli indici di struttura per i singoli Paesi, notiamo come nella Riva Nord l'età media sarà maggiore in Italia (49 anni), nella Riva Est sarà a Cipro (44 anni) ed infine nella Riva Sud sarà in Tunisia; mentre l'età media più bassa sarà riscontrata per la Riva Nord in Montenegro (43 anni), per la Riva Est in Palestina e per la Riva Sud in Egitto.

Per quel che concerne l'ID totale si risconterà per la Riva Nord un maggior valore in Italia (pari a l'88%) a causa del notevole incremento della popolazione anziana, mentre si avrà il valore più basso in Albania pari al 60%. Se nella Riva Nord si assisterà per tutti i paesi ad una crescita dell'ID totale, nella Riva Est ci saranno alcuni paesi come il Libano, Israele, la Turchia e Cipro in cui l'ID totale aumenterà mentre nel restante dei Paesi diminuirà. In Turchia l'ID totale passerà dal 48% al 56% tale incremento è dovuto alla fortissima crescita della popolazione anziana che passerà da 4.516.000 (nel 2010) a 17.920.000 nel 2050, mentre i giovani inferiori a 15 anni diminuiranno rappresentando nel 2050 il 18% della popolazione contro il 26% nel 2010. Nella Riva Sud si assisterà invece, ad una crescita dell'ID totale ad eccezione, dell'Egitto in cui si avrà una leggera diminuzione pari al 14%.

L'ID giovanile in tutti i Paesi del Bacino del Mediterraneo raggiungerà nel 2050 dei valori al di sotto del 30% ad eccezione della Palestina che farà registrare un IDg pari a 40% e l'Egitto con un IDg pari a 31%. Di contro, proprio nella Palestina e nell'Egitto si registra un IDa molto basso in quanto la popolazione degli anziani è di gran lunga inferiore a quella dei giovanissimi, nella Riva Nord si registrano invece i valori più alti di tale indice, in particolar modo in Italia che avrà nel 2050 un IDa pari a 62%.

Concludendo, possiamo dire che, sulla base delle previsioni elaborate dall'ONU e prendendo in considerazione lo scenario Medio i divari strutturali nei prossimi anni si risconteranno soprattutto nelle fasce estreme della popolazione, in quanto i Paesi della Riva Nord saranno sempre di più caratterizzati dalla popolazione anziana, in quanto già oggi si parla di una popolazione ultra sessantacinquenne oltre i 36 milioni di individui, mentre nelle altre due Rive l'invecchiamento si inizierà a manifestare nei prossimi anni, infatti nella Riva Sud l'ammontare che si registra oggi nella Riva Nord della popolazione anziana si registrerà nel 2050.

Gli aspetti demografici possono apparire relativamente stabili se posti a confronto con variabili di tipo economico, politico sociale. Ciò non di meno, in determinati periodi, e indeterminati contesti, anch'essi mutano in maniera relativamente veloce, ponendo alla società problemi nuovi e di non facile soluzione. Questo è quello che è avvenuto nel recente passato, e che continuerà presumibilmente ad avvenire nel prossimo futuro, nei paesi del Bacino del Mediterraneo.

### 3.5 – Il futuro invecchiamento demografico nel Bacino del Mediterraneo

Nell'ambito degli aspetti determinanti l'invecchiamento demografico già precedentemente evidenziati, intendo svolgere un'analisi in termini di struttura per età, letta attraverso l'evoluzione futura dell'indice di vecchiaia (vedi tav. 3.14).

**Tav. 3.14 – Indice di vecchiaia nel Bacino del Mediterraneo (in %)**

Paesi	IV nel 2010	IV nel 2050
Francia	92,26	165,74
Italia	144,24	246,79
Malta	95,16	232,69
Spagna	114,86	215,44
Croazia	115,93	194,94
Montenegro	65,83	139,39
Slovenia	118,21	211,47
Albania	42,37	132,34
Bosnia-Erzegovina	92,09	258,19
Grecia	128,89	229,66
Portogallo	117,55	242,43
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>113,18</b>	<b>205,86</b>
Libano	29,56	113,19
Palestina	6,57	27,59
Siria	9,24	67,28
Israele	36,81	102,46
Turchia	22,60	104,74
Cipro	75,32	147,85

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).



**Segue tav. 3.14**

<b>Totale Riva Est</b>	<b>19,81</b>	<b>89,02</b>
Tunisia	29,40	125,38
Algeria	17,23	97,11
Marocco	19,22	88,95
Libia	14,46	92,90
Egitto	14,39	63,66
<b>Totale Riva Sud</b>	<b>16,52</b>	<b>78,08</b>
<b>Totale Rive</b>	<b>44,60</b>	<b>117,47</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Attualmente l'ammontare della popolazione anziana nei Paesi della Riva Est e Sud è molto bassa, infatti il loro IV è pari rispettivamente a 19,81 per cento e a 16,52 per cento, si ha un grado di invecchiamento demografico lievemente superiore per la Riva Est, poiché il numero dei giovanissimi è inferiore rispetto a quello che si registra per la Riva Sud (rispettivamente nel 2010 si ha una popolazione dei giovanissimi pari a poco meno di 33 milioni e a poco più di 50 milioni).

La Riva Nord è e sarà caratterizzata da un forte grado d'invecchiamento, infatti al 2010 l'IV è pari a 113,18 per cento e nel 2050 sarà pari a 205,86 per cento, il maggior concentrazione di anziani è oggi in Italia, ma nel prossimo futuro il grado di invecchiamento sarà più alto in Bosnia-Erzegovina (258,19 per cento nel 2050).

C'è da dire che l'invecchiamento demografico nei prossimi anni tenderà ad incrementarsi non solo nei Paesi della Riva Nord ma anche in quella afro-asiatica i loro IV saranno pari rispettivamente a 78,08 per cento e a 89,02 per cento.

L'aumento previsto della popolazione anziana ha implicazioni su importanti settori quali la spesa sociale, il mercato del lavoro, il sistema economico. Il cambiamento nella struttura delle età influenza la domanda di programmi sociali pubblici mediante l'aumento della pressione demografica sugli schemi pensionistici, sui sistemi di cure e assistenza sociale per gli anziani, e la diminuzione di domanda per assegno dei figli, istruzione e altri programmi per i giovani.

L'invecchiamento influisce come abbiamo visto anche sulla struttura della forza lavoro, per la sempre minore presenza delle fasce di età giovanili: questo può comportare dei problemi di flessibilità lavorativa e di reimpiego dei lavoratori in nuove mansioni (un giovane è sempre più "elastico" nell'apprendimento di un adulto), o di aggiornamento professionale, ecc. Pertanto anche il mercato del lavoro andrebbe preparato e adattato all'invecchiamento della forza lavoro, in modo che tale fattore non incida sulla capacità di crescita economica della società e sulla capacità di reggere la concorrenza internazionale con popolazioni dalla forza di lavoro assai più giovane e numericamente immensa.

In ogni fase della vita si manifesta a livello individuale una diversa propensione al consumo e al risparmio (qualitativo e quantitativo); quindi a livello aggregato i consumi di una popolazione anziana risultano diversi e in generale più ridotti, tenuto conto anche del fatto che i redditi di tale aggregato sono anche più compressi (La pensione è per il 78,3% degli anziani in Italia ad esempio rappresenta l'unica fonte di sostentamento. Una recente indagine ISTAT sui consumi della popolazione italiana rileva che tra gli ultrasessantenni aumenta l'incidenza della spesa per quei beni e servizi che non sono comprimibili quali gli alimentari, le bevande, l'abitazione (la maggior parte degli anziani risulta proprietario della casa in cui dimora), i combustibili, l'energia, e si riduce la spesa per quello che riguarda i beni voluttuari quali l'abbigliamento, il tempo libero, i trasporti).

Una popolazione anziana manifesta dunque nei consumi una domanda molto diversa da quella di una popolazione giovane, con ovvie conseguenze sulla struttura economico-produttiva, che peraltro non sempre si adegua per tempo con investimenti o differenziazioni di prodotti.

Queste in estrema sintesi sono le aree di interesse sociale ed economiche dell'invecchiamento. Darne una valutazione e una sintesi complessiva, come qualche volta si tenta di fare, è in genere riduttivo. Troppe le variabili da tenere in conto, troppe le variabili aleatorie da ipotizzare. Le problematiche sono variegate, complesse, multidimensionali, economicamente positive o negative a seconda dei punti di vista. Ma anche se una sintesi totale è assai difficile, una strategia globale è auspicabile.

Uno dei nodi maggiori da affrontare è il problema della adeguatezza delle risorse e della predittività dei mutamenti demografici, epidemiologici e sanitari; tali mutamenti sono imponenti e interconnessi (Kinsella, 1992; Caselli, 1993) e creano alle società contemporanee problemi complessi. La velocità dei mutamenti costituisce un elemento aggiuntivo di complessità, quando si voglia tempestivamente mettere in atto una strategia vincente per l'approntamento di adeguati servizi sociali e sanitari.

Da questo punto di vista il problema maggiore è quello di assicurare al sistema una necessaria, crescente flessibilità nella gestione della spesa pubblica e delle risorse umane e materiali.

Tutto ciò premesso, dati i processi di omogeneizzazione che caratterizzano il campo demografico, per quel che concerne il futuro dell'invecchiamento della popolazione nell'Area del Bacino del Mediterraneo, si può accogliere sulla base dei dati analizzati come aspettativa razionale quella che prevede:

- a) una saturazione del fenomeno laddove, anche in conseguenza di equilibri da "seconda transizione demografica", esso è molto avanzato. Per questi Paesi (quelli della Riva Nord) occorrerebbe, altresì, porsi il problema dell'individuazione di un'età di soglia non rigida e variamente determinabile in funzione delle loro specifiche condizioni demografiche, economiche e sociali;
- b) una progressiva accentuazione dello stesso nelle altre aree (Riva Est e Riva Sud), accentuazione la cui velocità dovrebbe essere strettamente correlata con le caratteristiche evolutive dei corrispondenti processi di transizione demografica, in quanto tanto più rapidi e intensi saranno il declino della fecondità e quello della mortalità tanto più rapidi saranno i correlativi processi di invecchiamento della popolazione.

Alla fine di un siffatto processo l'area del Bacino del Mediterraneo si potrebbe e/o dovrebbe presentare al proprio interno come notevolmente omogenea e i divari demografici che caratterizzavano la Riva Nord con quella Sud-Est saranno semplicemente un ricordo dei tempi andati.

**CAPITOLO IV**  
***PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA FORZA***  
***LAVORO NEL BACINO DEL MEDITERRANEO***

#### **4.1 - Premessa**

Al fine di elaborare le previsioni sulla forza lavoro è stato adottato un approccio strettamente demografico, i dati che sono stati utilizzati sono:

1) l'ammontare della popolazione futura, la cui consistenza è, per l'appunto resa disponibile dalle previsioni demografiche di base elaborate dall'ONU (che sono state riportate ed analizzate nel Capitolo III);

2) e i tassi di attività specifici.

I tassi di attività utilizzati per elaborare tali previsioni sono quelli rilevati dal Dipartimento di Statistica dell'International Labour Office (ILO). L'ILO come sappiamo è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere la giustizia sociale e i diritti umani internazionalmente riconosciuti, con particolare riferimento a quelli riguardanti il lavoro in tutti i suoi aspetti; è stata la prima agenzia specializzata a far parte del sistema delle Nazioni Unite nel 1946, ma la sua fondazione risale al 1919 in seno alla Società delle Nazioni. Ne fanno parte 178 Stati, e ha la sede principale a Ginevra, in Italia è presente a Torino. L'ILO fornisce una serie di statistiche del lavoro inerenti a tutti i Paesi del Mondo tra cui i tassi di attività specifici per ogni singolo Paese, essi sono pubblicati non solo nel sito (<http://laborsta.ilo.org/>) ma anche nell'"Yearbook on the total and economically active population", i dati per tutti i Paesi non risultano essere inerenti ad uno stesso anno quindi per alcuni Paesi ove non vi è un Istituto Statistico efficiente i tassi di attività specifici risultano essere rilevati in anni poco recenti come ad esempio è il caso della Libia i cui tassi sono riferiti all'anno:

1973, proprio per questo le previsioni sulla forza lavoro libanese dovranno essere valutate in maniera molto cauta poichè non si hanno dei dati molto aggiornati.

I dati sono generalmente tratti dal Censimento della popolazione più recente o dall'Indagine per campione sulle forza lavoro.

La comparabilità dei dati è ostacolata dalle differenze tra i Paesi per quanto riguarda i dettagli delle definizioni sulla popolazione economicamente attiva, in alcuni Paesi ad esempio alcuni gruppi come le forze armate (membri di carriera e di leva) sono in alcuni casi totalmente inclusi nella popolazione economicamente attiva questo è ad esempio il caso della Francia, della Slovenia, della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco, della Palestina e del Portogallo mentre in altri come in Italia, in Spagna ed in Grecia sono inclusi nella popolazione attiva solo i membri regolari delle forze armate escludendo invece coloro che stanno svolgendo il servizio militare o il servizio civile sostitutivo mentre in altri Paesi sono trattati come inattivi questo è il caso d'Israele e dell'Egitto. Si riscontrano inoltre delle discordanze come nel caso della Siria e della Turchia in cui nel Volume V "Total and Economically Active Population, Employment and Unemployment" contenuto nelle "Sources and Methods: Labour Statistics" (ILO) nella definizione che viene data per la popolazione attiva egiziana e israeliana sono incluse le forze armate (sia i membri di carriera che di leva) ma poi nell'indagine compiuta sulla forza lavoro si annota che nell'indagine sono esclusi le forze armate (si veda Volume III "Economically active population, employment, unemployment and hours of work"). Vi è anche una differenza nei metodi di raccolta e classificazione dei dati, in particolare, i tassi di attività femminili non sono molto spesso paragonabili a livello internazionale poiché in molti Paesi, le donne che lavorano nelle aziende agricole o nelle imprese familiari pur non percependo una retribuzione vengono inserite nella popolazione attiva, questo è ad esempio il caso della Palestina, della Siria, d'Israele, della Tunisia, e del Marocco in cui nell'indagine compiuta sulla forza lavoro vengono inseriti negli occupati anche i coadiuvanti familiari non retribuiti. Il periodo di riferimento è anche un importante fattore di differenza: in alcuni casi i dati sulla popolazione economicamente attiva si riferiscono alla posizione effettiva di ciascun individuo nel giorno in cui viene effettuato il censimento o l'indagine questo è il caso ad esempio del Marocco e della Palestina oppure in altri casi si riferisce ad un breve periodo specifico, come la

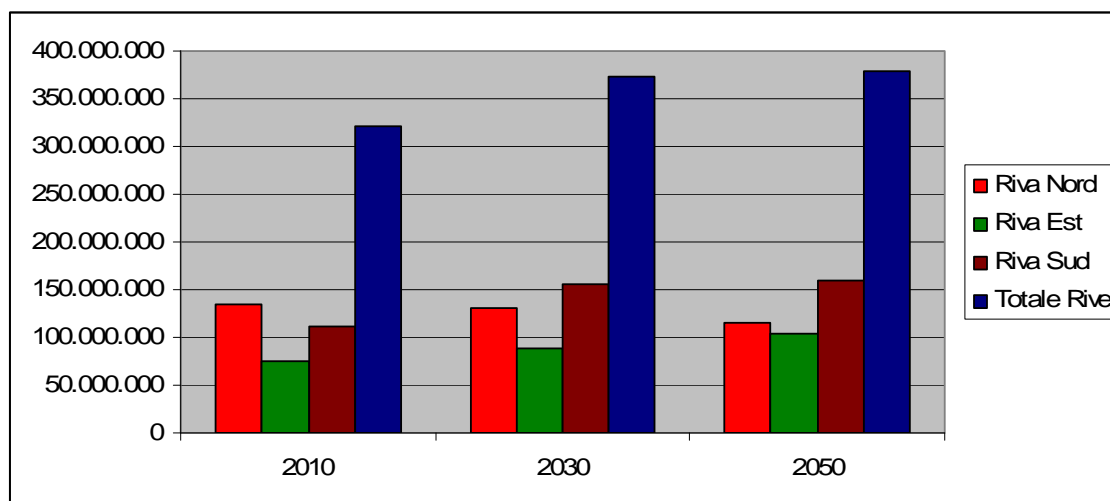
settimana immediatamente precedente al censimento o alla data dell'indagine questo è invece il caso dell'Italia, dell'Albania, del Portogallo, della Serbia, della Tunisia e dell'Algeria mentre ancora in altri casi i dati registrati si riferiscono alla posizione abituale di ogni persona, in generale, senza far riferimento ad un dato periodo di tempo questo è il caso della Libia e del Libano.

Tutto ciò, ci porta a dire che eventuali paragoni sulle previsioni inerenti alla forza lavoro relative ai Paesi del Bacino del Mediterraneo debbano essere effettuati con molta cautela, in quanto la comparabilità dei dati è ostacolata come abbiamo potuto capire da notevoli differenze.

#### 4.2 – Previsioni sulla popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo

La popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo tenderà nei prossimi anni a crescere passando da 321 milioni nel 2010 a 379 milioni nel 2050 (vedi graf. 4.1).

**Graf. 4.1 – Popolazione in età attiva al 2010 e quella prevista per il 2030 e per il 2050 nel Bacino del Mediterraneo**



**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Dal grafico 4.1 ben si evince, come l'unico decremento che si assisterà nei prossimi anni avverrà nella Riva Nord, infatti la popolazione in età attiva passerà da 135 milioni nel 2010 a 115 milioni nel 2050, essa diminuirà ad un tasso di decremento medio annuo

pari a 3,93 per mille, ciò è dovuto sostanzialmente al fatto che il TFT nei prossimi anni nella maggior parte dei Paesi della Riva Nord (ad eccezione di soli quattro casi: della Francia, della Spagna, del Montenegro e dell'Albania) tenderà a raggiungere livelli inferiori a livello soglia (1,85 figli per donna). Nella Riva Est e nella Riva Sud la popolazione in età attiva avrà nei prossimi anni una costante crescita corrispondente ad un tasso di incremento medio annuo rispettivamente pari 8,10 per mille e 9,15 per mille; nei Paesi della Riva Est e Sud si assiste ad un aumento della popolazione in età attiva in quanto il TFT nei prossimi anni tenderà a rimanere uguale o maggiore dell'1,85 figli per donna, e come sappiamo avere dei livelli considerevolmente alti di fecondità significa avere nel breve futuro (15-20 anni) un forte ammontare di nuove leve di popolazione in età attiva. Considerando i singoli Paese, osserviamo che la popolazione in età attiva sarà notevolmente alta in Egitto pari a più di 85 milioni (Vedi tav. 4.1)

**Tav. 4.1 – La popolazione in età attiva presente nei Paesi del Bacino del Mediterraneo nel 2010 e quella prevista per il 2050**

<b>Paesi</b>	<b>Popolazione in età attiva 2010</b>	<b>Popolazione in età attiva 2050</b>
Francia	40.492.000	38.492.000
Italia	39.296.000	30.399.000
Malta	287.000	241.000
Spagna	30.768.000	27.396.000
Croazia	2.987.000	2.192.000
Montenegro	424.000	382.000
Slovenia	1.413.000	1.086.000
Albania	2.136.000	2.059.000
Bosnia-Erzegovina	2.667.000	1.740.000
Grecia	7.546.000	6.025.000
Portogallo	7.184.000	5.474.000
<b>Paesi della Riva Nord (Totale)</b>	<b>135.200.000</b>	<b>115.486.000</b>
Libano	2.889.000	3.207.000
Palestina	2.320.000	6.786.000
Siria	13.956.000	24.603.000
Israele	4.530.000	6.621.000
Turchia	51.206.000	62.357.000
Cipro	609.000	679.000
<b>Paesi della Riva Est (Totale)</b>	<b>75.510.000</b>	<b>104.253.000</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).



**Segue tav. 4.1**

<b>Paesi</b>	<b>Popolazione in età attiva 2010</b>	<b>Popolazione in età attiva 2050</b>
Tunisia	7.304.000	7.960.000
Algeria	24.216.000	31.850.000
Marocco	21.557.000	27.603.000
Libia	4.294.000	6.234.000
Egitto	53.418.000	85.874.000
<b>Paesi della Riva Sud (Totale)</b>	<b>110.789.000</b>	<b>159.521.000</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Particolarmente rilevante sarà anche l'ammontare della popolazione in età attiva Turca che passerà da 51 milioni nel 2010 a 62 milioni nel 2050, così come per l'Egitto anche per la Turchia nei prossimi anni si assisterà ad un forte incremento delle risorse umane che difficilmente i rispettivi sistemi occupazionali riusciranno ad assorbire, si prospetta in futuro, quindi, per questi due Paesi un considerevole incremento dei flussi emigratori, inoltre ci sarà anche un incremento dei minori nelle scuole, quindi si avrà una maggiore richiesta d'istruzione.

Nella Riva Est desta anche notevole importanza l'incremento demografico delle risorse umane in Siria, che nell'arco di 40 anni avrà un aumento, pari ad un tasso di incremento medio annuo del 14,27 per mille, ciò è dovuto al fatto che in Siria il TFT sarà per i prossimi anni sostanzialmente alto, infatti per il quinquennio 2015-20 sarà pari a 2,64 figli per donna mentre in Turchia nello stesso periodo si prevede che sarà già sceso al di sotto del livello di sostituzione pari a 1,97.

Per quel che riguarda l'area Maghrebina, si osserva un incremento contenuto della popolazione in età attiva, e ciò accade soprattutto per la Tunisia, l'incremento è pari ad un tasso medio annuo del 2,15 per mille (per il 2050), questo perché la Tunisia già oggi giorno fa registrare dei livelli di fecondità molto bassi che sono al di sotto del livello di sostituzione, mentre per l'Algeria e il Marocco (che attualmente hanno dei TFT maggiori del 2,1 figli per donna) si registra un tasso d'incremento medio annuo pari rispettivamente a 6,87 per mille e 6,20 per mille.

Per quel che riguarda i Paesi della Riva Nord come abbiamo poco fa detto si assisterà ad un costante decremento soprattutto in Francia, in Italia ed in Spagna, mentre, negli

altri Paesi le loro risorse umane sono già oggi di modesto ammontare, quindi il loro futuro decremento di certo suscita preoccupazione, ma in misura minore rispetto a quello che susciterà nel caso della Francia, della Spagna e dell'Italia.

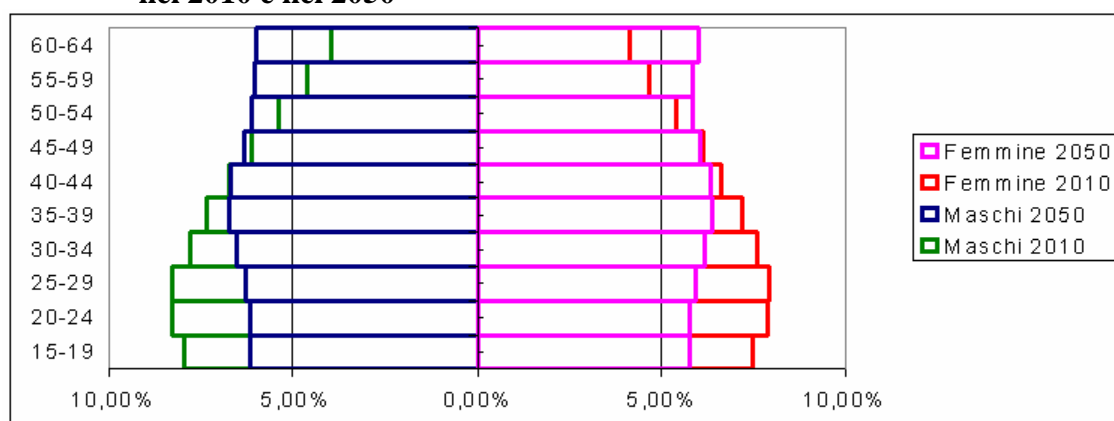
L'Italia come si evince dalla tav. 4.1 si colloca al quarto posto della gerarchia inerente all'ammontare della popolazione in età attiva, tale contingente subirà nei prossimi anni una diminuzione pari ad un tasso di decremento medio annuo del 6,40 per mille. Anche le previsioni elaborate dall'Istat, evidenziano nei prossimi anni una diminuzione della popolazione italiana totale ed in particolare di quella in età attiva, mentre le previsioni formulate per quel che concerne la popolazione straniera residente in età attiva in Italia (elaborate sempre dall'Istat), prevedono che nei prossimi anni ci sarà una costante crescita di tale contingente, c'è da dire però che la popolazione totale presente in Italia tenderà così come quella autoctona a diminuire, in quanto il "contributo demografico" della popolazione straniera residente non sarà in grado di arrestare il decremento della popolazione autoctona, in quanto per far fronte a tutto questo è necessario creare una realtà demografica, sociale ed economica più dinamica, e per realizzare ciò è necessario adottare delle politiche economiche-sociali che puntino a:

- a. investire maggiormente sui giovani;
- b. incrementare la partecipazione femminile all'interno del mondo del lavoro, in quanto costituisce, a differenza del passato, un elemento di stimolo nei riguardi della fecondità;
- c. creare forme di supporto più concrete per le famiglie, tutto ciò si potrebbe concretizzare attraverso l'erogazione di servizi sociali (un esempio per tutti, asili nido) e di interventi sul reddito dei nuclei familiari (detassazioni, assegni familiari);
- d. coinvolgere fino in fondo i "nuovi italiani" nella nostra società, esattamente come i francesi, gli argentini, gli statunitensi o i belgi coinvolsero nella loro vita i nostri bisnonni, i nostri nonni e i nostri padri.

### 4.3 – L'evoluzione futura della struttura demografica della popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo

Una prima immagine delle modificazioni strutturali della popolazione in età attiva nei prossimi anni si può avere attraverso l'utilizzo della piramide dell'età che come sappiamo è lo strumento grafico più immediato per esaminare l'evoluzione della struttura per età di un determinato contingente della popolazione (vedi Fig. 4.2).

**Fig. 4.2 - Le piramidi della popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo nel 2010 e nel 2050**



**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Dalle piramidi riportate nella figura 4.2 si evince soprattutto come la popolazione in età attiva tenderà nei prossimi anni nel Bacino del Mediterraneo ad invecchiare, in quanto la parte alta della piramide andrà ad allargarsi mentre la base andrà a restringersi notevolmente. Ciò è dovuto al fatto che il TFT subito dopo il 2030 tenderà ad essere inferiore al 2,1 figli per donna per tutti i Paesi del Bacino del Mediterraneo ad eccezione della Palestina che avrà per l'ultimo quinquennio delle previsioni (2045-2050) un TFT pari a 2,3; le nascite quindi nel corso dei prossimi anni andranno a fornire un numero sempre meno elevato di aspiranti lavoratori. La popolazione in età attiva compresa tra i 15 ei 39 anni crescerà infatti in misura molto modesta tra il 2010 e il 2050, pari ad un incremento assoluto di 695 mila individui in tutto il Bacino del Mediterraneo, mentre la popolazione compresa tra i 40 ei 64 anni avrà un aumento assoluto pari a 57 milioni, quest'ultimo contingente rappresenta tutte quelle generazioni che sono nate (prima del 2010) e che nasceranno prima del 2030 anno in cui i livelli di fecondità saranno al di sotto del 2,1 per la maggior parte dei Paesi del Mediterraneo.

Tutto ciò, è confermato anche dall'incremento che l'IS avrà nel corso dei prossimi 40 anni, esso infatti passerà dal 69 per cento (nel 2010) al 99 per cento (nel 2050), il maggior invecchiamento lo si avrà soprattutto per la popolazione in età attiva femminile che al 2050 avrà un IS pari al 100 per cento contro quello maschile pari al 98 per cento (vedi Tav 4.2).

**Tav. 4.2 - L'IS e l'IR per la popolazione del 2010 e per quella prevista nel 2050 (valori in %)**

Indici di struttura	Riva Nord		Riva Est		Riva Sud		Rive	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
IS(M)	101,09	110,86	51,58	94,59	48,48	91,26	67,73	97,86
IS(F)	108,09	112,07	53,83	97,24	49,24	93,98	70,75	100,02
IS(T)	104,52	111,45	52,69	95,89	48,86	92,60	69,22	98,92
IR(M)	103,94	117,96	29,04	85,94	26,83	91,82	49,85	97,54
IR(F)	117,50	122,05	32,25	92,09	28,45	99,58	55,07	103,77
IR(T)	110,53	119,95	30,62	88,94	27,62	95,62	52,41	100,58

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Considerando le singole Rive, notiamo come il processo di obsolescenza interesserà in maggior misura la Riva Nord, in cui l'IS sarà pari nel 2050 a 111 per cento, quindi le 25 generazioni più anziane (40-64 anni) saranno maggiori rispetto alle 25 generazioni più giovani (15-39 anni), c'è da dire però che, entrambi i due contingenti diminuiranno nei prossimi anni, il maggior decremento accadrà per le 25 generazioni più giovani pari infatti a più di 11 milioni di individui contro gli 8 milioni per le 25 generazioni più anziane. Anche nelle altre due Rive l'IS aumenterà, poiché le 25 generazioni più anziane tenderanno ad aumentare in misura maggiore rispetto alle 25 generazioni più giovani. Per la Riva Sud si avrà una crescita più del doppio della popolazione in età compresa tra i 40 ei 64 anni, essi rappresentano le generazioni nate tra la fine degli anni ottanta ed il primo decennio del XXI secolo, proprio in questo intervallo di tempo i Paesi della Riva Sud sono caratterizzati da TFT al di sopra del 2,1 solo nel quinquennio 2005-2010, quindi al termine di tale intervallo si riscontra una lieve diminuzione della fecondità tunisina che fa scendere il TFT al di sotto della soglia di sostituzione.

Analizzando le fasce estreme della popolazione in età attiva, notiamo che nel Bacino del Mediterraneo nel 2050 si avrà un equilibrio di tali contingenti, infatti l'IR sarà pari

al 100 per cento. Mentre osservando l'IR per le singole Rive, si evince come nella Riva Nord ci sia uno squilibrio a favore della fascia estrema più anziana (60-64 anni), infatti su 100 che entreranno nel mercato del lavoro 120 ne usciranno nel 2050, mentre nelle altre due Rive si avrà un squilibrio a favore della fascia estrema più giovane, quindi ci saranno più persone che entreranno nel mondo del lavoro. Ma gradualmente anche in esse si creerà un incremento della popolazione in procinto di uscire dal sistema occupazionale, infatti nella Riva Est la popolazione in età compresa tra i 15 ei 19 anni passerà da 10.547.000 nel 2010 a 10.344.000 nel 2050 quindi subirà nel corso dei prossimi anni un decremento, mentre la popolazione in età compresa tra i 60 ei 64 anni subirà una forte crescita pari ad un incremento assoluto di circa 6 milioni di individui; stessa tendenza demografica accadrà per le fasce estreme della popolazione in età attiva presente nella Riva Sud, ove la popolazione compresa tra i 60 ei 64 anni nel corso dei prossimi 40 anni aumenterà pari ad un tasso d'incremento medio annuo del 31 per mille, mentre la popolazione compresa tra i 15 ei 19 anni diminuirà ad un tasso di decremento medio annuo del meno 0,35 per mille.

Osservando i singoli Paesi nel Bacino del Mediterraneo, notiamo come l'Italia sia una delle nazioni che ha un notevole grado d'invecchiamento della popolazione in età attiva, infatti l'IS passa da 115 nel 2010 a 122 nel 2050 (vedi Tav 4.3, 4.4 e 4.5).

**Tav. 4.3 - L'IS e l'IR della popolazione dei Paesi della Riva Nord presente nel 2010 e per quella prevista nel 2050 (valori in %)**

Indici di struttura	Francia		Italia		Malta		Spagna	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
<b>IS(M)</b>	102,05	102,40	111,79	120,98	92,11	125,93	92,21	106,58
<b>IS(F)</b>	109,04	102,94	119,11	122,63	95,83	128,85	98,47	107,25
<b>IS(T)</b>	105,50	102,66	115,37	121,78	93,92	127,36	95,25	106,90
<b>IR(M)</b>	99,21	99,69	120,76	127,32	100,00	177,78	101,50	120,53
<b>IR(F)</b>	110,20	103,15	136,74	131,89	115,38	166,67	114,69	122,86
<b>IR(T)</b>	104,57	101,38	128,52	129,54	107,41	172,22	107,91	121,66

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).**

Segue tav. 4.3

Indici di struttura	Croazia		Slovenia		Montenegro		Albania	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
IS(M)	102,17	115,64	104,86	115,83	84,21	108,51	71,22	111,07
IS(F)	109,37	119,84	109,64	114,23	91,07	111,36	71,36	115,81
IS(T)	105,72	117,68	107,18	115,05	87,61	109,89	71,29	113,37
IR(M)	96,97	135,79	109,26	151,11	63,64	122,22	39,87	136,26
IR(F)	113,49	148,31	121,57	153,49	85,00	129,41	42,57	149,41
IR(T)	105,04	141,85	115,24	152,27	73,81	125,71	41,18	142,61

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Segue tav. 4.3

Indici di struttura	Bosnia-Erzegovina		Grecia		Portogallo	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050
IS(M)	93,41	138,34	98,60	118,87	96,42	122,14
IS(F)	102,21	143,84	108,45	119,65	104,69	126,47
IS(T)	97,85	141,00	103,34	119,25	100,50	124,25
IR(M)	77,78	200,00	111,54	138,58	101,39	133,05
IR(F)	96,33	219,67	128,52	140,59	119,27	143,05
IR(T)	86,73	209,52	119,78	139,55	110,14	137,91

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Tav. 4.4 - L'IS e l'IR della popolazione dei Paesi della Riva Est presente nel 2010 e per quella prevista nel 2050 (valori espressi in %)

Indici di struttura	Libano		Palestina		Siria		Israele	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
IS(M)	56,19	104,16	36,71	64,26	35,23	86,64	65,79	90,37
IS(F)	63,70	107,58	36,88	65,18	36,49	87,95	73,05	92,40
IS(T)	59,97	105,84	36,79	64,71	35,85	87,28	69,35	91,36
IR(M)	31,31	105,92	13,22	39,82	15,99	79,07	51,88	76,04
IR(F)	36,46	114,48	14,22	41,06	17,21	81,86	60,43	79,94
IR(T)	33,85	110,10	13,71	40,43	16,59	80,43	56,04	77,94

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*)

Segue tav. 4.4

Indici di struttura	Turchia		Cipro	
	2010	2050	2010	2050
IS(M)	55,76	101,93	82,82	108,62
IS(F)	57,68	105,38	88,48	112,05
IS(T)	56,71	103,62	85,67	110,29
IR(M)	32,01	95,61	66,67	129,03
IR(F)	35,46	104,08	71,88	137,93
IR(T)	33,71	99,74	69,23	133,33

Fonte: n.s elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Tav. 4.5 - L'IS e l'IR della popolazione dei Paesi della Riva Sud presente nel 2010 e per quella prevista nel 2050 (valori espressi in %)

Indici di struttura	Tunisia		Algeria		Marocco		Libia	
	2010	2050	2010	2050	2010	2050	2010	2050
IS(M)	53,78	104,76	45,09	95,75	52,56	93,65	48,11	95,29
IS(F)	57,76	107,88	46,30	97,47	52,21	99,00	42,31	97,08
IS(T)	55,74	106,27	45,69	96,59	52,38	96,31	45,26	96,16
IR(M)	31,36	130,03	20,62	110,75	26,57	94,87	30,22	92,88
IR(F)	33,41	139,53	24,14	115,69	27,88	108,40	24,72	96,80
IR(T)	32,36	134,62	22,34	113,16	27,22	101,50	27,52	94,79

Fonte: n.s elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

Segue tav. 4.5.

Indici di struttura	Egitto	
	2010	2050
IS(M)	47,84	87,44
IS(F)	48,84	89,84
IS(T)	48,34	88,63
IR(M)	28,89	81,90
IR(F)	30,25	89,08
IR(T)	29,55	85,41

Fonte: n.s elaborazione su dati ONU (*World Population, Prospects – The 2008 Revision*).

La popolazione in età attiva italiana, tenderà ad invecchiare sempre di più a mano a mano che le generazioni nate negli anni '60 e '70, invecchiando, tenderanno ad ingrossare il margine superiore della distribuzione. La quota di 40-64enni, sul

complesso dei potenzialmente attivi, aumenta dal 53% del 2010 al 58% nel 2030 per poi discendere al 54% nel 2050, via via che svanisce l'effetto transitorio delle generazioni del baby boom. C'è da dire inoltre, che tale contingente tenderà nei prossimi anni a diminuire, pari ad un tasso di decremento medio annuo dell'0,98 per mille, a causa del fatto, che i livelli di fecondità italiani nei prossimi anni secondo le previsioni realizzate dall'ONU tenderanno a diminuire, quindi forniranno sempre più un numero inferiore di risorse umane da inserire nel mondo del lavoro.

In Italia si avrà un ulteriore squilibrio intergenerazionale tra coloro che stanno per uscire dal mondo del lavoro e coloro che vi stanno per entrare, nel 2050 l'IR sarà infatti pari a 129 per cento.

C'è da dire che il processo di obsolescenza della popolazione in età attiva riguarderà tutti i Paesi del Bacino del Mediterraneo, ovviamente in misura diversa, se in Bosnia-Erzegovina si riscontrerà il maggior grado di invecchiamento (IS nel 2050 sarà pari a 141 per cento), in Palestina si avrà invece il minor invecchiamento, l'IS infatti sarà pari al 64 per cento. Ciò è dovuto al fatto che in Palestina il TFT come abbiamo visto nel Capitolo precedente rimarrà al di sopra del livello di sostituzione, ciò comporterà ad avere un notevole ammontare di nascite capaci di fornire un considerevole numero di risorse umane da inserire nel mondo del lavoro. Nello stesso tempo, la Palestina nel 2050 fa registrare un IR considerevolmente basso, pari a 40 per cento, quindi si riscontra uno squilibrio tra le due fasce estreme della popolazione in età attiva a favore di quella giovane, infatti su 40 individui che stanno per uscire dal mondo del lavoro 100 stanno per entrarvi.

Per quel che concerne i Paesi della Riva Sud, si evince dai dati riportati nella tav. 4.5, che nell'area maghrebina il processo di invecchiamento sarà maggiore rispetto agli altri Paesi appartenenti a tale Riva, il processo di obsolescenza sarà più lento in Egitto in quanto avrà bisogno di più tempo per raggiungere la transizione feconda, pensiamo infatti, che nel 2050 la popolazione in età attiva egiziana sarà caratterizzata da un IR pari a 85 per cento, nonché ci saranno 85 individui che staranno per uscire dal mondo del lavoro su 100 che staranno per entrare.

Concludendo possiamo dire che l'evoluzione della struttura per età della popolazione attiva sarà influenzata sostanzialmente dai livelli di fecondità, ove il TFT arriverà nel



2050 ad un valore pari o inferiore a livello soglia (pari a 1,85 figli per donna) stabilito dalle previsioni elaborate dall'ONU (e considerando lo scenario medio) la popolazione tenderà soprattutto a diminuire e ad invecchiare (questo sarà il caso della maggior parte dei Paesi del Bacino del Mediterraneo), mentre nei casi in cui il TFT sarà maggiore al livello soglia (come il caso della Palestina, d'Israele e dell'Egitto) la popolazione in età attiva continuerà a crescere e inizierà all'interno della sua struttura per età e sesso un processo di obsolescenza, che però raggiungerà nel 2050 livelli molto bassi rispetto a quelli che verranno raggiunti negli altri Paesi, se solo si pensi che in Italia l'IS che farà registrare l'Egitto nel 2050 (nonché pari all'89 per cento) era rilevato nel nostro Paese negli anni '90.

La futura crescita demografica della popolazione in età prevista per la Palestina, per Israele e per l'Egitto comporterà una notevole pressione non solo sulle risorse (acqua, terreni coltivabili o abitabili, città sconvolte dai fenomeni di suburbanizzazione, desertificazione del territorio) ma anche sul sistema occupazionale che dovrà assorbire un considerevole ammontare di risorse umane, si potrà anche ipotizzare sulla base di tutto ciò che i flussi migratori tenderanno nel corso dei prossimi anni ad aumentare e a dirigersi proprio nei Paesi del Bacino del Mediterraneo in cui maggiore sarà il declino demografico della popolazione in età attiva.

#### **4.4 Previsioni sulla Forza Lavoro nel Bacino del Mediterraneo**

Effettuando adeguate ipotesi sui tassi di attività specifici, applicando per ognuno dei Paesi del Bacino del Mediterraneo quelli più recenti e resi disponibili dall'ILO, è stato possibile ricostruire uno scenario alquanto verosimile della consistenza futura della forza lavoro fino alla stessa epoca in cui sono state elaborate le previsioni di base dalle Nazioni Unite, nonché fino al 2050.

Sulla base delle previsioni elaborate si evince che nel corso dei prossimi anni la forza lavoro nel Bacino del Mediterraneo tenderà a crescere ad un tasso medio annuo del 3,11 per mille (Vedi tav. 4.6).

**Tav. 4.6 – Previsioni sulla Forza Lavoro nel Bacino del Mediterraneo**

<b>Paesi</b>	<b>2010</b>	<b>2030</b>	<b>2050</b>
Francia	28.345.376	27.260.190	26.847.388
Italia	24.832.690	21.681.873	18.709.741
Malta	172.234	162.945	140.543
Spagna	22.608.176	21.964.075	19.537.082
Croazia	1.973.958	1.709.588	1.433.204
Montenegro	255.028	248.531	224.939
Slovenia	1.018.794	885.080	763.750
Albania	1.410.429	1.473.585	1.341.488
Bosnia-Erzegovina	1.431.245	1.233.955	922.419
Grecia	5.161.160	4.700.091	4.045.217
Portogallo	5.571.010	5.122.763	4.286.072
<b>Totale Riva Nord</b>	<b>92.780.100</b>	<b>86.442.676</b>	<b>78.251.843</b>
Libia	2.006.430	2.755.389	2.961.502
Egitto	27.642.785	39.024.711	45.206.541
Tunisia	3.515.025	3.931.808	3.767.592
Algeria	11.715.349	14.579.370	14.724.662
Marocco	11.562.855	14.293.797	14.912.098
<b>Totale Riva Sud</b>	<b>56.442.444</b>	<b>74.585.075</b>	<b>81.572.395</b>
Libano	1.415.367	1.665.521	1.610.356
Siria	6.672.148	10.103.792	12.158.246
Palestina	1.061.002	2.108.549	3.282.105
Israele	2.937.151	3.772.530	4.451.360
Turchia	26.385.503	31.454.740	31.182.952
Cipro	446.657	509.222	535.344
<b>Totale Riva Est</b>	<b>38.917.828</b>	<b>49.614.354</b>	<b>53.220.363</b>
<b>Totale Bacino del Mediterraneo</b>	<b>188.140.372</b>	<b>210.624.105</b>	<b>213.044.601</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ILO**

Tale incremento accadrà sostanzialmente grazie alla crescita della forza lavoro dell'area Sud-Est del Bacino del Mediterraneo, in cui si assisterà ad un aumento in termini assoluti delle risorse umane pari a 39.432.486 di individui, tutto ciò è dovuto al fatto che i Paesi dell'area Sud-Est del Bacino del Mediterraneo godranno per i prossimi anni di livelli di fecondità alti che consentiranno di avere un considerevole ammontare di risorse umane, ma come abbiamo visto in precedenza i TFT di tali Paesi tenderanno a diminuire dal 2030 in poi, infatti se dal 2010 al 2030 la forza lavoro di tale area del Bacino crescerà ad un tasso medio annuo pari a 13,30 per mille, tra il 2030 e il 2050 crescerà invece ad un tasso medio annuo del 4,10 per mille. Tutto questo avverrà poiché, nell'area Sud-Est del Bacino del Mediterraneo è in atto oggi un chiaro processo di convergenza nei comportamenti demografici con i Paesi della Riva Nord

(soprattutto con i Paesi europei del Mediterraneo), vi è intanto un avvicinamento nei livelli di sopravvivenza conseguenza positiva della globalizzazione del mondo, con la relativa trasmissione delle conoscenze da Nord a Sud. Dal 1950 al 2010 la durata media della vita è aumentata di più di 30 anni nelle rive Sud ed Est, ed è oggi compresa tra i 70 ed i 73 anni. La mortalità infantile, è anch'essa in forte calo, assestata ormai sul 20-30 per mille, quindi i livelli non sono più quelli drammatici del recente passato (pensiamo che in Turchia nel quinquennio 1950-55 il tasso di mortalità infantile era pari a 233 per mille), e vi sono inoltre buone prospettive di ulteriore riduzione. Ma la modernizzazione nelle sponde Sud e Est, e quindi anche la convergenza dei comportamenti demografici con la riva europea del Mediterraneo, è in corso anche in numerose altre sfere, nonostante l'effetto tuttora frenante di atteggiamenti e modalità di vita legati alla tradizione. Se ne sentono gli effetti come accennato prima nei comportamenti riproduttivi ma anche in quelli nuziali, nelle politiche di pianificazione familiare, nelle pratiche contraccettive, e più in generale, nella posizione e nel ruolo della donna nell'ambito della società e della famiglia. I Paesi delle Rive Est e Sud hanno oggi una fecondità compresa tra i 2,5 ed i 3,1 figli per donna, cioè circa la metà di quella che avevano negli anni 50, il TFT era infatti pari rispettivamente a 6,66 e a 6,87. Le donne si sposavano mediamente a meno di 20 anni, soprattutto nell'Africa del Nord; oggi queste età medie sono tutte abbondantemente al di sopra dei 25 anni e la differenza di età tra gli sposi (indice indiretto di supremazia maschile), è calata da circa 5 a circa 3 anni.

Analizzando i singoli Paesi notiamo come nell'area Sud-Est non tutti saranno caratterizzati nei prossimi 40 anni dalla crescita della forza lavoro (vedi Tav. 4.7, 4.8, 4.9, 4.10, 4.11, 4.12, 4.13, 4.14, 4.15, 4.16, 4.17).

**Tav. 4.7 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Libia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	63.662	9.879	73.541	84.959	13.098	98.057
20-24	217.322	20.448	237.770	267.140	24.921	292.061
25-29	339.255	27.520	366.775	326.025	26.080	352.105
30-34	301.532	22.496	324.028	303.490	22.192	325.682
35-39	255.519	19.304	274.823	279.994	20.444	300.438
40-44	200.695	14.972	215.667	296.637	21.964	318.601
45-49	164.900	13.741	178.641	342.410	31.031	373.441
50-54	145.197	9.768	154.965	279.955	25.432	305.387
55-59	102.378	6.952	109.330	218.346	19.118	237.464
60-64	67.788	3.102	70.890	143.646	8.507	152.153
<b>Totale</b>	<b>1.858.248</b>	<b>148.182</b>	<b>2.006.430</b>	<b>2.542.602</b>	<b>212.787</b>	<b>2.755.389</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Segue: Tav. 4.7**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	67.555	10.397	77.952
20-24	210.102	19.596	229.698
25-29	298.620	23.760	322.380
30-34	346.566	25.232	371.798
35-39	371.041	27.132	398.173
40-44	365.167	26.828	391.995
45-49	331.740	29.575	361.315
50-54	284.700	25.256	309.956
55-59	243.714	20.619	264.333
60-64	221.118	12.784	233.902
<b>Totale</b>	<b>2.740.323</b>	<b>221.179</b>	<b>2.961.502</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.8 – Previsioni sulla Forza Lavoro dell’Egitto nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
6-14	89.440	25.644	115.084	97.070	27.831	124.901
15-19	1.191.547	383.829	1.575.376	1.439.220	464.630	1.903.850
20-24	3.007.466	1.278.030	4.285.496	3.122.654	1.336.610	4.459.264
25-29	3.598.320	1.120.728	4.719.048	4.026.020	1.253.616	5.279.636
30-39	5.539.205	1.671.858	7.211.063	7.598.590	2.268.113	9.866.703
40-49	4.193.475	1.355.816	5.549.291	7.841.925	2.460.920	10.302.845
50-59	2.824.728	692.835	3.517.563	4.765.896	1.217.047	5.982.943
60-64	565.725	104.139	669.864	918.650	185.919	1.104.569
<b>Totale</b>	<b>20.920.466</b>	<b>6.607.235</b>	<b>27.642.785</b>	<b>29.712.955</b>	<b>9.186.855</b>	<b>39.024.711</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.8

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
6-14	92.940	26.520	119.460
15-19	1.358.589	436.985	1.795.574
20-24	3.021.368	1.288.760	4.310.128
25-29	4.210.260	1.304.184	5.514.444
30-39	9.074.073	2.685.345	11.759.418
40-49	8.540.025	2.676.828	11.216.853
50-59	6.643.128	1.669.655	8.312.783
60-64	1.828.750	349.131	2.177.881
<b>Totale</b>	<b>34.676.193</b>	<b>10.410.888</b>	<b>45.206.541</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.9 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Tunisia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	139.935	62.176	202.111	121.980	53.734	175.714
20-24	321.000	154.322	475.322	243.600	115.062	358.662
25-29	429.596	208.116	637.712	326.628	153.972	480.600
30-34	428.730	167.320	596.050	378.510	144.008	522.518
35-39	370.540	118.988	489.528	456.490	136.806	593.296
40-44	317.060	94.320	411.380	496.600	131.000	627.600
45-64	580.450	122.472	702.922	969.046	204.372	1.173.418
<b>Totale</b>	<b>2.587.311</b>	<b>927.714</b>	<b>3.515.025</b>	<b>2.992.854</b>	<b>938.954</b>	<b>3.931.808</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.9

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	103.455	45.426	148.881
20-24	229.800	108.116	337.916
25-29	346.884	162.432	509.316
30-34	389.670	147.392	537.062
35-39	399.190	118.384	517.574
40-44	378.180	97.726	475.906
45-64	1.034.423	206.514	1.240.937
<b>Totale</b>	<b>2.881.602</b>	<b>885.990</b>	<b>3.767.592</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.10 – Previsioni sulla Forza Lavoro dell’Algeria nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	916.070	180.960	1.097.030	919.605	181.688	1.101.293
20-24	1.540.539	380.310	1.920.849	1.403.766	346.500	1.750.266
25-29	1.720.472	334.169	2.054.641	1.447.396	280.126	1.727.522
30-34	1.526.175	168.740	1.694.915	1.414.740	155.760	1.570.500
35-39	1.284.415	84.695	1.369.110	1.681.995	110.045	1.792.040
40-44	1.110.474	115.566	1.226.040	1.756.797	181.692	1.938.489
45-49	914.872	77.854	992.726	1.691.704	144.005	1.835.709
50-54	665.210	73.542	738.752	1.363.180	151.822	1.515.002
55-59	477.600	44.916	522.516	988.800	93.404	1.082.204
60-64	91.630	7.140	98.770	248.920	17.425	266.345
<b>Totale</b>	<b>10.247.457</b>	<b>1.467.892</b>	<b>11.715.349</b>	<b>12.916.903</b>	<b>1.662.467</b>	<b>14.579.370</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.10

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	755.985	148.512	904.497
20-24	1.268.631	311.640	1.580.271
25-29	1.554.576	299.948	1.854.524
30-34	1.716.099	187.990	1.904.089
35-39	1.712.875	111.540	1.824.415
40-44	1.621.137	166.860	1.787.997
45-49	1.440.376	121.761	1.562.137
50-54	1.284.010	141.728	1.425.738
55-59	1.323.200	123.500	1.446.700
60-64	406.210	28.084	434.294
<b>Totale</b>	<b>13.083.099</b>	<b>1.641.563</b>	<b>14.724.662</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.11 – Previsioni sulla Forza Lavoro del Marocco nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
7-14	72.744	55.765	128.509	74.496	56.753	131.249
15-24	1.805.740	677.340	2.483.080	1.750.935	644.751	2.395.686
25-34	2.517.500	935.731	3.453.231	2.619.150	900.847	3.519.997
35-44	1.870.106	707.200	2.577.306	2.744.616	958.080	3.702.696
45-59	1.992.024	708.717	2.700.741	2.950.368	1.168.065	4.118.433
60-64	165.676	54.312	219.988	310.788	114.948	425.736
<b>Totale</b>	<b>8.351.046</b>	<b>3.083.300</b>	<b>11.562.855</b>	<b>10.375.857</b>	<b>3.786.691</b>	<b>14.293.797</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Segue: Tav. 4.11**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
7-14	65.256	49.305	114.561
15-24	1.548.665	564.663	2.113.328
25-34	2.732.200	925.395	3.657.595
35-44	2.734.045	923.200	3.657.245
45-59	3.454.068	1.237.149	4.691.217
60-64	502.072	176.080	678.152
<b>Totale</b>	<b>10.971.050</b>	<b>3.826.487</b>	<b>14.912.098</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.



**Tav. 4.12 – Previsioni sulla Forza Lavoro del Libano nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	49.302	11.136	60.438	41.334	9.280	50.614
20-24	112.860	55.130	167.990	95.040	45.892	140.932
25-29	166.056	79.662	245.718	145.632	67.734	213.366
30-34	158.522	63.724	222.246	180.096	66.946	247.042
35-39	145.044	40.581	185.625	178.224	44.955	223.179
40-44	122.672	34.650	157.322	162.360	40.050	202.410
45-49	110.280	31.020	141.300	162.663	39.600	202.263
50-54	87.152	20.812	107.964	132.404	29.240	161.644
55-59	66.666	13.020	79.686	113.007	21.980	134.987
60-64	39.308	7.770	47.078	73.544	15.540	89.084
<b>Totale</b>	<b>1.057.862</b>	<b>357.505</b>	<b>1.415.367</b>	<b>1.284.304</b>	<b>381.217</b>	<b>1.665.521</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.12

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	37.848	8.410	46.258
20-24	94.446	45.594	140.040
25-29	144.744	66.882	211.626
30-34	151.956	56.206	208.162
35-39	148.836	37.179	186.015
40-44	136.202	33.300	169.502
45-49	143.364	33.660	177.024
50-54	153.354	30.960	184.314
55-59	142.275	24.640	166.915
60-64	102.074	18.426	120.500
<b>Totale</b>	<b>1.255.099</b>	<b>355.257</b>	<b>1.610.356</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.13 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Siria nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	429.026	63.684	492.710	560.976	82.592	643.568
20-24	858.888	207.798	1.066.686	1.030.950	246.030	1.276.980
25-29	1.052.622	235.040	1.287.662	1.166.247	257.088	1.423.335
30-34	914.880	180.614	1.095.494	1.087.680	212.042	1.299.722
35-39	722.785	135.790	858.575	1.047.990	193.325	1.241.315
40-44	559.845	101.376	661.221	1.068.012	187.792	1.255.804
45-49	424.036	65.992	490.028	984.436	145.854	1.130.290
50-54	301.020	38.940	339.960	749.955	90.310	840.265
55-59	210.675	21.128	231.803	535.830	49.248	585.078
60-64	93.912	6.993	100.905	260.580	18.463	279.043
65-69	43.624	3.480	47.104	119.392	9.000	128.392
<b>Totale</b>	<b>5.611.313</b>	<b>1.060.835</b>	<b>6.672.148</b>	<b>8.612.048</b>	<b>1.491.744</b>	<b>10.103.792</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Segue: Tav. 4.13**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	486.330	71.282	557.612
20-24	913.635	217.179	1.130.814
25-29	1.189.881	260.416	1.450.297
30-34	1.319.040	255.692	1.574.732
35-39	1.403.110	258.815	1.661.925
40-44	1.355.112	240.064	1.595.176
45-49	1.168.434	176.514	1.344.948
50-54	948.905	117.150	1.066.055
55-59	819.645	76.532	896.177
60-64	526.320	37.222	563.542
65-69	295.200	21.768	316.968
<b>Totale</b>	<b>10.425.612</b>	<b>1.732.634</b>	<b>12.158.246</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.14 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Palestina nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	70.180	4.640	74.820	111.940	7.380	119.320
20-24	140.400	39.006	179.406	242.325	67.965	310.290
25-29	140.392	38.403	178.795	286.016	79.316	365.332
30-34	129.996	28.296	158.292	275.064	60.696	335.760
35-39	114.360	23.617	137.977	223.955	47.234	271.189
40-44	94.090	19.838	113.928	195.940	42.074	238.014
45-49	76.440	16.302	92.742	141.960	30.932	172.892
50-54	52.920	9.263	62.183	110.040	19.625	129.665
55-59	30.014	7.260	37.274	77.478	17.490	94.968
60-64	12.064	2.409	14.473	32.045	5.986	38.031
65-69	6.468	1.456	7.924	19.698	3.752	23.450
70-74	2.288	900	3.188	7.568	2.070	9.638
<b>Totale</b>	<b>869.612</b>	<b>191.390</b>	<b>1.061.002</b>	<b>1.724.029</b>	<b>384.520</b>	<b>2.108.549</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.14

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	132.530	8.720	141.250
20-24	300.375	83.528	383.903
25-29	370.600	101.906	472.506
30-34	378.684	83.160	461.844
35-39	360.234	75.658	435.892
40-44	340.470	73.466	413.936
45-49	290.290	64.372	354.662
50-54	236.040	42.704	278.744
55-59	154.258	35.640	189.898
60-64	68.614	13.067	81.681
65-69	38.514	7.392	45.906
70-74	17.248	4.635	21.883
<b>Totale</b>	<b>2.687.857</b>	<b>594.248</b>	<b>3.282.105</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.15 – Previsioni sulla Forza Lavoro d’Israele nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d’età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	26.663	19.460	46.123	32.487	23.590	56.077
20-24	111.108	120.960	232.068	143.416	154.112	297.528
25-34	442.814	372.960	815.774	556.377	465.840	1.022.217
35-44	391.845	335.790	727.635	500.835	411.804	912.639
45-54	309.856	278.783	588.639	455.522	374.325	829.847
55-59	133.902	111.452	245.354	188.082	145.424	333.506
60-64	98.040	69.216	167.256	126.420	85.696	212.116
65-69	64.440	27.354	91.794	61.576	26.790	88.366
70-74	17.646	4.862	22.508	15.606	4.628	20.234
<b>Totale</b>	<b>1.596.314</b>	<b>1.340.837</b>	<b>2.937.151</b>	<b>2.080.321</b>	<b>1.692.209</b>	<b>3.772.530</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.15

<b>Classe d’età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	32.669	23.730	56.399
20-24	140.264	150.976	291.240
25-34	574.351	480.240	1.054.591
35-44	625.395	509.220	1.134.615
45-54	570.876	465.589	1.036.465
55-59	223.686	168.668	392.354
60-64	176.085	111.652	287.737
65-69	116.708	44.415	161.123
70-74	29.478	7.358	36.836
<b>Totale</b>	<b>2.489.512</b>	<b>1.961.848</b>	<b>4.451.360</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO

**Tav. 4.16 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Turchia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	1.270.187	572.850	1.843.037	1.206.696	540.531	1.747.227
20-24	2.361.502	1.064.392	3.425.894	2.384.478	1.063.728	3.448.206
25-29	3.206.502	1.115.217	4.321.719	3.038.516	1.060.938	4.099.454
30-34	3.136.932	1.012.410	4.149.342	3.277.236	1.058.400	4.335.636
35-39	2.887.608	964.872	3.852.480	3.223.200	1.076.328	4.299.528
40-44	2.406.918	731.276	3.138.194	3.005.612	908.929	3.914.541
45-49	1.810.101	547.846	2.357.947	2.719.590	811.889	3.531.479
50-54	1.193.162	373.926	1.567.088	2.034.254	633.360	2.667.614
55-59	710.010	244.196	954.206	1.347.570	465.760	1.813.330
60-64	417.716	156.816	574.532	834.301	311.256	1.145.557
65-69	148.980	52.084	201.064	339.300	112.868	452.168
<b>Totale</b>	<b>19.549.618</b>	<b>6.835.885</b>	<b>26.385.503</b>	<b>23.410.753</b>	<b>8.043.987</b>	<b>31.454.740</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Segue: Tav. 4.16**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	1.103.936	490.599	1.594.535
20-24	2.186.310	966.452	3.152.762
25-29	2.881.606	996.669	3.878.275
30-34	3.033.600	969.570	4.003.170
35-39	3.085.740	1.018.332	4.104.072
40-44	3.062.586	911.799	3.974.385
45-49	2.607.417	776.568	3.383.985
50-54	2.162.162	667.464	2.829.626
55-59	1.545.117	525.784	2.070.901
60-64	1.084.252	394.152	1.478.404
65-69	540.345	172.492	712.837
<b>Totale</b>	<b>23.293.071</b>	<b>7.889.881</b>	<b>31.182.952</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.17 – Previsioni sulla Forza Lavoro di Cipro nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	4.323	2.912	7.235	3.799	2.548	6.347
20-24	24.710	22.770	47.480	20.474	19.320	39.794
25-29	30.590	28.730	59.320	26.220	25.350	51.570
30-34	31.072	29.206	60.278	33.014	29.206	62.220
35-39	26.824	25.216	52.040	38.320	30.732	69.052
40-44	27.724	26.202	53.926	39.196	31.760	70.956
45-49	28.740	24.750	53.490	38.320	29.250	67.570
50-54	26.912	21.328	27.792	32.480	1.022	33.502
55-59	21.250	13.624	34.874	24.650	17.292	41.942
60-64	12.782	6.302	19.084	16.268	9.042	25.310
65-69	5.796	1.540	7.336	8.694	2.387	11.081
70-74	2.730	624	3.354	5.040	1.092	6.132
<b>Totale</b>	<b>243.453</b>	<b>203.204</b>	<b>446.657</b>	<b>286.475</b>	<b>222.747</b>	<b>509.222</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.17

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	4.061	2.639	6.700
20-24	23.298	22.080	45.378
25-29	31.464	28.730	60.194
30-34	35.927	30.924	66.851
35-39	35.446	27.580	63.026
40-44	34.416	26.996	61.412
45-49	33.530	25.500	59.030
50-54	34.336	1.050	35.386
55-59	34.850	21.484	56.334
60-64	23.240	10.960	34.200
65-69	11.914	2.926	14.840
70-74	6.300	1.287	7.587
<b>Totale</b>	<b>308.782</b>	<b>226.562</b>	<b>535.344</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Dai dati riportati nelle tavole per ogni singolo Paese appartenente all'area Sud-Est del Bacino del Mediterraneo notiamo, come in Tunisia, in Libano e in Turchia la forza lavoro tenderà dal 2030 in poi a diminuire, facendo registrare al termine del periodo preso in considerazione (2050) un decremento in termini assoluti pari rispettivamente a 164.216, a 55.165 e a 271.788 individui. Tutto ciò si verifica, in quanto i tre Paesi citati saranno gli unici dell'area Sud-Est ad avere dal 2030 in poi un TFT pari 1,85 figli per donna.

Discorso a parte, si deve fare per le previsioni sulla forza lavoro di Cipro che per tutto il periodo preso in esame tenderanno a crescere, sebbene i livelli di fecondità saranno per i primi 20 di proiezione minori rispetto a quelli che si registreranno in Tunisia, in Libano e in Turchia; tutto ciò sarà dovuto al fatto che i tassi di attività di Cipro<sup>96</sup> sono molto più alti di quelli rilevati per gli altri tre Paesi, soprattutto quelli delle donne. Inoltre c'è da dire che per il caso della Turchia<sup>97</sup> sono esclusi dalla popolazione in età attiva nonché dalla forza lavoro le forze armate mentre per Cipro sono inclusi i membri di carriera delle forze armate ed in più la popolazione in età attiva turca va dai 15 ai 69 anni mentre quella cipriota va dai 15 ai 74 anni (quindi è normale riscontrare dei tassi di attività alti rispetto alla Turchia) per quanto riguarda invece la Tunisia<sup>98</sup> sono inclusi non solo i membri regolari delle forze armate ma anche le persone che stanno svolgendo il servizio militare e/o civile (in questo caso ciò che ha maggior peso è la scarsa presenza delle donne nel mercato del lavoro, pensiamo che nelle fasce d'età (30-44) in cui si dovrebbero registrare dei tassi di attività alti, si hanno invece per quel che concerne le donne tunisine mediamente dei valori pari a 31,3 per cento contro quelle delle donne cipriote che hanno dei valori mediamente pari a 81,4 per cento), per quel che concerne in fine il Libano non si hanno a disposizione delle fonti inerenti ai tassi di attività, poiché l'ILO fornisce le metodologie e le fonti solo su 83 Paesi, tra quelli "esclusi" vi è anche il Libano.

---

<sup>96</sup> I tassi di attività inerenti a Cipro sono stati rilevati attraverso "l'Indagine sulla forza lavoro" del 2008 svolta dall'Istituto Statistico Nazionale.

<sup>97</sup> I tassi di attività inerenti alla Turchia sono stati rilevati attraverso "l'Indagine sulla forza lavoro" del 2008 svolta dall'Istituto Statistico Nazionale.

<sup>98</sup> tassi di attività inerenti alla Tunisia sono stati rilevati attraverso "l'Indagine nazionale sull'occupazione" del 2005 svolta dall'Istituto Statistico Nazionale.

Per quel che concerne il resto degli altri Paesi, si avrà una forte crescita della forza lavoro soprattutto nell'intervallo 2010-2030, mentre dal 2030 al 2050 la crescita accadrà a ritmi meno considerevoli, pensiamo ad esempio all'Egitto<sup>99</sup> in cui nei prossimi 20 anni si vedrà aumentare le proprie risorse umane ad un tasso medio annuo del 17,4 per mille passando da poco meno di 28 milioni (2010) a poco più di 39 milioni (2030), mentre dal 2030 al 2050 l'ammontare crescerà ad un tasso medio annuo pari a 7,4 per mille, ciò è dovuto sostanzialmente come abbiamo detto poco fa ai livelli di fecondità che tenderanno in tutti i Paesi dell'area Sud-Est a convergere verso valori simili a quelli dei Paesi della Riva Nord, nonché a diminuire e di conseguenza a fornire sempre meno individui al mercato del lavoro. Tale processo di convergenza comporterà nel corso dei prossimi anni un invecchiamento della forza lavoro dell'area Sud-Est, infatti, come sappiamo l'invecchiamento non riguarda solo la popolazione nel suo complesso ma anche quella attiva, ciò lo si può riscontrare dai dati riportati nelle tavole in cui si evince come la forza lavoro nei prossimi anni tenderà ad essere concentrata soprattutto nelle fasce d'età più anziane.

Per quel che concerne la futura evoluzione della forza lavoro nella Riva Nord, si evince dai dati riportati nella tavola 4.6 che sarà caratterizzata da una notevole decrescita, infatti al 2010 la forza lavoro è pari a poco meno di 93 milioni mentre nel 2050 sarà pari a poco più di 78 milioni, ciò è dovuto sostanzialmente ai livelli di fecondità bassi dei Paesi della Riva Nord, con la conseguenza che il futuro ammontare delle risorse umane di tale area del Bacino del Mediterraneo sarà costantemente decrescente e sempre di più caratterizzato dalla popolazione in età attiva più anziana.

Osservando, il futuro ammontare della forza lavoro per i singoli Paesi della Riva Nord notiamo come in tutti i Paesi ad eccezione dell'Albania la tendenza sarà per i prossimi a diminuire costantemente (vedi tav. 4.18, 4.19, 4.20, 4.21, 4.22, 4.23, 4.24, 4.25, 4.26, 4.27, 4.28).

---

<sup>99</sup> Per quel che concerne la popolazione in età attiva in Egitto c'è da dire che sono compresi coloro che hanno un'età superiore ai 6 anni.



**Tav. 4.18 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Francia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	370.346	230.251	600.597	379.464	237.617	617.081
20-24	1.332.660	1.116.682	2.449.342	1.369.900	1.138.760	2.508.660
25-29	1.876.896	1.588.067	3.464.963	1.936.480	1.588.067	3.524.547
30-34	1.845.096	1.568.468	3.413.564	1.901.008	1.531.163	3.432.171
35-39	2.058.894	1.806.651	3.865.545	1.876.887	1.553.398	3.430.285
40-44	2.043.629	1.836.850	3.880.479	1.943.893	1.648.150	3.592.043
45-49	2.020.849	1.888.542	3.909.391	1.902.031	1.682.116	3.584.147
50-54	1.844.390	1.710.114	3.554.504	1.705.020	1.504.230	3.209.250
55-59	1.227.600	1.178.590	2.406.190	1.269.760	1.185.935	2.455.695
60-64	361.754	299.700	661.454	377.225	314.100	691.325
65-69	66.690	41.602	108.292	102.330	65.100	167.430
70-74	20.615	10.440	31.055	31.844	15.712	47.556
<b>Totale</b>	<b>15.069.419</b>	<b>13.275.957</b>	<b>28.345.376</b>	<b>14.795.842</b>	<b>12.464.348</b>	<b>27.260.190</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.18

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	374.032	234.061	608.093
20-24	1.272.810	1.070.783	2.343.593
25-29	1.792.175	1.476.425	3.268.600
30-34	1.890.404	1.538.624	3.429.028
35-39	1.928.889	1.605.065	3.533.954
40-44	2.006.228	1.683.850	3.690.078
45-49	1.973.699	1.688.087	3.661.786
50-54	1.772.895	1.477.098	3.249.993
55-59	1.177.380	1.029.430	2.206.810
60-64	367.102	285.150	652.252
65-69	99.468	58.838	158.306
70-74	30.799	14.096	44.895
<b>Totale</b>	<b>14.685.881</b>	<b>12.161.507</b>	<b>26.847.388</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.19 – Previsioni sulla Forza Lavoro dell'Italia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	203.048	118.440	321.488	193.528	112.896	306.424
20-24	884.918	602.580	1.487.498	902.836	613.785	1.516.621
25-29	1.400.568	1.048.091	2.448.659	1.278.360	949.655	2.228.015
30-34	1.927.400	1.373.548	3.300.948	1.458.200	1.015.498	2.473.698
35-39	2.319.204	1.617.708	3.936.912	1.593.864	1.078.698	2.672.562
40-44	2.353.760	1.606.060	3.959.820	1.641.240	1.076.820	2.718.060
45-49	2.180.421	1.476.090	3.656.511	1.778.298	1.142.820	2.921.118
50-54	1.774.785	1.122.404	2.897.189	1.949.310	1.170.048	3.119.358
55-59	1.085.975	650.134	1.736.109	1.469.545	833.514	2.303.059
60-64	535.491	208.224	743.715	703.296	260.928	964.224
65-69	187.325	56.338	243.663	265.176	76.092	341.268
70-74	78.546	21.632	100.178	93.195	24.271	117.466
<b>Totale</b>	<b>14.931.441</b>	<b>9.901.249</b>	<b>24.832.690</b>	<b>13.326.848</b>	<b>8.355.025</b>	<b>21.681.873</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.19

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	180.200	104.832	285.032
20-24	758.914	513.770	1.272.684
25-29	1.092.636	808.311	1.900.947
30-34	1.334.000	928.202	2.262.202
35-39	1.523.214	1.027.170	2.550.384
40-44	1.650.640	1.081.405	2.732.045
45-49	1.621.554	1.033.830	2.655.384
50-54	1.491.965	874.212	2.366.177
55-59	1.027.290	563.980	1.591.270
60-64	501.039	177.768	678.807
65-69	222.758	59.874	282.632
70-74	106.476	25.701	132.177
<b>Totale</b>	<b>11.510.686</b>	<b>7.199.055</b>	<b>18.709.741</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.20 – Previsioni sulla Forza Lavoro di Malta nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	4.536	3.653	8.189	3.240	2.810	6.050
20-24	11.865	10.094	21.959	7.910	7.210	15.120
25-29	15.376	10.890	26.266	10.571	7.986	18.557
30-34	15.440	9.216	24.656	13.510	7.488	20.998
35-39	14.445	6.034	20.479	14.445	6.034	20.479
40-44	12.324	5.352	17.676	15.168	7.136	22.304
45-49	12.838	4.459	17.297	15.589	5.488	21.077
50-54	13.095	4.290	17.385	14.841	4.576	19.417
55-59	10.360	2.926	13.286	11.100	2.926	14.026
60-64	3.150	900	4.050	2.700	720	3.420
65-69	594	90	684	858	117	975
70-74	259	48	307	444	78	522
<b>Totale</b>	<b>114.282</b>	<b>57.952</b>	<b>172.234</b>	<b>110.376</b>	<b>52.569</b>	<b>162.945</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.20

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	2.916	2.529	5.445
20-24	7.910	7.210	15.120
25-29	10.571	7.986	18.557
30-34	11.580	6.336	17.916
35-39	11.556	4.741	16.297
40-44	10.428	4.906	15.334
45-49	11.004	4.116	15.120
50-54	12.222	4.004	16.226
55-59	11.100	3.135	14.235
60-64	3.600	900	4.500
65-69	1.056	135	1.191
70-74	518	84	602
<b>Totale</b>	<b>94.461</b>	<b>46.082</b>	<b>140.543</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.21 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Spagna nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	371.296	269.388	640.684	454.280	327.096	781.376
20-24	937.830	771.627	1.709.457	1.014.165	827.331	1.841.496
25-29	1.486.650	1.297.646	2.784.296	1.200.132	1.030.848	2.230.980
30-34	1.911.286	1.537.848	3.449.134	1.206.179	955.916	2.162.095
35-39	1.905.244	1.440.942	3.346.186	1.305.480	981.456	2.286.936
40-44	1.754.060	1.345.896	3.099.956	1.428.574	1.060.200	2.488.774
45-49	1.574.496	1.194.552	2.769.048	1.702.932	1.244.678	2.947.610
50-54	1.310.972	910.525	2.221.497	1.906.788	1.231.175	3.137.963
55-59	991.455	578.578	1.570.033	1.626.520	865.878	2.492.398
60-64	577.947	288.110	866.057	925.017	426.995	1.352.012
65-69	80.388	44.772	125.160	132.972	69.006	201.978
70-74	16.020	10.648	26.668	25.200	15.257	40.457
<b>Totale</b>	<b>12.917.644</b>	<b>9.690.532</b>	<b>22.608.176</b>	<b>12.928.239</b>	<b>9.035.836</b>	<b>21.964.075</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Segue: Tav. 4.21**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	409.016	294.336	703.352
20-24	906.569	736.812	1.643.381
25-29	1.197.429	1.022.588	2.220.017
30-34	1.389.336	1.097.772	2.487.108
35-39	1.480.490	1.110.234	2.590.724
40-44	1.456.714	1.073.592	2.530.306
45-49	1.347.192	956.630	2.303.822
50-54	1.210.196	774.400	1.984.596
55-59	1.114.700	591.838	1.706.538
60-64	756.009	337.225	1.093.234
65-69	145.068	70.896	215.964
70-74	37.360	20.680	58.040
<b>Totale</b>	<b>11.450.079</b>	<b>8.087.003</b>	<b>19.537.082</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.22 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Croazia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	20.856	14.616	35.472	17.380	12.064	29.444
20-24	89.394	61.472	150.866	69.106	46.556	115.662
25-29	141.143	120.536	261.679	97.092	81.679	178.771
30-34	147.730	126.072	273.802	116.875	98.880	215.755
35-39	133.355	123.284	256.639	119.035	106.624	225.659
40-44	131.269	122.461	253.730	124.221	111.107	235.328
45-49	132.129	123.487	255.616	128.805	116.584	245.389
50-54	123.444	104.208	227.652	115.824	94.224	210.048
55-59	101.835	55.680	157.515	91.323	50.112	141.435
60-64	42.112	24.882	66.994	43.428	24.882	68.310
65-69	8.448	10.192	18.640	12.288	13.377	25.665
70-74	7.098	8.255	15.353	8.892	9.230	18.122
<b>Totale</b>	<b>1.078.813</b>	<b>895.145</b>	<b>1.973.958</b>	<b>944.269</b>	<b>765.319</b>	<b>1.709.588</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.22

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	15.010	10.324	25.334
20-24	62.132	42.036	104.168
25-29	93.496	77.714	171.210
30-34	101.915	84.872	186.787
35-39	100.240	88.298	188.538
40-44	97.791	85.155	182.946
45-49	90.579	79.768	170.347
50-54	93.726	74.256	167.982
55-59	83.439	43.848	127.287
60-64	42.441	22.968	65.409
65-69	12.672	12.831	25.503
70-74	9.048	8.645	17.693
<b>Totale</b>	<b>802.489</b>	<b>630.715</b>	<b>1.433.204</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.23 – Previsioni sulla Forza Lavoro del Montenegro nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	3.872	1.640	5.512	3.520	1.476	4.996
20-24	14.850	10.728	25.578	11.286	8.046	19.332
25-29	19.704	14.640	34.344	17.241	11.590	28.831
30-34	20.838	15.663	36.501	19.932	13.620	33.552
35-39	18.560	15.750	34.310	19.488	15.000	34.488
40-44	18.700	15.855	34.555	22.440	18.120	40.560
45-49	17.619	14.278	31.897	19.297	14.927	34.224
50-54	15.708	13.882	29.590	14.994	13.882	28.876
55-59	11.039	5.100	16.139	10.458	5.100	15.558
60-64	2.688	2.584	5.272	3.264	2.888	6.152
65-69	310	767	1.077	496	1.121	1.617
70-74	253	0	253	345	0	345
<b>Totale</b>	<b>144.141</b>	<b>110.887</b>	<b>255.028</b>	<b>142.761</b>	<b>105.770</b>	<b>248.531</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.23

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	3.168	1.394	4.562
20-24	11.286	7.599	18.885
25-29	15.599	10.980	26.579
30-34	17.214	12.258	29.472
35-39	17.632	13.500	31.132
40-44	17.765	13.590	31.355
45-49	16.780	12.331	29.111
50-54	14.994	12.620	27.614
55-59	11.620	4.845	16.465
60-64	4.224	3.344	7.568
65-69	589	1.239	1.828
70-74	368	0	368
<b>Totale</b>	<b>131.239</b>	<b>93.700</b>	<b>224.939</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.24 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Slovenia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	10.746	7.191	17.937	10.547	7.191	17.738
20-24	44.088	33.705	77.793	35.404	26.750	62.154
25-29	67.932	59.640	127.572	46.818	40.896	87.714
30-34	75.520	69.000	144.520	50.976	46.000	96.976
35-39	70.984	67.525	138.509	56.040	51.800	107.840
40-44	70.725	66.503	137.228	67.896	61.037	128.933
45-49	72.443	70.824	143.267	71.526	66.284	137.810
50-54	62.447	60.984	123.431	66.502	60.984	127.486
55-59	48.510	21.756	70.266	47.250	21.462	68.712
60-64	13.688	8.308	21.996	16.008	9.514	25.522
65-69	5.246	3.920	9.166	8.052	5.760	13.812
70-74	3.959	3.150	7.109	6.099	4.284	10.383
<b>Totale</b>	<b>546.288</b>	<b>472.506</b>	<b>1.018.794</b>	<b>483.118</b>	<b>401.962</b>	<b>885.080</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.24

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	8.955	6.063	15.018
20-24	31.396	24.075	55.471
25-29	46.818	41.748	88.566
30-34	52.864	48.760	101.624
35-39	56.040	51.800	107.840
40-44	55.637	50.105	105.742
45-49	51.352	46.308	97.660
50-54	46.227	41.184	87.411
55-59	37.800	16.758	54.558
60-64	15.776	8.844	24.620
65-69	8.418	5.520	13.938
70-74	6.955	4.347	11.302
<b>Totale</b>	<b>418.238</b>	<b>345.512</b>	<b>763.750</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.25 – Previsioni sulla Forza Lavoro dell’Albania nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	70.310	60.236	130.546	52.510	45.177	97.687
20-24	112.480	76.796	189.276	77.700	52.074	129.774
25-29	102.300	84.348	186.648	81.675	60.066	141.741
30-34	82.212	68.688	150.900	114.036	79.056	193.092
35-39	79.992	69.300	149.292	127.260	92.169	219.429
40-44	89.088	75.684	164.772	126.208	95.676	221.884
45-49	96.696	69.405	166.101	106.176	81.303	187.479
50-54	88.400	58.479	146.879	74.256	57.321	131.577
55-59	59.521	22.268	81.789	61.067	27.542	88.609
60-64	30.177	14.049	44.226	40.236	22.077	62.313
<b>Totale</b>	<b>811.176</b>	<b>599.253</b>	<b>1.410.429</b>	<b>861.124</b>	<b>612.461</b>	<b>1.473.585</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.25

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	40.495	34.595	75.090
20-24	70.300	46.814	117.114
25-29	84.975	61.983	146.958
30-34	94.588	65.448	160.036
35-39	91.809	66.528	158.337
40-44	84.448	62.118	146.566
45-49	83.424	56.185	139.609
50-54	105.196	67.164	172.360
55-59	100.490	37.211	137.701
60-64	59.396	28.321	87.717
<b>Totale</b>	<b>815.121</b>	<b>526.367</b>	<b>1.341.488</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.



**Tav. 4.26 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Bosnia-Erzegovina nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-24	105.470	64.768	170.238	68.456	41.216	109.672
25-49	574.248	384.092	958.340	512.052	303.920	815.972
50-64	201.916	100.751	302.667	201.344	106.967	308.311
<b>Totale</b>	<b>881.634</b>	<b>549.611</b>	<b>1.431.245</b>	<b>781.852</b>	<b>452.103</b>	<b>1.233.955</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.26

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-24	53.730	32.256	85.986
25-49	350.172	202.264	552.436
50-64	196.196	87.801	283.997
<b>Totale</b>	<b>600.098</b>	<b>322.321</b>	<b>922.419</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Tav. 4.27 – Previsioni sulla Forza Lavoro della Grecia nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2010</b>	<b>Femmine 2010</b>	<b>Totale 2010</b>	<b>Maschi 2030</b>	<b>Femmine 2030</b>	<b>Totale 2030</b>
15-19	29.458	19.440	48.898	28.325	18.576	46.901
20-24	180.604	137.408	318.012	165.646	127.012	292.658
25-29	369.660	281.916	651.576	276.330	216.212	492.542
30-34	443.232	306.180	749.412	305.208	215.784	520.992
35-39	438.892	310.792	749.684	322.372	228.696	551.068
40-44	437.850	319.592	757.442	355.145	246.792	601.937
45-49	379.692	262.400	642.092	408.312	257.808	666.120
50-54	339.721	213.154	552.875	411.568	233.712	645.280
55-59	265.455	136.040	401.495	339.660	162.260	501.920
60-64	144.826	68.706	213.532	192.042	85.338	277.380
65-69	40.016	14.484	54.500	58.056	19.431	77.487
70-74	15.810	5.832	21.642	19.344	6.462	25.806
<b>Totale</b>	<b>3.085.216</b>	<b>2.075.944</b>	<b>5.161.160</b>	<b>2.882.008</b>	<b>1.818.083</b>	<b>4.700.091</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Segue: Tav. 4.27

Classe d'età	Maschi 2050	Femmine 2050	Totale 2050
15-19	26.162	17.208	43.370
20-24	145.148	111.192	256.340
25-29	255.285	199.404	454.689
30-34	293.544	204.849	498.393
35-39	313.633	220.633	534.266
40-44	330.820	230.776	561.596
45-49	315.774	202.048	517.822
50-54	292.710	167.710	460.420
55-59	256.275	120.840	377.115
60-64	159.808	66.528	226.336
65-69	64.124	19.278	83.402
70-74	24.304	7.164	31.468
<b>Totale</b>	<b>2.477.587</b>	<b>1.567.630</b>	<b>4.045.217</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

Tav. 4.28 – Previsioni sulla Forza Lavoro del Portogallo nei seguenti anni: 2010, 2030 e 2050

Classe d'età	Maschi 2010	Femmine 2010	Totale 2010	Maschi 2030	Femmine 2030	Totale 2030
15-19	53.382	34.925	88.307	48.360	31.242	79.602
20-24	211.224	184.782	396.006	188.883	163.152	352.035
25-29	336.660	308.880	645.540	270.595	243.672	514.267
30-34	400.792	363.027	763.819	282.744	250.515	533.259
35-39	400.581	366.270	766.851	286.941	254.910	541.851
40-44	373.906	331.170	705.076	309.374	263.940	573.314
45-49	359.523	326.826	686.349	354.878	306.501	661.379
50-54	319.500	265.203	584.703	379.800	301.464	681.264
55-59	233.852	192.299	426.151	298.288	234.175	532.463
60-64	150.738	122.344	273.082	191.142	146.962	338.104
65-69	75.915	63.936	139.851	107.415	85.470	192.885
70-74	53.750	41.525	95.275	71.000	51.340	122.340
<b>Totale</b>	<b>2.969.823</b>	<b>2.601.187</b>	<b>5.571.010</b>	<b>2.789.420</b>	<b>2.333.343</b>	<b>5.122.763</b>

Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.

**Segue: Tav. 4.28**

<b>Classe d'età</b>	<b>Maschi 2050</b>	<b>Femmine 2050</b>	<b>Totale 2050</b>
15-19	43.896	28.321	72.217
20-24	160.449	139.050	299.499
25-29	219.915	198.198	418.113
30-34	245.616	216.234	461.850
35-39	262.319	230.550	492.869
40-44	279.955	234.890	514.845
45-49	289.848	245.526	535.374
50-54	274.500	212.589	487.089
55-59	218.648	166.402	385.050
60-64	162.652	118.987	281.639
65-69	109.305	81.030	190.335
70-74	88.000	59.192	147.192
<b>Totale</b>	<b>2.355.103</b>	<b>1.930.969</b>	<b>4.286.072</b>

**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.**

Dai dati riportati nella tav. 4.25 si evince, come la forza lavoro dell'Albania tenderà fino al 2030 a crescere ad un tasso medio annuo del 2,19 per mille, per poi diminuire costantemente, facendo registrare un saldo negativo finale rispetto al 2010 pari a poco meno di 70 mila individui, tale decremento è correlato ai livelli di fecondità albanesi che tenderanno nei prossimi anni a diminuire.

Il resto degli altri Paesi vedrà nei prossimi anni un costante declino numerico della propria forza lavoro, ciò accadrà soprattutto nei Paesi in cui il TFT raggiungerà per il quinquennio 2045-50 livelli al di sotto dell'1,85 figli per donna (è il caso ad esempio dell'Italia).

La maggior parte dei Paesi avrà un ammontare della forza lavoro inferiore ai 5 milioni di individui, ad eccezione della Spagna, della Francia e dell'Italia. Ciò che si evince dai dati riportati nelle tavole non è solo la diminuzione delle risorse umane all'interno della Riva Nord ma anche un ulteriore invecchiamento di tale contingente, con la conseguenza che il mercato del lavoro sarà nei prossimi anni caratterizzato sempre di più da coloro che appartengono alle fasce d'età 40-64 anni.

Dall'analisi effettuata sulle previsioni inerenti la forza lavoro, ben si intuisce come il futuro incremento delle risorse umane nell'area Sud-Est del Bacino del Mediterraneo comporterà un crescente squilibrio tra domanda e offerta di lavoro; che ne consegnerà il

progressivo incremento del numero dei disoccupati e dei sottoccupati e una crescente tendenza a emigrare verso i Paesi economicamente più forti.

A tal proposito, c'è da ricordare la politica migratoria sempre più restrittiva adottata dai Paesi europei di tradizionale immigrazione (come ad esempio la Francia), e di alcuni Paesi dell'Europa mediterranea tradizionalmente d'emigrazione che hanno rappresentato (come abbiamo visto nel II Capitolo), con il passare degli anni dei luoghi di arrivo e di stabilizzazione, e non più di transito. E' proprio in questo quadro che prima l'Italia, poi la Spagna, la Grecia e persino il Portogallo sono diventati Paesi d'immigrazione.

Nei prossimi anni la pressione migratoria sui Paesi della Riva Nord e sull'intera Europa occidentale dovrebbe crescere ulteriormente. Tra il 2010 e il 2050 nell'ipotesi sviluppata dalle previsioni sulla forza lavoro nei Paesi della sponda afro-asiatica le risorse umane dovrebbero aumentare in termini assoluti di quasi 40 milioni di individui, l'offerta addizionale di lavoro assumerà quindi dimensioni enormi.

Non vanno inoltre dimenticati i Paesi dell'Europa orientale e l'URSS dove, pur in presenza di un quadro demografico molto più equilibrato, la crescente disoccupazione causata dalla ristrutturazione del sistema economico e il risorgere di antiche rivalità etniche finiscono con l'attivare massicci movimenti di popolazione.

In questo quadro di riferimento la diminuzione di offerta di lavoro attesa per i Paesi della Riva Nord (pari a più di 14 milioni di individui) non può rappresentare uno sbocco sufficiente per i Paesi d'emigrazione. Per il sistema economico della Riva Nord (soprattutto i Paesi europei del Bacino del Mediterraneo) la disponibilità pressoché illimitata di manodopera a basso costo può risultare positiva, nell'ipotesi che si riesca a tenere sotto controllo gli ingressi; per i Paesi della costa afro-asiatica del Bacino del Mediterraneo la variabile migratoria potrà invece fornire soltanto risposte parziali e del tutto inadeguate sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo. C'è inoltre il rischio, tutt'altro che teorico, che la pressione migratoria proveniente dall'est europeo finisca per chiudere, almeno per un decennio, i pochi varchi esistenti.

Di fronte all'impossibilità di trovare un ragionevole punto di equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, resta una sola via d'uscita: coordinare le politiche migratorie con le politiche di cooperazione economica e culturale tra i Paesi della Riva Nord e quelli della

costa afro-asiatica, poiché né l'emigrazione di massa delle forze migliori né il blocco delle migrazioni possono essere considerate soluzioni soddisfacenti.

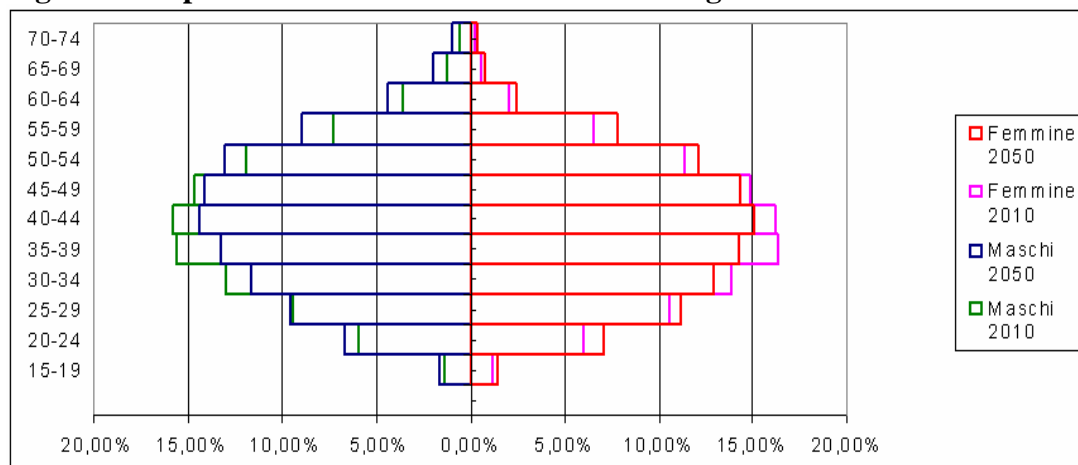
#### 4.5 – Previsioni della Forza Lavoro: il caso dell'Italia

Lo scenario demografico designato per i prossimi anni inerente alla forza lavoro italiana concorda con quello che già alcuni decenni fa era stato prospettato da alcuni studiosi; i quali avevano già affermato che il costante calo delle nascite avrebbe portato lentamente ad una progressiva diminuzione della pressione sul mercato del lavoro, nonché una riduzione della popolazione in età attiva e quindi conseguentemente anche della forza lavoro.

Secondo le previsioni elaborate, la forza lavoro italiana dal 2010 al 2050 diminuirà ad un tasso di decremento medio annuo pari a meno 7,52 per mille, facendo quindi registrare un saldo finale rispetto al 2010 negativo pari a meno 6.122.949 unità.

Dalle previsioni ciò che emerge, non è solo la progressiva diminuzione delle risorse umane nel mercato del lavoro ma anche l'invecchiamento demografico che tale contingente subirà nel corso dei prossimi anni (vedi fig. 4.3).

**Fig. 4.3 – Le piramidi della forza lavoro in Italia negli anni: 2010 e 2050**



**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.**

Dalle piramidi riportate nella fig. 4.3 si evince, come la forza lavoro italiana nei prossimi anni sarà caratterizzata sempre di più dalle fasce d'età comprese tra i 40 e i 74

anni, infatti nel 2010 rappresentano il 54 per cento delle risorse umane presenti nel mercato del lavoro mentre nel 2050 costituiranno il 56 per cento, ciò è dovuto al fatto che, via via che le generazioni nate nel cosiddetto periodo del baby boom andranno ad invecchiare tenderanno quindi, a determinare un rigonfiamento delle fasce estreme più anziane di tale contingente.

Inoltre si osserva che la base della piramide nel corso dei prossimi anni tenderà leggermente ad allargarsi, questo sarà dovuto sostanzialmente al fatto che la percentuale dei giovanissimi sul totale risulterà nel 2050 maggiore perché minore sarà il totale dell'ammontare della forza lavoro, rispetto a quello del 2010, sebbene anche l'ammontare della forza lavoro dei giovanissimi diminuirà; ma tale ammontare (15-19 anni) diminuirà dal 2010 al 2050 ad un tasso di decremento medio annuo pari a meno 3 per mille mentre la forza lavoro nel suo complesso diminuirà in misura maggiore pari a meno 7 per mille.

Concludendo possiamo dire che, l'evoluzione futura della forza lavoro in Italia sarà caratterizzata da un costante processo di obsolescenza e di decremento, ove sempre meno lavoratori in procinto di uscire dal mondo produttivo troveranno un loro sostituto, infatti al 1° gennaio 2010 vi erano circa 120 individui in uscita dal mercato del lavoro su 100 che vi stavano per entrare, al 2050 tale squilibrio si amplierà di più, il rapporto sarà 127 su 100; tutto ciò creerà uno squilibrio tra invecchiamento del Paese e capacità dello stesso di mantenere vivo e vitale il sistema economico e sociale, tutto ciò pone al centro la questione contributiva e la capacità del sistema di riuscire a mantenere una popolazione non attiva in progressivo aumento.

Si è discusso, e si discute tuttora, della possibilità che l'immigrazione dall'estero possa costituire, per il nostro Paese afflitto come abbiamo visto finora da una forte denatalità, un efficace rimedio contro l'invecchiamento demografico e il ridimensionamento numerico (compreso anche quello della forza lavoro). Nel medio-lungo periodo la risposta è senz'altro negativa, perchè i due processi possono essere contrastati efficacemente solo da un livello sufficientemente elevato di fecondità. C'è da dire inoltre che gli immigrati assimilano presto i comportamenti demografici (in particolare quelli nuziali e riproduttivi) delle popolazioni ospitanti, per cui il loro inserimento, per essere efficace dovrebbe essere continuo e tendenzialmente crescente.

In generale possiamo dire che la popolazione straniera nel corso degli anni tenderà ad acquisire uno stile di vita molto simile a quello della popolazione autoctona, un ruolo principale sarà svolto dalle donne straniere che con il loro progressivo incremento del livello medio di istruzione e l'accresciuta partecipazione al mondo del lavoro, determineranno non solo un decremento dei livelli di fecondità ma anche una copertura di figure professionali maggiormente qualificate con la conseguenza di una progressiva carenza di manodopera che fino ad oggi era destinata a svolgere lavori poco qualificati come le operaie nelle industrie, nelle piantagioni e peggio ancora verrà a mancare gradualmente la figura delle badanti, che oggi giorno rappresenta il bacino occupazionale che accoglie il maggior numero di addette straniere, ciò costituirà un grave problema in quanto nei prossimi anni la popolazione autoctona tenderà ulteriormente ad invecchiare quindi ci sarà un incremento del fabbisogno di badanti.

Per far fronte a tale problema si dovrebbero creare dei servizi di assistenza esterni più efficaci in grado di sopperire al futuro deficit di personale, a tal proposito c'è da dire che in Italia oggi la quota di ultra 65enni in istituti di assistenza è sostanzialmente bassa (2%) rispetto ad altri paesi europei o nordamericani proprio perché le famiglie italiane tendono ad assumere del personale che faccia assistenza ai propri anziani in casa.

La dinamica demografica delineata per i prossimi anni per la forza lavoro italiana pone dei problemi attuali e prospettive di flessibilità e di pianificazione nella gestione delle risorse umane che tenderanno a diminuire e ad invecchiare, il contributo della popolazione straniera sarà in grado di rallentare il declino di tale contingente ma non ad arrestarlo. E' necessario creare una realtà demografica, sociale ed economica più dinamica al fine di far fronte al declino e all'invecchiamento della popolazione in età attiva cercando di adottare delle politiche economiche-sociali che puntino maggiormente sui giovani, all'incremento della partecipazione femminile nel mercato del lavoro ed infine a coinvolgere maggiormente la popolazione straniera nel sistema economico-sociale dell'Italia.

#### 4.6 – Previsioni della Forza Lavoro: il caso del Marocco

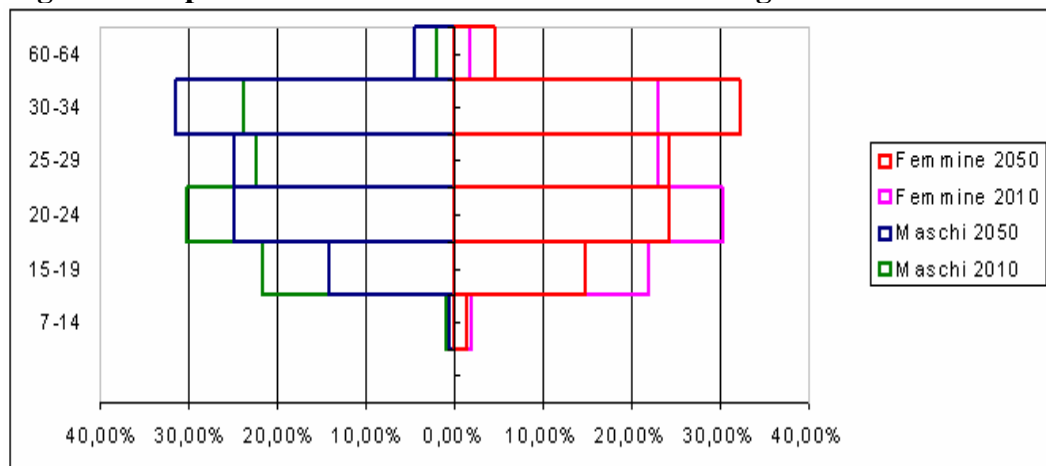
Sulla base delle previsioni elaborate sulla forza lavoro marocchina, si evince che essa nei prossimi anni tenderà a crescere passando da 11.562.855 nel 2010 a poco meno di 15 milioni di individui nel 2050.

La struttura del mercato del lavoro in Marocco sarà caratterizzata nei prossimi anni da un surplus costante di popolazione in età attiva, con un aumento della pressione sull'educazione scolastica (nasce una necessità di una maggiore qualità e diffusione dell'istruzione e dell'alfabetizzazione).

L'andamento del mercato del lavoro in Marocco è legato a una serie di fattori correlati fra di loro di natura demografica, sociale ed economica che rendono alquanto problematico e difficile colmare almeno nel breve-medio periodo gli squilibri esistenti tra un'offerta crescente e variante articolata ed una domanda limitata e inadeguata sia quantitativamente che qualitativamente.

In primo luogo l'andamento demografico rappresenta uno dei fattori che più influenzano la forza lavoro (vedi fig. 4.4).

**Fig. 4.4 – Le piramidi della forza lavoro in Marocco negli anni: 2010 e 2050**



**Fonte: n.s. elaborazione su dati ONU e ILO.**

Infatti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sebbene i tassi di crescita della popolazione siano in diminuzione grazie alla riduzione dei tassi di fertilità, la popolazione in età lavorativa continuerà ad aumentare in virtù della crescita demografica dei decenni precedenti.



Il cambiamento della struttura della popolazione con la riduzione, in un primo momento, della fascia al di sotto dei 5 anni e successivamente di quella inferiore ai 15 anni, e la corrispondente forte crescita della popolazione in età compresa tra i 25 e i 59 anni, comporta una crescita della popolazione in età attiva e quindi del tasso di attività.

Anche i mutamenti socio-culturali hanno una diretta influenza sul mercato del lavoro e, specificatamente sul tasso di attività. Diretta conseguenza di tali mutamenti è l'entrata della donna nel mercato del lavoro. Tale fenomeno è indubbiamente legato alla diminuzione del tasso di fertilità e alla maggiore scolarizzazione della donna, anche se gli effetti in termini di maggiore partecipazione al mercato del lavoro (e quindi di tassi di attività più elevati) per il Marocco sono inferiori a quelli registrati in Paesi aventi tassi di scolarizzazione e di fertilità simili<sup>100</sup>.

Dall'altra parte, in generale, i dati ufficiali sulla partecipazione femminile alla forza lavoro tendono a sottostimare il fenomeno poiché la partecipazione della donna si concentra nel settore informale, nel lavoro a domicilio e in agricoltura spesso mal rappresentati nelle statistiche ufficiali. Secondo i dati forniti dall'ILO, nel 2008 il tasso di attività in Marocco era pari a 36,8 per cento (di cui il 54,2% è riferito agli uomini e il 19,7 per cento è riferito alle donne). Tali valori appaiono alquanto realistici, poiché includono l'occupazione femminile nei settori tradizionali, anche se presentano delle distorsioni dovute alla sottostima del lavoro stagionale e precario. Tali dati, comunque, sono inferiori ai tassi di attività di alcuni Paesi della Riva Nord del Mediterraneo (56,6 per cento in Francia e 50,4 per cento in Spagna sempre nello stesso periodo).

L'andamento del mercato del lavoro e quindi del tasso di attività è influenzato anche da variabili economiche legate alla congiuntura. La siccità endemica e le sue conseguenze sulla produzione agricola e sull'industria agroalimentare, le scarse ricadute degli investimenti nel settore dei lavori pubblici e dell'edilizia, il rallentamento della domanda interna e i vincoli esterni (fluttuazioni marcate nei mercati internazionali dei prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti minerari, il rimborso del debito, ecc.) sono fattori che in parte spiegano l'evoluzione del mercato del lavoro e specificatamente del tasso di attività (e delle sue variabilità da un anno all'altro).

---

<sup>100</sup> Secondo statistiche pubblicate dalla Banca Mondiale riferite al 2000 circa la partecipazione delle donne alla forza lavoro, il 44,5% e il 34,2% delle donne rispettivamente nei Paesi dell'Asia orientale e Pacifico e nei Paesi dell'America Latina sono impiegate contro circa il 33% del Marocco.

I dati prima indicati, mettono in risalto non solamente la crescita generale dei livelli di partecipazione globale al mondo del lavoro in Marocco rispetto ai decenni precedenti (il tasso di attività totale è passato dal 28,0 per cento nel 1960 al 36,8 per cento nel 2008), tutto ciò è il frutto delle motivazioni indicate precedentemente (soprattutto agli andamenti demografici<sup>101</sup>, ma anche all'elevata variabilità da un anno all'altro, che pone in evidenza l'influenza della congiuntura economica sul dimensionamento del mercato del lavoro.

In generale i tassi di attività più elevati li ritroviamo nelle fasce di età compresa tra i 25 e i 34 anni (con valori compresi tra il 64,0 per cento del 1995 e il 62,4 per cento nel 2008). In diminuzione è la popolazione attiva occupata sotto i 15 anni passata dal 7,7 per cento nel 1982 al 2,1 per cento nel 2008, grazie ad una maggiore scolarizzazione e un maggiore impegno nella lotta al lavoro minorile.

#### **4.6.1 - Il mercato del lavoro in Marocco: la domanda di lavoro**

La domanda di lavoro è strettamente legata all'evoluzione della struttura economica del paese.

L'agricoltura da sempre rappresenta il settore in cui si è concentrata la maggior parte della popolazione attiva occupata. Tuttavia alla fine degli anni settanta il peggioramento delle ragioni di scambio per i prodotti agricoli, con la caduta dei prezzi dei beni agricoli esportati unita a prezzi dei beni tenuti artificialmente bassi grazie ai sussidi pubblici atti a sostenere i consumi delle aree urbane, ha portato ad un progressivo ridimensionamento dell'occupazione nel settore agricolo a favore soprattutto di quello delle costruzioni. Ad esempio secondo i dati della Banca Mondiale, la forza lavoro occupata in agricoltura è passata per gli uomini dal 48% del 1980 al 35% del periodo 1990-97, mentre per le donne è diminuita per gli stessi periodi dal 72% al 63%<sup>102</sup>

---

<sup>101</sup> A causa della forte crescita demografica registrata dal 1950 agli inizi degli anni 90, il tasso di crescita della popolazione attiva (dai 15 anni in poi) è passato dal 3 per cento annuo tra il 1982 e il 1994 al 3,6 per cento tra il 1995 e il 2001.

<sup>102</sup> Tuttavia nel 2001 la popolazione complessiva ancora occupata in agricoltura era circa il 45,2 per cento del totale della popolazione attiva occupata (pari a circa 9.330.000 unità).

Il settore agricolo è, comunque, caratterizzato dalla presenza di due settori nettamente differenti e contrapposti: un settore tradizionale e un settore moderno. Il primo è costituito da un sistema produttivo di natura latifondiarìa e un sistema produttivo di piccole imprese a conduzione familiare. Si pratica un'agricoltura di sussistenza caratterizzata da un'eccedenza di forza lavoro, che rende tale settore un bacino di emigrazione effettiva e potenziale. Il settore moderno invece, è caratterizzato sia da un comparto semi-moderno sostenuto dallo Stato indirizzato verso il mercato interno, e sia da forme di produzione ad alta intensità di capitale rivolte ai mercati esterni di esportazione. E' quest'ultimo comparto (il settore agricolo moderno rivolto esclusivamente all'esportazione) su cui si concentra la creazione di nuovi posti di lavoro.

Tuttavia le potenzialità del settore agricolo moderno rivolto all'esportazione dovrebbero avere modo di realizzarsi soprattutto nel medio-lungo periodo in conseguenza anche del processo di costituzione dell'area di libero scambio del 2012, con lo sfruttamento delle opportunità offerte dall'apertura dei mercati europei, con possibilità di creare nuova occupazione nei comparti più dinamici.

Seguendo un andamento simile a quello degli altri paesi del Maghreb anche per il Marocco si è assistito al fenomeno della prematura terziarizzazione dell'economia nel senso che il processo di sviluppo, guidato dal ruolo dello Stato quale fonte diretta di occupazione, ha comportato uno spostamento della popolazione attiva occupata dal settore agricolo alle città nel settore dei servizi, piuttosto che verso il settore industriale.

Tale fenomeno è da ascrivere alla crescita dell'occupazione nel settore pubblico. Infatti, alla fine degli anni 80 l'occupazione nella pubblica amministrazione comprendente l'istruzione, la sanità e altri servizi pubblici rappresentava circa il 15% dell'occupazione totale. Tuttavia, l'adozione delle politiche di aggiustamento strutturale dal 1983 in poi ha comportato la modificazione del ruolo dello Stato sul mercato del lavoro minimizzando il suo intervento diretto quale datore di lavoro e sviluppando, invece, funzioni indirette quali attività formative e informative, lasciando alla crescita del settore privato il ruolo di principale generatore di occupazione. Ciò ha determinato una riduzione costante a partire dall'inizio degli anni 90 dei posti di lavoro creati dal settore pubblico. Infatti si è passati da un rapporto annuale tra personale impiegato nel

settore pubblico e popolazione attiva urbana del 12,6% nel 1987 al 3,6% nel 1999. Secondo dati forniti dalla Banca Mondiale, nello stesso anno il settore pubblico impiegava circa l'8,3% dell'occupazione totale, la percentuale più bassa insieme a quella registrata dal Libano di tutti paesi MENA<sup>103</sup> (con valori compresi tra il 12,5% del Bahrain e il 25,8% dell'Egitto). Tutto ciò evidenzia come il settore pubblico, a seguito della preminente esigenza di contenere il deficit e il debito pubblico, non sia più in grado di assorbire il surplus di offerta di lavoro come faceva nei decenni passati.

Tuttavia, il settore terziario nel suo complesso appare ancora come un settore che offre occupazione. Nel suo complesso il settore dei servizi ha visto aumentare la percentuale di occupazione maschile dal 29% del 1980 al 37% del periodo 1990-97 mentre quella femminile è cresciuta dal 14% al 18% per i medesimi periodi. Più specificatamente è il settore del commercio ad offrire nuove possibilità di occupazione. Infatti il commercio continua ad aumentare il proprio peso in rapporto alla popolazione occupata passando dal 10,8% di popolazione attiva occupata nel 1998 al 12,5% nel 2001.

L'occupazione nell'industria si è accresciuta raggiungendo durante gli anni 80 circa il 25% del totale della forza lavoro occupata. Tuttavia, in seguito, l'adozione e l'attuazione dei programmi di aggiustamento strutturale e di generale modernizzazione dell'economia, ha comportato una riduzione di personale al fine di raggiungere i necessari guadagni di produttività per sostenere la competitività delle produzioni nei mercati internazionali. Inoltre le componenti più avanzate del settore industriale sono state anch'esse interessate da una contrazione dell'occupazione a causa dell'aumento delle importazioni di prodotti industriali, fenomeno che probabilmente potrà rafforzarsi con la realizzazione dell'area di libero scambio con l'Unione Europea. La discesa del livello di occupazione ha portato la percentuale degli occupati (comprensivo anche del settore energia, elettricità ed acqua) nel settore al 13,8% nel 1998 e al 12,8% nel 2001.

Un ruolo fondamentale nell'economia e quindi nell'occupazione del paese è svolto dal settore informale. La diffusione dell'autoimpiego e del lavoro familiare è indicativo della crescita dell'occupazione nel settore informale, a tassi più elevati dell'occupazione totale. Questo settore è stato in grado di assorbire parte dell'accresciuta offerta di

---

<sup>103</sup> Middle East and North Africa.

lavoro, specialmente nelle aree urbane, svolgendo, grazie alla estrema flessibilità delle condizioni di entrata, un'importante funzione di assorbimento degli effetti negativi della crisi economica e delle politiche di aggiustamento strutturale sull'occupazione.

In effetti le cause della crescita del settore informale sono molteplici: la crescita demografica, l'esodo dalle aree rurali, la riduzione di occupazione nei settori formali (in primo luogo il settore pubblico), l'assenza di un sistema di protezione sociale, la disgregazione delle forme tradizionali di produzione e commercio nel settore agricolo, la dispersione scolastica ed eventi climatici (quali ad esempio la siccità).

Il settore informale offre sbocchi occupazionali a chi non ha lavoro o è sottoccupato, ma anche occasione di secondo lavoro a chi già ha un lavoro dipendente. Infatti la bassa crescita del livello dei salari rispetto a quello dell'inflazione costringe molte persone occupate a praticare forme di "pluriattività" per evitare che il proprio livello di vita scenda al di sotto

della soglia della povertà<sup>104</sup>.

Dopo che per molti anni la politica ufficiale era quella di controllare il settore informale in vista di una sua emersione e sradicamento, a partire dalla fine degli 80 l'atteggiamento è cambiato mettendo sempre più l'accento sul riconoscimento delle interazioni esistenti fra settore formale e informale e del ruolo di quest'ultimo di assorbimento dell'offerta di lavoro eccedente, di contenimento della disoccupazione e degli effetti sociali più negativi delle politiche di aggiustamento strutturale. Ne è scaturita una sorta di legittimazione del settore informale che ha dato luogo alla realizzazione di politiche di promozione e sostegno che mettono l'accento sul rafforzamento del capitale sociale e delle reti informali su cui è basato lo sviluppo del settore. Anche se è molto difficile poter valutare statisticamente il fenomeno, alcune stime riferite alla fine degli anni 80 indicano che il 57% del totale dell'occupazione non agricola era impiegata nel settore informale<sup>105</sup>. Secondo dati relativi ad inchieste effettuate presso le stesse unità produttive informali<sup>106</sup>, l'impiego nel settore rappresentava nei primi anni 90 il 41% della popolazione attiva occupata nelle aree

---

<sup>104</sup> Si veda a tale proposito P. Adair – *L'économie in formelle au Maghreb: une perspective comparative Algérie-Maroc* – Università de printemps des Economies Méditerranéennes – Tangeri 25/27 aprile 2002.

<sup>105</sup> J. Chermes – *Deux études sur l'emploi dans le monde arabe* – Dossier CEPED n.11 – Parigi – 1990.

<sup>106</sup> Direction de la Statistique – *Enquete sur l'emploi* – 1995.

urbane, di cui il 75% era rappresentato da lavoratori per proprio conto (lavoro a domicilio, familiare, apprendistato, ecc.), mentre la percentuale di occupati si elevava a circa l'82% della popolazione attiva occupata nelle aree rurali.

Secondo gli ultimi dati disponibili<sup>107</sup> nel 1997 sono state censite 513.450 unità informali e il settore informale nella sua totalità ha assicurato l'occupazione di 1.061.000 unità di popolazione attiva.

Il settore è molto eterogeneo e riguarda tutti i tipi di attività economica: agricoltura, artigianato, piccolo commercio, servizi alla persona, costruzioni, trasporti, credito. In generale le microimprese con meno di cinque unità di personale e i lavoratori autonomi sono i componenti principali del settore.

La più recente indagine disponibile svolta nel 1997 dal Ministero dell'habitat, dell'occupazione e della formazione professionale<sup>108</sup> ha messo in evidenza che il settore informale impiega prevalentemente una manodopera giovane, non formata e proveniente da fenomeni di dispersione scolastica. Più della metà degli attivi operanti nel settore hanno un livello di istruzione inferiore a quello primario mentre il 28% è composto da persone con istruzione secondaria. Inoltre, secondo la stessa inchiesta, l'83% degli occupati (il 90% per il settore industriale) in attività informali ha ricevuto la propria formazione all'interno dell'unità produttiva o in unità similari presso la quale è stata condotta l'indagine. Solamente il 9% delle unità interessate è coperta dal sistema di sicurezza sociale, mentre sono comprese tra l'1% e il 4% del totale le imposte dirette ed indirette provenienti dal settore con conseguenti effetti negativi sulle attività formali in termini di concorrenza. Anche i salari del settore sono mediamente più bassi rispetto a quelli prevalenti nel settore formale (1.750 dh mensili che arrivano a 1.850 dh per un lavoratore qualificato contro un valore medio di circa 2.960 dh per il settore formale).

In questi ultimi anni, a seguito della forte crescita della disoccupazione, è in aumento la presenza di persone aventi un'elevata qualifica professionale (anche a livello universitario) nelle attività informali delle aree urbane.

---

<sup>107</sup> *Ministre de l'emploi, des affaires sociale set de la solidarités – Banca Mondiale – Enquete sur le secteur informel localisé en milieu urbain au Maroc – Rabat 1999.*

<sup>108</sup> In generale le inchieste vengono effettuate presso le famiglie restando, quindi, non analizzate le attività informali ambulanti e agricole non riuscendo, così, ad essere pienamente esaustive della realtà del settore.

Venendo alle tipologie di lavoro (dipendente, lavoro in famiglia, autonomo, imprenditoriale) più diffuse, nel 2001 il 38% degli occupati a livello nazionale erano lavoratori dipendenti (48,5% nel 1994), a cui seguiva il 30,4% che lavorava in famiglia compresi gli apprendisti (20,8% nel 1994), mentre il 25,8% (28,3% nel 1994) svolgeva lavoro autonomo o lavorava a domicilio e solo il 2,1% era imprenditore. In area urbana la presenza dei lavoratori dipendenti presentava valori maggiori di quelli nazionali (61,1% nel 2000), a cui seguiva il lavoro autonomo compresi i lavoratori a domicilio (24,3%), il lavoro in famiglia e gli apprendisti (8,1%) e l'attività imprenditoriale (3,5%). Discorso del tutto diverso per le aree rurali dove lavoro in famiglia e apprendistato hanno impiegato nel 2000 il 56,4% del totale degli occupati, seguiti dal lavoro autonomo e lavoro a domicilio (26,6%), dal lavoro dipendente (16,2%), mentre solamente lo 0,8% era imprenditore.

L'occupazione femminile, misurata in termini di tasso di partecipazione della donna all'occupazione, ha visto una lenta crescita durante gli anni 90 contrassegnati da un andamento altalenante. Infatti tale tasso è passato, secondo statistiche fornite dalla Direction de la Statistique, dal 21,8% del 1992 al 22,3% del 2001, avendo raggiunto anche il 25,2% nel 1996. Questi dati, tuttavia, non tengono conto delle varie attività informali in cui, come detto precedentemente, è molto importante la componente femminile.

L'occupazione femminile si concentra in agricoltura seguita dall'industria e dai servizi sociali (sanità, igiene, insegnamento, ecc.).

#### **4.6.2 – La disoccupazione in Marocco**

L'interazione tra l'offerta di lavoro determinata da fattori socio-economici e demografici e la domanda (intesa come disponibilità di occupazione dipendente e di possibilità di autoimpiego) legata a fattori micro e macro-economici mette in evidenza un gap crescente tra la crescita della popolazione attiva e il volume di occupazione creata. In effetti dalla metà degli anni 80 in poi ad una crescita della popolazione attiva si è contrapposta una contrazione delle possibilità di occupazione, a causa della insufficiente crescita economica, degli effetti delle politiche di stabilizzazione

economica e aggiustamento strutturale e della riduzione dell'impiego nel settore pubblico, che lo sviluppo del settore privato non è riuscito a controbilanciare. Ad esempio tra il 1982 e il 1990 a fronte della creazione di circa 124.000 posti all'anno vi è stata la concomitante crescita di offerta addizionale di lavoro di circa 160.000 unità all'anno.

Quindi la combinazione di una crescita economica relativamente modesta (3,6% annuo in media per gli ultimi venti anni) e un aumento molto sostenuto della popolazione attiva ha determinato nel corso degli anni la diffusione sempre più massiccia della disoccupazione. In effetti anche negli anni caratterizzati da un considerevole crescita dell'economia (11,6% in termini reali nel 1996) il tasso di disoccupazione è restato decisamente elevato (18,1% nelle aree urbane), mostrando come la disoccupazione sia un problema di natura strutturale. Secondo alcuni calcoli, dato un tasso di crescita annuo della popolazione in età di lavoro del 3,02% e un aumento medio annuo della produttività del 2%, sarebbe necessario un tasso di crescita del PIL pari al 5% annuo per assorbire il flusso annuo di giovani che entrano nel mercato del lavoro. Se poi si tiene conto dello stock di disoccupati esistente viene stimato un tasso di crescita del PIL del 7% per riuscire a ridurre in maniera significativa il tasso di disoccupazione.

La disoccupazione è all'origine di fenomeni di marginalizzazione ed esclusione anche se i legami familiari riescono in qualche misura a sopperire alle conseguenze più negative. Infatti la quasi totalità della popolazione inattiva ha come unico mezzo di sussistenza la famiglia sia direttamente vivendo all'interno della stessa, sia indirettamente mediante il sostegno economico da parte dei vari legami familiari anche allargati esistenti. Tale solidarietà è indirizzata maggiormente verso i ragazzi e i giovani, mentre sembra meno diffusa presso le persone aventi un'età maggiore dei 64 anni. Considerando che solo il 20,3% di questi ultimi gode di una pensione e il 7,8% di una rendita, sono evidenti i rischi di fenomeni diffusi di povertà e di esclusione sociale per le fasce più anziane. Da qui una delle più forti spinte alla scelta di intraprendere la strada dell'emigrazione come unica possibilità concreta di sostegno alla famiglia in Marocco e come opportunità di sfuggire ad un destino di marginalizzazione e povertà.



I tassi ufficiali sembrano non cogliere a pieno la realtà del fenomeno della disoccupazione. Infatti essi in questi ultimi anni hanno valori compresi tra il 13,6% (pari a 1.394.000 unità) del 2000, il 12,5% (pari a 1.275.000 unità) del 2001 e l'11,6% nel 2002 (pari a 1.203.000 unità). La disoccupazione è un fenomeno molto complesso e diversificato in base al luogo di residenza, il sesso, il livello di istruzione e di qualificazione, l'età. Inoltre i dati ufficiali non tengono conto della vasta diffusione del lavoro stagionale e precario.

Molto accentuata è la differenziazione del tasso di disoccupazione tra aree urbane e rurali. Il tasso di disoccupazione urbano che nel 1990 era pari al 15,8% si è via via accresciuto raggiungendo il 22% nel 1999 per poi ridursi negli anni successivi (21,4% nel 2000, 19,5% nel 2001 e 18,3% nel 2002). Il miglioramento registrato tra il 2000 e il 2001 è derivato da una creazione netta di 164.000 posti di lavoro principalmente nel settore del commercio (quasi 42.000 posti), seguito dai servizi forniti alla collettività (quasi 32.000 nuovi posti). Anche l'industria ha contribuito, anche se in misura ridotta, a tale crescita (11.800 nuovi impieghi nel 2001 contro una perdita di 30.000 nel 2000). Nel 2002 si è verificata una crescita complessiva di occupazione pari a 221.000 nuovi posti di lavoro, di cui 169.000 nelle aree urbane grazie alla crescita di occupazione principalmente nei settori dei servizi (14,4% rispetto all'anno precedente), industria (4,8%), lavori pubblici e costruzioni (2,2%).

Il tasso di disoccupazione nelle aree rurali è significativamente più ridotto. Esso ha conosciuto una crescita dalla metà degli anni 80 alla metà degli anni 90 dal 5,6% all'8,5% per poi scendere nuovamente negli anni successivi dal 5% del 2000, al 4,5% del 2001 e al 3,9% del 2002. Tuttavia il tasso di disoccupazione ufficiale per le aree rurali è scarsamente significativo al fine di quantificare l'eccesso di offerta di lavoro poiché, vista l'ampia diffusione di circuiti familiari d'impiego, tale eccesso si manifesta piuttosto come forme di sottoccupazione che di disoccupazione dichiarata.

Inoltre nelle aree rurali si assiste al fenomeno apparentemente paradossale della riduzione simultanea del numero degli occupati e del tasso di disoccupazione. Ad esempio comparando l'ultimo trimestre del 2000 con quello del 2001 si è registrata nelle aree rurali una perdita netta di posti di lavoro pari a 55.000 unità (concentrati esclusivamente nelle attività agricole), che ha comportato una riduzione del tasso di

occupazione dal 56,5% al 55,2%. Nel contempo tuttavia anche il tasso di disoccupazione è diminuito essendo passato dal 5,4% al 4,2%. Questo andamento si spiega con il fatto che, in una congiuntura economica sfavorevole e viste le dimensioni limitate del mercato del lavoro rurale, le persone che perdono il lavoro o emigrano verso le aree urbane per cercare un nuovo lavoro, oppure ritornano all'inattività a causa della riduzione delle attività agricole nell'area di residenza (soprattutto questo vale per la manodopera femminile). In entrambi i casi esse abbandonano il mercato del lavoro locale determinando, quindi, la diminuzione del tasso di disoccupazione. Nel 2002, come ricordato già precedentemente, si è avuta la creazione di 52.000 posti di lavoro nelle aree rurali di cui l'83,7% concentrati nel settore agricolo.

Da un punto di vista geografico le regioni con i livelli più alti di disoccupazione sono la Grand Casablanca (22,8% nel 2000 e 21,4% nel 2001), le tre aree di Oued Ed-Dahab-Lagouira/Laayoune-Boujdour-Sakia El Hamra/Guelmim-Es Semara (25,2% nel 2000 e 18,5% nel 2001), Rabat-Salé-Zemmour-Zaer (20,6% nel 2000 e 17,5% nel 2001) e l'Oriental (23,1% nel 2000 e 19,3% nel 2001).

La disoccupazione, secondo i dati ufficiali, colpisce quasi in ugual misura sia gli uomini che le donne, anche se si registra in questi ultimi anni un mutamento da una leggera prevalenza maschile a una femminile (14,2% e 13,3% nel 1999, 13,8% e 13% nel 2000, 12,5% per entrambi nel 2001 e 11,3% e 12,5% nel 2002).

Tuttavia molto nette sono le differenze in area urbana (vedi tav. 4.29). Infatti qui il tasso di disoccupazione maschile è stato significativamente inferiore a quello femminile dall'inizio degli anni 90 (13% contro il 25,3% nel 1992). Tale differenza si è progressivamente ridotta non tanto per la diminuzione delle donne disoccupate (nel 2002 la disoccupazione femminile urbana era pari al 24,2%) quanto per la crescita della disoccupazione maschile passata al 18% nel 2001 per poi ridursi al 16,6% nel 2002.

Nelle aree rurali di converso vi è una prevalenza di disoccupazione maschile rispetto a quella femminile (dal 6,5% contro il 1,7% del 2000 al 4,7% contro l'1,7% del 2002). Tale differenza è sicuramente da ascrivere all'occupazione femminile nelle attività familiari agricole, molto diffuse in aree rurali, e alla ridotta partecipazione femminile al mercato ufficiale del lavoro.

La disoccupazione ha interessato sempre più le fasce di popolazione più giovane soprattutto nelle aree urbane. Infatti, mentre a livello generale la fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni ha un livello di disoccupazione pari al 17,6% nel 2002, se si osservano i dati riguardanti le aree urbane i giovani compresi tra i 15 e i 24 anni sono quelli che hanno conosciuto a partire dagli inizi degli anni 90 una costante crescita del tasso di disoccupazione che è passato dal 30,1% del 1992 al 37,8% del 1999 (con valori addirittura del 40,5% per la fascia dai 20 ai 24 anni)<sup>109</sup>. Successivamente il tasso si è ridotto al 37,6% nel 2000, al 35,5% nel 2001 e al 34,2% nel 2002. La fascia di età con tasso di disoccupazione più elevata è quella compresa tra i 25 e i 34 anni con valori decisamente elevati e in crescita durante l'ultimo decennio (20,3% nel 1992 e 20,9% nel 1999), ma in diminuzione al 17,7% nel 2002. Per queste fasce di età non risultano particolari differenze tra i sessi.

La disoccupazione è divenuta un fenomeno che ha interessato sempre più le fasce più istruite della popolazione soprattutto nelle aree urbane. Il tasso di disoccupazione per i senza diploma è stato pari al 7,1% nel 2000, al 6,4% nel 2001 e al 5,6% nel 2002 contro un livello ben più elevato per coloro che hanno un diploma, 26,8% nel 2000, 25% nel 2001 e 23,7% nel 2002.

La diffusione della disoccupazione tra i diplomati è divenuta significativa già durante gli anni 80 con una sostanziale differenza tra diplomati di livello medio, che già nel 1984 rappresentavano il 30,7% del totale dei disoccupati, e diplomati di livello superiore, che nello stesso periodo erano scarsamente interessati dal fenomeno (3,1%). Successivamente l'importanza relativa dei diplomati di livello medio si è accresciuta moderatamente rispetto a quella dei diplomati di livello superiore, che nel 1997 erano il 23,2% (contro il 45,3% riferito ai diplomati di livello medio) del totale dei disoccupati.

Nel 2001 i disoccupati non diplomati pur rappresentando circa il 35% del totale dei disoccupati hanno avuto un tasso di disoccupazione del 6,4%<sup>110</sup> mentre i disoccupati aventi un livello medio di istruzione e che assommavano a circa il 43,2% del totale, hanno presentato un tasso di disoccupazione quadruplo pari 24,2%. Tra questi, coloro

---

<sup>109</sup> Durante tutto questo periodo i disoccupati compresi tra i 15 e i 24 anni hanno rappresentato circa il 40% del totale.

<sup>110</sup> Questo dato nasconde una forte presenza di occupazione nel settore informale dei disoccupati non diplomati.

che possedevano un diploma di qualificazione professionale oppure un certificato di specializzazione professionale hanno raggiunto addirittura tassi di disoccupazione rispettivamente del 29,1% e del 35,9%.

Anche le persone con livello di istruzione superiore (baccalaureats, diplomi di formazione superiore), che nel 2001 erano pari al 22,2% del totale dei disoccupati, hanno presentato un tasso di disoccupazione pari al 26,8% con punte del 34,1% per i diplomati di insegnamento secondario.

Tale andamento si riscontrava in maniera ancora più accentuata nelle aree rurali con tassi di disoccupazione del 3% per i senza diploma (pur rappresentando il 60,4% del totale dei disoccupati), e tassi del 60,6% per i diplomati dell'insegnamento superiore pari a solo 7,4% del totale dei disoccupati.

Riguardo alla cause, i dati della Direction de la Statistique riferiti al 2001 mettono in evidenza come la fine degli studi o del periodo di formazione sia la causa più importante (39,9%) di disoccupazione seguita dal termine delle attività produttive/licenziamento (28,8%). In area rurale il secondo motivo più importante è rappresentato dalla cessazione dell'attività come indipendente o stagionale.

La disoccupazione tende a diventare una condizione di lunga durata (cioè uguale o superiore ai dodici mesi). Essa è passata dal 62% della disoccupazione totale nel 1990 al 69,3% nel 2001, con percentuali ancora più alte nelle aree urbane (74%) e tra i diplomati di livello medio e superiore (rispettivamente il 74,6% e 85,1% del totale dei disoccupati per singola categoria di diplomati erano disoccupati da almeno un anno).

La diffusione massiccia di una disoccupazione che colpisce le fasce mediamente istruite del paese, oltre che rappresentare un grave problema dal punto di vista sociale ed economico (emarginazione sociale e forme di povertà diffusa, mancanza di quadri e tecnici per le esigenze di un'economia moderna e competitiva sia nel pubblico che nel privato, ecc.) in prospettiva può determinare, all'accrescersi dell'insoddisfazione e della frustrazione, gravi conseguenze anche a livello della stessa stabilità politica del paese.

**Tav. 4.29 – Popolazione attiva e disoccupazione per categorie**

Indicatori		Urbano 2000	Rurale 2000	Totale 2000	Urbano 2001	Rurale 2001	Totale 2001
Tasso di attività		47,00%	61,40%	52,90%	46,00%	58,90%	51,30%
Popolazione attiva (in migliaia)		5.401	5.358	10.759	5.433	4.797	10.230
Per sesso	Maschi	74,00%	85,40%	78,80%	73,50%	84,20%	77,90%
	Femmine	21,30%	37,50%	27,90%	29,00%	33,50%	25,50%
Età	15-24	34,90%	57,60%	45,60%	33,10%	53,20%	42,50%
	25-34	61,30%	67,20%	63,50%	60,00%	65,00%	61,90%
	35-44	59,30%	70,40%	63,30%	58,70%	69,30%	62,30%
	45 e oltre	36,40%	56,30%	44,80%	36,40%	55,30%	44,10%
Per diploma	Senza diploma	41,50%	61,30%	52,00%	40,50%	59,10%	50,30%
	Con diploma	53,90%	62,00%	55,10%	52,80%	57,40%	53,50%
Tasso di disoccupazione		21,50%	5,00%	13,60%	19,50%	4,50%	12,50%
Popolazione attiva disoccupata (in migliaia)		1.146	248	1.394	1.061	214	1.275
Per sesso	Maschi	19,90%	6,50%	13,80%	18,00%	5,60%	12,50%
	Femmine	26,70%	1,70%	13,00%	24,70%	1,60%	12,50%
Età	15-24	37,60%	7,90%	19,90%	35,50%	7,20%	18,90%
	25-34	30,00%	6,70%	20,70%	28,00%	5,90%	19,20%
	35-44	10,40%	2,70%	7,30%	9,20%	2,30%	6,50%
	45 e oltre	4,30%	1,10%	2,70%	3,50%	1,10%	2,30%
Per diploma	Senza diploma	13,10%	3,50%	7,10%	11,80%	3,00%	6,40%
	Con diploma	n.d.	n.d.	n.d.	26,80%	15,80%	25,00%

Fonte: Direction de la Statistique (Marocco)

Segue: Tav. 4.29

Indicatori		Urbano 2002	Rurale 2002	Totale 2002
Tasso di attività		45,40%	58,50%	50,70%
Popolazione attiva (in migliaia)		5.558	4.821	10.379
Per sesso	Maschi	72,70%	84,00%	77,30%
	Femmine	19,80%	32,70%	24,90%
Età	15-24	32,00%	52,70%	41,70%
	25-34	60,20%	65,20%	62,10%
	35-44	57,70%	68,40%	61,30%
	45 e oltre	36,00%	54,80%	43,50%
Per diploma	Senza diploma	40,00%	58,80%	49,70%
	Con diploma	52,00%	56,50%	52,70%
Tasso di disoccupazione		18,30%	3,90%	11,60%
Popolazione attiva disoccupata (in migliaia)		1.017	186	1.203
Per sesso	Maschi	16,60%	4,70%	11,30%
	Femmine	24,20%	1,70%	12,50%
Età	15-24	34,20%	6,20%	17,60%
	25-34	26,20%	4,70%	17,70%
	35-44	8,70%	2,20%	n.d
	45 e oltre	3,20%	1,10%	2,10%
Per diploma	Senza diploma	10,40%	2,60%	5,60%
	Con diploma	25,60%	13,60%	23,70%

Fonte: Direction de la Statistique (Marocco)

#### 4.6.3 – Politiche per il lavoro

Le politiche per il lavoro e l'occupazione sono legate alle strategie di sviluppo adottate e alle conseguenti politiche economiche.

Negli anni 60 e 70 il Marocco, come d'altro canto gli altri paesi del Maghreb, puntò su un processo di industrializzazione di sostituzione delle importazioni basato su investimenti capital-intensive. Il costo del lavoro che cresceva più velocemente della produttività, insieme alle politiche pubbliche nei confronti di prezzi, salari e incentivi economici, favorirono lo sviluppo di attività e tecnologie capital-intensive piuttosto che

labour-intensive. I conseguenti squilibri sul mercato del lavoro furono affrontati con una politica dell'occupazione che da una parte considerava la disoccupazione e la sottoccupazione nel settore informale come una situazione inevitabile ma temporanea, e dall'altra favoriva l'emigrazione come mezzo per attenuare l'eccesso di offerta di lavoro sul mercato interno. Nel contempo veniva sostenuta una forte crescita dell'occupazione nel settore pubblico e in particolare nella pubblica amministrazione.

Negli anni 80 la definizione di un nuovo modello di sviluppo portò a dei cambiamenti nelle politiche occupazionali. Infatti la strategia di sviluppo si basò non più su una politica di sostituzione delle importazioni e, quindi, su un'industrializzazione prevalentemente *capitalintensive*, ma sulla crescita di settori rivolti alle esportazioni con produzioni più *labourintensive*. Nel contempo i vincoli imposti dalle politiche di stabilizzazione e aggiustamento strutturale portarono ad un forte ridimensionamento del settore pubblico, anche da un punto di vista occupazionale, mentre lo sviluppo del settore privato doveva costituire il volano per la crescita economica ed anche occupazionale del paese. Di conseguenza le politiche dell'occupazione rientrarono nelle politiche dell'offerta avendo l'obiettivo specifico di ridurre i costi del lavoro e nel contempo sostenere e adattare l'occupazione al nuovo scenario economico, cercando di assicurare in prospettiva una corrispondenza tra le richieste delle imprese e le caratteristiche dell'offerta di lavoro.

Quindi si iniziò a parlare di politiche attive del lavoro intese come insieme di interventi (formazione, assistenza alla ricerca del lavoro, sostegno all'auto-impiego e all'imprenditorialità, ecc.) volti a creare le possibilità di assorbire il crescente surplus di offerta di lavoro.

Nel 1998, in occasione della prima Assise Nazionale dell'Occupazione sotto la presidenza del Re Hassan II, a cui presero parte tutti gli attori operanti sul mercato del lavoro, fu adottata una strategia per l'occupazione basata sui seguenti grandi assi di intervento:

- rilancio della crescita economica e sostegno dell'iniziativa privata. In tale ambito sono rilevanti le azioni di supporto alla creazione di nuove imprese e di sviluppo delle PMI;

- adattamento del mercato del lavoro ai mutamenti economici attraverso lo sviluppo di appropriati dispositivi giuridici e finanziari per diffondere all'interno delle imprese la cultura della formazione continua e per favorire una maggiore flessibilità del capitale umano in funzione delle nuove esigenze dei mercati;

- valorizzazione del capitale umano e mantenimento della stabilità dell'occupazione. In tale ambito rilevanti devono essere le azioni rivolte ad affrontare le cause reali della disoccupazione e sottoccupazione di lunga durata, in primo luogo rappresentate dall'insufficienza di parte della formazione di base e dalla limitatezza e debolezza della formazione sul lavoro (training on the job);

- sviluppo del settore associativo e dei servizi alla persona;

- mobilitazione e coinvolgimento di partner locali nella promozione di iniziative di sviluppo e di creazione di occupazione.

Negli ultimi anni le politiche per il lavoro e l'occupazione si sono, quindi, basate su tre aree principali in cui si collocano gli interventi: popolazione e sviluppo rurale, formazione e inserimento nel mercato del lavoro ed espansione delle PMI.

Il primo asse comprende i programmi di contenimento dell'esodo rurale che prevedono la realizzazione di progetti sociali ed economici integrati nelle aree rurali. Infatti, benché i tassi ufficiali di disoccupazione siano abbastanza contenuti, in tali aree sono molto diffusi il lavoro precario e il lavoro all'interno della famiglia, mentre è molto basso il livello di scolarizzazione specialmente quello femminile.

Il secondo asse riguarda le politiche attive per il lavoro. Si tratta di favorire una formazione che risponda alle necessità del mercato del lavoro, attraverso anche misure per l'inserimento.

Preso atto degli squilibri fra offerta e domanda, si insiste sulla possibilità di ridurre, almeno in parte, tali squilibri attraverso azioni in grado di legare l'istruzione all'inserimento lavorativo, utilizzando progetti di formazione e migliorando i dispositivi di intermediazione sul mercato del lavoro.

Per la formazione è stato lanciato il programma di formazione e inserzione<sup>111</sup> (PNFI) che prevede una formazione professionale modulare da 4 a 9 mesi ed un programma di stage di formazione e inserimento professionale per un periodo complessivo non

---

<sup>111</sup> Introdotto nel 1993 il programma è stato modificato e completato nel 1998.



superiore ai 18 mesi. Sono previsti a favore delle imprese partecipanti al programma dei benefici fiscali e contributivi che si prolungano per due anni per quelle imprese che impiegano stagisti aventi particolari difficoltà di inserimento nella vita attiva.

Per quanto concerne l'intermediazione sul mercato del lavoro, nel 1993 fu creata una rete di centri d'informazione e orientamento per l'occupazione (CIOPE). Rivolta ai giovani diplomati ed organizzata su 22 uffici su base regionale, aveva come scopo quello di indirizzare i datori di lavoro ed i richiedenti lavoro, fungendo da coordinamento fra essi, offrendo un percorso formativo mirato all'esigenza dell'impresa e saldando la preparazione ad un periodo di pratica all'interno della stessa impresa.

Nonostante qualche risultato ottenuto per qualche categoria specifica, le politiche realizzate non hanno raggiunto l'obiettivo prefissato di avvicinare domanda e offerta di lavoro e quindi limitare la diffusione della disoccupazione. Per tale motivo nel giugno 2000 in sostituzione dei CIOPE fu creata l'Agence nationale de promotion de l'emploi et des compétences (ANAPEC).

L'ANAPEC è un'impresa pubblica di servizio con funzioni di intermediario attivo sul mercato del lavoro, costituita da una rete di agenzie regionali corrispondenti alle regioni amministrative e di agenzie locali situate in particolare aree aventi importanza economica. Le agenzie sono a diretto contatto con il pubblico e in totale assommano a 30 unità.

L'ANAPEC si propone di essere intermediario fra domande di lavoro provenienti dall'estero e candidati all'emigrazione. A tal proposito si può ricordare l'Accordo bilaterale in materia di lavoro tra il Regno del Marocco e la Repubblica italiana firmato a Rabat il 21 novembre 2005, lo scopo di tale accordo è quello di facilitare la regolazione e l'organizzazione dei flussi di lavoratori marocchini verso l'Italia, la parte italiana fornisce alla parte marocchina (ANAPEC) informazioni dettagliate sulle offerte di lavoro provenienti da datori di lavoro italiani attraverso l'accesso al sistema nazionale italiano di scambio tra offerta e domanda di lavoro.

Quindi in sintesi possiamo dire che le funzioni dell'ANAPEC sono le seguenti:

- mettere in relazione domanda e offerta di lavoro. In questo ambito l'agenzia gestisce gli strumenti pubblici di sostegno all'occupazione (facilitare l'acquisizione di una prima esperienza professionale, integrare le persone con difficoltà particolari di

inserimento, sostenere la creazione d'occupazione in piccole imprese nelle aree più arretrate, creare occasioni d'impiego d'utilità sociale, fornire formazione aggiuntiva, accompagnare le forme di autoimpiego);

- fornire assistenza agli imprenditori per analizzare i propri fabbisogni di risorse umane;

- fornire assistenza a coloro che ricercano lavoro;

- fornire formazione complementare a favore di chi cerca lavoro. In tale ambito dopo aver identificato i bisogni di formazione di uno specifico soggetto viene definito, in collaborazione con degli organismi di formazione, un piano di formazione. Tale formazione può essere gratuita o a costo ridotto grazie al sostegno dell'OFPPPT (Office de Formation Professionnelle et de la Promotion du Travail), oppure può essere assegnato un credito-formazione che permetta ad un'impresa di formare un futuro dipendente. Inoltre sono realizzati specifici percorsi formativi in ambiti per i quali esistono delle possibilità d'occupazione già identificate;

- diffondere informazioni attuali sul mercato del lavoro;

- sostenere i progetti di lavoro indipendente.

#### **4.6.4 – Formazione professionale in Marocco**

La relazione tra formazione e inserimento professionale rappresenta una delle aree fondamentali per il superamento dei forti squilibri esistenti nel mercato del lavoro. Le componenti che al momento attuale più caratterizzano tale relazione sono rappresentate dalla disoccupazione (e dalla sua percezione sociale), dalla scolarizzazione e dalla ripartizione delle competenze in materia di formazione tra Stato e settore privato.

La disoccupazione è un fenomeno che, come già visto precedentemente, colpisce sempre più giovani diplomati o comunque persone aventi un livello culturale medio. Tuttavia la percezione sociale diffusa del fenomeno della disoccupazione giovanile ed "intellettuale" rende ancora più drammatica e preoccupante questa realtà. D'altronde anche le stesse misure di sostegno all'occupazione, da qualche anno a questa parte esclusivamente indirizzate a giovani diplomati, sono anche conseguenti di tale percezione diffusa.

La scolarizzazione della popolazione va crescendo ma nel contempo registra, purtroppo, degli effetti perversi dati dall'elevata dispersione scolastica<sup>112</sup> e dalla perdita di importanza del diploma stesso. Infatti, soprattutto in un contesto di crescita economica debole, il diploma non rappresenta più una garanzia di integrazione nel mondo del lavoro.

Inoltre la formazione pubblica offre percorsi e prodotti formativi sempre meno in linea con le richieste delle imprese e, in generale, del settore privato.

Un ruolo molto importante nel campo formativo viene svolto dal settore privato e, all'interno di questo, dal settore informale. Infatti benché il settore informale sia contraddistinto generalmente (soprattutto nel passato) dal basso livello di istruzione della maggior parte dei propri occupati, esso svolge un importante ruolo formativo rappresentato dall'apprendistato offerto dalle micro-imprese che permette ai giovani, soprattutto di provenienza rurale, di poter ottenere una formazione professionale che altrimenti sarebbero impossibilitati a conseguire presso le scuole professionali<sup>113</sup>.

Il rapporto fra formazione e occupabilità rappresenta una delle questioni chiave per i problemi di occupazione del paese, con diffuse situazioni di *mismatch* tra formazione offerta e prospettive di inserimento lavorativo. Un'analisi condotta dal Département de la Formation Professionnelle nel 1996<sup>114</sup> sull'inserimento lavorativo dei diplomati degli istituti di formazione professionale mostrava come il tasso di occupazione era pari al 48,3%, mentre il tasso di inserimento lavorativo (che comprende anche chi al momento è disoccupato ma ha avuto almeno un'esperienza lavorativa nel passato) era invece del 56,1%. Tali percentuali variano per sesso: infatti gli uomini hanno valori più elevati (rispettivamente del 51,6% e del 68,5%), mentre le donne hanno valori più contenuti (rispettivamente 44,1% e 56%).

---

<sup>112</sup> Secondo dati 2000/2001 del Ministero dell'educazione Nazionale il tasso di scolarizzazione è pari all'84,6% ma solamente il 47,6% degli studenti termina il secondo ciclo fondamentale e accede all'insegnamento secondario.

<sup>113</sup> C. Morrison, V. Jeanneret-Amour – *Ajustement et dépenses sociales au Maroc* – Revue du Tiers Monde n.125 – 1991.

<sup>114</sup> Ministre du Développement Social, de la Solidarité, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle Département de la Formation Professionnelle - *Etude de suivi de l'insertion des lauréats de la formation professionnelle dans la vie active* – PROMOTION 1996 – Rapport d'analyse – Niveau National – Rabat 1997.

La stessa analisi mette in evidenza che tra le principali 30 categorie selezionate le seguenti cinque hanno il più alto tasso di occupazione: acconciature (70,9%), meccanica agricola (62,3%), modellismo – settore confezione (61,2%), meccanica automobilistica (57,7%) ed elettricisti del settore edile (56,2%). Invece le seguenti cinque hanno il livello più basso: geometra/architettura e pianificazione urbanistica (36,9%), gestione d'impresa (36,8%), dattilografia (36,8%), contabilità (34,5%) e segretariato di direzione (33,5%).

Da un punto di vista istituzionale sono due i principali organismi pubblici deputati alla formazione professionale: la Direzione della formazione del Ministero dello sviluppo sociale, della solidarietà, del lavoro e della formazione professionale e l'Office de la Formation Professionnelle et de la Promotion du Travail (OFPPT).

L'OFPPT fu costituito nel 1974 per sviluppare la formazione professionale ed adattarla ai bisogni e alle esigenze del mercato del lavoro e dell'economia nazionale. Con la riforma del sistema della formazione professionale avvenuta nel 1984 l'OFPPT ha anche il compito di sostenere il ruolo determinante del fattore umano nello sviluppo e nella competitività delle imprese, e di coinvolgere direttamente le stesse nei processi di formazione.

L'OFPPT è un ente pubblico, presieduto dal Ministro delle formazione professionale. Esso è strutturato in una sede centrale a Casablanca e una serie di centri/uffici diffusi nelle diverse regioni del paese. Le attività dell'OFPPT sono rivolte sia alle singole persone (giovani, disoccupati, occupati, futuri imprenditori) e sia alle imprese (PMI e grandi imprese), amministrazioni pubbliche, collettività locali, banche, ecc.. A favore dei singoli sono rivolte una serie di azioni formative di vario tipo (corsi, formazione a distanza, formazione alternata<sup>115</sup>, apprendistato<sup>116</sup>, ecc.).

---

<sup>115</sup> Per formazione alternata si intende un percorso formativo suddiviso in una parte generale svolta presso l'istituto di formazione e una formazione pratica realizzata presso un'impresa. Nel 2000/2001 9.000 sono stati gli stagisti mentre le imprese partecipanti all'iniziativa sono state circa 2.600 di cui l'84% piccole e medie imprese.

<sup>116</sup> Introdotta con un apposito provvedimento normativo nel 2000 l'apprendistato è rivolta a persone aventi almeno quindici anni di età. Esso offre una formazione professionale caratterizzata da formazione pratica presso imprese per almeno l'80% della durata globale e da formazione generale e tecnologica per la restante parte. La durata dell'apprendistato è in funzione del diploma o del titolo professionale che si intende ottenere, ma comunque non può oltrepassare i tre anni. Sono previste da parte dello Stato una serie di facilitazioni (finanziarie e non) a favore delle imprese che partecipano a questa iniziativa. Durante l'anno 2001/2002 sono stati formati 750 apprendisti nei settori delle confezioni, costruzioni e artigianato.

L'OFPPPT offre quattro livelli di formazione con differenti condizioni d'accesso in relazione al livello di istruzione e l'età (in generale riguardano giovani al di sotto dei 25 anni con possibilità di estensione in alcuni casi fino a 30 anni): tecnico specializzato, tecnico, qualificazione e specializzazione<sup>117</sup>. Ai laureati dell'OFPPPT, disoccupati da più di un anno, è rivolta un'iniziativa specifica (Cercle de recherche active d'emploi) indirizzata a fornire orientamento e assistenza per la ricerca di un lavoro in relazione alle proprie capacità, obiettivi e situazione del mercato del lavoro.

Ai potenziali imprenditori l'OFPPPT offre un programma di intervento (Action entreprendre) che ha come obiettivo a medio termine la realizzazione di incubatori virtuali di assistenza alla creazione d'impresa. Il programma è costituito da uno specifico percorso formativo suddiviso in 5 moduli svolto da una struttura centrale (Division d'Assistance à la Creation d'Entreprises) per il montaggio di un progetto e del relativo business plan, e da attività successive quali assistenza tecnica, monitoraggio e valutazione fornite dai Centres Régionaux de Formation et d'Assistance à la Création d'Entreprises (CREFACE) per la realizzazione del progetto. Attualmente sono operativi 5 Centri (Rabat, Casablanca, Fès, Agadir e Marrakech) mentre è prevista l'apertura di Centri a Madida, Tangeri, Oujda e Meknes. Il programma è rivolto sia a soggetti portatori di progetti economicamente validi e sia a grandi imprese che intendono sviluppare il settore del sub-appalto.

L'OFPPPT, come detto, offre anche attività di assistenza alle imprese, alle amministrazioni pubbliche, banche, collettività locali. In primo luogo fornisce attività formativa rivolta alle varie categorie professionali (quadri, impiegati, operai, tecnici),

---

<sup>117</sup> Tali livelli sono in linea chiaramente con quelli esistenti nel paese e precisamente:

1. "spécialisation": è il livello più basso, per il quale è richiesto il compimento del primo ciclo della scuola primaria, ovvero il 6° di studio, la formazione può durare uno o due anni;
2. "qualification": per accedervi è richiesto il compimento del 9° anno di studio (secondo ciclo della scuola primaria), dura due anni e prevede uno stage in azienda;
3. "technicien": è accessibile ai giovani aventi concluso per lo meno il 3° anno della scuola secondaria o aventi il diploma di qualificazione professionale, dura due anni e prevede anch'esso uno stage in azienda;
4. "technicien spécialisé": è il livello più alto, simile a una scuola para-universitaria, introdotto nel 1993 per rispondere a una doppia esigenza: quella di stare al passo con lo sviluppo tecnologico, che richiede un alto livello di formazione, e quelle di offrire ai diplomati una formazione più breve di quella universitaria, con una finalità professionale. La formazione dura due anni, per accedervi è richiesto il BAC (diploma di maturità), ma il 10% dei posti è riservato ai tecnici diplomati.

mentre in secondo luogo offre una vasta gamma di servizi nei seguenti settori: assunzione di personale, valutazione delle competenze e delle attitudini professionali, monitoraggio e valutazione dei sistemi formativi, elaborazione dei piani formativi, assistenza, consiglio e formazione nel campo della manutenzione industriale.

Inoltre esistono degli specifici contratti (contratti speciali di formazione) fra OFPPT e imprese assoggettate alla tassa di formazione professionale, mediante i quali le imprese per la realizzazione dei loro programmi speciali di formazione beneficiano di una partecipazione finanziaria dell'OFPPT fino ad un massimo dell'80% del costo totale per le azioni di alfabetizzazione.

Le imprese private beneficiarie sono state pari a 1794 di cui 804 PMI per il periodo 1.01.2001/31.5.2002, contro 2.023 (di cui 991 PMI) del periodo 1999/2000. Nel periodo 2001-maggio 2002 i partecipanti sono stati pari a 251.529 di cui il 27% appartenenti a PMI. Nel 1999/2000 i partecipanti furono 156.389.

### **Un caso studio: la formazione professionale nella Provincia di Tétouan**

Secondo uno studio effettuato nel 2001<sup>118</sup> il settore della formazione professionale della provincia metteva in evidenza un'offerta formativa caratterizzata nel 2000 da 41 istituti riconosciuti ufficialmente di cui 11 pubblici e ben 30 privati. Accanto ad essi vi erano altre scuole private di formazione professionale gestite da piccoli imprenditori, associazioni e altre istituzioni (quali la Chiesa Cattolica o le confraternite musulmane).

In crescita considerevole sono state le scuole private passate da 21 a 30 tra il 1996 e il 2000. All'aumento del numero degli istituti, tuttavia, non è corrisposta una crescita del numero degli iscritti, che è invece diminuito da 1.331 del biennio 1996-97 a 1.034 del biennio 1999-2000. Questo andamento è stato ascrivibile alla dimensione ridotta delle scuole private e all'elevata concorrenza esistente dato che la formazione offerta dai diversi istituti è pressoché simile. Ciò ha comportato una sottoutilizzazione delle capacità esistenti (60,7% dei posti disponibili effettivamente occupati nel 1997-98), caratteristica presente, seppur in misura inferiore, anche negli istituti pubblici (75%).

Questa generale sottoutilizzazione dei servizi formativi è dovuta a diversi fattori tra cui grande importanza ha l'inefficacia delle scuole nel garantire un inserimento lavorativo, a cui si aggiungono per le scuole private le difficoltà economiche che molte famiglie incontrano nel pagare le rette.

Riguardo al livello di formazione, quello più elevato (tecnico specializzato) era pressoché assente (nel 1999-2000 solamente lo 0,7% degli iscritti lo ha frequentato), mentre la maggior parte degli iscritti si è ritrovato nel terzo livello (tecnico con il 38,2%). In generale vi è una forte presenza femminile nel livello più basso (specializzazione), dove le donne hanno raggiunto il 72,1%.

Nell'anno 1999-2000 le iscrizioni ai corsi di formazione professionale si sono concentrate per il 36,4% nel settore terziario (dattilografia, segretariato, contabilità, gestione d'impresa, informatica), per il 21,2% nel settore tessile e della confezione, e per il 15,5% nel settore dei servizi alla persona (specialmente acconciature).

Le specialità di formazione professionale esistenti nella provincia non hanno offerto molti spazi di occupazione. Infatti, secondo l'indagine del Dipartimento delle

---

<sup>118</sup> APS (a cura di S.Fogaroli) – Formazione, inserimento professionale e lavoro indipendente a Tétouan (Nord del Marocco): problemi e prospettive in un'ottica di genere – Torino giugno 2001.

Formazione Professionale precedentemente citata, nella provincia di Tétouan il tasso di occupazione tra i diplomati negli istituti di formazione professionale e il tasso di inserimento lavorativo (che comprende anche coloro che hanno lavorato nel passato ma che al momento attuale sono disoccupati) sono stati tra i più bassi del paese (rispettivamente 43,5% e 56,1% contro il 48,3% e il 62,9% a livello nazionale).

Sempre secondo la stessa indagine si è potuto osservare che nella provincia di Tétouan erano presenti in misura considerevole specialità formative con i più bassi sbocchi occupazionali a livello nazionale (gestione d'impresa, dattilografia, contabilità, segretariato di direzione), mentre le acconciature e il modellismo nel settore della confezione, specialità formative con maggiori opportunità lavorative a livello nazionale, non lo erano altrettanto nella provincia.

Tale situazione ha penalizzato in modo particolare le donne massicciamente presenti in tali profili professionali.

Lo studio condotto dall'APS sottolinea la necessità di “proporre e realizzare concretamente una modifica delle specialità della formazione professionale esistenti a Tétouan, cercando di indirizzarle verso settori con maggiori opportunità di impiego. Una premessa a quest'innovazione è, naturalmente, l'analisi dei dati disaggregati per provincia e per sesso e, successivamente, la realizzazione di un'approfondita ricerca di mercato a livello locale per identificare verso quali nuove specialità orientare gli istituti. Questo rinnovamento potrebbe essere facilitato dal fatto che il programma di formazione professionale viene discusso ogni anno da una commissione provinciale, presieduta dal governatore, in cui partecipano anche i rappresentanti delle delegazioni provinciali dei due principali enti pubblici che operano in Marocco nell'ambito della formazione professionale, e che sono il Dipartimento della Formazione, appartenente al Ministero per lo Sviluppo Sociale, la Solidarietà, l'Occupazione e la Formazione Professionale, e l'OFPPT”.

Da quanto indicato, anche alla luce dell'esperienza di Tetouan, appare chiaro come la politica e le scelte formative siano ancora inadeguate rispetto alle esigenze del mercato del lavoro. Il necessario rilancio della formazione pubblica non può prescindere dal



coinvolgimento dei vari attori partecipanti al processo: in primo luogo imprese e lavoratori/studenti. Inoltre quello che manca è un reale coordinamento fra formazione pubblica e la rete talvolta molto parcellizzata di formazione offerta da soggetti privati spesso appartenenti al settore informale, coordinamento da realizzarsi all'interno di un quadro ben definito di politica formativa.

## *Conclusioni*

Il mio lavoro di tesi è stato strutturato al fine di analizzare le risorse umane presenti nel Bacino del Mediterraneo, definendo l'ambito territoriale di riferimento attraverso una lettura di tipo europea, suddividendo la regione mediterranea in tre sub-aree:

1. *Riva Nord (sponda-europea)*: Francia, Italia, Spagna, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Malta, Portogallo;
2. *Riva Est (sponda-asiatica)*: Turchia, Libano, Territori Autonomi Palestinesi, Siria, Israele, Cipro;
3. *Riva Sud (sponda-africana)*: Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Egitto.

Lo studio di tale progetto di ricerca è iniziato con l'analisi demografica delle risorse umane presenti nel Bacino del Mediterraneo, prendendo come intervallo di tempo quello che va dal 1950 al 2010 .

Nella metà del XX secolo la popolazione complessiva stanziata nella regione mediterranea, era poco più di 215 milioni di abitanti, concentrati soprattutto nella Riva Nord (142.099.000, pari al 66,06% del totale) e due Paesi europei (Italia e Francia) sopravanzavano nettamente tutti gli altri come dimensione demografica. Il prevalere di questi due Paesi era tale che il meno popolato dei due, cioè la Francia, con poco più di 41,8 milioni di abitanti aveva una dimensione demografica solo di poco inferiore a quella di tutta la costa africana (43.779.000) e nettamente superiore a quella della zona asiatica (29.215.000).

A sua volta, poi, la Spagna, che ricopriva il terzo posto in tale gerarchia, con poco più di 28 milioni di abitanti, risultava nettamente più popolata sia della Turchia, che con circa 21 milioni era il primo Paese della zona asiatica, che dell'Egitto, che con 21.514.000 milioni era il Paese più popolato della zona africana.

Nell'ambito dell'intera area del Bacino del Mediterraneo esistevano parecchi Paesi (Malta, Montenegro, Slovenia, Albania, Libano, Palestina, Israele, Cipro e Libia) con una popolazione che non raggiungeva i 2 milioni di abitanti.

Accanto alle anzidette differenziazioni relative alla dimensione demografica dei vari Paesi dell'area del Bacino del Mediterraneo, ne sussistevano altre, anche esse macroscopiche, concernenti la fecondità e la mortalità.

Livelli estremamente diversi si registrano, per quel che concerne i tassi di fecondità che per il sessennio 1950-1955 erano pari a 2,70 figli per donna per la Riva Nord e per la Riva Sud ed Est erano notevolmente alti pari infatti rispettivamente a 6,87 e a 6,66.

Un quadro pressoché analogo lo si osserva, poi, non solo per la mortalità, che in linea di massima risultava essere meno alta nella Riva Nord pari a 10,85 per cento (1950-55), mentre per la Riva Est era pari a 22,10 per cento (1950-55) e per la Riva Sud era pari a 24,19 per cento (1950-55), ma anche per la speranza di vita alla nascita i cui valori erano rispettivamente pari a 63,86 anni per la Riva Nord, pari a 45,92 anni per la Riva Est e a 42,82 anni per la Riva Sud, quest'ultimi due dati erano dovuti essenzialmente al basso grado di sviluppo socio-economico dei Paesi afro-asiatici.

La forza di espansione della popolazione risultava a sua volta nettamente più elevata nella Riva Sud ( $r=25,09$  per cento) e nella Riva Est ( $r=24,38$  per cento) e più bassa in quella della Riva Nord ( $r=9,43$  per cento).

La struttura per età nel 1950 nel Bacino del Mediterraneo era pressoché giovane, infatti l'indice di vecchiaia era pari al 22 per cento, la popolazione maggiormente giovane era presente nella Riva Sud mentre il contingente degli anziani era concentrato soprattutto nella Riva Nord.

La popolazione in età attiva, era così come la popolazione totale sostanzialmente giovane, infatti l'indice di struttura della popolazione in età attiva (IS) nel Bacino del Mediterraneo era pari a 63 per cento; osservando le singole Rive, si denota come nel 1950 la popolazione attiva era più anziana nella Riva Nord (IS pari a 71 per cento) mentre quella più giovane era nella Riva Sud (IS pari a 44 per cento). Per quel che concerne, il ricambio generazionale all'interno della popolazione potenzialmente attiva, vediamo come si riscontrava un maggior squilibrio nella Riva Sud ed Est, in quanto vi erano pochissime persone che uscivano dal mondo del lavoro rispetto a quelli che vi entravano, rispettivamente 22 su 100 e 24 su 100.

Oggi il quadro demografico del Bacino del Mediterraneo è rapidamente mutato rispetto alla metà del XX secolo. Le Rive Sud ed Est con quasi 285 milioni di

persone, hanno già abbondantemente superato la popolazione della Riva Nord, che si attesta su poco più di 204 milioni. Fra 40 anni, poi, secondo le recentissime proiezioni delle Nazioni Unite (*World Population Prospects, The 2008 Revision Medium variant*), la popolazione nel Bacino del Mediterraneo continuerà a crescere passando da poco meno di 489 milioni (nel 2010) a poco più di 615 milioni (nel 2050), l'incremento assoluto che si avrà sarà pari a 127.282.000 e si distribuirà dal punto di vista territoriale in maniera molto diversa all'interno delle tre Rive. Infatti, nella Riva Nord la popolazione passerà da 204.258.000 (al 2010), a 210.094.000 (al 2050), si tratta, nel complesso di un guadagno di poco meno di 6 milioni di unità in quarant'anni, pari circa al 5 per cento in più. Poca cosa, se paragonato al notevole incremento che accadrà invece alle restanti due aree, la Riva Est, che passerà da 115.033.000 a 161.420.000 (+ 46.387.000 di individui, ovvero + 40 per cento), e la Riva Sud, il cui aumento è previsto essere pari a 75.059.000 di individui, passerà infatti, l'ammontare della popolazione da 169.199.000 (del 2010) a 244.258.000 (nel 2050) pari a + 44 per cento di individui. In definitiva, il peso demografico del Nord scenderà dal 42 per cento nel 2010 al 34 per cento nel 2050, contro un corrispondente incremento del Sud-Est, al cui interno i rapporti numerici resteranno approssimativamente stabili sui valori attuali.

Se il XX secolo è stato caratterizzato dalla numerosità di alcuni Paesi della Riva Nord (in particolare dalla Francia e dall'Italia), il XXI secolo è e sarà invece caratterizzato dalla notevole numerosità degli Egiziani e dei Turchi.

Disponendo delle previsioni demografiche di base dell'ONU, e formulando adeguate ipotesi sui tassi di attività è stato possibile ricostruire uno scenario alquanto verosimile della consistenza futura della forza lavoro. Al fine di elaborare le previsioni sulla forza lavoro è stato adottato un approccio strettamente demografico, i dati che sono stati complessivamente utilizzati sono:

1) l'ammontare della popolazione futura, la cui consistenza è, per l'appunto resa disponibile dalle previsioni demografiche di base elaborate dall'ONU;

2) e i tassi di attività specifici rilevati dal Dipartimento di Statistica dell'International Labour Office (ILO).

Da tali previsioni si evince, come la forza lavoro nel corso dei prossimi anni tenderà ad aumentare passando da circa 188 milioni nel 2010 a 213 milioni nel 2050,

esaminando le singole Rive, possiamo dire che, l'incremento avverrà nella Riva Est e Sud mentre nella Riva Nord ci sarà un decremento, infatti la forza lavoro passerà da 92 milioni a poco più di 78 milioni, tutto ciò è dovuto sostanzialmente al fatto che la popolazione in età attiva nel Bacino del Mediterraneo avrà nei prossimi anni una costante crescita solo nelle Rive Est e Sud, poiché il TFT nei prossimi anni tenderà nei Paesi del Sud-Est a rimanere uguale o maggiore dell'1,85 figli per donna; mentre nei Paesi della Riva Nord il TFT nei prossimi anni tenderà a raggiungere per la maggior parte dei casi (ad eccezione della Francia, della Spagna, del Montenegro e dell'Albania) dei livelli inferiori a livello soglia (1,85 figli per donna), tutto ciò comporterà inevitabilmente una diminuzione delle nascite e quindi una diminuzione delle nuove leve di popolazione in età attiva.

Nonostante la futura e costante crescita della popolazione della Riva Est e della Riva Sud, si evince come in esse vi sia una convergenza dei comportamenti demografici con la Riva Nord, ciò è testimoniato dal tendenziale calo della fecondità, infatti oggi giorno i Paesi delle Rive Est e Sud hanno una fecondità compresa tra i 2,5 ed i 3,1 figli per donna, cioè circa la metà di quella che avevano negli anni 50, il TFT era infatti pari rispettivamente a 6,66 e a 6,87. Le donne si sposavano mediamente a meno di 20 anni, nell'Africa del Nord; oggi queste età medie sono tutte abbondantemente al di sopra dei 25 anni.

Vi è anche una convergenza sui livelli di sopravvivenza, conseguenza positiva della globalizzazione del mondo, con la relativa trasmissione delle conoscenze da Nord a Sud. Dal 1950 al 2010 la durata media della vita è aumentata di più di 30 anni nelle rive Sud ed Est, ed è oggi compresa tra i 70 ed i 73 anni. La mortalità infantile, è anch'essa in forte calo, assestata ormai sul 20-30 per mille, quindi i livelli non sono più quelli drammatici del recente passato (pensiamo che in Turchia nel quinquennio 1950-55 il tasso di mortalità infantile era pari a 233 per mille), e vi sono inoltre buone prospettive di ulteriore riduzione.

C'è da dire che la convergenza dei comportamenti demografici delle Rive Est e Sud con la Riva Nord è in corso anche in altre sfere, nonostante l'effetto tuttora frenante di atteggiamenti e modalità di vita legati alla tradizione. Se ne sentono gli effetti non solo nei comportamenti riproduttivi e nuziali, e nei livelli di sopravvivenza, ma anche nelle

politiche di pianificazione familiare, nelle pratiche contraccettive, e, più in generale, nella posizione e nel ruolo della donna nell'ambito della società e della famiglia, ed anche nell'invecchiamento demografico del Sud-Est del Bacino del Mediterraneo.

Il fenomeno dell'invecchiamento che oggi costituisce il fenomeno demografico che caratterizza la maggior parte dei paesi della Riva Nord, nei prossimi anni si svilupperà anche nei Paesi del Sud-Est. Attualmente l'ammontare della popolazione anziana della Riva Est e Sud è molto bassa, infatti il loro IV è pari rispettivamente a 19,81 per cento e a 16,52 per cento, si ha un grado di invecchiamento demografico lievemente superiore per la Riva Est, poiché il numero dei giovanissimi è inferiore rispetto a quello che si registra per la Riva Sud (rispettivamente nel 2010 si ha una popolazione dei giovanissimi pari a poco meno di 33 milioni e a poco più di 50 milioni).

La Riva Nord è e sarà caratterizzata da un forte incremento del grado d'invecchiamento, infatti al 2010 l'IV è pari a 113,18 per cento e nel 2050 sarà pari a 205,86 per cento, il maggior concentrazione di anziani è oggi in Italia, ma nel prossimo futuro il grado di invecchiamento sarà più alto in Bosnia-Erzegovina (258,19 per cento nel 2050). Anche nell'area afro-asiatica ci sarà un incremento dell'invecchiamento, l'IV assumerà valori pari rispettivamente a 78,08 per cento e a 89,09 per cento.

L'aumento previsto della popolazione anziana avrà implicazioni su importanti settori quali la spesa sociale, il sistema economico e il mercato del lavoro poiché l'invecchiamento influisce la struttura della forza lavoro, per la sempre minore presenza delle fasce di età giovanili. Infatti la popolazione compresa tra i 40 e i 64 anni nel 2050 rappresenterà il 50% della popolazione in età attiva (mentre nel 2010 rappresenta solo il 41%).

Il mercato del lavoro del Bacino del Mediterraneo sarà sempre di più caratterizzato quindi, dal contingente più anziano della popolazione attiva, e come si evince dalle previsioni sulla forza lavoro sarà anche caratterizzato da una forte crescita dell'offerta di lavoro proveniente dall'area Sud-Est del Bacino (tale offerta di lavoro è rappresentata dalle generazioni nate prima del sessennio 2025-30, periodo che segna il confine tra un periodo in cui i livelli del TFT erano per la maggior parte dei Paesi dell'area afro-asiatica superiori al 1,85 figli per donna e a quello successivo in cui

livelli della fecondità sono uguali o leggermente più alti del “livello soglia”), comportando un crescente squilibrio tra domanda e offerta di lavoro; che ne conseguirà il progressivo incremento del numero dei disoccupati e dei sottoccupati e una crescente tendenza a emigrare verso i Paesi economicamente più forti.

Nei prossimi anni la pressione migratoria sui Paesi della Riva Nord e sull'intera Europa occidentale dovrebbe crescere ulteriormente. Tra il 2010 e il 2050 nell'ipotesi sviluppata dalle previsioni sulla forza lavoro nei Paesi della sponda afro-asiatica le risorse umane dovrebbero aumentare in termini assoluti di quasi 40 milioni di individui, l'offerta addizionale di lavoro assumerà quindi dimensioni enormi.

Non vanno inoltre dimenticati i Paesi dell'Europa orientale e l'URSS dove, pur in presenza di un quadro demografico molto più equilibrato, la crescente disoccupazione causata dalla ristrutturazione del sistema economico e il risorgere di antiche rivalità etniche finiscono con l'attivare massicci movimenti di popolazione.

In questo quadro di riferimento la diminuzione di offerta di lavoro attesa per i Paesi della Riva Nord (pari a più di 14 milioni di individui) non può rappresentare uno sbocco sufficiente per i Paesi d'emigrazione. Per il sistema economico della Riva Nord (soprattutto i Paesi europei del Bacino del Mediterraneo) la disponibilità pressoché illimitata di manodopera a basso costo può risultare positiva, nell'ipotesi che si riesca a tenere sotto controllo gli ingressi; per i Paesi della costa afro-asiatica del Bacino del Mediterraneo la variabile migratoria potrà invece fornire soltanto risposte parziali e del tutto inadeguate sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo. C'è inoltre il rischio, tutt'altro che teorico, che la pressione migratoria proveniente dall'est europeo finisca per chiudere, almeno per un decennio, i pochi varchi esistenti.

Di fronte all'impossibilità di trovare un ragionevole punto di equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, resta una sola via d'uscita: coordinare le politiche migratorie con le politiche di cooperazione economica e culturale tra i Paesi della Riva Nord e quelli della costa afro-asiatica, poiché né l'emigrazione di massa delle forze migliori né il blocco delle migrazioni possono essere considerate soluzioni soddisfacenti

In fine, un altro aspetto che ci testimonia il fatto, che nel Bacino del Mediterraneo è in atto un processo di convergenza nei comportamenti demografici è rappresentato dai processi di urbanizzazione. La popolazione urbana nel Bacino del Mediterraneo dal

1950 in poi è andata via via aumentando, oggi così come in passato essa è soprattutto concentrata nella Riva Nord, ma se nella metà del XX secolo la popolazione urbana della Riva Nord costituiva il 77 per cento dell'intera popolazione urbana del Bacino del Mediterraneo, al 2010 tale percentuale è di gran lunga diminuita passando infatti al 46 per cento, ciò è dovuto alla crescita nel corso degli anni della popolazione urbana afroasiatica che se nel 1950 rappresentavano rispettivamente solo il 9 per cento e il 14 per cento dell'intera popolazione urbana del Bacino del Mediterraneo, oggi invece costituiscono il 26 per cento e il 28 per cento. Da tutto ciò ben capiamo che attualmente i divari di urbanizzazione tra la Riva Nord da un lato e quella della Riva Est e Sud dall'altro risultano rispetto a cinquant'anni or sono meno pronunciati e tale riduzione è, molto verosimilmente, destinata a proseguire anche nei prossimi decenni. Infatti, sulla base delle proiezioni delle Nazioni Unite (*World Population Prospects: The 2007 and World Urbanization Prospects*) al 2025 la popolazione urbana della Riva Nord rappresenterà il 42 per cento dell'intera popolazione urbana del Bacino del Mediterraneo mentre quella della Riva Est e Sud rappresenteranno rispettivamente il 27 per cento e il 31 per cento.

Alla fine di un siffatto processo l'area del Bacino del Mediterraneo si potrebbe e/o dovrebbe presentare al proprio interno come notevolmente omogenea e i divari demografici che caratterizzano la Riva Nord con quella Sud-Est saranno semplicemente un ricordo dei tempi andati.



## Bibliografia

**Adair P. (2002)**, *L'èconomie in formelle au Maghreb: une perspective comparative Algérie-Maroc*, Università de printemps des Economies Méditerranéennes. Tangeri 25/27 aprile 2002.

**Aglietti M. (1992)**, *Le città del Mediterraneo*, in S. Distaso (a cura di), *La popolazione delle città italiane. Tendenze in atto e prospettive*, Cacucci, Bari.

**Ammassari S. e Black R. (2001)**, *Harnessing the potential of migration and return to promote development*, IOM migration researches series n.5 agosto 2001.

**Ancona G. (1989)**, *Sulle conseguenze economiche della presenza straniera in Italia*, in "Mezzogiorno d'Europa", n.1.

**Angeli A., Del Panta L. (1990)**, *Politiche demografiche*, in M. Livi Bacci, F. Martuzzi Veronesi (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna.

**Angeli A., Salvini S. (2007)**, *Popolazione e sviluppo nelle regioni del Mondo*, Il Mulino, Bologna.

**Arango J. (1985)**, *Demographic Differentials in the Mediterranean Area*, Internatinal Population Conference – Iussp, Firenze, vol. 1.

**Baldi S., Cagiano de Azevedo R. (2005)**, *La popolazione italiana, Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

**Barsotti O. (1996)**, *Migrazioni e sviluppo in Marocco*, Edizioni ETS.

**Barsotti O. (2004)**, *Le rimesse: aspetti teorici e linee della ricerca*, in Barsotti O. – Moretti E. (a cura), *Rimesse e Cooperazione allo sviluppo, Politiche Migratorie*, Franco Angeli, Milano;

**Barsotti O., Lecchini L. (1988)**, *Le trasformazioni dei flussi migratory internazionali in Europa*, in "Mezzogiorno d'Europa", n.3.

**Beine M., Docquier F. e Rapoport H. (1999)**, *Brain drain and economic growth: theory and evidence*, Università di Versailles St Quentin a Y velines, Francia.

**Belguendouz A. (1989)**, *I giovani magrebini in Europa: seconda generazione, seconda possibilità per lo sviluppo del Maghreb?*, in C. Maccheroni, A. Mauri (a cura di), *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia*, Giuffrè, Milano.

**Bernard P (2002)**, *Immigration: le défis mondial. Le Monde Actuel*. E'ditions Gallimard.

**Berrada A. (1990)**, *Le migrazioni dal Maghreb verso l'Europa. Il caso dell'Italia*, in E. Moretti (a cura di), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale*. Volume primo. *Le migrazioni Sud-Nord e il ruolo dell'Italia*, Clua, Ancona.

**Bettio F., Simonazzi A., Villa P. (2006)**, *Welfare mediterraneo per la cura degli anziani e immigrazione*, in *Questioni di genere, questioni di politica*, a cura di A. Simonazzi, Roma, Carocci.

**Balngiardo G. (2006)**, *Elementi di Demografia*, Il Mulino, Bologna.

**Blangiardo G., Di Comite L. (1989)**, *L'evoluzione demografica sulla sponda meridionale del Mediterraneo: osservazioni complessive*, in AA.VV., *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*, vol. I, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, Torino.

**Bohning W.R. (1979)**, *Faits et chiffres sur les migrations internationales*, in "Population", n.6.

**Bonifazi C., Gesano G. (1993)**, *Mercato del lavoro e migrazioni. Paradigmi interpretativi per gli anni Novanta*, in L. Di Comite, P. Iaquina (a cura di), *Demografia e Demo-Economia del Bacino mediterraneo*, Cacucci, Bari.

**Bourchachen J. (2000)**, *Apport des transferts des résidents à l'étranger à la réduction de la pauvreté: cas du Maroc*, Colloquio organizzato dall'International Association for Official Statistics : Statistique, développement et droits de l'homme, Montreaux 4-8 settembre 2000.

**Bourgeois-Pichat J. (1951)**, *La mesure de la mortalité infantile – Principes et méthodes*, in "Population", n.2.

**Braudel F. (1997)**, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*. Bompiani, Milano.

**Braudel F. (2002)**, *Mediterraneo*, Milano, Bompiani.

**Brazzoduro M. (1988)**, *Territorio e urbanizzazione*, in AA.VV., *Immagini della società italiana*, ISTAT-AIS, Roma.

**Bruni M., Pinto P. (1990)**, *Flussi di lavoro e flussi di capitale nel bacino del Mediterraneo*, in G. Ancona (a cura di), *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Cacucci, Bari.

**Cagianò De Azevedo R. (1991)**, *Migrazioni internazionali e intervento politico*, in "Affari Sociali Internazionali", n.1.

**Caritas/Migrantes (annata varie)**, *Dossier statistico immigrazione*, Roma, Idos.

**Chemers J. (1990)**, *Deux études sur l'emploi dans le monde arabe*, Dossier CEPED n.11. Parigi.

**Ciucci L. (1987)**, *L'evoluzione demografica nel futuro dei Paesi dell'Africa mediterranea: congetture per obiettivi di politica demografica*, in L. Di Comite (a cura di), *La demografia dell'Africa mediterranea*, IREM-CNR, Napoli.

**Cogneau D., Dumont J-C. e Mouhoud E-M. (2000)**, *Regional integration, migration, growth and direct investment: a reading of the economic literature*, in OCSE, *Globalization, migration and development, social issue/employment*.

**Colombo B., Blangiardo G., De Sandre P. (1996)**, *Demografia: l'Italia al tramonto*, Ist. Rezzara, Milano.

**Cortese A. (1987)**, *La presenza straniera in Italia al 1981: considerazioni sulla qualità dei risultati del censimento demografico*, in "Sviluppo", n.51-52.

**Courbage Y. (1998)**, *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*, Edizione della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

**Courbage Y. (1990)**, *Effetti dell'emigrazione internazionale sul mercato del lavoro dei Paesi della Riva Sud del Mediterraneo in Ancona G. (a cura di) – Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Cacucci, Bari.

**De Santis G. (1997)**, *Demografia ed economia*, il Mulino, Bologna.

**Di Comite L. (1977)**, *L'invecchiamento della popolazione nel processo di transizione demografica*, in "Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica", 2.

**Di Comite L. Ferrieri G. (1997)**, *Crescita demografica, sviluppo sostenibile e migrazioni nel Bacino mediterraneo*, in "Studi economici", 2.

**Di Comite L., Moretti E. (1990)**, *Divari demografici regionali e declino della fecondità*, Angeli, Milano.

**Di Comite L., Moretti E. (1992)**, *Demografia e flussi migratori nel Bacino mediterraneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

**Di Comite L., Moretti E. (1994)**, *Il processo di urbanizzazione nei paesi del Bacino mediterraneo: Nord e Sud a confronto*, XVI Seminario per la Cooperazione mediterranea sul tema *Autonomia, Regioni, Città: passato e futuro del Mediterraneo*, 9-10 dicembre, Cagliari.

**Di Comite L., Moretti E. (1988)**, *L'Italia nel Bacino Mediterraneo*, in Id., *Secondo rapporto sulla situazione demografica in Italia*, Istituto di ricerche sulla popolazione, CNR, Roma.

**Di Comite L., Moretti E. (1999)**, *Geopolitica del Mediterraneo*, Carocci, Roma.

**Direction de la statistique (annate varie)**, *Maroc en chiffres*.

**Di Vittorio A. (1987)**, *Le fonti statistiche e l'economia dei paesi del Mediterraneo*, IREM-CNR, Napoli.

**Federici N. (a cura di) (1976)**, *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*, F. Angeli, Milano.

**Fuà G. (a cura di) (1986)**, *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna.

**Gallina A. (2005)**, *Economie mediterranee, Troina (En)*, Città Aperta.

**Garavello O. (1995)**, *Dalle determinanti economiche alle funzioni delle migrazioni Sud-Nord nella modellistica dello sviluppo*, in L.Di Comite, A.F. Cardamone (a cura di), *Crescita demografica e migrazioni internazionali nel Bacino Mediterraneo*, Cacucci, Bari.

**Georges P. (1978)**, *Le migrazioni internazionali*, Editori Riuniti, Roma.

**Golini A. (2004)**, *Globalization, Demographic Trends, and Human Mobility*, Atti della XLII Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Sessioni plenarie-Sessioni specializzate, 9-11 giugno, Bari.

**Golini A., Bonifazi C. (1987)**, *Tendenze demografiche e migrazioni intrnazionali nell'area occidentale*, IRP-CNR, Roma.

**Golini A., Canalini B. (1992)**, *Aspetti demografici della trasformazione urbana in Italia*, in S. Distaso (a cura di), *La popolazione delle città italiane. Tendenze in atto e prospettive*, Cacucci, Bari.

**Gozalvez Perez V. (1990)**, *El reciente incremento de la población extranjera en España y incidencia laboral*, in “*Investigaciones Geográficas*”, n.8.

**Guillon M. (1988)**, *Les nouveaux immigrants étrangers dans les grandes agglomérations françaises*, in “*Les migrations internationales. Problèmes de mesure, évolutions récentes et efficacité des politiques*”, n.3.

**Hill A.G. (1983)**, *The Palestinian Population of the Middle East*, in “*Population and Development Review*”, n.2.

**Kocaman T. (1988)**, *Structure of Turkish Population, Policy and Future Prospects*, IDRA I, Atti del I° Incontro demografico delle Regioni adriatiche, Pescara, 23-25 novembre, 1987.

**Iaquinta P. (1989)**, *Sviluppo demografico differenziale nell'area del Bacino mediterraneo e implicazioni sulla presenza straniera in Italia*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto di Studi e Ricerche C. Cattaneo, Bologna.

**Icduygu A. (1996)**, *Les migrations de la Turquie à destination de l'Europe occidentale : tendances récentes et perspectives*, rapporto presentato alla *Conference méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement*, Palma de Majorque, 15-17 ottobre

**ILO (annate varie : dal 1979 al 2008)**, *Yearbook of Labour Statistics*, Ginevra.

**INED (annate varie : dal 1989 al 2009)**, *Population et Sociétés*, Parigi.

**ISTAT (annate varie)**, *Annuario Statistico Italiano*, Roma.

**ISTAT (2004)**, *La ricostruzione delle serie storiche dei principali indicatori del mercato del lavoro*, Roma.

**ISTAT (annate varie)**, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma.

**ISTAT (1990)**, “*Sommario storico di statistiche sulla popolazione, anni 1951-87*”, Roma.

**ISTAT (1965)**, “*Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*”, in *Annali di statistica, Serie VIII, Vol.17*, Roma.

**Lebon A. (1984)**, *L'Europe et les migrations internationales : la situation en 1983*, in "Studi Emigrazione", n.73.

**Livi Bacci M. (1971)**, *A Century of Portuguese Fertility*, Princeton University Press, Princeton.

**Livi Bacci M. (1988)**, *Lo sviluppo demografico dei Paesi del Mediterraneo: conseguenze economiche e sociali*, Atti della XXXIV Riunione scientifica della Società italiana di Statistica, vol. 1, Siena.

**Livi Bacci M. (1989)**, *Storia minima della popolazione del mondo*, Loescher, Torino.

**Livi Bacci M. (1991)**, *Migrazione Nord-Sud: approccio comparato delle esperienze nord-americane ed europee*, Atti della Conferenza internazionale sulle Migrazioni, Editalia, Roma.

**Livi Bacci M. (2010)**, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

**Livi Bacci M., Martuzzi Veronesi F. (a cura di) (1990)**, *Le risorse umane del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna.

**Lombardo E. (1985)**, *Nuovi dati sulla demografia albanese*, in "Genus", n.3-4.

**Maury R. (1984)**, *Evolution démographique récente et nouvelles tendances géo-économiques de la Turquie*, in Di Comite (a cura di), *Aspetti demografici differenziali dei Paesi del bacino Mediterraneo*, cit.

**Malanima P. (2005/2006/2007/2008/2009) (a cura)**, *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna.

**Mazzali A., Stocchiero A. Zupi M. (2002)**, "Rimesse degli emigrati e sviluppo economico. Rassegna della letteratura e indicazioni per la ricerca" – Laboratorio Cespi n.09/2002.

**Melotti U. (2003)**, *Multiculturalismo, culture politiche e comunitarizzazione delle politiche d'immigrazione*, Jean Monnet Lecture Series n.1.

**Miossec J.M. (1989)**, *Transition démographique et migration à Malte*, in *La transition démographique dans les pays méditerranéens*, cit.

**Ministre du Développement Social, de la Solidarité, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle Département de la Formation Professionnelle (1997)**,

*Etude de suivi de l'insertion des lauréats de la formation professionnelle dans la vie active – PROMOTION 1996 – Rapport d'analyse – Niveau National – Rabat 1997.*

**Monnier A. (1984)**, *L'évolution récente de la fécondité dans les pays méditerranéens*, in Di Comite (a cura di), *Aspetti demografici differenziali dei Paesi del bacino mediterraneo*, cit.

**Monnier A. (2006)**, *Démographie contemporaine de l'Europe. Evolutions, tendances, défis*, A. Colin, Paris.

**Moretti E. (1991)**, *Declino della fecondità e politiche demografiche in Italia e in Europa*, in “Servizi demografici”, n.1.

**Moretti E. (1993)**, *Prospettive di evoluzione della popolazione dei paesi del Bacino mediterraneo*, in L. Di Comite, P. Iaquinta (a cura di), *Demografia e demo-economia del Bacino mediterraneo*, Cacucci, Bari

**Moretti E. (1998)**, *Dinamica demografica e mercato del lavoro: quali equilibri tra l'Unione Europea e i Paesi Terzi del Bacino mediterraneo?*, in “L'industria”, 2.

**Morrison C., V. Jeannerret-Amour V. (1991)**, *Ajustement et dépenses sociales au Maroc*. Revue du Tiers Monde n.125 - 1991.

**Mottura G (2004)**, *Gli immigrati come nuovi attori sociali*, in Masulli I. (a cura), *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Carocci, Roma.

**Natale M. (1984)**, *Migrazioni di ritorno e lavoratori in Italia*, in L. Di Comite, O. Papa, *Il recente assetto dei fenomeni migratori*, Cacucci, Bari.

**Natale M. (a cura di) (1990)**, *Economia e popolazione. Alcuni aspetti delle interrelazioni tra sviluppo demografico ed economico*, Angeli, Milano

**Natale M., Strozza S. (1990)**, *I lavoratori extracomunitari in Italia: consistenza e principali caratteristiche*, in Moretti (a cura di), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale*, Volume primo, *Le migrazioni Sud-Nord e il ruolo dell'Italia*, cit.

**Noir D. (1983)**, *La transizione démographique dans le monde*, PUF, Paris.

**Nouschi A. (1989)**, *La transition démographique dans les pays méditerranéens : question d'historien*, in *La transition démographique dans les pays méditerranéens*, cit.

**ONU (2009a)**, *World Population Prospect, 2008 Revision*, New York.

**ONU (2008b)**, *Prospects of World Urbanization 2007*, New York.

**Pais Morais J.J. (1982)**, *La situation démographique au Portugal*, in Di Comite (a cura di), *Aspetti della situazione demografica di alcuni paesi europei del bacino mediterraneo*, cit.

**Sabatello E. (1984)**, *Aspetti demografici della popolazione di Israele nel periodo 1970-80 e prospettive per il prossimo decennio*, in Di Comite (a cura di), *Aspetti demografici differenziali dei paesi del bacino mediterraneo*, cit.

**Sahli S. (1987)**, *La population tunisienne, trente ans après: 1956-1986. Tendances et perspectives*, in Di Comite (a cura di), *La demografia dell'Africa mediterranea*, cit.

**Sahli S. (1988)**, *Les Maghrébins en Italie*, in “*Les migrations internationales. Problèmes de mesure, évolutions récentes et efficacité des politiques*”, cit.

**Salvini S. (1990a)**, *La transizione demografica nei Paesi del Mediterraneo Sud-orientale*, Dipartimento statistico dell'Università degli Studi di Firenze, serie ricerche empiriche, n.16.

**Salvini S. (1990b)**, *La demografia delle rive sud est*, in Livi Bacci, Martuzzi Veronesi (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo*, cit.

**Sardon J.P. (2004)**, *Evolution démographique récente des pays développés*, Population, n.2.

**Sartor N. (2010)**, *Invecchiamento, immigrazione, economia*, Il Mulino, Bologna.

**Società Geografica Italiana (2005)**, *L'Italia nel Mediterraneo. Rapporto Annuale 2005*, Roma.

**Taamallah K. (1982)**, *L'émigration tunisienne en Italie*, in “*Affari sociali internazionali*”, n.3.

**Taamallah K. (1987)**, *Population et emploi en Tunisie*, in “*Publications de l'Université de Tunis*”, Tunis.

**Tabutin D. (1984)**, *La fécondité et la mortalité dans les recensements africains des 25 dernières années*, in “*Population*”, n.3.

**Tapinos G. (1990)**, *Il futuro delle migrazioni Sud-Nord nel bacino mediterraneo*, in Moretti (a cura di), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale*. Volume primo. *Le migrazioni Sud-Nord e il ruolo dell'Italia*, cit.



**Tassinari F., Tassinari G. (1990)**, *Implicazioni economiche dello sviluppo demografico*, in Livi Bacci, Martuzzi Veronesi (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo*, cit.

**Venturini A. (2001)**, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei* – UTET – Torino.

**Véron J. (2008)**, *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.

**Vitali O. (1983)**, *L'evoluzione rurale-urbana in Italia*, Angeli, Milano.

**World Bank (annate varie)**, *World Development Indicators*, New York.

## *Ringraziamenti*

*Voglio rivolgere un ringraziamento particolare alla mia famiglia, che in questi anni mi è stata sempre vicina....*

*....un grazie è rivolto al Caro Professore Pietro Iaquina che, nel corso degli anni è diventato per me un fratello maggiore, aiutandomi a crescere non solo dal punto di vista accademico....*

*...un ringraziamento va anche al Professore Patrick Festy e al Professore Youssef Courbage che, nel periodo in cui sono stata all'INED hanno messo al mio "servizio" la loro infinita preparazione e conoscenza....*

*.....con immensa gratitudine e affetto Roberta.*